STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

CLEMENTE XIV.

STORIA

IV

NO

golari e
acolata
pienza,
e degli

e

MILANO
PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE
SAN PIETRO ALL'ORTO, NUM. 892
—
1853

CLEMENTE XIV.

STORIA

DEL PONTIFICATO

DI CLEMENTE XIV

SCRITTA SOPRA DOCUMENTI INEDITI

DEGLI ARCHIVII SECRETI DEL VATICANO

DA

AGOSTINO THEINER

PRETE DELL'ORATORIO

Consultore delle SS. Congregazioni dell'Indice, dei Vescovi e regolari e del Sant'Officio; membro della Congregazione speciale dell'Immacolata Concezione, del Collegio teologico dell'Università romana alla Sapienza, dell'Accademia pontificia di Archeologia, Prefetto-Coadjutore degli Archivii secreti del Vaticano, ecc., ecc.

Tradotta con piena approvazione dell'Autore

dal professore

FRANCESCO LONGHENA

VOL. I.

MILANO

PRESSO CARLO TURATI TIPOGRAFO-EDITORE

SAN PIETRO ALL'ORTO, NUM. 892

1853

PROTESTA

L'autore dichiara formalmente di non accettare la responsabilità di nessuna traduzione italiana od inglese della presente Storia che prima non sia stata riveduta ed approvata da lui. L'originale tedesco è in corso di stampa presso la Casa *Firmin Didot Frères,* in Lipsia.

Preg. Signor Professore,

Essendomi ben note le ottime qualità di Vossignoria illustrissima per parte di parecchi distinti ed alti personaggi sì ecclesiastici che secolari di quest' alma città, non posso che condiscendere alla sua spontanea risoluzione di voltare nell' idioma italiano la mia Storia del Pontificato di Clemente XIV. *Io sono tanto più lieto ch' essa abbia trovato un siffatto traduttore in quanto che ho negato infino a qui, benchè per soli motivi di delicatezza, ad altri questo permesso.*

Approvo quindi di buon grado la sua versione. Gradisca intanto i sensi della mia distintissima stima, e mi creda di Lei

Illustrissimo Signore

Roma, dalla Biblioteca Vallicelliana,
li 9 *giugno* 1853.

Umil.mo Divot.mo s. in Cristo
Agostino Theiner
Sacerdote dell' Oratorio, ecc.

Illustrissimo Signore

Signor Prof. Francesco Longhena

Milano.

A PROPOSITO

DELLA

PUBBLICAZIONE DI QUESTA STORIA

OSSERVAZIONI DEL TRADUTTORE ITALIANO

Reputiamo convenevol cosa il premettere alcune considerazioni più determinate ed estese di quelle per noi appena tocche ed avvertite nel nostro manifesto, intorno a questa istoria del pontificato di Clemente XIV.

Parecchi tra i fogli periodici, massime nella Francia ed in Italia, tuttochè pretendino essi, non senza una grande pompa di parole, di difendere la causa del cattolicismo, hanno nullameno colla massima mala fede versato tanto fiele e mostrato cotanto livore contro questa classica istoria di Clemente XIV, che crediamo opportuno di mettere in avvertenza i nostri lettori contro le turpi mene dei nemici della stessa, non tanto per la difendere, giacchè da sè medesima si difende, e molto meno ancora per non accendere una polemica istorica, la quale odiamo di tutto cuore, e che certo non potrebbe tornare che a danno dei gesuiti. Noi ci siamo indotti a ciò soltanto onde prevenire gli amici di buona fede della compagnia di Gesù contro i malnati e capziosi argomenti con che si volle debilitare e torre il merito all'opera mentovata.

Doloroso è a dirsi pur troppo come la maggior parte di cotesti articoli siano stati messi su e fabbricati dagl'interessati nella

causa, e doloroso eziandio il pensare che trovaronsi amici pronti a prestarsi in così edificante maneggio, decorando siffatti articoli colla loro firma, e mandando così cotal mercanzia per le mani altrui sotto il nome loro.

Ciò che in verità ferisce vie maggiormente il cuore di un cattolico si è l'indegno, e diremmo bene a diritto, iniquo artificio adoperato in questa occorrenza di tacere, cioè a dire, tutti i gloriosi atti del pontificato di Clemente XIV, i quali, viva Dio, renderanno questo papa immortale e benemerentissimo della Chiesa e della società, tuttochè infino ad ora siano stati travisati colla maggior malizia del mondo o alla men trista posti in non cale. Poi non meno vulnera l'animo l'intendimento di voler considerare l'opera di che parliamo non altrimenti che se fosse una malevole aggressione contro la compagnia di Gesù in generale, mentrechè l'autore non tratta che delle vicende di lei nello spazio, per verità troppo breve, del pontificato di Clemente XIV. E con che imparzialità, con quanta calma maestosa, con quale elevatezza di vedute, e sopra tutto con quale mirabile carità manifesta il processo ed il finale scioglimento di questo luttuoso affare! L'autore nel narrarlo è per ogni dove compreso da un vivo e nobile dolore; eppure da vero istorico racconta, come la generosa lotta della compagnia di Gesù, così certi passi che i membri di lei misero in falso, mostrando intanto ad ogni tratto l'affetto tenero e la venerazione grande ch'esso nutre per questo illustre istituto, il quale pe' decreti eterni doveva, per alcun tempo almeno, cessare di esistere. Nullamanco più di ogni altra cosa gli sta a cuore l'onore e la divina missione del papato, e dee riputarsi o somma ignoranza o somma malizia quel pretendere del fabbricatore dell'articolo dell'*Armonia* di Torino, dei 20 gennaio 1853, che l'autore abbia voluto guerreggiare la compagnia di Gesù in nome del papato.

Cotesti ciarlatori da trivii, sia prezzolati, sia ciechi, e sarebbe meglio dire calunniatori impudenti della nostra storia, quali errori alla perfine hanno eglino trovato nell'opera del nostro autore per empirne i loro molti ed immondi articoli, e per farne argomento de' loro iniqui libelli? Pochissimi e di niuna significazione, anzi a meglio dire assolutamente nulli. E sarebbe minor

male se almeno cotali uomini procedessero innanzi con lealtà, e senza adoperare, come fanno, armi disonestissime. Principale intento degli avversarii del nostro autore, sopra tutto nella nostra Italia, sembra bene ch'egli sia di porre a rovina per ogni guisa, da veri fanatici, non direm già solamente la riputazione letteraria di lui, ma sì ancora la persona stessa del nostro storico. Esercitino lor buon grado questo nobile mestiere, avranno nullameno ancora la consolazione di vedere che co' loro libelli ed articoli infamatorii lanciati a migliaia nelle mani altrui non riusciranno, la buona mercè di Dio, giammai a menomo danno della fama del nostro storico, essendo il nome di lui, per le sue varie eruditissime, non che eloquentissime opere in materia di storia ecclesiastica, caro a tutti i cattolici dell'Europa, secondo l'opinare ed il dire stesso de' suoi prevenuti, ma onesti avversarii nella causa di Clemente XIV.

Per siffatta cagione non entreremo affatto in una rivista di cotesti oscuri articoli o scritti contro la presente opera, chè non vogliamo neppur dar loro l'onore d'esser citati, quand'anche sulla loro macchiata fronte portassero il nome del compilatore. Sibbene li condanneremo al meritato disprezzo ed all'oblio, mentre che, e ne possiamo esser sicuri, l'opera del nostro storico sopravviverà alle vicende passionate del tempo, e resterà e risplenderà per sempre come un faro luminoso sul vasto dominio della storia dei papi.

I pretesi errori che vengono con tanto vanto imputati al nostro autore, e che sono piuttosto amari ed ingiusti rimproveri, possono ridursi ai seguenti:

1.° Che l'autore abbia depresso, anzi oltraggiata la memoria di Clemente XIII per mettere vie maggiormente in ispicco ed in luce quella di Clemente XIV.

2.° Che abbia difeso e quasi divinizzato i ministri presidenti dei gabinetti dei sovrani, reputati sin qui nemici della Chiesa, come il duca di Choiseul, il marchese di Pombal, e via via.

3.° Ch'esso, nel compilare la sua storia, non abbia fatto conto nessuno dello spirito filosofico ed empio del secolo XVIII.

4.° Ch'egli si sia contradetto in tutto ciò ch'ora mette innanzi rispetto alla compagnia di Gesù, facendone una comparazione

con quello che l'illustre autore, nelle sue varie opere storiche antecedenti alla storia del pontificato di Clemente XIV, aveva detto sul conto della medesima compagnia.

5.° La corona di tutte queste imputazioni, quasi direi delitto capitale, si è finalmente che l'opera nelle circostanze attuali non sia opportuna.

Quanto vani e privi di buono e saldo fondamento sieno siffatti errori, ossia rimproveri, conosceralło ognuno che non abbia perduto affatto il ben dell'intelletto, e che vorrà, in vece di giudicare l'opera secondo gl'intendimenti dei passionati avversarii, leggerla con fine retto e con sufficiente attenzione.

Non è senza rossore che c' induciamo a rispondere a cotesti rimproveri. Ma poichè la maggior parte degli uomini si lascia guidare facilmente senza molto riflettere, ciò faremo nel modo il più breve che ci fia possibile, e soltanto per palesare altrui il grande acume e la buona fede de' suoi condottieri.

È realmente Clemente XIII, secondo il raccontare del P. Theiner, sminuito di gloria, o piuttosto non si pare egli da quelle parole maestoso nell' operato suo nell' affare della compagnia di Gesù? Dovrebbero i gesuiti al contrario esser gratissimi all'autore per aver costui, il magisterio di verità esercitando, manifestato tutto l'operare magnanimo di questo pontefice quanto più poteasi in favor loro. Che Clemente XIII abbia forse per avventura ceduto alquanto troppo alle sue particolari inclinazioni verso la compagnia, senza aver riguardo alle circostanze del tempo e senza considerare lo stato in che la compagnia medesima trovavasi a' giorni suoi per propria disgrazia, è vero; ma l'autore non glielo reputa a delitto, anzi compassiona sinceramente non solo il venerabile pontefice, ma bene ancora l'inclita compagnia di essersi trovati in sì duro e sventurato cimento, ciascuno per la parte sua. Con rabbia pressochè leonina si avventano gli antagonisti dell' autore contro di lui a cagione della celebre costituzione di Clemente XIII del 7 gennajo 1705 in favore dei gesuiti, e giungono perfino a ricolmarlo di vituperii villaneschi. Non sanno siffatti critici che le loro scandalose aggressioni in questa circostanza sono dirette non già contro il nostro istorico, ma sibbene ed unicamente contro la santa memo-

ria di Clemente XIV, il quale, nel noto breve abolitivo della compagnia di Gesù, apertamente asserisce sì lacrimevole fatto, cioè a dire, essere stata questa costituzione più estorta che impetrata? E chi meglio di lui poteva saperlo? Il nostro storico non ha altro operato se non che comprovare questo fatto infino all' ultima evidenza anco pe' ciechi.

Più innanzi di ogni altro nel livore e nell' acciecamento si gitta il dottissimo teologo romano corrispondente della *Bilancia* di Milano, asserendo, nel N. 24 del 1.° marzo 1853, che il nostro autore in questa occorrenza abbia tenuto *un linguaggio nuovo, inaudito, mostruoso*, qualificandolo eziandio ed a soprassello d'ingiuria come *un linguaggio materialmente ereticale.* Sa cotesto teologo che questi suoi attacchi e queste armi sue vanno diritte a ferire Clemente XIV?

Che non si voglia ancora dar riposo alle sante ceneri di quel gran papa! Che debba egli continuare a gemere e soggiacere sotto l' anatema delle calunnie de' suoi figli!

Quanto ingiusto sia poi il secondo rimprovero, ognuno che leggerà con qualche attenzione soltanto il quadro dell' epoca e la narrazione del conclave, parti amendue chiamate a buon diritto dagli uomini di scienza *veri capi lavori storici*, assai facilmente si dovrà convincere che l' autore procede sempre innanzi avendo per iscorta fatti consumati; e giudica quindi gli uomini condannandoli quando hanno operato il male, e rendendo loro giustizia allorchè per le loro buone azioni se lo hanno meritato. Con che santo sdegno parla, a mo' d'esempio, il nostro autore del marchese di Pombal sotto Clemente XIII? E doveva e poteva egli condannare il medesimo ministro quando, con una sì rara e diremmo piuttosto unica che singolare generosità, seconda per ogni parte i santissimi avvisi e provvedimenti del gran pontefice Clemente XIV in pro della Chiesa portoghese? Al contrario ha mai l' autore profferito una benchè menoma parola o di scusa o di lode intorno al malvagio Tanucci? Non ha egli fatto il medesimo con Aranda, con Grimaldi, con Azara, con Van-Swieten, con Kaünitz, e con altrettali uomini?

Solamente il duca di Choiseul viene alcun poco sgravato dalle imputazioni che infino a qui erano cadute su lui. E non furono

per verità *le frasi diplomatiche* di quel grande uomo di Stato, sibbene i fatti di lui, che indussero il nostro autore a contemperare in parte il giudizio formato e fermo sino ad ora sul conto di lui. E non domanda ed esige ciò la giustizia ordinaria? Non chiede a diritto questo la coscienza storica? Che diventerebbe la storia se dovesse mantenere in alto la menzogna e la calunnia, solo perchè una volta invalsa, a fronte dei fatti che la distruggono?

Abbiamo ripugnanza di torre giù la maschera all'ignoranza o alla mala fede, che in questa circostanza, in modo più principale, animò gli antagonisti dell'autore.

Nè meno ingiusto e di malizia pieno è ciò che si rimprovera in oltre all'illustre autore, cioè a dire, non aver egli nel corso dell' opera sua tenuto conto dello spirito filosofo, novatore ed empio del secolo passato. Insensati e ciechi critici che siete! avete voi mai letto una pagina dei gloriosi annali di Clemente XIV? Figli ciechi o indegni della Chiesa, sembra oggimai che vi reputiate a vergogna di leggere i fatti ammirevoli del vostro padre, e di deporre finalmente i vostri fatali pregiudizii intorno a lui e rendergli la dovuta giustizia. Non vedete con quale accesa carità, con quanto di zelo, con che mirabile eroismo lotta egli e combatte in tutti i modi contro qualsivoglia innovazione che voleasi fare nella Chiesa? Con quale petto e con quale invitto coraggio si contrappone al torrente dell'empietà già trionfante? Mirate il generoso combattimento suo contro il gallicanismo in Francia, contro il febronianismo in Germania, contro lo scisma russo in Polonia, e contro le tante orgogliose ed ingiuste pretensioni delle altre corti sì cattoliche che eterodosse. E tutto ciò si narra dal nostro autore con maestria esattissima, e con penetrazione somma rispetto ai più nascosi segreti non meno del movimento del tempo che delle mire e degl'intendimenti de' gabinetti. E con qual fronte potete dunque asserire che l'illustre istorico non abbia tenuto conto veruno dello sventurato spirito del secolo decimottavo?

Clemente XIV, accoppiando, vero angelo di pace, la dolcezza e carità evangelica ad un coraggio invitto ed alle sue energiche e spesse fiate eroiche rappresentanze alle diverse corti, riconciliò

tutti i regni cattolici, massime il Portogallo, la Francia e la Spagna, colla santa sede. Raffrenò esso negli altri regni cattolici il torrente delle innovazioni e della terribile rivoluzione ecclesiastica, la quale era presso che formata e cresciuta in baldanza sotto il pontificato di Clemente XIII, e nonostante che la compagnia di Gesù si trovasse allora ancora nel possesso assoluto di tutto l'insegnamento cattolico in questi medesimi regni, come particolarmente in Germania, nella Polonia ed in Italia. Voi, critici e avversarii della nostra storia del pontificato di Clemente XIV, non potete negare questo glorioso avvenimento, poichè lo attestano i fatti; ma di questa gloria voi ve ne servite per recare oltraggio vie più barbaramente al grande e santo pontefice, vociferando, con ipocrita compassione, che in sè nasconde una gioja ben assai maligna, che la pace, cioè a dire, ristabilita da Clemente XIV fu la cagione di tutte le disavventure che in processo di tempo travolsero la Chiesa nel medesimo vortice sotto il venerando pontefice Pio VI, e misero in sul collo il giogo agli altari ed ai troni. Noi non sapremmo per vero quale dei due pontefici siate più pronti ad oltraggiare, se Clemente XIV, l'autore della pace, o Pio VI, nel cui regno quella pace cessò.

Attenendoci alla logica deduzione, applichiamola al caso presente.

La pace, ridonata alla Chiesa da Clemente XIV, per essere principio e cagione di tanti mali inesprimibili o doveva essere stata compra con mezzi illeciti, pericolosi e turpi, ovvero, ciò non essendo, come infatti nessuno avrà ardire cotanto iniquo di sostenere proponimento sì sciagurato, di necessità fa d'uopo che voi confessiate che il successore di Clemente XIV non abbia saputo mantenere questa pace gloriosissima. Ecco a qual dilemma terribile vi mena la vostra cecità.

Voi dite ancora, e sempre a maggior aggravio di Clemente XIV, che se la compagnia di Gesù avesse continuato ad esistere, cotesti mali che attristarono non solo la Chiesa, ma ben anco gli Stati europei sul cadere del secolo passato e sull'incominciare del presente non sarebbono per avventura accaduti. Non vogliamo entrare nell'esame, e molto meno nella confutazione di questa più che colossale illusione, da cui vi dovrebbe guarire già solo

il riflettere che questa terribile rivoluzione contro gli altari come contro i troni era già negl'intelletti pressochè ingenerata sotto gli occhi della compagnia di Gesù, in quei tempi grandemente snervata, e ciò prima che si pensasse seriamente di combattere cotesta corporazione religiosa e rovinarla, e senza ch'essa medesima avesse avuto la menoma forza di arrestare il furioso torrente delle empie dottrine sì in materia di fede che di governi. Noi vogliamo pure compatire alcun momento la vostra illusione, e quasi direi crederla con voi; ma non vedete che anche qui il vostro cieco ragionamento vi conduce ad una conclusione terribile, vale a dire che nella Chiesa di Dio l'influenza della sola compagnia di Gesù sarebbe più efficace, più benefica e più grande che quella del papato e di tutta la unita e compatta gerarchia ecclesiastica nel suo episcopato, nel suo sacerdozio e nel suo monacato, poichè essa compagnia sarebbe stata da sola capace di poter rimediare ai tanti mali che devastarono la Chiesa, non ostante l'eroismo di un papa martire, malgrado la vigilanza e lo zelo mirabile dell'episcopato e del sacerdozio, nelle fila de' quali trovaronsi in que' giorni comparativamente pochi prevaricatori, ma sibbene moltissimi martiri ed innumerevoli confessori non che difensori intrepidi della Chiesa?

Ella è forse la storia che ricolmovvi di tanto acciecata baldanza? Quale insegnamento vi dà mai essa rispetto a cotesta sognata forza soprannaturale della compagnia a quegli infelici tempi di Clemente XIII e di Clemente XIV? Leggete spassionatamente gli annali di costui, e ne rimarrete senza meno confusi. Conciossiachè sarebbe di troppo forte dolore il richiamare alla vostra memoria il lagrimevole stato di cose, stato di cose che ai nostri soli ciechi adepti potrete voi tingere e rappresentare con altri colori e con altra luce. Fuori di costoro nessun altro vi crederà.

Gretti e meschini indagatori dei grandi avvenimenti del tempo, mirate gl'imprescrutabili consigli di Dio, ed adorandoli con umiltà, inchinate loro la testa. La grande rivoluzione del 1789, che rovesciò troni ed altari; e che nelle conseguenze sue dura tuttora, era per incuria e colpa dei sovrani preparata da lunga pezza. La permise il Signore per gli altissimi suoi avvisi. E chi

sarebbe stato capace di rattenere e torre giù il braccio armato della vendetta divina? Si potrebbe fare torto, ed anzi insulto maggiore alla compagnia quanto quello di volerle attribuire, solamente a lei, cotanta forza sovrannaturale?

Dicesi appresso, in vilipendio dell'autore, ch'egli siasi contraddetto, negli Annali Clementini, intorno alla compagnia di Gesù, con tutto ciò ch'esso medesimo scrisse nelle sue opere anteriori, ed in modo più principale nella sua celebre storia dello stabilimento dell'educazione ecclesiastica sul conto della medesima società. Cotal rimprovero e' si pare che debba tornare piuttosto in onore che in disdoro dell'autore, perciocchè rende gloriosa testimonianza alla sua confessione storica allorchè disse, nella prefazione della storia di Clemente XIV, ch'egli sarebbesi fatto sempre mai uno scrupolo di coscienza di tacere o di travisare, come il destro si fosse presentato, una minima parte della gloria della compagnia di Gesù; ma che per questa medesima cagione si sarebbe creduto in diritto, necessitando, di porre in chiaro gli atti di debolezza e i fatti di parecchi membri di questo inclito istituto. Altrimenti la storia, lungi dall'essere, già secondo gli antichi, maestra della vita e della verità, diventerebbe maestra della menzogna e della ipocrisia. Oltre di che fa mestieri conoscere che l'autore, nelle sue antecedenti opere, ha sempre parlato della compagnia di Gesù per modi generali, e che nella presente non parla che degli ultimi scorci della esistenza della società di Gesù sotto Clemente XIV. E supposto ancora che l'autore avesse in avvenire modificato il suo giudizio antecedente intorno a varii avvenimenti ed a certe persone, non avrebbe ciò fatto per capriccio o per passione, sì bene per stretta coscienza istorica, dopo scoperti documenti irrefragabili che esigevano imperiosamente cotale modificazione. Non voler riconoscere nello storico così necessaria ed indispensabile libertà, e diremmo dovere, sarebbe un insultare alla santità della storia, sarebbe un volersi opporre alle storiche investigazioni, sarebbe un annientare per sempre la storia stessa. Cotesta libertà viene altamente proclamata intorno ad ogni soggetto perfino dai medesimi gesuiti, viene proclamata rispetto a tutte le epoche della storia; e intanto la sola storia dei gesuiti

dovrebbe, per uno specialissimo privilegio, sottrarsi al benefico perfezionamento degli studii storici, e non mai deporre il misterioso manto da cui spesse volte, per malintesa affezione ed a danno suo proprio, è stata ricoperta e nascosta.

In quanto poi alla pretesa inopportunità dell' opera, poco abbiamo a rispondere. Abbiamo tanta confidenza nella illuminata pietà e coscienza intemerata del nostro autore, che siamo persuasissimi aver egli ponderato tutto, consigliandosi, come sempre ha fatto, con Dio. A questa sentenza ci spinge necessariamente la nobile sua confessione, con cui esso termina la mirabile introduzione della sua opera, e che dovrebbe conciliargli l'animo non pur dei gesuiti solamente, ma ben anco de' suoi più caldi fautori.

E anzi tutto si può domandare a coloro i quali rimproverano siffattamente l'autore, se egli non sia dovere, o meglio obbligo strettissimo di coscienza e precetto divino il ristabilire l'onore ed il buon nome a quegli cui fu tolto ingiustamente. Le Sacre Carte sì dell' antica che della nuova alleanza glielo insegneranno. Se dunque il divino Signore, tanto nel vecchio quanto nel nuovo Testamento, c' inculca con parole fortissime di restituire l'onore rapito anche ai più meschini tra i poveri senza aver alcun riguardo, quanto più rilevante non dovrà essere questo dovere, che è quasi l' apice della legge evangelica, trattandosi di un papa, capo e moderatore di tutta la famiglia cristiana? A Clemente XIV è stata tolto qualche cosa più dell' onore e del buon nome.

E qual precetto divino sarebbe mai questo se il di lui adempimento dipendesse prima di ogni altro da varie considerazioni umane, di vedere cioè se questo adempimento rechi bene o male a questo o a quell' altro? Povera innocenza quando mai troveresti il tuo vindice se tu dovessi sottostare a cotanto strana per non dire iniqua condizione.

E poi alla fine, che danno può mai intervenire alla odierna compagnia di Gesù se si rivendica l'innocenza tanto sacrilegamente oltraggiata di Clemente XIV? Il nostro autore non parla che con somma ammirazione della società di Gesù de' giorni nostri, non altrimenti che di quella del tempo di Clemente XIV, sebbene

sveli qualche fallo di pochi membri di essa. Ma appunto questo, soggiungono, può recar danno alla compagnia recente, perchè essa ha tanti inimici, i quali sono pronti a prevalersi di ogni menoma taccia che gli s'imputi per farne delitto e perseguitarla quindi in generale: sono queste ragioni valide per tacere la verità, massime quand'essa viene manifestata con tanta moderazione e carità come fa il nostro autore? Poveri evangelisti, se essi si fossero lasciati governare da cosiffatte considerazioni scrivendo il divino codice dell'Evangelio! Che sapremmo di Gesù Cristo? che degl'insegnamenti, talvolta duri, ch'egli diede agli apostoli ed ai suoi discepoli? che finalmente della poca edificante maniera con cui, prima della discesa dello Spirito Santo sopra di essi, condiscesero non di rado ai divini ammaestramenti? Eppure gli evangelisti e gli apostoli, tramandando i loro evangelii e le lettere apostoliche alla posterità, trovaronsi al cospetto ed in lotta con ben altri nemici che non ha la compagnia di Gesù, come lo erano gli Ebrei ed i Gentili, i quali davano chiaramente a vedere come avrebbero abusato dei loro racconti a danno dei medesimi apostoli non meno che della nuova legge evangelica.

Noi speriamo che la compagnia di Gesù non vorrà per sè domandare riguardi maggiori, in quanto al narrare le sue vicende storiche, di quelli che non credettero di dover far valere per disposizione come per legge divina gli evangelisti nel raccontare la fondazione della Chiesa.

Sembraci adunque che per dire la verità, e sopra ogni altra cosa per rivendicare l'innocenza turpemente calpestata, e particolarmente quella di un vice-Dio, di un vicario di Cristo, di un papa, il tempo sia e debba essere sempre opportuno in faccia a qualsivoglia circostanza e considerazione umana.

Voi medesimi che al presente levate grida intorno all'autore della storia di Clemente XIV e gli bandite adosso la croce, non avete voi applaudito con tutti gli altri alla riabilitazione di san Gregorio VII e d'Innocenzo III, operate persino da protestanti? E per certo nè san Gregorio VII, nè Innocenzo III avevano tanto bisogno di essere vendicati e rimessi nella dovuta onoranza quanto il nostro Clemente XIV, che solo sarebbe stato condannato a non

trovar pietà, nè misericordia, non finalmente una sola parola di scusa e molto meno di giustificazione.

Se il compilatore del già mentovato articolo dell'*Armonia* di Torino non ha voluto nascondere ai suoi lettori una malignità stragrande, commove senza dubbio almeno alle risa quando dice con affettata semplicità, che non era necessario che il P. Theiner purgasse e mettesse in vera luce la memoria di Clemente XIV, essendo ciò già stato fatto dal celebre padre Giulio Cordara, della compagnia di Gesù, contemporaneo di codesto pontefice. Senza entrare nel merito di questa ridicola difesa del Cordara, la quale consiste non in altro che in poche e generali espressioni, intese piuttosto ad eccitare una benevola compassione in favor di Clemente XIV che una giustificazione di lui, domanderemo a questo compilatore come mai sia egli addivenuto che, nonostante questo patrocinio del Cordara, il mondo sia stato inondato in seguito da libelli più che empi contro il medesimo pontefice, e tra questi ve ne sia qualcuno compilato sotto l'anonimo dagli antichi confratelli del Cordara medesimo: scritti che furono poi, per comando di Pio VI, lacerati e bruciati dalla mano del boja sulla piazza di Campo de' fiori in Roma.

Domandiamo ancora al medesimo compilatore se questa difesa di Clemente XIV del Cordara sia stata mai tanto valevole per rattenere il signor Crétineau-Joly di pubblicare i noti documenti, che gli furono consegnati in Roma per macchiare senza remissione, se fosse stato possibile, e nella maniera la più barbara e nefanda, la gloriosa memoria di Clemente XIV.

Dopo la pubblicazione di quest'opera del furibondo francese, opera che ha provocato lo sdegno di tutti i buoni e veri cattolici, eccetto gli esaltati amici dei gesuiti, i quali sembrano voler porre innanzi la gloria di questa società all'onore ed al bene della Chiesa e del papato, sarebbe egli mai superfluo o inutile, come pare che pensi il sapiente autore dell'articolo dell'*Armonia*, di rivendicare la santa memoria dell'oltraggiato pontefice? Cotesto signore, onde confermare sè medesimo in questa perversa persuasione, e per farla accettare anche altrui, pretende che l'opera di Crétineau-Joly non contenga che poche e leggerissime inesattezze intorno a Clemente XIV, e per ciò stesso non meritare la pena di essere confutate.

Non può lamentarsi abbastanza che siffatto opinamento una volta messo fuori con artificiosa abilità, come a dire per parola d'ordine data dagli uomini interessati, sia stato accetto e ricevuto puranco dai medesimi organi della buona stampa cattolica in Francia, come a mo' d'esempio dall'*Universo religioso* e dall'*Amico della religione,* ambedue giornali, come ognuno conosce; padroneggiati da coloro che hanno parziale interesse nella causa di Clemente XIV.

Noi non siamo intesi ad offendere persona, ma se non volessimo riguardare e compassionare alla malintesa ed esagerata affezione, sebbene di buona fede, che vuolsi portare all'illustre società di Gesù, dovremmo con ogni buon fondamento dire che l'opinamento fatale di che si tratta nulla avrebbe di diverso, e converrebbe appieno agli empii ed ai nemici della Chiesa. Ed infatti costoro, non altrimenti che gli eterodossi di tutte le diverse ramificazioni, sebbene per altre cagioni, gridarono vittoria e menaron trionfo allorquando il Crétineau-Joly pubblicò l'opera sua. E fu per vero spettacolo tristissimo a vedersi, considerare cioè come una parte dei cattolici, quali sono i moderati, compresi da dolore ed umiliati dai tanti vituperii scagliati contro Clemente XIV, abbassare il capo sotto il peso di tanta ignominia, senza avere ad un tempo il coraggio di torre giù dal viso la maschera all'empio aggressore del pontefice, mentre al contrario il rimanente, cioè gli esaltati, battevano in segreto le mani in segno di gioja, e si facevano difenditori e propagatori con uno zelo piuttosto unico che raro della sciagurata opera suddetta. Non fecero essi in questa circostanza, senza volerlo o almeno senza conoscerne la grave responsabilità e reità, causa comune cogli empi, coi nemici della Chiesa e cogli eterodossi?

Sarebbe un andare per le lunghe di troppo, e dolorosissima cosa lo entrare più addentro nel manifestare questo fatto lagrimevole. Basta di fare osservare, benchè con estremo cordoglio, come questo medesimo fatto siasi rinnovellato per ogni parte nella pubblicazione dell'opera del nostro chiarissimo autore, siccome abbiamo veduto dai ragionamenti tenuti su di essa dalla stampa cattolica di Francia e d'Italia.

Non si furono essi che pe' primi levarono le voci predicando con i più insipidi e futili argomenti la crociata contro cotesta

classica storia di Clemente XIV? E qual era l'argomento il più forte del quale usavano a fine di consumare un atto sì vile d'ingiustizia verso il santo pontefice e verso la Chiesa? L'argomento unico era che cotal opera potesse mettere armi in mano agli empi non contro la Chiesa, sibbene contro la venerabile compagnia di Gesù. Ma questo vostro tenero e savio divisamento si è egli effettuato e compiuto? Hanno forse i giornali empi impreso a difendere l'opera del nostro autore? Ci palpita di gioja il cuore nell'udire come siffatti giornali poca o nessuna notizia abbiano dato di quest'opera. Conciossiachè trovaronsi essi onninamente delusi, nè fu loro concesso per modo alcuno di scorgere e ravvisare il Clemente XIV tale quale voi in tutte le vostre opere sino a qui l'avete quasi sempre rappresentato, cioè a dire turpe simoniaco, filosofo indifferente, pastore supremo di nessun zelo e valore, vile strumento dei governi, traditore della Chiesa in una parola. E siete voi pure que' dessi che avete veduto parecchi di questi strumenti dell'empietà sdegnarsi nel vedere risorgere Clemente XIV nella vera e splendentissima luce della sua gloria come acerrimo impugnatore dell'empietà del secolo, come intrepido difenditore della Chiesa, come riformatore del clero e della società; voi che avete veduto come costoro abbiano scelto, quasi in difesa propria, l'opera del Crétineau-Joly, e ciò che è più deplorabile pressochè colle vostre medesime argomentazioni, per altro con minor sfrontatezza e con minor cautela.

E non arrossite di cotesta alleanza, degna di eterne lagrime, che voi stringete cogli empi e cogli inimici della Chiesa per indirizzare le vostre punte avvelenate contro un papa sì grande e sì santo?

Ci rinfranca dolcemente il poter nullameno asserire che, non ostante il dispotismo che gl'interessati nella causa di questo pontefice massimo hanno cercato a tutt'uomo di esercitare, con riprovevoli pretesti, sopra gl'intelletti degli scrittori cattolici, d'altronde commendevoli per ogni rispetto, altri, non meno degni di onore e di laude per il loro amore sincerissimo alla Chiesa, non abbiano tralasciato di rendere la dovuta giustizia al nostro illustre storico, manifestando a lui tutta la loro riconoscenza e

tutta la loro ammirazione per la classica sua opera. Molti giornali cattolici cresciuti in buona e sincera fama, anco di Francia, hanno parlato parte a parte di essa, ed hanno voluto onorare ed abbellire le loro colonne coi più egregi e rilevanti squarci di quest'opera (A). Tutti di coscienza comune s'uniscono nel dire che cotesta storia non è scritta con spirito di parte verso la compagnia (B). Ma chi lo crederebbe? Non andò guari, e i redattori di que' giornali ricevettero di soppiatto l'avviso di tagliare a mezzo e gittare da l'un canto siffatte pubblicazioni; e questo avviso, siccome noi da securissima fonte abbiamo attinto e sappiamo, spesso è stato accompagnato da minacce sia d'incorrere nella disgrazia dell'autorità ecclesiastica, anche di quella di Roma, sia di perdere gli abbonati se avessero continuato a parlare favorevolmente, e diremo meglio, secondo verità del pontificato di Clemente XIV.

Che maraviglia dunque che con queste arti turpissime siasi pervenuto con facilità a corrompere e inimicare l'opinione pubblica dei cattolici intorno a cotesta opera? Tali arti non miravano ad altro fuor che ad ajutare e ad assicurare il trionfo dell'infame scritto di Crétineau-Joly.

Se non che quai tristi fatti furono in quella congiuntura svelati sui rapporti vicendevoli che intervenivano tra il calunniatore di Clemente XIV ed i padri della compagnia di Gesù, massimamente in seguito della celebre lettera del Generale testè defunto, dei 24 dicembre 1852 (C)!

Ma cosa può dirsi? In faccia ad una così fatta dichiarazione maravigliasi bene come mai gl'incliti figli di sant'Ignazio d'oggidì possano, con tutto ciò che s'è detto, continuare zelanti panegiristi non che senza posa propagatori della risposta che il medesimo Crétineau-Joly ha fatto all'opera del nostro storico, di una risposta poi che, senza contenere un solo vero e positivo argomento contro la nominata storia, non è che un continuo tessuto delle più abiette assurdità, pazzie e millanterie, che un torrente di villanie e vituperii, con cui esso crede poter gittare a terra ed infamare il nostro storico. Siffatto metodo non si addice, nè può convenire che a gente da trivii, e sarebbe veramente sommo disonore il voler degnare un tal uomo, già dif-

famato per la sua penna vile e vendereccia, anche di una sola parola di risposta.

Per il che tutti i giornali hanno di comune consentimento manifestato lo sdegno loro sul conto di questo scritto, e dato a vedere il loro cordoglio profondo, pensando che la compagnia di Gesù abbia ad avere la trista sorte di essere difesa, a sue grandi spese, da un simile scrittore. È dunque giusto e santo il divisamento del nostro egregio ed intemerato storico di mantenere rimpetto a queste aggressioni un altissimo silenzio, perciocchè è questa la migliore risposta a simili villanie, essendo egli armato di un impenetrabile scudo, quello vale a dire dei fatti per ogni parte palesi de' quali è composta l'opera di lui, e che non si rimuovono mai e parlano assai più forte ed efficacemente di qualsivoglia eloquente difesa.

E noi andiamo ben lieti e godiamo che il Signore, per il bene e per la gloria della Chiesa sua, ci abbia ispirato di trasportare questa classica storia nel nostro idioma italiano; del rimanente protestando sinceramente ancor noi d'imitare la nobile e generosa condotta dell'autore di essa. Sì, ancor noi se per avventura per il benchè leggero servigio che rendiamo alla cattolica Chiesa col volgarizzamento di questa storia avessimo ad esser presi di mira ed assaltati, abbandoneremo cotali avversarii nel loro gracchiare, nè li degneremo nemmeno di uno sguardo, lasciandoli in balía o della loro cecità, o della loro ignoranza, e finalmente della loro pessima fede; poichè ciascuna di queste tre cause non può a meno che spingerli ad impugnare non che a screditare la presente storia di Clemente XIV. A questa determinazione ci consiglia la carità evangelica, anche nell'interesse della stessa compagnia di Gesù.

Un pensiero intanto ci ferisce nel fondo del cuore, così che crediamo opportuno manifestarlo altrui pria di por termine alle nostre brevissime riflessioni. La nostra Italia, che ha sempre primeggiato nella generosa difesa dei papi, nutre nel suo seno figli assai barbari, o, a meglio dire, snaturati, i quali, nulla curantisi del rispetto che deggiono avere verso i sommi pontefici come semplici cattolici, e postergata ogni coscienza, non temono di trasportare nel nostro intemerato idioma le turpitudini che

recentemente ha tratto fuori in un modo veramente strabocchevole il Crétineau-Joly nelle due sue lettere in risposta all'invincibile opera del P. Theiner, e di predicare e raccomandare agli italiani con ogni studio ed arte, quasi cosa prelibata ed eccellente, questa pozzanghera di furibondi vituperii contro il grande pontefice, e ciò nell' augusto momento in cui la Chiesa innalza agli onori degli altari un beato, il quale amò e stimò tanto l'oltraggiato pontefice che volle chiamarlo non altrimenti che santo.

E giova qui rapportare i rispettivi passi, tratti dalla *Vita del beato Paolo della Croce*[1], fondatore della congregazione dei Chierici scalzi della Santissima Croce e Passione di Gesù Cristo, composta dal P. Pio del nome di Maria, sacerdote della medesima congregazione, nella circostanza della solenne beatificazione del B. Paolo ch' ebbe luogo il primo di maggio di quest'anno. Cotesti squarci ricolmeranno di gioja e di consolazione tutti i cattolici, e dovranno far vergognare que' ciechi o maligni tra di essi, i quali fannosi anco al presente lodatori non meno che spargitori delle calunnie che il prezzolato scrittore francese ha vomitato tra le sue furie tanto nel suo *Clemente XIV e i Gesuiti*, quanto nelle recenti lettere di lui contro il nostro chiarissimo storico; lettere che, sotto questo rispetto, sorpassano forse di molto la malizia, la perfidia e la bestemmia del suo primo scritto.

Queste parti della vita del B. Paolo confermano a meraviglia l'opera del nostro grande storico.

Sarà dunque dal biografo del nostro glorioso Beato che noi sentiremo raccontare i vicendevoli ed amorosissimi rapporti che intervennero cotanto frequente e stretti tra lui e Ganganelli, prima e dopo la profetizzata elevazione di questi sulla sedia di san Pietro.

« Si trovava Paolo (così egli racconta nel capitolo VII, della vita di lui, pag. 119 [2]) nell'inoltrata età di 76 anni, ed in uno

[1] Dedicata alla santità di Nostro Signore Pio Papa IX. Roma 1853, dalla tipografia Forense presso fontana di Trevi.

[2] Questo squarcio e li seguenti sono tratti dall'Autore dal processo autentico di Beatificazione del venerabile servo di Dio, § 599, 751.

stato di salute continuamente infermo, e nel vedere la congregazione, per la quale tanto aveva faticato e patito, ridotta a termini di avere dodici case in due provincie, altro non bramava, prima di scendere al sepolcro, ed altro non chiedeva al Signore che di vederla completamente stabilita. La sede apostolica era già vacante per la morte di Clemente XIII, seguita li 2 febbrajo di questo anno 1769; ed il servo di Dio, soddisfatto a' doveri di gratitudine e di particolare affetto verso il defunto pontefice, sino a volerne celebrare egli stesso la messa solenne di *Requiem*, pregava, e fervide innalzava quest' uomo innocente e retto di cuore le sue voci al trono di S. D. M., affinchè concedesse alla Chiesa chi ben la governasse in que' tempi così calamitosi, ed alla congregazione chi la proteggesse.

» Egli avea ricevuto da Dio lumi particolari sopra l'elezione del futuro pontefice, secondo i quali profetizzò sin da tre anni indietro, e successivamente più volte con tutta chiarezza il pontificato al cardinale Lorenzo Ganganelli. Quando nel 1766 ebbe per la prima volta l'onore di fargli in Roma una visita, nell'uscir dall'udienza disse al compagno: *Oh questo sarebbe un Papa;* e tornato in casa de' signori Angeletti, dove alloggiava, parlò più chiaramente in questi termini: *Ganganelli non finisce così; questo cardinale non si ferma qui, anderà avanti, ascendet superius;* aggiungendo che avrebbe giovato alla sua congregazione. Nell'anno seguente trovandosi pure in Roma, tornò egli a far visita allo stesso porporato, al quale manifestò apertamente i disegni di Dio sopra la sua degnissima persona; ma quegli sorridendo gli rispose: *Padre Paolo, le cose le vorremo a modo nostro:* indi portatosi il cardinale con somma amorevolezza a restituire la visita al servo di Dio nell'ospizio del Santissimo Crocifisso, dimostrò meglio il suo affetto verso di lui, dicendogli: *Padre Paolo, vorrei fare qualche cosa per la sua congregazione.* Il beato infiammatosi in un punto nel volto, diè questa risposta: *Verrà il tempo che Vostra Eminenza ci potrà fare del bene, e ce ne farà assai, assai, assai.* Replicò il cardinale: *Eh padre Paolo, non possiamo avere le cose a modo nostro;* cui il beato immediatamente soggiunse: *Non sarà a modo nostro, ma secondo il voler di Dio.* Quindi, rivolto al signor An-

tonio Frattini, che trovavasi presente e lo depose con giuramento ne' processi, accennandogli il cardinale, con tuono più forte disse: *Frattini, ecco il successore del papa presente, e lo vedrete in breve.* Accaduta la morte di Clemente XIII, nella messa che cantò in suffragio di lui, come si è detto, pregò anche per l'elezione del nuovo pontefice, e terminata che l'ebbe disse ad un suo religioso: *Ho posto i cuori de' cardinali nel sangue di Gesù, ma quello di Ganganelli oh che spicco vi faceva!* Nel tempo del conclave il cardinale teneva sempre in dosso, pel concetto di santità in che aveva Paolo, una sua lettera. Andavano intanto, com'è solito in tempo di conclave, in predicamento del papato diversi cardinali, e più d'ogni altro il cardinale Stoppani. *Ah no,* rispondeva il servo di Dio a chi gliene parlava; *Ganganelli, Ganganelli;* e ad un suo religioso che gli replicò dicendogli: *Come sa Vostra Paternità Reverendissima che Ganganelli sarà papa?* postosi in aria grave, come di chi sta raccolto in Dio, rispose: *Lo so, lo so di certo, com'è certo che tengo questo fazzoletto in mano.* L'evento fece conoscere con quale spirito e lume parlasse; perocchè nel giorno 19 di maggio dello stesso anno fu eletto a sommo pontefice il cardinale Ganganelli, che assunse il nome di Clemente XIV, e si verificò l'altra parte della profezia che avrebbe giovato alla congregazione, perchè la colmò di beneficii e favori, come fra poco vedremo.

» Frattanto il nuovo gerarca, che vide sì bene avverata la profezia del servo di Dio, oltre la maggiore stima ed affetto che ne concepì, mostrò desiderio di presto rivederlo; poichè discorrendone con monsignor Angeletti suo cameriere segreto: *Voi vedrete,* gli disse, *senz'altro che il padre Paolo* (il quale si trovava nel ritiro di Sant'Angelo) *verrà in Roma. Non è possibile,* rispose il prelato, *perchè sta male, ed appena può muoversi. Non importa,* replicò il papa, *vedrete che se ne viene;* e così fu. Appena il beato seppe l'elezione, si portò, a fronte di qualunque disagio, subito a Roma, dove giunse il dì 26: il che saputosi dal santo padre, la mattina del 29, quantunque que' giorni fossero di continua occupazione, spedì una carrozza di palazzo a prenderlo all'ospizio, per aver la contentezza di rivederlo ed abboccarsi con lui. A tanta degnazione del vicario di Gesù Cristo ritor-

navano alla memoria di Paolo i passati tempi, e andando in carrozza diceva al compagno, ch'era il suo confessore: *Oh quanti viaggi ho fatto per queste strade a piedi nudi! Oh quanti patimenti sono stato costretto a tollerare per questa città, per tirare avanti questa sant'opera della congregazione.* Ed esprimeva con queste ricordanze il sentimento di gratitudine verso la divina bontà che l'avea tanto ajutato. Giunto al Vaticano, il sommo pontefice con esprimibili finezze di carità e segni di venerazione accolse quest'uomo di Dio, l'abbracciò e baciò più volte, sicchè ne furono commossi gli astanti: e presolo quindi per la mano, sel condusse nel secreto appartamento, lo fece sedere a' suoi fianchi, gli pose colle proprie mani il berrettino in testa, gli esibì la cioccolata, e quasi nulla far dovesse in quel giorno, sel trattenne a discorrere con sua pienissima soddisfazione per lo spazio di un'ora. Il servo di Dio ne piangeva per tenerezza, si confondeva e si umiliava, vedendosi sì onorato da tali e tante attenzioni di cordialissima amorevolezza; ma dimentico di sè stesso, non pensò che all'opera del Signore, che solo gli premeva. Presentò al santo padre il memoriale in cui lo supplicava umilmente a degnarsi di approvare l'istituto in qualità di congregazione di voti semplici, colla concessione delle grazie e privilegi delle altre congregazioni. Prontissimo si dichiarò il papa a contentarlo in tutto, e compartitagli l'apostolica benedizione, con rara degnazione sostenendolo sotto il braccio, l'accompagnò sino alla bussola, e lo rimandò all'ospizio consolatissimo. . . . . »

E nel capitolo X a pag. 147, dove si racconta la donazione della basilica e della casa de' Santi Giovanni e Paolo martiri sul Monte Celio, fatta da Clemente XIV al beato nel 1773, la visita ch'esso vi fece li 26 giugno 1774, non che la gloriosa morte del medesimo sommo pontefice.

« Continuò il beato a celebrare giornalmente la santa messa nella piccola capella contigua alla sua stanza, nella quale trattenevasi o in pregare o in leggere, o in conferire su materie di spirito. Nel giorno della festa de' santi titolari, Sua Santità si portò prima a visitare quella basilica, e a venerarvi i corpi dei santi martiri, e poi si degnò salire nel ritiro a visitare

Paolo, il quale, al vedersi innanzi il vicario di Gesù Cristo, esclamò colle parole del Vangelo: *Hodie salus domui huic facta est.* Il papa con somma bontà e clemenza ammise al bacio del piede tutta la religiosa comunità, e molti ecclesiastici e secolari che ivi si trovavano; quindi si trattenne lungo tempo a solo a solo col beato, il quale, per servirmi dell'espressioni del religioso assistente, che tutto vedeva ed ascoltava « parlò al santo » padre di Dio e della sua bontà, e ne parlò con tale unzione » e spirito veramente superiore all'umano che il papa ammi» rato stava ascoltandolo colle braccia piegate sul petto e capo » chino, dimostrandosi molto consolato nell'interno. »

» Fu questa l'ultima consolazione che il sommo pontefice riportò dal tratto personale coll'uomo di Dio, perchè mai più non lo rivide: e Paolo, quasi antivedesse la prossima dolorosissima perdita dell'insigne suo benefattore e padre, come per gratitudine alla singolare benevolenza di cui l'avea onorato, ed ai grandi beneficii che a larga mano concessi gli avea, in quest'ultimo discorso, penetrato da uno spirito superno, gli parlò con parole accese di santo amore, come per sempre più disporlo all'unione in eterna carità con Dio nel cielo. Non appena egli ne seppe dopo pochi mesi la malattia, sarebbe volato ad assisterlo ed a confortarlo; ma con sommo dispiacere ne fu impedito dai suoi malori, che sempre più si aggravavano, e lo rendevano impotente a muoversi. Il giorno 22 di settembre di quest'anno 1774 passò a miglior vita Clemente XIV, e la Chiesa restò vedova di questo degnissimo pastore. Era inconsolabile Paolo per tal morte, e considerandosi come orfano senza padre, non poteva rasciugar le lagrime che abbondanti gli scorrevano dagli occhi: solito però a rimirar tutte le cose in Dio, conformandosi alla sua volontà, trovava quiete e conforto. Spedì prontamente una circolare a tutti i padri rettori de' ritiri, ordinando solenni funerali e preghiere in suffragio di sì gran pontefice. Fu poi oggetto veramente tenero ed assai commovente vedere il venerando vecchio nella chiesa de' Santi Giovanni e Paolo per tutto il tempo che durò l'officio e messa solenne, a piè del tumulo, penetrato da vivi sentimenti di dolore, di amore, di gratitudine, lagrimare e suffragare chi egli avea tanto amato e stimato.

Non si saziava di discorrere delle sue virtù, e diceva di rimanere stupito dell'umiltà e della carità di quell'anima grande, di cui aveva così alto concetto che talora disse *essere il papa un uomo santo.* E con ragione, riflette qui il venerabile Strambi nella vita scritta del nostro beato « poichè l'umiltà è il fondamento della fabbrica, » e la carità è il tetto dell'edificio spirituale; e secondo che il » fondamento è più profondo e il tetto è più sollevato, l'edificio » della perfezione è più sicuro, più nobile e più grandioso. »

» Si può quasi dire che Clemente XIV fosse dotato di sopranaturali doni di spirito, siccome lo c'induce ad opinare la guarigione miracolosa del nostro beato operata per amorevole comando di questo pontefice. Noi passiamo sotto silenzio altri fatti straordinarii che hanno del miracoloso e che avvennero dopo la morte del pontefice. Gl' inimici del medesimo pontefice nell'eccesso del loro acciecamento gli hanno rivolto queste ammirabili azioni in vituperio ed in ridicolo. Noi adoreremo gl' imprescrutabili giudizii di Dio, che presto o tardi vengono sempre a manifestarsi su i veri servi di lui, non ostante le macchinazioni della malizia e della cecità degli uomini. »

Il nostro biografo, raccontando la magnanimità, la stima e l'affetto di questo sommo pontefice verso il beato in tante e sì varie circostanze, soggiunge (pag. 143): « Lo diè chiaramente a divedere nella prossima circostanza di mortale ricaduta del servo di Dio, in cui non sappiamo decidere se spiccasse più la divina autorità del vicario di Gesù Cristo verso di Paolo, o la fede e l' ubbidienza di Paolo al pontefice. Il fatto accadde così. Non più che due mesi dopo la fondazione del novello monastero, cioè a' primi di luglio del 1771, egli fu assalito nuovamente da' suoi mali in modo da non dare più speranza di guarigione; onde tutti i suoi figli ne aspettavano da un momento all' altro con estremo dolore la notizia della morte. Ascoltiamo ora il proseguimento dell' accaduto dal religioso assistente, il quale così lo depose ne' processi con tutta semplicità e fedeltà: « Per la ma» lattia si ridusse agli estremi di sua vita: il signor dottor Giu» liani medico dello spedale di San Giovanni in Laterano, che » curava il servo di Dio, visitandolo ogni giorno ed osservando » che il suo male ogni giorno più si aggravava, disse che sa-

» rebbe morto sicuramente; anzi non avrebbe continuato a vi-
» vere tutta quella settimana. Il padre procuratore generale, ed
» io ci portammo a' piedi del papa Clemente XIV per fargli sa-
» pere che il padre Paolo stava agli ultimi di sua vita, esponen-
» dogli ciò che avea detto il medico e della grave malattia del-
» l'infermo e della vicina sua morte. Il papa, che avea dell'a-
» morevolezza pel servo di Dio ed a cui rincresceva allora di
» perderlo, con tuono autorevole pronunziò queste precise pa-
» role: *Non voglio che muoja adesso; ditegli che gli do un di-*
» *lata, e che faccia l'ubbidienza.* Ritornammo all'ospizio con-
» tenti tanto per le dimostrazioni di benevolenza verso il nostro
» padre dimostrata dal sommo pontefice, quanto per la conce-
» pita speranza della guarigione del servo di Dio, perchè voluta
» dal papa. Giunti sollecitamente all'ospizio, rappresentammo
» al padre Paolo il comando del papa. Cosa veramente mirabile!
» Il padre Paolo incominciò a piangere, indi colle mani giunte,
» rivolto al Crocifisso, che teneva di fianco al suo letto, gli parlò
» in questa guisa: *Signor mio crocifisso, io voglio far l'ubbi-*
» *dienza al vostro vicario:* immediatamente migliorò, indi si
» liberò da quel male e si restituì in salute, benchè abitual-
» mente infermiccio secondo il suo solito. » Così fece il Signore
prodigiosamente conoscere che tutto ottiene un'umile generosa
ubbidienza a chi rappresenta la sua persona. Quando poi Paolo,
di cuore grato e sensibilissimo, si vide in istato anche di poter
uscire e andare a' piedi del pontefice, le prime parole ch'egli
diresse al vicario di Gesù Cristo furono: *Santo padre, se ancora
son vivo, dopo Dio sono tenuto a Vostra Santità; perchè ebbi
gran fede al suo autorevole dilata, e il Signore l'esaudì.* Non
può esprimersi quanto ne gioisse il papa al vederselo inaspettata-
mente innanzi, e quanto più restasse contento nell'ascoltare dalla
bocca stessa di Paolo il modo prodigioso della sua guarigione,
e quante finezze gli facesse e con quanto amore lo trattasse.
Il beato visse ancora più di quattr'anni, sebbene molestato
sempre dalle sue abituali indisposizioni, e sopravvisse al ponte-
fice stesso, il quale per altro prima di andare alla mercede del
celeste desiderio volle dar compimento a' suoi segnalati beneficii
verso di lui e della sua congregazione, concedendogli una casa
nella città di Roma, come passiamo a narrare. . . . . . »

NOTE

(A) Ecco, come, a mo' d'esempio, si esprime a questo rapporto, tra gli altri giornali di Parigi, la *Presse religieuse* nel num. 43 del 9 dicembre 1852:

La PRESSE RELIGIEUSE commence aujourd'hui une publication d'une grande valeur historique. C'est l'HISTOIRE DE CLÉMENT XIV D'APRÈS DES DOCUMENTS INÉDITS DES ARCHIVES SECRÈTES DU VATICAN. Cet ouvrage, dont le premier volume vient de paraître, est *une révélation d'une extrême importance* et qui place sous un jour tout nouveau les faits les plus graves du pontificat de Clément XIV, et particulièrement celui de l'expulsion des Jésuites des divers États de l'Europe, et de la suppression de leur ordre. L'auteur de cet ouvrage n'est pas un écrivain ordinaire: c'est le P. Augustin Theiner, consulteur des saintes congrégations de l'Index, des évêques et Réguliers et du Saint-Office, membre de la Congrégation spéciale de l'Immaculée conception, préfet coadjuteur des archives secrètes du Vatican. Ces dernières fonctions surtout ont mis le P. Theiner à même de posséder une masse de documents de la plus haute valeur et qui ne se trouvent que là: je veux dire les dépêches des nonces adressées au Souverain Pontife, les papiers des Souverains Pontifes eux-mêmes.

C'est avec de pareils documents que le P. Theiner vient déclarer solennellement à la face du monde chrétien qu'un écrivain a indignement falsifié l'histoire, et que, pour s'acquitter de la tâche *qui lui a été si largement payée,* il a calomnié un vénérable pontife dont le nom devrait être grand dans l'histoire de l'Église, au lieu de n'y être prononcé qu'avec une pénible tristesse.

En publiant les précieux documents de la réhabilitation de la mémoire de Clément XIV, nous croyons rendre service à la cause de l'Église, en mettant dans tout son jour la vérité. S'il y a à choisir entre la flétrissure tombant sur la tête d'un des chefs de l'église et la honte d'un *écrivain à gages,* nous ne pouvons pas hésiter. Nos convictions, comme les plus douces sympathies de notre cœur, trouveront une légitime satisfaction à contribuer à réhabiliter dans l'histoire des noms jusqu'à cette heure, selon l'expression de Theiner, TRAÎNÉS DANS LA BOUE par des intérêts de

corporation que le respect que nous portons aux ordres religieux ne doit pas nous obliger de dissimuler. Ce serait bien mal aimer l'Église que de n'avoir pas le courage de défendre contre des attaques passionnées l'un de ses plus illustres pontifes.

E nel num. 49 del 23 dicembre dello stesso anno:

La publication du livre du P. Theiner dont nous avons déjà donné quelques extraits, est regardée à Paris, dans le monde religieux, comme un des *événements de l'époque*. On parle beaucoup de ce livre, et les fragments publiés par la PRESSE RELIGIEUSE ont vivement piqué l'attention. On s'est d'abord étonné que les autres journaux religieux n'aient pas dit un mot de cette œuvre capitale. Leur silence a été, en général, regardé comme une protestation déguisée contre le P. Theiner. Il est impossible toutefois que ces journaux s'en tiennent longtemps au silence. L'opinion publique l'interpréterait d'une autre manière.

Il s'agit d'opter entre Clément XIV et tout un système de mensonges historiques si habilement accrédités que nul, jusqu'à cette heure, n'avait osé flétrir les falsificateurs et réhabiliter l'auguste victime. Le P. Theiner a eu ce courage.

Molto acconciamente osserva il medesimo giornale, nel num. 8 del 18 gennajo 1853, sulle pretese contraddizioni che si rimproverano all' autore rispetto alla compagnia di Gesù. Esso dà ivi anche un estratto di un articolo del celebre giornale di Parigi chiamato *Mémorial catholique*, ove l' opera del nostro storico vien' chiamata *une révélation imprévue et une sorte de révolution historique*.

La VOIX DE LA VÉRITÉ á consacré un long premier Paris contre le P. Theiner. Toute l'argumentation de ce journal consiste à prendre des passages des écrits antérieurs du P. Theiner et à le mettre en contradiction avec lui-même. Il y a longtemps qu'on ne donne plus de valeur en logique sérieuse à ce genre de discussion. Elle ne prouve qu'une chose, c'est que le P. Theiner, avant d'avoir eu entre les mains les papiers secrets du Vatican, avait écrit sur ces questions comme le vulgaire, et que maintenant, sur ces documents précieux, il reconstruit une page d'histoire falsifiée par des historiens, ou mal intentionnés ou privés des éléments historiques nécessaires pour arriver à la vérité.

Ce journal appelle le livre du P. Theiner un édifice de parodoxes historiques. L'édifice de son argument personnel est bien plus fragile encore.

Aussi espérons-nous qu'ils nous donnera quelque meilleure raison contre le P. Theiner, pour établir avec M. Crétineau-Joly que Clément XIV fut un pape simoniaque. Jusque-là nous tenons pour très-peu concluante la logique qu'il a définie, et les gémissements dont il l'accompagne pour peu attendrissants.

Belle e nobili parole che possono bene a ragione applicarsi alla maggior parte di quei libelli vili ed infamanti che al presente si pubblicano in Francia, nel Belgio ed in Italia contro il nostro autore per l' unica cagione della sua storia di Clemente XIV. Ma grazie al genio della nazione alemanna, questa non si è imbrattata con una simile ribalderia letteraria intorno al suo illustre connazionale, sì perchè col suo sano ed illuminato intelletto sa essa apprezzare spassionatamente le opere letterarie, sì perchè questo partito non esercita ancora colà la sua smodata e pesante signoria su gl' intelletti.

Le medesime *Effemeridi letterarie di Vienna*, giornale scientifico, cresciuto in bellissima fama in tutta Europa, hanno tessuto il più vero e grande elogio dell' autore; ed è inutile di rapportare i molti altri fogli pubblici che seguitarono questa onorevole via. Quegli tra essi che non vollero manifestare il loro giudizio, conservarono un prudente silenzio, avendo almeno tanta coscienza che bastasse a non renderli colpevoli di tali ingiustizie.

(B) Veggasi come a questo riguardo si esprime la *Presse religieuse* nel num. 24 del 17 febbrajo 1853:

A défaut de nouvelles politiques, la grande nouvelle du jour est la publication d'un ouvrage du P. Theiner, religieux et prêtre de l'oratoire, intitulé: HISTOIRE DE CLÉMENT XIV.

Cet ouvrage, fruit d'études sérieuses, d'un travail long et opiniâtre, qui se recommande du reste par la pureté, par la vigueur même du style; — cet ouvrage, qui nous ouvre la porte du conclave où fut élu Ganganelli, si connu plus tard sous le nom de Clément XIV, en dépît des intrigues des cardinaux, qui, presque tous, lui étaient contraires, au moment où personne ne s'y attendait, où il était lui-même si loin de le soupçonner, ne pouvait manquer de piquer vivement la curiosité publique.

Mais ce qui donne surtout du prix à cet ouvrage c'est la profession, c'est la rare piété de la personne qui l'a écrit, c'est le lieu où elle l'a

écrit, ce sont les hauts personnages sous l'œil desquels elle l'a écrit, et dont la présence lui a valu de si nobles, de si heureuses inspirations.

Qu'un savant, qu'un écrivain du monde, quelque fût d'ailleurs son mérite, voulût aujourd'hui entreprendre de réhabiliter la mémoire du pape proscripteur des jésuites, c'est à peine si sa voix aurait assez d'écho pour arriver jusqu'à nous; mais qu'un religieux, qu'un prêtre passant sa vie à l'ombre du Vatican ose entreprendre de prouver au monde catholique, à l'immense troupeau des fidèles, qu'ils ont été victimes de leur bonne foi; que loin d'être un intrigant, un ambitieux, un simoniaque, un pontife d'une piété douteuse, dévoré par le remords pour s'être fait l'ennemi, le proscripteur des jésuites, Clément XIV a brillé au contraire par sa haute piété, par sa rare prudence; qu'il est une des plus belles figures que l'histoire puisse offrir à nos respects et à notre admiration; — qu'il compose dans ce but un ouvrage où se trouvent rassemblées des preuves non équivoques d'une appréciation si contraire aux idées jusqu'ici généralement reçues, un tel ouvrage, lorsqu'il paraît, est plus qu'un fait, *c'est tout un événement.*

Cet ouvrage vient donc de paraître; mais que les amis des jésuites se rassurent, il n'est nullement dirigé contre ces religieux. L'auteur leur rend au contraire hautement une ample justice, il se plaît à proclamer la grandeur, l'étendue de leur mérite; il reconnaît tout le bien qu'ils ont fait, les services rendus par eux à l'humanité; il serait profondément affligé qu'une congrégation qui compte tant d'apôtres, tant de martyrs, tant de savants illustres, tant de grands saints fût condamnée à disparaître de ce monde.

Mais, après avoir rendu aux jésuites toute la justice qu'ils méritent, sera-ce donc se déclarer ennemi de la foi que de dire, que d'écrire, qu'énervés par les immenses richesses qu'ils avaient amassées, qu'éblouis par l'immense crédit dont ils jouissaient, les enfants de Loyola s'étaient, dans le siècle dernier, aliéné entièrement l'esprit de tous les peuples? Et si, dans l'intérêt d'une religion dont il est le père, nous voyons un pape signer l'acte qui les condamne à sortir de ses états, devons-nous crier au scandale et appeler sur sa tête toutes les malédictions du ciel?... Eh bien! voilà tout le crime de Ganganelli. Oui, son crime est d'avoir compris son époque, d'avoir préféré se séparer d'une partie de ses enfants que de s'exposer à voir les contrées catholiques de l'Europe se jeter dans le schisme, qui est le plus grand de tous les maux.

Du reste, si à cette époque, si à l'époque dont nous parlons, il était encore facile, comme on l'a dit, de défendre les jésuites, de les protéger contre les attaques incessantes de tant d'ennemis, pourquoi donc Clément XIII, d'une si douce et si tendre piété, n'a-t-il pu commander aux

esprits insurgés contre eux de toutes parts? Qui ne sait tout ce qu'il tenta dans l'intérêt de leur cause? Ne voyant dans ces religieux que les membres d'une congrégation qui a fourni tant de saints à l'Église, dont les combats sanglants et réitérés ont été surtout si funestes à l'hérésie, il ne cessait d'écrire avec larmes, en leur faveur, aux divers souverains de l'Europe; mais à toutes ses lettres, si pleines d'une douce charité, si empreintes de l'esprit de la plus tendre conciliation, il ne recevait que cette réponse: « Si vous ne proscrivez les jésuites, l'Église est menacée des plus grands malheurs! »

(C) Giova di rapportare qui gl'importanti particolari che su questo affare riferisce la *Presse religieuse* nel num. 3 del 6 febbrajo 1853:

Nous avons enfin le mot du haut journalisme religieux sur le livre du P. Theiner. C'est une solution fort inattendue et qu'on donnerait à deviner en mille; nous eussions jeté notre langue aux chiens. Nous ne voulons pas faire perdre un mot à nos lecteurs *de cette incroyable manière* de traiter un sujet si important. Tout consiste à dire: « P. Theiner, vous avez tort de relever quelques erreurs insignifiantes dans M. Crétineau-Joly. Vous, M. Crétineau-Joly, vous vous défendez très-mal contre le P. Theiner. Messieurs du public, tout est dit; nous n'avons pas à vous en apprendre davantage. Le fond du procès se jugera au vingtième siècle. »

Nous avons voulu traiter le public de la PRESSE RELIGIEUSE avec un peu moins de sansfaçon. *L'ouvrage du P. Theiner est une des publications les plus importantes qui aient été faites dans notre siècle au point de vue de l'histoire religieuse.* Tel est le jugement que nous avons entendu porter à Paris de ce livre capital par des hommes dont les lumières et l'expérience ont pour nous le plus grand poids. Nous avons donc mis sous les yeux de nos lecteurs les passages les plus saillants de cette histoire. Nous n'avons pas refusé à M. Crétineau-Joly ses droits de discussion, et sa brochure, dans ses parties capitales, aura sa place dans nos colonnes. Quant à l'appréciation dernière, si nous indiquons nos propres pensées, ce n'est pas un jugement que nous voulions imposer à nos lecteurs, mais de simples éclaircissements pour faciliter leur jugement personnel.

Ce qui est tout aussi curieux dans cette affaire c'est le désaveu formel donné par le général de la compagnie de Jésus à M. Crétineau-Joly lui-même, et la déclaration positive qu'il n'existe aucune solidarité entre cet auteur et les membres de la compagnie de Jésus.

Devant cet acte public, il n'y a qu'à se taire. Cependant, comme nous devons à nos lecteurs, qui connaissent notre impartialité et notre franchise, notre pensée tout entière, nous leur rappellerons une contradiction singulière entre les déclarations de M. Crétineau-Joly, citées par le P. Roothaan, et le langage que M. Crétineau-Joly aurait tenu sans trop de mystère, lorsqu'il aurait avoué *qu'il avait reçu des jésuites une somme considérable dont il a dit le chiffre énorme, et dont il a même indiqué le placement.* Cet aveu, fait à des hommes d'honneur haut placés dans le clergé de Paris, ne permet pas d'en suspecter la véracité. Nous verrons si l'on donnera sur ce point aussi *un désaveu* à M. Crétineau-Joly, ou si cet écrivain rétractera ce qu'il a avancé au sujet des brillants honoraires que lui avaient valu ses ouvrages.

Il est évident que notre but est d'arriver à quelque chose de clair dans ces mystères encore inexpliqués. Nous avouons aussi ne pas comprendre comment *M. Crétineau-Joly et les Pères de la compagnie de Jésus sont en désaccord complet au sujet du pape Clément XIV,* lorsque ce livre a été répandu à profusion, prêté, conseillé par les révérends Pères, vendu par leurs libraires, qui n'aiment pas à patroner les livres en désaccord complet avec la compagnie. Ce sont là encore des doutes pour nous.

Nous serions heureux d'avoir, sur ces questions, *des éclaircissements plus précis que des dénégations.*

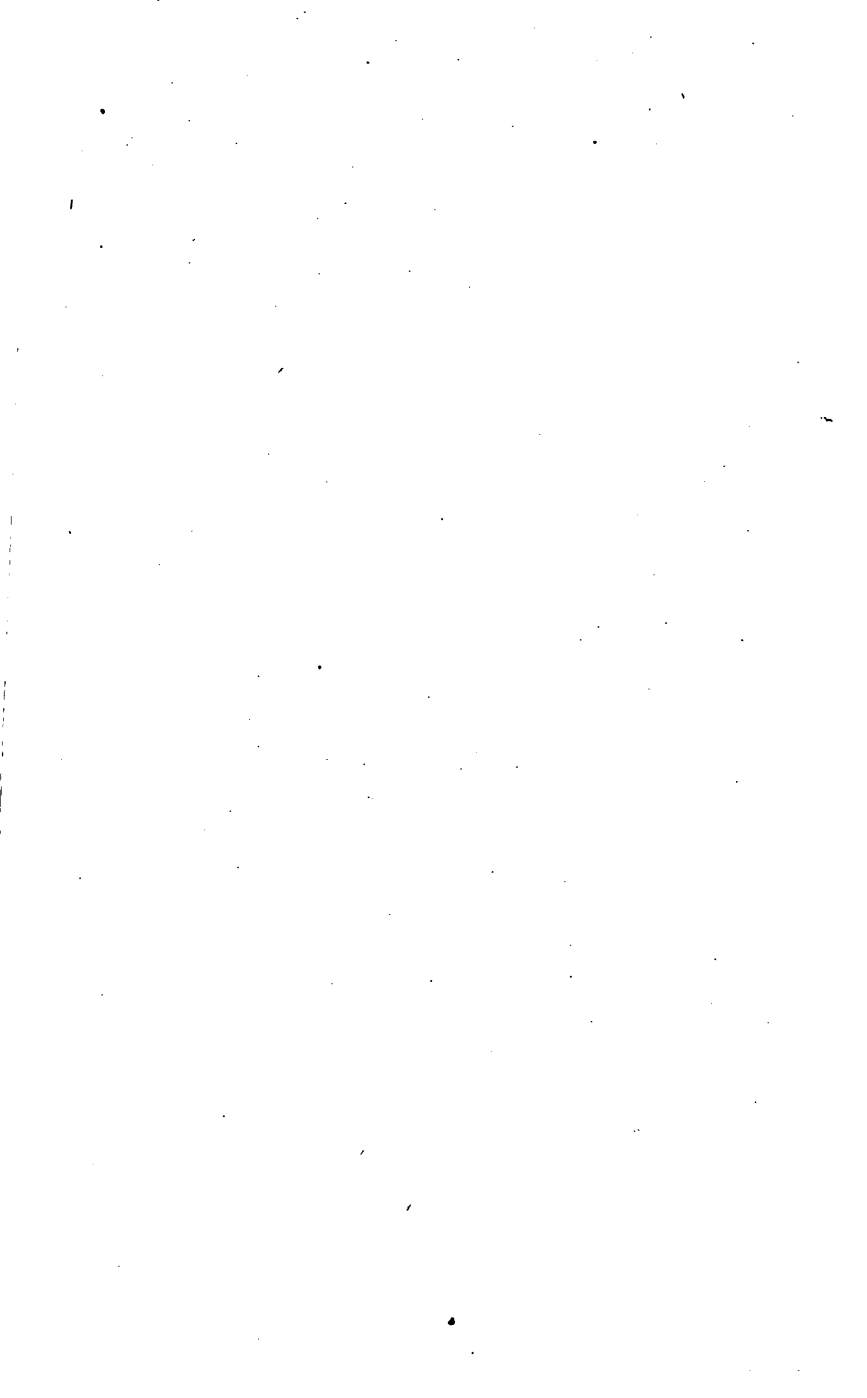
E nel num. 4 dell'8 gennajo del medesimo anno:

Depuis notre dernier article, un grand fait a eu lieu: c'est le désaveu, par le général des jésuites, des ouvrages de M. Crétineau-Joly. Cette lettre, publiée par l'*Univers*, a excité l'étonnement du monde religieux. Nous n'osons pas dire ici les commentaires qu'elle a soulevés; nous portons trop de respect aux prêtres, nos frères, qui composent maintenant la compagnie de Jésus. Nous rendrons seulement le sentiment général par l'expression la plus atténuée en disant que *l'impression produite par la lettre a été pénible. On y a vu une contradiction flagrante avec un fait constaté dans toute la France, la propagation et l'éloge des livres de M. Crétineau-Joly par la société de Jésus et ses nombreux amis. Comment a-t-on pu patroner un auteur avec lequel on était en désaccord complet? Pourquoi conseillait-on la lecture de ses livres?*

De plus, c'est notre devoir envers nos lecteurs, qui ont raison d'attendre *qu'au lieu d'ergoter dans de puériles discussions et de les fatiguer de polémiques oiseuses,* nous les tenions au courant des grandes questions religieuses de l'époque. Or, celle que le P. Theiner a soulevée a d'immenses proportions. Nous avons donc dû, par conscience, ne pas leur en dissi-

muler l'importance, et leur mettre sous les yeux les parties capitales de ce grand ouvrage.

Nous tenons à dire une bonne fois pour toutes, qu'à part l'affection chrétienne que nous devons aux jésuites comme à tous nos frères dans le sacerdoce, qu'à part encore la répulsion que nous avons pour tout ce qui sent l'intrigue, se trouvât-elle sous un habit religieux, nous ne sommes ni les amis ni les ennemis de leur ordre. Nous ne les croyons ni aussi dangereux que les font leurs adversaires, ni aussi indispensables que les disent leurs admirateurs.

INTRODUZIONE

Sedeva a questi tempi, come abbiamo già detto, sulla Cattedra di san Pietro il sommo Pontefice Pio VI, destinato dai cieli a sostenere il colmo della prospera e dell' avversa fortuna. Il suo antecessore Clemente XIV, da povero fraticello salito per le sue virtù alla grandezza del papato, aveva in tanta sublimità conservato quella semplicità di costumi e quella modestia di vita alle quali nella solitudine de' chiostri s'era avvezzato.

(Botta, *Storia d'Italia*, lib. I.)

Non havvi forse nella storia alcun nome il quale sia stato cotanto mal conosciuto dagli uni e dagli altri siffattamente oltraggiato, quanto quello di Clemente XIV. D'onde ciò mai ha avuto motivo? Unicamente dalla soppressione de'gesuiti effettuatasi da questo papa. Siffatto avvenimento, grave e tristo ad un tempo, è stato infino al presente l'unica regola che ha servito di guida generalmente per apprezzare le azioni di questo pontefice. Sia per ignoranza, sia per malizia s'è cercata ogni maniera onde passare sotto silenzio tutti gli altri suoi atti; per cui venne a formarsi la falsa e malaugurata opinione che egli, eccetto questa soppressione, non avesse fatto nulla che valesse a procurargli l'estimazione, e meno ancora la riconoscenza della Chiesa e della cristianità.

Fra i cattolici medesimi nobili e moderati, gli uni, il cui numero, per gloria e fortuna della Chiesa, è il più considerevole, non osano di pronunciare il suo nome senza

timore e senza rimaner compresi da un santo orrore; gli altri animati da uno zelo smoderato, e per nulla in armonia coi consigli della divina sapienza, non veggono in lui che un uomo il quale ambì bruttamente gli onori del mondo, e assecondò ed accarezzò lo spirito corrotto de'suoi tempi; il quale cedette alla forza delle circostanze, adulò i principi e sagrificò con vituperio ai loro capricci i diritti più sacri della Chiesa per fiacchezza d'animo, e spesso ancora per tradimento. Non è dunque a maravigliarsi se i protestanti imparziali si siano lasciati trasportare dalla estimazione ingiusta e meschina di questi cattolici, i quali sono stati sino al presente i soli giudici di papa Clemente, ed abbiano sollevato contro alla sua memoria l'opinione pubblica colla più perfida maestria.

Nullameno nessuno avea peranco oltrepassato i limiti della moderazione, della carità e della giustizia tanto nè con maggiore odiosità quanto il signor Crétineau-Joly nella sua opera intitolata *Clemente XIV e li Gesuiti*. Dal principio infino al termine quest'opera non è che un ammasso d'indegne calunnie, medianti le quali l'autore cerca a tutt'uomo di macchiare e tòrre a mal senso tutte le azioni del pontificato di Clemente XIV, dal dì che ascese in sulla sedia di Pietro fino all'ultimo sospiro della sua vita; e di disonorare il sacro collegio per intero, il quale, pei segreti divisamenti della Providenza, l'aveva innalzato sulla sede infallibile della verità, e costituito capo di tutta la greggia del Signore. Quest'opera, segnata d'una indelebile macchia nel regno della letteratura e della storia ecclesiastica, meriterà in ogni tempo l'indegnazione dei sinceri cattolici e di tutti gli amici della verità, a qualsivoglia credenza religiosa essi appartenghino.

L'esposizione che noi ci proponiamo di fare degli atti del pontificato di Clemente XIV giustificherà, ben lo speriamo, più che abbondantemente questa nostra sentenza.

Altri ci risponderà forse che l' opera di Crétineau-Joly sia basata soltanto sopra autentici documenti; e noi non lo neghiamo; ma alla nostra volta domandiamo se questi documenti hanno sempre quella importanza che l' autore pretende audacemente di attribuir loro, e se sono siffattamente integri da poter servire, come l'autore sostiene, di saldo fondamento al processo che egli imprende di fare alla memoria di Clemente XIV.

Non si può a meno di ridere e compassionare ad un tempo quando lo si sente orgogliosamente affermare che fra li dispacci officiali del regno di questo papa, e soprattutto fra quelli che riguardano l' affare della soppressione dei gesuiti « nessuno gli sia sfuggito, e che dal primo all' ultimo sieno tutti in suo possesso [1]. » Mentre al contrario, fra gli avvenimenti che agitarono il pontificato di Clemente XIV, non ve n'ha uno che l'autore ignori per modo tanto assoluto quanto quello attinente alla medesima soppressione, e sulla quale egli abbia documenti più meschini, più insufficienti e più incompleti.

I dispacci ch' egli possiede sono, nella maggior parte, relativi al conclave; ma di che valore sono essi? Tutta la ricchezza di lui a questo proposito consiste nell'avere sot- t'occhio i dispacci del cardinal di Bernis, ed i rapporti che il cavalier D. Nicola d'Azara, diventato poscia così famoso, indirizzava a D. Manuele di Roda, ministro del re di Spagna. Ora, il cardinal di Bernis, allorquando entrò in conclave, era un uomo ancora assai poco iniziato nell' abile diplomazia della corte romana, ed è per questo appunto che mandava al suo governo relazioni per verità le più strane.

Avremo occasione sovente di far vedere, nel corso di quest' opera, ch' egli in appresso ritrattò queste sue relazioni nel modo più positivo e più costante: e quest' è un

[1] *Clément XIV et les Jésuites,* par M. Crétineau-Joly, pag. 6.

omaggio che noi andiam lieti di rendere alla lealtà ed alla nobiltà del suo carattere.

Rispetto ad Azara, nè a quell'epoca, nè per tutta la durata del pontificato di Clemente XIV fu egli giammai rivestito di nessun carattere officiale; era semplicemente un miserabile spione, che D. Manuele di Roda, inimico dei gesuiti, più feroce per avventura dell'orgoglioso conte d'Aranda, manteneva in Roma a sue proprie spese, affine di sorvegliare in qualche maniera i passi che muoveva monsignor d'Aspuru, ambasciatore di Spagna, e d'incoraggiarlo a spingere innanzi con tutto lo zelo possibile la faccenda della soppressione tanto desiderata dal re. Quest'agente, per lusingare sempre più le passioni del suo padrone, gl'indirizzava nel tempo del conclave, contro de' cardinali e, dopo l'elezione, contro il medesimo papa, rapporti di calunnia pieni, ai quali per altro neppur una persona in Ispagna, eccetto il ministro, prestava fiducia di sorta. Carlo III, non altrimenti che il marchese di Grimaldi suo segretario di Stato, disprezzavano profondamente quest'uomo, il quale pe'suoi intrighi avvisava di darsi importanza, e così crearsi una carriera nella diplomazia, che più tardi raggiunse quando ritornò a nobiltà di sentimenti; e sì l'uno che l'altro furono sovente in sul punto di richiamarlo da Roma. Qual valore istorico può dunque avere un'opera fabbricata sopra simili fondamenti?

Noi pure abbiamo avuto a nostra disposizione i medesimi documenti, e non per frammenti, come il signor Crétineau-Joly, ma nella loro serie non interrotta, dal primo giorno del conclave infino alla morte di Clemente XIV. Noi abbiamo avuto tali scritti di cui egli neppure suppone l'esistenza. Abbiamo avuto i documenti relativi alla corte di Francia, a quella della casa di Borbone e di tutte le altre corti dell'Europa; noi abbiamo avuto a nostra disposizione il ricco tesoro degli archivi segreti del Vaticano; siamo pe-

netrati in tutte le collezioni, in tutti i ripostigli più preziosi dell'Europa, e abbiam potuto esaminare parte a parte tutte le lettere autografe dei predecessori di Clemente XIV, di questo stesso grande papa, dei principi e degli uomini di Stato contemporanei; abbiam potuto senza ostacolo esaminare ed estrarre tutti i dispacci, i rapporti, le memorie riservate dei vescovi, degli ambasciatori, degli agenti diplomatici, dei nunzi apostolici presso le diverse corti cattoliche, con le risposte che il papa vi aveva fatte mediante il cardinale segretario di Stato, le une e le altre officiali o segrete, e nelle quali, per una cagione che tutto il mondo conosce, egli si esprime molto più apertamente e più schiettamente su le quistioni religiose di quello che avrebbe potuto fare nelle sue lettere o brevi destinati alla pubblicità.

Clemente XIV, sapiente e laborioso pontefice, componeva da sè medesimo, non solamente le lettere o i brevi officiali, ma ancora le risposte ai nunzi apostolici. Tutte queste lettere tramandano uno spirito che loro dona una bellezza tutta peculiare di dolce melanconia e di ferma confidenza nel Signore: lo che costituisce invero la loro caratteristica fisonomia. Questi documenti, cioè a dire cotali lettere e dispacci ai nunzi, ci rivelano fedelmente la beltà della sua anima pura ed assorta in Dio, e ci manifestano in lui un amico sollecito, un tenero padre, un energico vendicatore del vizio e del disordine, un saggio rimuneratore della virtù e del merito, ed un vigilante pastore, onde il cuore non palpitava che per la gloria di Gesù Cristo, per l'onore della sua Chiesa e per la salute della cristianità. Non accadrà forse mai di vedere che i dolori e le speranze della Chiesa abbiano riverberato sull'anima di un papa in una maniera più viva che su quella di Clemente XIV.

Gli atti del suo pontificato, che qui riferiamo e che soli sono capaci a darcene un'idea esatta ed intera, son tutti mancati al signor Crétineau-Joly; e nullameno, malgrado

questa indigenza estrema, egli osa pretendere di avere, coll'ajuto di qualche futile documento, approfonditi e scrutati i più profondi segreti della storia di questo papa: aberrazione invero che non possiamo immaginare simile; imperocchè, per chiamare a sindacato e condannare un sovrano pontefice, non gli sembra affatto necessario di conoscere gli atti di lui, e gli basta di percorrere le relazioni interessate d'ambasciatori stranieri, relazioni che, per la più parte, riposano sopra illusioni degne di scusa più o meno, e qualche volta pur anco sopra i rapporti calunniosi di qualche spia. Certamente, a fronte di documenti autentici di un papa e de' suoi rappresentanti officiali, quali sono i nunzi apostolici presso le corti cattoliche, è evidente che le relazioni contradittorie degli ambasciatori di queste medesime corti presso la santa sede dovrebbero perdere molto di peso nella bilancia della storia, e non potrebbero avere d'importante se non di servire a spiegare od a confermare gli atti positivi della santa sede. Sotto questo rispetto, esse rendono soventi volte grandi vantaggi; ma per saperne tesaurizzare e delibare la verità da questo cumulo di materiali istorici fa mestieri esser fornito di una coscienza timorata, d'un giudizio calmo e sano, e anzi tutto d'un grande amore per la verità e di una lunga esperienza storica. Quante volte non accade diffatti che questi alti personaggi, per uno zelo esagerato verso i loro sovrani, sovente pure distratti per numerose preoccupazioni, e troppo poco addentro altresì negli affari ecclesiastici e nel procedere circospetto della corte di Roma, cadino colla stessa miglior buona fede del mondo nei più grossolani errori, e che perciò stesso sieno necessitati a ritrattarli col corriere del giorno appresso? Quante fiate ancora non modificano, nei loro dispacci posteriori, i giudizi erronei che hanno eglino portati sugli avvenimenti stessi, e sulle medesime persone? Non è questa dunque per uno storico un'ingiusti-

zia grandissima, non solamente verso la verità, ma ancora contro i ministri medesimi e gli ambasciatori delle corti, di prendere così, come fa continuamente il signor Crétineau-Joly, il primo dei loro dispacci, e probabilmente quello che seconda di più la sua passione o la sua opinione favorita, per ivi sopra fondare la propria sentenza? Le più innocenti azioni, quando altri siffattamente scriva l'istoria, possono esser presentate sotto un aspetto tristo e falso, ed i più nobili caratteri trovarsi necessariamente mal conosciuti e svisati. Questa manìa d'introdurre per tal guisa entro la storia materiali eterogenei è senza dubbio più comoda e più facile, e disavventuratamente troppo usitata dalla maggior parte de' nostri storici moderni, perchè essa non richiede che poca fatica e nissun giudizio; ma è appunto a questo vizio che devesi aggiudicare la penuria attuale di opere veramente storiche, e l'abbondanza deplorabile di cronache scandalose.

Se i dispacci degli ambasciatori comprendono un periodo storico determinato, come accade nel caso presente, è per lo storico un dovere sacro di esaminarli dapprima con una scrupolosa fedeltà, di seguirli passo passo, di discernere attentamente le epoche nelle quali le loro opinioni e le loro estimazioni variano, e di non dare importanza che a giudizi portati dopo che la lor opinione è definitivamente formata ed avvalorata da fatti compiuti. E per vero, quale tra gli ambasciatori d'oggidì, sia presso la corte di Roma, sia presso qualsivoglia altro governo, consentirebbe volentieri a vedere i suoi dispacci tutti passare confusamente nel dominio della storia, e servir di base onde formare l'opinione pubblica sulla persona del sovrano presso del quale è accreditato? Quale fra essi non domanderebbe, al contrario, che la più gran parte de' suoi medesimi dispacci non vedesse giammai la luce? Se è un dovere sacro di giustizia quello di prendere cotesta savia precauzione

rispetto alle lettere degli ambasciatori viventi; perchè dovrà essere altramente quando si tratti di dispacci d'ambasciatori morti? La morte di costoro ha forse dato ai loro atti un valore novello ed un carattere d'infallibilità? È dunque un malore storico quello di servirsene contro l'intenzione dei loro medesimi autori, e questo è tuttavia ciò che il signor Crétineau-Joly non tralascia di fare in ciascuna pagina del suo racconto. Tale è lo scoglio che noi abbiam voluto evitare, non solo rispetto ai rapporti degli ambasciatori stranieri presso la corte di Roma, ma eziandio relativamente ai dispacci medesimi dei nunzi apostolici presso le corti dei sovrani, benchè questi ultimi si trovino sempre in una tale posizione da doversi preferire, sia per cagione del carattere sacro di cui son rivestiti, sia a causa dei loro studii più profondi, e per essere meno esposti per conseguenza ad ingannare le loro corti e ad ingannarsi eglino stessi, il che addiviene troppo facilmente agli ambasciatori secolari, a coloro medesimi che sono animati da intenzioni le più pure.

È dunque facile di comprendere che il signor Crétineau-Joly, coll'ajuto de' suoi dispacci e con la maniera onde ne usa, sia pervenuto a rappresentare il conclave nel quale fu eletto Clemente XIV (conclave sul quale per altro egli trovasi in perfettissima ignoranza), il pontificato del medesimo papa e la questione dei gesuiti, al cui proposito egli è più male istruito ancora, sotto un aspetto odiosissimo e falsissimo. È dunque un eccesso di follia, per non dire d'empietà, l'aver coraggio d'affermare, come esso fa, che se un simile pontificato rincominciasse nella Chiesa, esso trarrebbe seco non solo la caduta di un ordine religioso, ma la perturbazione nella fede, nelle cose e nelle idee [1].

Noi dimostreremo che Clemente XIV è puro, grande, senza taccia, ammirabile, non solo nel conclave, ma an-

[1] *Op. cit.*, pag. 407.

cora ed anzi tutto nella questione dei gesuiti, e durante l'intero tempo del suo pontificato. Per questo motivo, noi divideremo quest' opera in tre parti; e poichè il signor Crétineau-Joly, invaso da una passione così perseverantemente accecata contro questo gran papa da giungere quasi fino all' odio, disconosce intieramente la situazione dell'epoca nella quale ha cominciato il pontificato di Clemente XIV, nostro dovere è di fornirne una giusta idea. Questo quadro esattamente delineato ci darà, difatti, la chiave di una giusta estimazione di questo pontificato il quale, senza questa precauzione, si rimarrebbe per sempre in un mistero incomprensibile. Questa rivista retroattiva costituirà l'introduzione alla nostra istoria.

La figura di Clemente XIV parrebbe più nobile ancora se una gran parte dei documenti concernenti il suo pontificato non fosse stata perduta. Qualcuno se ne perdette per la sua imprevidenza; perchè avendo egli il costume di conservare nel suo gabinetto molti di quelli che doveva trattare negli affari correnti, e di confidarli alla cura del R. P. Bontempi, suo confessore, del medesimo ordine di lui, e che s' avea tutta la sua confidenza, alla morte del sovrano pontefice questi documenti non furono riportati agli archivi segreti del Vaticano, come si doveva fare e si fa ordinariamente, ma furono deposti dal Bontempi nelle camere del suo ordine, nel convento de'Santi Apostoli, nelle quali si rimasero fino al cominciamento di questo secolo. La Spagna fece, a quest'epoca, molte pratiche col generale dell' ordine, il quale ebbe la vigliaccheria di cederglieli. Passarono quindi negli archivi di Madrid, ma per poco tempo; chè il signor conte Alexis de Saint-Priest ve li cercò invano allorchè si occupava della sua opera sulla soppressione della compagnia di Gesù. Coloro che hanno involati questi documenti, per una di quelle imprudenze comuni ai ladri, hanno, secondo lui, lasciate

tracce del loro rubamento, per cui questo medesimo scrittore trovò eziandio, in questi medesimi archivi, le *chemises* o involti di queste carte con l'indicazione del loro contenuto [1]. Non sarebbe egli possibile che molti di questi documenti fossero pervenuti nelle mani del signor Crétineau-Joly? A voler giudicare da quelli ch' esso ha pubblicati, e che son tutti originali, altri sarebbe tentato di credere che coloro che glieli hanno dati abbiano potuto spogliare qualche altro archivio di stato, o almeno quello di Parigi e di Lisbona. Ciò che pare indubitato si è che qualche mano audace abbia penetrato fin dentro gli archivi segreti della santa sede; perchè, senza parlare di tanti documenti importanti del pontificato di Clemente XIV i quali non esistono più, un volume intiero della raccolta di lettere di questo papa, vale a dire quello del quart'anno del suo pontificato, quello che contiene l'epoca compresa tra li 19 maggio 1772 al 19 maggio 1773, è intieramente scomparso. Questo volume ci avrebbe senza dubbio fornito i più importanti schiarimenti sulla soppressione della compagnia. Il numero corrente degli altri volumi, interrotto da quello che manca, conferma con evidenza la sua passata presenza e la sua disparizione.

La perdita di questi documenti non sarebbe così sensibile se i loro ladri avessero avuto almeno la coscienza di conservarli tutti, tanto quelli che sono favorevoli quanto quelli che potrebbero essere stati interpretati in una maniera svantaggiosa al papa; giacchè è impossibile che non ve ne fosse stato qualcuno della prima specie. Ma altri ha messo una sì rara abilità a farli disparire che si può presumere, con apparenza di ragione, ch' essi sono stati distrutti, e che non si sono conservati se non quelli che

[1] *Histoire de la chute des jésuites au dix-huitième siècle.* Paris 1846, pag. 65.

potevano servire a macchiare la memoria di Clemente XIV. I documenti pubblicati dal Crétineau-Joly dimostrano ad evidenza che non si son voluti adoperare che questi ultimi; ma la santa providenza di Dio ha mandato a vuoto questa volta ancora la malizia degli uomini per vendicare l'innocenza all'ora determinata per la sua giustizia. I documenti che noi pubblicheremo in questa istoria ne faranno testimonianza.

Noi seguiremo, nella storia del pontificato di Clemente XIV, il medesimo metodo che è stato seguito dai nostri predecessori, membri della nostra congregazione, vale a dire: dal venerabile servo di Dio cardinal Cesare Baronio, Oderico Rainaldi e Giacomo Laderchi, nella composizione dei loro *Annali ecclesiastici*, ai quali la nostra presente opera è destinata a far seguito, tuttochè noi abbiamo interrotta la serie cronologica e che l'abbiamo scritta in lingua volgare. Dappoichè il signor Crétineau-Joly sì indegnamente ha oltraggiato la memoria di Clemente XIV, tutti, amici e nemici della Chiesa, hanno a gara camminato sulle sue tracce, ciascuno con un fine differente, ciascuno con un'incredibile industria; poi queste infamie sono elleno stesse cadute nel dominio della pubblicità per la via del giornalismo. Egli era adunque necessario, per disingannare il publico, di proclamare la verità in una lingua conosciuta generalmente [1].

[1] Per questa ragione abbiamo creduto necessario d'aggiungere alla nostra storia un volume di documenti, contenente la corrispondenza di Clemente XIV con tutta la cristianità, corrispondenza che ora soltanto per la prima volta viene pubblicata, e che abbiamo tolta dai registri originali di questo papa, che si conservano negli archivi secreti della santa sede. Dessa rinforzerà la nostra esposizione e dimostrerà sino all'ultima evidenza che tutte le lettere pubblicate dopo la morte di questo papa, e col suo nome, sono supposte; la quale verità d'altronde è stata sì sovente e con tanta chiarezza dimostrata che sarebbe un perditempo il riparlarne. Questa raccolta forma quasi un'opera da sè, ed offre preziosi documenti

Noi speriamo tra non molto, con l'aiuto di Dio, dare, in lingua latina, la continuazione completa degli annali della Chiesa, seguendo l'ordine cronologico dei papi, dopo l'anno 1572, nel quale essi sono stati interrotti. Gregorio XVI, di santa e grande memoria, ci aveva soventi volte e teneramente incoraggiati a intraprendere questo lavoro, sicuramente al di sopra delle nostre forze. Noi obbedimmo tanto più volontieri agli ordini di questo grande e sapiente pontefice in quanto che s. Filippo Neri, chiamato dall' immortale Baronio il vero autore de' suoi annali, aveva, nel suo morire, legato la continuazione de' medesimi come un testamento santo e sagro ai suoi futuri figli, fra i quali noi ci riputiamo come il più indegno ed ultimo. Sebbene riconoscendo la nostra indegnità e la nostra debolezza, pure noi abbiamo posto mano all'opera e intrapreso con coraggio questa fatica, alla quale abbiamo già consagrato dodici anni della nostra vita.

Non è senza un sentimento profondo della nostra impotenza, ma rafforzato da una energia attinta dalla santità della gran causa della Chiesa, che noi abbiamo intrapresa l'opera che oggi diamo alla pubblica luce, senza punto curarci degli assalti avvelenati e dei sospetti ai quali ci potrà esporre per parte di molti. Noi siamo forti nella nostra convinzione, e prendiamo Iddio a testimonio di non avere scritte queste pagine che pei più puri inte-

per la storia religiosa e civile del decimottavo secolo. Comunque unita essenzialmente all'opera nostra, abbiamo tuttavia creduto di dover dare un titolo indipendente a questa collezione, e pubblicarla separatamente, affinchè potesse servire alle versioni che si facessero di questa storia, e trovare più facile accesso nelle pubbliche biblioteche.

Ecco il titolo di questa raccolta: *Clementis XIV Pont. Max. Epistolæ et Brevia selectiora, ac nonnulla alia acta pontificatum ejus illustrantia quæ ex secretioribus tabulariis vaticanis deprompsit et nunc primum edidit Augustinus Theiner*, etc. *Parisiis*, 1852. Questo vol. formerà il IV della presente edizione italiana.

ressi della Chiesa e della verità. Per quanto è permesso all' infermità umana, ci siamo levati al di sopra di ogni parzialità. Se la nostr' opera contiene alcune dure verità non è nostra colpa. La nostra divisa fu e sarà sempre: *Che la vostra parola sia: sì, sì; no, no: ciò che vi si aggiunge di più è del demonio* [1]; e: *Siate vigilanti e fermi nella fede; operate coraggiosamente, e siate pieni di forza, e che tutte le vostre azioni siano fatte con uno spirito di carità* [2].

Altri s' ingannerebbe forte e ci disconoscerebbe stranamente se credesse che il nostro fine sia stato di recar danno alla società di Gesù. Un tal pensiero è così lontano da noi quanto il cielo è lontano dalla terra, e noi rigettiamo questa supposizione con tutta l' indegnazione d' un cuore da uomo onesto; legami teneri e sacri ci uniscono e ci uniranno sempre a questa rispettabile e santa corporazione religiosa. Noi abbiamo passato presso di essa i più dolci momenti della nostra vita, e noi saremmo stati lieti di appartenervi se il Signore non ci avesse chiamato, per un riguardo di sua divina providenza, nel seno di un altro istituto religioso. Noi abbiamo in molte nostre opere pagato a questa illustre compagnia il legittimo tributo del nostro rispetto e del nostro amore, ed avremo sempre a cuore, quando più tardi le nostre occupazioni letterarie ce ne presenteranno il destro, di non passar sotto silenzio o di non disconoscere una sola delle pagine ove ella risplende sì sovente, e di splendor sì vivo, negli annali della storia; ma per queste medesime ragioni noi oseremo per egual maniera di svelare le loro debolezze quando crederemo di doverlo fare, senza coprirle di artificiose scuse e senza immascherarle, perchè la vera affezione reprime qualche volta, ma non adula giammai: *Ha-*

[1] *Matth.* V, 37.
[2] I *Cor.* XVI, 13.

bet vera amicitia nonnunquam objurgationem, adulationem nonnunquam [1].

Noi non abbiamo punto esitato, nè abbiamo indietreggiato nè davanti le persecuzioni, nè davanti l'animosità delle potenze della terra quando si è trattato di difendere contro di esse i diritti della verità e della Chiesa. Abbiamo sempre presentato loro il nostro petto con fierezza, e considerate le loro guerre come la più bella ricompensa che il Signore possa concedere ai nostri sforzi. Perchè non opereremo noi egualmente, se fia d'uopo, in faccia di questa rispettabile compagnia, i cui membri, figli sì fedeli della Chiesa, tendono seco noi al medesimo nobile fine, e combattono con noi per la medesima causa?

Lo confessiamo sinceramente: ciascuna volta che abbiamo avuto sotto gli occhi qualcuna delle numerose opere scritte dopo ventiquattro anni, con nome o senza nome di autore, dai gesuiti e dai loro amici, sul soggetto della soppressione della compagnia di Gesù, comprendendovi l'opera celebre del P. Curci contro Gioberti, noi siamo stati presi da un profondo sentimento di dolore e di tristezza veggendo l'inconcepibile e deplorabile illusione in cui erano i loro autori, quanto poco abbiano essi compreso la vera natura di questo avvenimento, e con quanta poca carità e giustizia si sieno essi scagliati contro la memoria non solamente di Clemente XIV, ma ancora contro quella d'altri personaggi celebri, i quali, sebbene non siano stati sempre scevri da qualche debolezza, non sono stati intanto tali da meritare perfino l'infamia.

Questo senso di dolore è altrettanto più vivo in quanto che non si può supporre che questi scrittori, onde la probità è generalmente conosciuta, e particolarmente quelli che appartengono alla compagnia di Gesù, abbiano voluto ex professo creare il circolo misterioso delle illusioni fatali,

[1] S. Bernard., ep. 243, ad Roman. quando recesserunt, n. 5, ann. 1046.

che, da principio, tradizionalmente e con la più grande sollecitudine propagate, dovevano condurci ad un intiero oscuramento dei fatti, e ch'eglino abbiano voluto contenersi in questo medesimo cerchio come dentro una fortezza inespugnabile affine di affogare per sempre la voce della verità.

La società di Gesù potrà attingere da quest'opera gravi insegnamenti, e ritrarre una grande utilità dallo studio dei fatti ch' essa racconta. I panegiristi artificiali od esaltati, e gli amici meno chiaroveggenti che zelanti, non hanno loro reso fin qui alcun servigio, e non hanno per nulla favorito la loro causa. E d'altronde il tribunale della storia è troppo augusto perchè l'istorico, posto su le sue altezze sublimi, con la missione d' interrogare i segreti consigli di Dio e le opere della sua giustizia come quelle del suo amore per la Chiesa e per i destini dei popoli, possa lasciare la verità travestita per illusione o tradita per menzogna. Gli uomini degni di rispetto che al presente compongono questa società, e che lavorano con un sì infaticabile ardore per la gloria di Dio e della Chiesa, troveranno in quest'opera ragioni sufficienti per riconciliarsi alla fine e per sempre con la grande memoria di Clemente XIV. Ma affinchè questa riconciliazione sia completa e divenga per essi un pegno di benedizioni novelle hanno essi ancora un dovere a compiere: a fine di espiare cioè degnamente le illusioni ed i traviamenti colpevoli di parecchi dei loro membri, in cui, in questi giorni di giusto e severo giudizio di Dio, son caduti, e affine di lavare siffattamente la sozzura da cui questi medesimi uomini possono ancora aver bisogno di essere purificati in faccia al Signore, il dovere dei loro successori è di spargere lagrime di dolore amare su le calunnie odiose con cui è stata macchiata, per causa d'essi e per una complicazione di circostanze malaugurate, la memoria di questo pontefice venerando, e di venire a farne amenda sulla sua tomba; e là, sopra queste sacre reliquie, preghino essi e

scongiurino il Signore, onde l'ignominia di che hanno sì ingiustamente coperto il nome di Clemente XIV dai suoi coetanei fino a' nostri giorni renda più brillante e più pura la corona di gloria di cui la sua fronte è stata certamente di già cinta dalla giustizia di Dio.

Tale è il consiglio che noi crediamo dovere ad essi dare dal fondo e con tutta la sincerità della nostr'anima.

Molti cattolici intelligenti, generosi e devoti alla Chiesa penseranno nullameno che la nostra opera possa essere inopportuna nelle circostanze attuali, e, tuttochè scritta colle intenzioni più pure e con tutta carità, portar pregiudizio alla società di Gesù: questo pensiero ha preoccupato noi medesimi per lungo tempo, ed è stato la cagione dell'aver noi interrotta quest'opera già incominciata nel 1847, e, lo diciamo con una sincerità così integra come se parlassimo avanti il tribunale dello stesso Iddio, senza essere stati spinti a ciò da alcuna persona. Le bestemmie del signor Crétineau-Joly contro questo augusto capo della Chiesa avevano di già ingenerato nell'anima nostra una indignazione tale che noi credevamo fin da questo punto esser per noi un dovere sacro di smascherarle in faccia del mondo. Avevamo pressochè compito questo lavoro, lorchè venne a cominciare contro la società di Gesù la guerra iniqua ed empia, alla testa della quale si mise l'abbate Vincenzo Gioberti, guerra che noi detestiamo altrettanto quanto quella più abominevole ancora dichiarata dal signor Crétineau-Joly alla memoria di Clemente XIV. Questi due autori, che sono caduti nelle estremità le più fatalmente opposte rispetto alla compagnia di Gesù, camminano nullameno, a nostro avviso, di pari passo perfettamente, eccetto che su due punti. Quanto ai talenti, noi siamo obbligati di riconoscere allo sventurato autore italiano una superiorità incontestabile; ma al contrario, quantunque siano ambedue animati da un medesimo odio e da un medesimo fu-

rore insensato, e che combattino con le medesime armi detestabili, non esitiamo affatto di affermare che il signor Crétineau-Joly nella sua diatriba contro il papa è mille volte più colpevole verso la Chiesa e più offensivo per gli amici della verità, che non lo sia, nella sua guerra contro la compagnia di Gesù, il suo confratello d'Italia; perchè questi non offende che un membro, tuttochè rispettabile e santo, del corpo sublime del cattolicismo, mentre l'altro lo colpisce tutto intiero, senza eccettuarvi i medesimi gesuiti, nella persona augusta del suo capo. Noi amiamo di credere che questa aggressione scandalosa cagionerà un dolore più profondo e più vivo a chi n'è stato l'occasione ed in favore di chi essa è stata intrapresa.

L'esempio del signor Crétineau-Joly stesso avrebbe potuto dissipare tutti i nostri scrupoli e incoraggiarci alla pubblicazione della nostra opera. Egli diffatti racconta che, allorquando si determinò di fare stampare la sua opera, ne domandò consiglio a parecchie persone distinte, le quali, come accade quasi tutto giorno in caso simile, si trovarono di differenti opinioni. Credette doversi attenere all'avviso dei personaggi eminenti che, considerando la quistione di Clemente XIV sotto un aspetto più ardito, l'obbligarono a « lacerare, per l'interesse della Chiesa, il velo che celava agli occhi del mondo un simile pontificato, e a divulgare i misteri dell'iniquità. Essi sostenevano » dice egli « che la Providenza non aveva inutilmente salvati questi manoscritti preziosi da tante mani aventi interesse a distruggerli; e poichè essa me ne costituiva depositario, non sarà per più lungo tempo che la verità si rimanga sotto lo stajo [1]. »

Malgrado gl'incoraggiamenti costanti e lusinghieri che avremmo potuto applicare a noi medesimi, noi credemmo un dovere, per delicatezza, rimandare a tempo indefinito

[1] *Op. cit.*, pag. 7.

la pubblicazione della nostr' opera, a cagione dei malori di questo tempo e degli assalti feroci degli inimici della compagnia di Gesù; e noi non avevamo preso a guida in questo divisamento che la nostra affezione per questa compagnia, la nostra coscienza e Dio. Ma quando la tempesta fu acquetata e la calma rientrò negli spiriti agitati, proseguimmo di nuovo la nostr' opera, col pensiero di porla da l'un canto fino a tanto ch'ella trovasse il suo posto nella continuazione degli annali ecclesiastici, quando saremmo arrivati alla storia del pontificato di Clemente XIV; perchè nessuno oserà richiedere da noi che, per motivi umani, noi togliamo Clemente XIV dalla serie dei papi, o che passiamo sotto silenzio la sua memoria con una disprezzante compassione. Da questo momento un segreto rimprovero cominciò ad agitare l'anima nostra; è noi domandavamo nella nostra cella solitaria, medianti le più ferventi ed umili preghiere, non altrimenti che ai piedi del santo altare, s'egli era oggimai tempo di lasciar più a lungo sussistere l'anatema che premeva, dopo tanti anni, sulla memoria di un papa. Se è un dovere sacro di difendere l'innocenza di un povero straniero ingiustamente accusato, quale non dovrà essere l'obbligazione imposta a un figlio, a un cristiano, quando s'avvede della riputazione oltraggiata del padre comune dei fedeli? L'omissione di questo dovere ci sembrava un delitto, di cui ne avremmo dovuto rispondere avanti a Dio. Noi ci confermammo ancora di più in questa sentenza dopo di avere avuto l'occasione, più volte ripetuta, di osservare da qual dolore profondo erano stati ricolmi e penetrati, non solamente gli amici sinceri della Chiesa e della compagnia di Gesù, ma ancora i protestanti onesti recentemente ritornati alla fede per la grazia di Dio, rispetto alla possibilità dei fatti raccontati dall'autore della *Vita di Clemente XIV*, e quanto la loro coscienza ne fosse tormentata. Altri protestanti, e persino Greci e Russi dissidenti, ancora in-

golfati nelle tenebre dell'errore, ma che nullameno, per un legittimo sentimento di equità, non erano sistematicamente ostili al cattolicismo, volevano trovare in quest'opera dei pretesti per confermarsi nei loro pregiudizi contro il papato, e giustificare così la loro ripugnanza per ritornare alla fede dei loro padri.

Tutte queste cagioni, a cui potremmo aggiungerne altre ancora, non sono elleno bastanti per render necessario di vendicare la memoria ingiustamente oltraggiata di Clemente XIV? Noi dunque abbiamo intrapreso questo lavoro con la certezza di meritare per questo modo la riconoscenza non solamente di tutti i cattolici, ma ancora di tutti gli amici della verità.

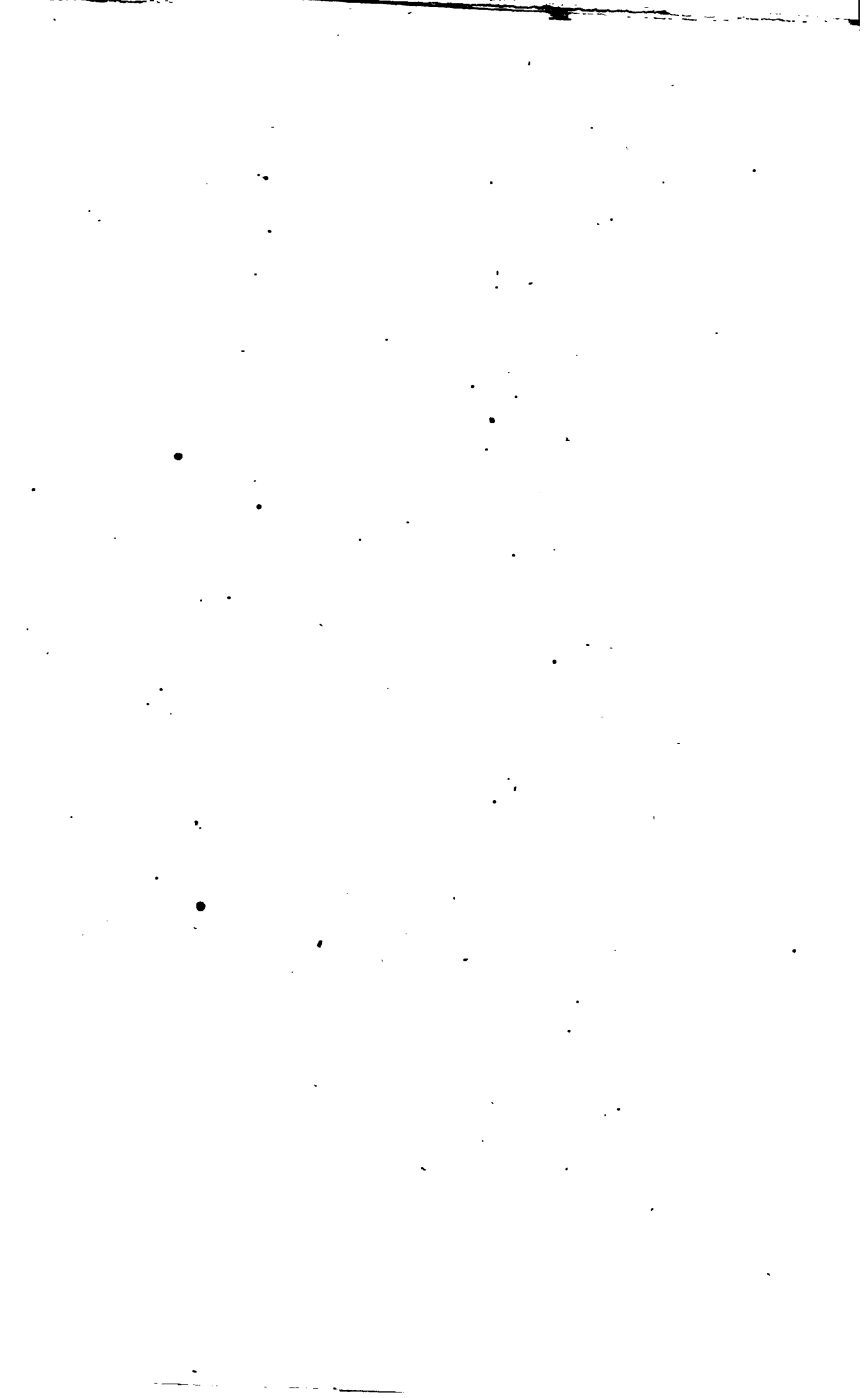
I cattolici, gli stessi più zelanti e più devoti alla società di Gesù, non la potranno prendere in mala parte, poichè eglino furono che sì potentemente incoraggiarono il signor Crétineau-Joly a intraprendere la pubblicazione di un'opera destinata a coprir di fango la memoria d'un sovrano pontefice, rappresentandolo come un mostro dell'umanità e come indegno di portare il nome di uomo, come un'onta per la Chiesa ed un obbrobrio del papato. Essi dovranno però salutare con un più grande entusiasmo ancora un'opera destinata a difendere questo venerabile pastore contro tutte l'empie e menzognere imputazioni, non con artificiose declamazioni e bugiardi panegirici, ma con la luce dei suoi propri atti. Se, contro la nostra aspettazione, vorranno essi pensare diversamente, daran prova di un accecamento senza pari, egualmente pernicioso alla Chiesa e odiosamente opposto alle leggi sante della verità e della giustizia.

Ad ogni modo, qualunque possa essere sopra la nostra opera l'opinione degli uomini, noi la deponiamo come un rispettoso omaggio sull'altare della Chiesa: e sarà per noi sempre mai un consolante pensiero quello d'essere stati trovati degni di vendicare l'innocenza la più augusta che

v'abbia sulla terra, quella d'un papa, e d'un papa così grande come lo fu Clemente XIV. Questo pensiero ci accompagnerà fino alla tomba, e rianimerà la nostra confidenza nella misericordia suprema quando noi dovremo comparire, per render conto delle nostre azioni, al tribunale di Dio. Checchè ne possa per avventura accadere, calunnie o persecuzioni, noi le riceveremo con gioia, benedicendo coloro che ce le avranno preparate e pregando per essi. Come l'ultimo ed umilissimo tra i figli della Chiesa, noi parteciperemo così con una santa gioia dell' ignominia che ha colpito prima di noi Clemente XIV, padre e pastore di tutti i fedeli. Ma che altri si risovvenga dell'anatema terribile pronunciato dal Signore contro i suoi figli indegni che disonoreranno la memoria di un padre, e di un padre capo di tutta la famiglia cristiana!

Roma, 2 febbrajo 1852, giorno della Purificazione della SS. Vergine.

L'AUTORE

QUADRO DELL'EPOCA

QUADRO DELL' EPOCA DURANTE IL PONTIFICATO E FINO ALLA MORTE DI CLEMENTE XIII

I. — L'affare della soppressione dei Gesuiti forma, a così dire, il centro intorno al quale si aggruppano tutti gli altri avvenimenti che agitarono il pontificato di Clemente XIV: esso incomincia ed apparisce negli ultimi anni del regno di Clemente XIII, e trova da ultimo una soluzione definitiva sotto quello del suo successore. Egli è per questo che noi vi dobbiamo porre tutta la nostra attenzione, come pure perchè, sebbene coloro i quali ne hanno intrapresa l'istoria vi abbiano recato qualche luce, esso tuttavia anco al presente resta sopra molti punti intieramente all'oscuro ed incompreso.

La guerra feroce che a quest'epoca fu dichiarata alla compagnia di Gesù è certamente un avvenimento dei più dolorosi; troppe passioni impure erano in moto. L'incredulità, che, sotto il nome di tolleranza e di filosofia, aveva invaso tutte le classi della società ed infestato perfino le medesime sommità sociali, e il giansenismo, spinto a' suoi più violenti eccessi, tuttochè animati l'un contra l'altro di un odio mortale, si univano non ostante in una stretta ed empia alleanza per concorrere alla distruzione della compagnia

di Gesù. Posti fra questi due partiti, i re, e specialmente quelli dell'Europa meridionale cattolica, operavano in questo dramma deplorabile, e qualche volta senza ch'essi se ne rendessèro conto, meno sotto il proprio impulso che sotto quello; in parte alla cieca negato, sconosciuto in parte, d'una potenza superiore, più sublime della potenza umana. La Chiesa, per bocca del suo capo, levava altamente la sua voce nobile e santa. L'episcopato, e sopra tutto quello del regno di Francia, combatteva energicamente per salvare quelli che dovevano perire; ma non gli venne fatto di veder trionfare i propri sforzi: era venuto il tempo in cui i decreti immutabili di Dio, rispetto alla compagnia di Gesù, si doveano compire.

Ed è appunto nei grandi avvenimenti che appariscono di tempo in tempo nell'istoria, e che scuotono così profondamente governi e popoli, che non si vorrebbe riconoscere nè benedire li giudicii impenetrabili, ma sempre mai adorabili e santi del Signore, comunque tante potenze impure e qualche volta infernali concorrano al loro compimento; comunque coloro stessi che ne diventano le vittime siano sovente, agli occhi del mondo, irreprensibili e puri! Tutti questi avvenimenti portano nullameno l'impronta della giustizia divina, tutto che l'amor proprio furibondo rifiuti di riconoscerla, o sono quasi sempre una solenne espiazione dei falli anteriori e dei peccati commessi. È sotto questo punto di vista, tale almeno è la nostra convinzione profonda, che dobbiamo collocarci per valutare la caduta dolorosa della compagnia di Gesù, allorchè noi veggiamo il giudice eterno dei secoli decretarla sulla terra mediante il suo vicario. Clemente XIV non fu che l'esecutore della divina volontà; e noi dobbiamo tanto più rispettare la sua memoria ed i suoi atti in quanto che egli non li compì che sotto l'ispirazione dei motivi più santi e più puri, e dopo di aver fatto gli sforzi i più magnanimi e le preghiere più ardenti per allontanare dalle sue labbra il calice amaro.

Ma la nostra epoca è ancora troppo agitata perchè noi possiamo tentare di entrare in un'intima estimazione dei

fatti e nell'esame delle cause che hanno apportato questo avvenimento. Noi quindi ci limiteremo, al presente, a descrivere le fasi sotto un punto di vista puramente istorico; e preghiamo i lettori di seguire il nostro racconto con imparzialità, e di non ispaventarsi precocemente dell'arditezza del nostro linguaggio, cagionata dalla gravità dei fatti che la presente opera rivela: meno poi ancora nessuno si sgomenti se, forzati dalle nostre scoperte istoriche, ci allontaneremo qualche volta dall'opinione fin qui ricevuta dai migliori storici tanto cattolici che protestanti.

II. — Noi incominciamo, senz'altro proemiare, il racconto di questa grande lotta nei differenti stati cristiani, e l'istoria degli ultimi momenti della società di Gesù che spirava.

Il Portogallo fu il primo a impegnare il combattimento contro questa compagnia.

Georgel, ex-gesuita e segretario dell'ambasciata francese alla corte di Vienna, s'esprime a questo proposito ne' seguenti termini [1]: « Non esisteva in Europa, e neppure nei due emisferi, alcuna contrada nella quale la società dei gesuiti fosse più rispettata, più potente, più solidalmente stabilita che nel Portogallo, come pure in tutti i paesi e reami sottomessi alla dominazione portoghese. Dopo che il taumaturgo Saverio, inviato a Lisbona da Ignazio, suo generale, aveva allargata e ferma nelle Indie, nel Giappone e nella China, la dominazione ed il commercio di questa corona, ampliando i confini del cristianesimo coi prodigi del suo apostolato; dopo che le coste dell'Africa e la vasta estensione del Brasile erano state fecondate pei Portoghesi coi lavori, coi sudori e col sangue dei missionarii gesuiti; la corte di Lisbona non avea cessato di prodigare a questa società tutto ciò che poteva caratterizzare la confidenza la più completa ed il credito più preponderante: essi erano alla corte, non solamente i direttori delle coscienze e della condotta di tutti i principi e principesse della famiglia reale, ma il re ed i suoi ministri li consultavano ancora negli

[1] *Mémoires pour servir à l'histoire des événements de la fin du dix-huitième siècle.* Paris 1817, tom. I, pag. 16.

affari della più alta importanza. Nissun carico si dava per il governamento della Chiesa e dello Stato senza ch' essi vi avessero dato il voto ed avuta influenza: così l'alto clero, i grandi ed il popolo brigavano a gara per ottenere la loro protezione ed il loro favore. Come dunque è accaduto che dal Portogallo sia partita la prima scossa che ha disciolto e rovesciato questo superbo edificio? »

Niuna risposta più esatta e più chiara potrebbe esser data alla domanda di Georgel che quella che fa egli stesso nel passo precedente. Seguitando queste considerazioni, d'altronde sì vere e giudiziose, ma di cui egli non comprendeva per nulla il senso, Georgel attribuisce con ragione queste dolorose vicissitudini al conte di Oeyras, che fu poscia marchese di Pombal, e racconta che già da molto tempo, allorchè questi non era ancora che ambasciatore di Portogallo alla corte di Vienna, aveva manifestato il suo malcontento a proposito dell'influenza enorme, stravagante e dannevole, di che godevano i gesuiti nel Portogallo, e nello Stato e nella Chiesa.

Questa convinzione del conte d'Oeyras era malauguratamente favorita da tutti gli altri ministri delle corti borboniche, da un gran numero di uomini eminenti e chiari nella Chiesa e nello Stato, spettatori immobili e freddi del dramma che riusciva alla distruzione della compagnia di Gesù; e infine da tutti coloro che vi presero una parte attiva. Sopra tale convinzione basa in gran parte l'alleanza stretta e solida che si era formata tra di essi per ottenere l'estinzione di questa società.

Noi non vogliamo qui esaminare il valore intrinseco di questa persuasione di Pombal. Nullameno è incontestabile che questa opinione si era radicata in tutti i reami della cristianità, e ch' ella minacciava da per tutto l'esistenza dei gesuiti. Pombal, tuttodì perseguitato da un timore follemente esagerato dei pericoli cui veniva esposto lo Stato dall'esistenza di questa celebre corporazione, fu il primo a decretare la sua ruina, e mise ad effetto il suo disegno con una brutalità feroce e tirannica. Invano Clemente XIII ed il suo nunzio apostolico alla corte di Lisbona, monsignor

Acciajoli, arcivescovo di Naupatto, tentarono di alleggerire la sorte di questi sfortunati, e di far ritornare il re e il suo ministro a più eque intenzioni; questi due ultimi non conoscevano che la vendetta. Il nunzio apostolico fu ignominiosamente espulso dal regno nel 1759; e l'arrogante e perfido Almade di Mendoza, ministro del Portogallo presso la corte di Roma, fu richiamato. Una rottura aperta nacque immediatamente tra Roma e il Portogallo; e venne interdetto a tutte le persone portoghesi ecclesiastiche o secolari, sotto pena della confiscazione de' loro beni e della perdita della libertà e della vita stessa, di mantenere le più piccole comunicazioni con la santa sede. Questa rottura durò dieci anni intieri, cioè a dire fino alla morte di Clemente XIII.

III. — I tristi avvenimenti compiuti nel Portogallo per rispetto ai gesuiti echeggiarono per tutta l'Europa, ma in niuna parte più profondamente che in Francia, dove il terreno già da lunga pezza trovavasi preparato.

Il processo malaugurato che i gesuiti avevano sì imprudentemente sostenuto nell' affare del P. di Lavalette (dal 1753 fino al 1761) fu il primo segnale della loro caduta in quest' ultimo regno. Pareva ch'essi si fossero fatta illusione sulla loro vera posizione rimpetto alla nazione, e che si pensassero vanamente di poter sopprimere questo processo; ma l' alta influenza e la grande autorità di cui avevano goduto prima si era già singolarmente affievolita. Nulla di più lo dimostra quanto la maniera con cui il decreto del parlamento di Parigi, dell' 8 maggio 1761, nel menzionato affare, fu universalmente ricevuto. Tornava facile ai gesuiti di terminare pacificamente questa causa con il loro proprio onore e con quello della Chiesa. Il debito del P. di Lavalette ascendeva a 2,400,000 lire, e la società possedeva alla Martinica, in beni mobili ed immobili, un capitale di 4,000,000. Il principe Pamfili Colonna, arcivescovo di Colossi e nunzio apostolico a Parigi, fa la più giusta estimazione di questo avvenimento, allorchè scrive, l' 11 maggio di questo medesimo anno, al cardinal Torregiani, segretario di Stato: « La sensazione prodotta a Parigi per questo affare è incredibile. Intanto che si trattava

nel parlamento, e che gli avvocati delle due parti litigavano e piativano, i gesuiti soffrivano i più grandi insulti ed ingiurie; un popolo innumerevole assisteva a queste discussioni. Venerdì ultimo assediarono le porte del parlamento per conoscere il decreto, e dopo che fu pronunciato, si manifestò vivissima gioja e si fecero sentire strepitosissimi applausi. Si sarebbe dovuto acconciare ad ogni modo questa faccenda, o pagare tutta la somma, piuttosto che portare simili cose alla conoscenza del pubblico, il quale ha tratto da questo processo le più tristi conclusioni non solamente contro i gesuiti, ma ancora contro tutto il corpo ecclesiastico, e sopra tutto contro tutto il clero regolare; e bisogna pur convenire che l'andamento complicato di questo processo vi prestava tutta l'occasione. D'altronde, il decreto porterà con sè le più dolorose conseguenze pei gesuiti, non soltanto in questo reame, ma ancora in tutti gli altri paesi; tanto più che il parlamento pretende esaminare nel mese vegnente le costituzioni dell' ordine: ed è molto a temere che questi magistrati, i quali già, per la maggior parte, sono per natura e per principii ostili ai gesuiti, si lasceranno spingere alle misure le più estreme, quanto alla costituzione e all' esistenza pur anco della società; di che non sarei per nulla sorpreso; ed in questo caso non si può aspettare alcuno ajuto o protezione per parte della corte. »

« L'animosità contro la società di Gesù, » scriveva ancora il nunzio medesimo, sotto il dì 1.° di giugno, « è generale in questo regno. »

Qual triste avvertimento! ma i gesuiti non lo compresero affatto. Essi dormivano tranquillamente, in presenza della tempesta che per ogni parte veniva loro addosso, e credevano poterla dissipare con le braccia d' amici potenti, il cui numero, intanto, sminuiva ogni dì, tanto più in quanto che, per un inconcepibile accecamento, si ostinavano a non vedere alla testa di questa furia universale, che doveva assai presto inghiottirla, non altro che una femmina ed un ministro. Ambedue fin qui sono stati creduti falsamente gli autori della caduta dei gesuiti in Francia; ambe-

due passarono a torto per coloro che soli avevano sostenuto il parlamento nella guerra d'esterminio ch'esso faceva alla compagnia di Gesù: ma non è possibile disconoscere maggiormente i fatti e lo spirito di quest'epoca.

Per ciò che concerne il parlamento, basta percorrerne gli atti per convincersi che un' avversione ed un odio profondo contro la società di Gesù, dalla sua apparizione in Francia fino a questo giorno, gli germinava nel seno, e si trasmetteva ne' suoi membri come un' odiosa eredità. Quante volte la sua antica animosità contro i gesuiti non dovette esser contenuta nei giusti limiti per la ferma volontà del re, per gli sforzi dell'episcopato e per l'alta influenza della nobiltà! E questi uomini arroganti ed orgogliosi si sarebbero inchinati davanti una femmina, la quale, qualunque fosse allora il suo spirito, era nondimeno macchiata e giustamente nell'opinione pubblica, non meno che disprezzata dal medesimo parlamento, abbassandosi fino a ricevere da essa una direzione nei loro sforzi per l'estinzione della compagnia di Gesù! I gesuiti hanno avuto veramente poca perspicacia in questa specie di ridicola vanità, per cui essi si sono imaginati di voler passare per martiri di questa concubina reale, e alla quale, per meglio eccitare la compassione a loro favore, hanno attribuita la loro caduta come al suo preteso allievo, il duca di Choiseul. Noi non neghiamo che madama di Pompadour si sia unita alla folla degli inimici della compagnia, e che non abbia aggiunto i suoi ai loro sforzi; ma neghiamo ch' ella abbia potuto cambiare a loro riguardo l'opinione pubblica in Francia: questo non era in potere di alcuna potenza umana, istessamente come non lo era il poter calmare la tempesta che per ogni parte dell'Europa minacciava già di svellerla affatto.

Rispetto a ciò che riguarda specialmente Choiseul, noi possiamo e dobbiamo ristabilire la sua memoria davanti la posterità. Sebbene trasportato dalle deplorabili circostanze de' tempi, egli operò sempre siccome uomo d'onore. Conosceva la sua epoca e, spettatore impassibile, lasciava camminare questo dramma, nel quale la mano più vigorosa non avrebbe potuto impedire che lo scioglimento avvenisse. Fino

a tanto che gli fu possibile, egli cercò di moderarne la violenza. Sebbene partecipasse alle cattive idee in voga a quel tempo, e ciò meno per convinzione che per politica, non giunse mai al punto di vendere la sua coscienza e la sua indipendenza all' incredulità vittoriosa, e di diventare sistematicamente ostile alla Chiesa ed alla santa sede. Favorì per egual modo nobilmente, massime nei primi tempi del suo ministero, gl'interessi tanto dell'una che dell'altra. Senza essere devoto, nella stretta accettazione della parola, egli non rifuggiva giammai di mostrare pubblicamente il suo rispetto per le cose sante.

Choiseul poteva dunque, con tutta la verità, lungo tempo dopo la sua caduta, dire a Luigi XVI[1]: « Io sono persuaso che qualcuno abbia detto al re che io sia stato l'autore della espulsione dei gesuiti. Il caso solo ha cominciato questo affare, l'avvenimento succeduto in Ispagna gli diè termine. Al cominciamento io era ben lontano d'essere loro contrario; non me ne son punto immischiato alla fine: ed ecco la verità. Ma siccome i miei nemici erano amici dei gesuiti, e che il defunto Delfino li proteggeva, è loro sembrato utile di pubblicare che io sia stato l'istigatore della perdita di questa società, mentre che, alla fine di una guerra male augurata, oppresso d'affari, io non vedeva che con indifferenza sussistere od esser distrutta una comunità di meno. Oggi giorno, io non sono più indifferente intorno ai gesuiti; ho acquistato tali prove da convincermi quanto quest'ordine e tutti coloro che parteggiano e parteggeranno per essi sono dannevoli alla corte ed allo stato, sia per fanatismo, sia per ambizione, sia per favorire i loro intrighi ed i loro vizi; e se io fossi del ministero, consiglierei al re con grandi istanze di non lasciarsi mai piegare al ristabilimento di una società così perniciosa. »

Mille fatti giustificano la prima parte di questa dichiarazione di Choiseul; quanto alla seconda, gli venne tratta per l'indegnazione che provò allorchè esso ebbe conoscenza delle memorie ributtanti che i gesuiti, obliando le loro ob-

[1] *Histoire de la compagnie de Jésus*, par M. Crétineau-Joly, tom. V, pag. 247. — *Clément XIV et les Jésuites*, par le même, pag. 123.

bligazioni e la loro pacifica missione, aveano segretamente indirizzate al re per ottenere la sua disgrazia.

Nessuno fece sforzi più generosi di lui per prevenire la rottura del Portogallo con Roma, e per rimediarvi allorchè fu compiuta. Niuno si espresse con minore circospezione sulla condotta arbitraria del conte d'Oeyras verso la Chiesa. Pombal, per liberasi dai gesuiti, non tentava niente meno che di separare il Portogallo dalla santa sede, e di mettere questo regno sul piede della chiesa scismatica d'Utrecht. A questo fine si era indirizzato ai medesimi giansenisti di Francia, invitandoli a mandargli un manuale dei loro errori, affine d'introdurli nell'insegnamento teologico e di bandire in simil guisa la santa dottrina cattolica dalle scuole, dai seminarii e dalle università. Luigi XV e Choiseul, al dire del pio Bernardi, prete ed uditore della nunziatura di Parigi, in un dispaccio in cifra, sotto il dì 21 luglio 1760, furono profondamente indegnati di questo tentativo: « Questa corte » egli dice « informata, mediante il suo ambasciatore a Lisbona, di tutto ciò che altri vi ha recentemente intrapreso contro la persona sacra del nunzio della santa sede, n'è stata non soltanto commossa, ma indignata e provocata per la maniera con cui questo ministro (cioè a dire Pombal) cerca, in un manifesto pubblico, di giustificare tutte le sue violenze contro il cardinale Acciajoli. Il duca di Choiseul me ne parlò martedì scorso in termini così forti ed energici che ne fui sorpreso; egli mi diceva che questo affare era bastantemente importante da meritare la più rigorosa censura per parte della santa sede. L'ambasciatore francese presso la corte di Lisbona viveva sempre nella migliore intelligenza con il cardinale Acciajoli, e ciò dipendeva non solamente per inclinazione naturale, ma in virtù delle istruzioni ch'egli riceveva della sua corte, istruzioni che gli prescrivevano espressamente d'agire, in ogni cosa, di concerto con il nunzio: questa comunicazione può essere importantissima per l'andamento di quest'affare, tanto più che si hanno ogni giorno nuovi motivi di tutto temere dal conte d'Oeyras. Dio voglia difendere e salvare in questo regno la religione, esposta ai più grandi pericoli dai principii perversi di questo ministro! »

« I sentimenti benevoli del duca di Choiseul » così in un altro dispaccio, ugualmente in cifre, dell'8 settembre di questo medesimo anno « rispetto alla nostra dissensione col Portogallo sono sì costanti e così fermi che si giunge persino a disapprovare la lunga indulgenza della santa sede rispetto questa corte. Monsignor nunzio è stato testimonio, martedì passato, dell'indignazione con cui il duca di Choiseul si è manifestato sul conto del disegno fatto dal ministro del Portogallo di giansenizzare la Chiesa di questo regno. »

Il nunzio di Parigi medesimo s'esprime più chiaramente ancora, nel suo dispaccio in cifra del 10 novembre, a Torregiani, cardinale segretario di Stato, « Io posso assicurare Vostra Eminenza » egli dice « che il duca di Choiseul ha parlato in una maniera così franca con me che non solo mi ha edificato, ma sorpreso ancora; egli mi ha protestato che sarà per lui sempre un piacere particolare d'informare esattamente la nostra corte di tutti gli avvenimenti senza eccezione che avranno luogo in Portogallo, sotto la condizione pertanto che da nostra parte si osservi un profondo segreto, temendo, qualora accadesse altrimenti, di rabbaruffarsi con questa corte. »

« Il duca di Choiseul » secondo il medesimo nunzio, in un altro dispaccio in cifre del 15 dicembre del medesimo anno « mostra un sì grande interesse per gli affari della religione e della santa sede in Portogallo ch' egli non ha mancato d'informarsi esattamente dei principii che conteneva il nuovo manuale di teologia che Pombal ha fatto venire dall'estero. »

Choiseul, di sua propria volontà, senza nemmeno esservi stato invitato dal nunzio, scrisse al re di Spagna, a nome di Luigi XV, una lettera dettagliata, nella quale prega istantemente questo principe d'interporre la sua mediazione in questa lotta deplorabile tra il re di Portogallo e la santa sede, considerando la maniera in cui erano stati trattati, in questo regno, il nunzio apostolico ed il capo della Chiesa, come un'onta della quale tutti i sovrani cattolici sarebbero solidali. Gli faceva vedere ad un tempo i pericoli che po-

tevano minacciare la Spagna, che era il regno più vicino, se mai s'introducesse in Portogallo il giansenismo d'Olanda, come poteva facilmente accadere, dopo che il famoso padre Norbat avea ricevuto, dalla corte di Lisbona, una pensione col mandato di comporre un piano per facilitare in questo regno l'introduzione del giansenismo e l'espulsione dei gesuiti.

Choiseul scriveva nel medesimo senso al ministro di Spagna ed al marchese d'Ossun, ambasciatore di Francia a Madrid; ed il marchese di Grimaldi essendo ritornato, nel mese di febbraio 1761, al suo posto d'ambasciatore della corte di Madrid a Versailles, Choiseul gli raccomandò con egual calore questo affare.

IV. — Quale fu dunque l'attitudine degli altri ministri di Francia, e quella del re e dell'episcopato nella questione dei gesuiti?

Quanto a' primi, eglino s'inchinarono davanti la superiorità intellettuale di Choiseul, che prendevano in questa faccenda, come in tutte le altre, per modello; e si tennero, non altrimenti di esso, in una completa indifferenza, parte per inclinazione, parte perchè non v'era niente da tentare. Questi signori, in generale, malavventuratamente per la Francia, amavano poco gli affari e la fatica. I godimenti della vita, delle grandi rendite ed il favor della corte bastavano ai loro desiderii. Come mai, con tali istinti, si sarebbero essi immischiati nell'aspra ed interminabile lotta sollevata tra i parlamenti e i gesuiti?

Luigi XV amava personalmente questi ultimi; ma non aveva la forza per difénderli, e sentiva di essere impotente a proteggerli contro la tempesta che i parlamenti, in nome dell'opinione pubblica, avevano suscitata contro di essi su tutti i punti del regno. Quanto desiderava egli dapprima ardentemente la loro conservazione, altrettanto, più tardi, operò con efficacia per ottenerne la completa soppressione.

L'episcopato francese, all'origine della lotta contro i gesuiti, era del tutto diviso d' opinione rispetto a questo istituto, e non osava pronunziarsi, sia ch'esso non fosse

preparato a questa guerra, sia ch'esso non ne potesse prevedere la riuscita. Qua e là nel suo seno qualche voce si elevava in lor favore con nobili reclami: un piccolo numero solamente fra i vescovi apparteneva a' loro avversarii dichiarati; ma anche questi erano poco dannosi a motivo dei loro principii giansenisti, o almeno pel sospetto che pesava sopra di loro a questo proposito.

Le traversie che toccarono nel Portogallo alla compagnia di Gesù e alla Chiesa di questo regno furono dai gesuiti e dai loro amici, in una quantità di memorie piccole e grandi, esposte con più eloquenza che prudenza, rappresentandole come l'infallibile segnale d'una gran guerra d'esterminio progettata contro il cattolicismo intiero dalla filosofia. Questa opinione era vera, purchè si tenga conto ancora di quest'altra circostanza, cioè a dire che Pombal, in questa lotta contro i gesuiti, non si scagliò così audacemente contro la Chiesa se non perchè era istantemente tormentato dal pensiero che costoro, fermi sull'influenza della santa sede, dell'episcopato e della nobiltà del Portogallo, si sottrarrebbero alla sua vendetta, riporterebbero contro di lui la vittoria e si manterrebbero nel regno. Chiunque esaminerà con imparzialità e con attenzione la riforma sociale che Pombal meditava d'introdurre per vie dispotiche e sanguinose, non si potrà astenere dal convenirne. Checchè ne sia di questa medesima circostanza, che non può d'altronde in alcun modo attenuare il delitto di questo ministro, il fatto in sè stesso parlava certamente in favore dei gesuiti e rendeva loro grandi servigi in Francia, sul principio almeno della crisi che doveva decidere della loro conservazione.

Nell'ardore di una polemica accesa è facile sorpassare i limiti della moderazione e della verità; e la questione dei gesuiti venne assai presto confusa con gl'interessi della religione. L'odio contro questi fu considerato come un'ostilità contro quella, e la loro caduta come il precursore della ruina prossima ed inevitabile della Chiesa, con la quale v'era chi li aveva sventuratamente identificati. La compagnia divenne così come lo stendardo attorno del quale dovevano d'ora innanzi riunirsi tutti i fedeli per la difesa della fede.

I vescovi di Francia strinsero ardentemente questa bandiera tra le lor mani, e considerandola come un' áncora di salute ed un' ultima speranza nell' ora del vicino ed universale naufragio, giuravano di rimanervi fedeli. La questione dei gesuiti fu per tal modo lanciata con un calore tutto nuovo a traverso del campo di battaglia. Da una parte e dall' altra la lotta fu ardente intorno di essa; i parlamenti, combattendo la compagnia, dirigevano allora le loro armi contro la Chiesa, e specialmente contro i prelati che avevano preso a difenderne la causa. Di là nacque ben presto quella collisione malaugurata che tutto il mondo conosce, tra l'episcopato e la magistratura, conflitto che doveva avere conseguenze tanto funeste per la compagnia di Gesù non meno che per la Chiesa medesima, che accelerò la caduta della prima e compì il servaggio della seconda, da troppo lungo tempo meditato. La santa sede risentì essa stessa il doloroso contra-colpo di queste sventure, e vide di giorno in giorno affievolirsi in Francia la sua sacra autorità.

V. — Il parlamento di Parigi colpì i gesuiti nella parte più sensibile, ingiungendo loro, mediante un decreto del 17 aprile 1761, di comunicargli un esemplare delle costituzioni del loro ordine per esaminarle se nulla contenessero di contrario alle leggi del regno ed ai principii della chiesa gallicana. Si spinse anche più oltre ancora, interdicendo loro, mediante un altro decreto del giorno seguente, di tenere quind' innanzi nelle loro chiese le pie riunioni de' fedeli conosciute sotto il nome di congregazioni; santa pratica che apparteneva ugualmente a tutti gli altri corpi religiosi, ed era stata introdotta nella Chiesa per il bene delle anime. I gesuiti, a sensi di quel decreto, ricevettero ordine di far cessare queste riunioni a datare dal 7 luglio.

Il parlamento procedette con ardore all'esame delle costituzioni della società, ed incaricava di questa fatica gli abbati Chauvelin, Terray e Laverdy, giansenisti furibondi e conseguentemente nemici giurati dei gesuiti. Luigi XV, da sua parte, nominò per questo medesimo oggetto una

commissione composta di sei membri, sperando con questa misura, se non di stornare, almeno moderare il fiero colpo che meditava il parlamento contro la società.

Questa seconda commissione, nullameno, riconoscendo apertamente certi vizii dell' istituto, e desiderando medesimamente che vi venisse fatto qualche cangiamento opportuno, le arrecò, senza volerlo, un colpo terribile, e venne così, a suo dispetto, in ajuto del parlamento. Il momento fatale s' approssimava in cui il parlamento doveva pronunciare il suo celebre decreto contro la compagnia di Gesù. Nel corso di quattro giorni, dal 5 all'8 luglio 1761, i consiglieri del parlamento si espressero contro l' istituto colla più grande violenza nelle loro pubbliche adunanze. L' arcivescovo di Parigi, Cristoforo di Beaumont, grande e coraggioso difensore della Chiesa, presentì subito il pericolo, e si sforzò di persuadere molti vescovi, riuniti allora in Parigi in assemblea generale, d' indirizzare al re una lettera in favore dei gesuiti e contro le audacie usurpazioni del parlamento.

La sua voce trovò eco, ed esso stesso scrisse questa lettera, alla quale alcuno de' suoi colleghi non voleva apporre il suo nome. Senza lasciarsi spaventare dalla loro debolezza, e sempre più eccitato dagli assalti ardenti del parlamento, Beaumont consigliò ai suoi colleghi di rendersi con lui dal re, per presentargli questa lettera. Luigi XV, informato già prima di questa andata, ricevette con benevolenza i vescovi la sera del 6 luglio; ma allorchè l'arcivescovo volle presentargli la lettera, egli se ne scusò e rifiutò d' accettarla, affine, diss' egli, di non rendersi ostile il parlamento e di non fomentare di più l' avversione di questo corpo contro la società di Gesù. E così questa volta ancora il parlamento trionfò.

Li 8 del medesimo mese, l' avvocato generale diede lettura, nel parlamento riunito in assemblea, della sua requisitoria contro le costituzioni della società di Gesù, e tentò di dimostrare, con un' eloquenza animata, ch' esse erano nulle e contrarie alle leggi del regno come ai privilegi della nazione. Si sforzava di provare, con un diluvio

di parole, ch' esse non erano confermate con lettere patenti d' alcun re, e ch' esse non erano state nè ammesse, nè registate, nè riconosciute dal parlamento. Quindi egli concludeva che l'esistenza dei gesuiti in Francia, come corporazione religiosa, era illegale ed appoggiata solamente sopra una tolleranza reale, tolleranza che si poteva far cessare ad ogni ora. In questo stato di cose, continuava egli, se essi volevano dimorare nel regno, li gesuiti francesi si dovevano indirizzare alla santa sede e domandare nuove costituzioni, che non fossero opposte ai principii religiosi e politici della nazione. Queste novelle costituzioni dovevano in seguito essere confermate con lettere patenti del re ed approvate dal parlamento.

Per raggiungere questo fine mediante vie canoniche, egli proponeva eziandio che i gesuiti, alla guisa di tutti gli altri religiosi di Francia, si riunissero in congregazione ed in assemblea capitolare, affine d' ivi trattare dei cambiamenti che sarebbe stato necessario apportare al loro ordine. Sarebbe a desiderarsi, diceva, ch' eglino avessero nel tempo avvenire superiori indipendenti e nazionali, i quali fossero scevri dalla giurisdizione del generale; dappoichè questi è per l' ordinario uno straniero, residente a Roma, e non può, qualunque sia la sua capacità, conoscere i bisogni del regno. Egli manifestossi senza alcun riserbo sopra il valore dei voti fatti nell' ordine, qualificandoli di un eccesso di dispotismo che il generale esercitava sopra ciascuno dei membri, a loro detrimento individuale, come a quello di tutta la società, e domandò che essi fossero, subito appresso l' anno di prova, irrevocabili e indissolubili come in tutti gli altri istituti religiosi.

Prima del termine della sessione, l' abbate Chauvelin, il quale aveva già, nel mese di maggio di questo medesimo anno, dinunziata la società di Gesù, presentò ancora al parlamento una memoria prolissa contro la dottrina dei gesuiti rispetto al probabilismo ed al regicidio, e domandò ch' essa fosse esaminata. Il parlamento accolse questa denuncia con avidità, e diè incarico al procuratore ed all'avvocato generale di fare, al più presto possibile, un rapporto su questo punto.

La posizione dei gesuiti diveniva di giorno in giorno più complicata. Choiseul, che sperava continuamente che il parlamento si contentasse della vendetta ch'esso ne aveva di già fatta nel processo di Lavallette, e che s' achetasse, perdette coraggio e comprese, per la prima volta, il pericolo che li minacciava. « Allorquando, nell'ultima udienza » scriveva il nunzio apostolico, con un dispaccio in cifre, al cardinale segretario di Stato, li 20 luglio, « io raccomandava di nuovo al duca di Choiseul, con calore, l'affare dei gesuiti, mi sono avveduto, non senza dolore, ch'egli stesso era inquietissimo e che comprendeva assai bene il colpo che il parlamento meditava contro di essi. Il suo timore mi ha tanto più costernato in quanto sino al presente egli ha considerato questo affare con una grande tranquillità di spirito, persuaso com'egli era di potervisi rimediare a tempo. Questa tema mi sembra ancora più forte, perchè mi persuado meco medesimo che il duca, sebbene sia fra tutti i ministri il più influente senza dubbio per la sua nascita, per la sua autorità e pel suo coraggio, pure non potrà opporre un argine abbastanza potente alle mene ostili del parlamento. »

VI. — Un' altra circostanza veniva ancora ad aggiungersi a quella che s' è detta, e favoriva grandemente il parlamento nella sua lotta contro i gesuiti, portando loro un pregiudizio immenso.

Luigi XV aveva bisogno di denaro per prepararsi alle evenienze di una guerra in favore della Spagna contro l' Inghilterra. Da quindici giorni esso aveva tentato nel parlamento tutti i mezzi affine di riceverne un soccorso straordinario per due anni, col mezzo di nuovi balzelli; ma gli si facevano tutte le difficoltà immaginabili, e si affettava di accordargli questa domanda tutt' al più per un anno; e s' egli avesse voluto levare questi dazi mediante un editto, lo minacciavano di non registrarlo. La tendenza del parlamento era chiara con questa misura; non aveva esso evidentemente altro fine che di obbligare così il re sempre più e di legargli le mani nell' affare dei gesuiti. Il nunzio apostolico conosceva perfettamente la posizione

sfavorevole della corte ed il soppravento del parlamento, allorchè egli aggiungeva, nel dispaccio di cui abbiamo già fatto menzione: « Aspettando, gli spiriti s'infiammano vie maggiormente, e l'autorità della corte, di cui i gesuiti hanno tanto bisogno nella loro critica posizione, si vede diminuita e presso che annientata per una domanda che, nelle circostanze attuali, in causa della mancanza di denaro, diventa importantissima. Egli è a temere che la corte non si vegga impossibilitata di rinnovare sì tosto un novello ed energico passo in favore dei gesuiti. Checchè sia per accadere, io non cesserò giammai d'avere in vista il loro affare e di raccomandarlo al duca di Choiseul, *che mi ha mostrato sempre per essi il più grande interesse*, e che ha sempre mantenuti i sentimenti favorevoli che il re porta ad essi. »

VII. — Luigi XV tentò non pertanto un ultimo sforzo per salvare la società. Ordinò al parlamento, con un editto in data del 2 agosto, di soprasedere per un anno, ed ai gesuiti di rimettere al consiglio reale i titoli dello stabilimento delle loro case in Francia nello spazio di sei mesi. Ma che si guadagnò con questa misura? « Quanto a me » osservava giustamente, in questa occasione, il nunzio apostolico, in un dispaccio in cifre del 3 agosto al cardinal Torregiani « avrei preferito che non si accordasse giammai al parlamento, in questo affare, una così grande libertà; giacchè se questo, non ostante la disfida che gli è stata fatta, passa innanzi, come havvi ben luogo di temere, io non so se la corte avrebbe la forza ed il coraggio necessario per impedire l'esecuzione del decreto. L'opinione contraria sembra, egli è vero, prevalere in questo ministero, e massime presso il duca di Choiseul, il quale ha ancora la ferma convinzione di poter mettere un freno agli attentati del parlamento, appoggiandosi sull'autorità legittima del re. »

Da tutte parti fu un inganno, come lo dimostra lo scioglimento di questa quistione. Il parlamento, è vero, registrò questa ordinanza reale li 6 agosto, cioè a dire quattro giorni dopo la sua pubblicazione, ma con restrizioni così dure e così offensive che la rendevano quasi senza valore;

ed il fine che il re voleva raggiungere, e che era di sottrarre maestrevolmente l'affare dei gesuiti alla giurisdizione parlamentaria, e di rimetterla tra le mani meno ostili del consiglio di Stato, sul quale la corona poteva esercitare tutta la sua influenza, questo fine non si potè in modo alcuno raggiungere. Il parlamento riconosceva che l'ordinanza del 2 agosto doveva essere eseguita nella sua forma come nel suo tenore, senza che tuttavolta consentisse in alcun modo di riconoscere mediante questo atto le costituzioni della società di Gesù. Secondo lui, il titolo di società e la qualifica d'ordine religioso, dato nell'ordinanza reale alla compagnia, non potevano assolutamente ed in alcuna maniera migliorare in Francia la posizione dei gesuiti, nè conferir loro innanzi a' tribunali alcun diritto di più che eglino avessero avuto per l'avanti, nè impedire al parlamento di passar oltre in caso di necessità. Il parlamento domandava ancora che i titoli dello stabilimento delle loro case e fondazioni fossero deposti nella sua medesima cancelleria, con l'indicazione esatta dei nomi di battesimo e di famiglia, dell'età, della patria, dei gradi e delle dignità di cui erano stati rivestiti i membri della compagnia di Gesù.

Con quale maestria non seppe mai il parlamento mandare a vuoto le buone intenzioni del re in favore dei gesuiti! Esso proseguiva così senza posa la sua vittoria, e si era messo nella posizione la più favorevole, senza attirarsi il rimprovero odioso d'aver voluto attentare all'autorità reale. Il medesimo giorno, esso fece molti altri passi che rivelavano le sue più secrete intenzioni sulla sorte della compagnia di Gesù in Francia.

Di già, nei giorni 8 e 18 luglio, esso aveva, in seguito del rapporto fatto sulla domanda dell'abbate Chauvelin, pubblicamente denunciato la dottrina e la morale dei gesuiti, e promesso nel medesimo tempo di dimostrare tra breve com'essa era di danno alla Chiesa ed agli stati cristiani. Furono raccolte le opere dei principali teologi canonisti e moralisti di questa società, e vennero, almeno si volle far credere, sottoposte al più esatto e rigoroso esame. Non è a dire com'esse

fossero, al contrario, esaminate con molta leggerezza e malizia insieme. Non si concesse nemmanco il tempo di leggere qualche pagina di questi voluminosi scritti; sventuratamente sembrava regnare allora il principio che le opere di un gesuita qualsiasi, per poco ch'egli avesse avuto di celebrità, non avevano nessun bisogno di essere esaminate per incorrere nell'anatema. Tale fu la trista sorte di Bellarmino, Gretser, Suarez, Sanchez, Toledo, Lessius, e *tutti quanti*. Il parlamento fece di queste opere uno scandaloso atto di fede; esse furono ammonticchiate sopra un grande rogo nell'atrio del palazzo di giustizia, ai piedi della grande scala, lacerate dal carnefice e barbaramente gittate alle fiamme.

Non contento di questa vendetta, il parlamento vietò ancora agli stampatori ed ai particolari che possedevano questi libri di conservarli, di venderli, e sopra tutto di ristamparli, sotto pena dei castighi più severi. Mandò fuori, nel giorno stesso, due altri decreti che, se fossero stati messi ad effetto, avrebbero portato sin d'allora un colpo mortale alla società di Gesù in Francia: non si possono leggere senza provare un sentimento di dispiacere e d' orrore insieme.

VIII. — A che cosa potevano riuscire gli sforzi, fossero anche stati più potenti, dell'episcopato e della corte, a fronte di questa posizione di minaccia presa dal parlamento rispetto ai gesuiti!

I commissarii reali, i quali, da parte loro ancora, avevano esaminate le costituzioni ed i titoli dello stabilimento di tutte le case e fondazioni dei gesuiti del regno, come pure i decreti pontificii che vi si riferivano, se ne andarono dal re, verso la fine di settembre, pregandolo che permettesse loro 1.° di poter esaminare la dottrina dei gesuiti, sì audacemente assalita dall'ultimo decreto del parlamento; 2.° di consultare a questo fine i medesimi gesuiti, i magistrati e i vescovi; 3.° finalmente d'esaminare i titoli di stabilimento, fondazioni, ecc... dei gesuiti: il che fu loro concesso. Quanto alla seconda domanda, nullameno, il re diè loro l'autorizzazione d'interrogare i gesuiti, ma con molto

riserbo e circospezione; e rispetto ai vescovi prescriveva d'interrogarli individualmente, e non d'indirizzar loro una domanda collettiva e simultanea.

L'arcivescovo di Parigi pensava differentemente su quest'ultimo punto, persuaso ben a ragione che al contrario, interrogando simultaneamente tutti i vescovi, non era altro che il mezzo onde potere sperare che riportassero vittoria. Il 3 settembre, egli presentò al re la difesa dei gesuiti contenuta nella sua celebre istruzione pastorale, e voleva, per combattere l'ultimo decreto del parlamento, mandare quest'ordine al pubblico. Si sforzò ancora di disporre il re ad inviare la sua ordinanza del 2 agosto ai parlamenti delle provincie, e di farla registrare da essi. Ma Luigi XV, che conosceva meglio del clero i veri sentimenti dei parlamenti rispetto ai gesuiti, rigettò l'una e l'altra domanda, temendo di gettare così, come sul dirsi volgarmente, l'olio nel fuoco. In realtà, s'egli avesse voluto seguire questo consiglio, avrebbe provocato una crociata generale contro la società su tutti i punti del regno. E comunque non fosse egli venuto a questa misura, non s'è forse veduto quanti sforzi gli fu d'uopo fare per contenere l'impeto contro de' gesuiti dei parlamenti delle provincie, che smaniavano d'impazienza d'imitare l'esempio di quello di Parigi?

Per contentare nullameno, in qualche maniera, i desiderii del prelato, il re convocò il suo consiglio, li 20 novembre, a Versailles, gli sottopose l'affare dei gesuiti, e si determinò ad interrogarne i vescovi, allora riuniti a Parigi in assemblea generale.

Al cardinal di Luynes fu dato incarico di comunicare ai vescovi questa risoluzione. Essi si riunirono quindi li 30 novembre al palazzo e sotto la presidenza di questo medesimo cardinale, e presentarono, li 30 dicembre, le loro rimostranze in una lettera energica, che giustificava i gesuiti; lettera che discolpa questi ultimi dalle accuse de' loro avversarii, massime di quelle dei parlamenti, e nella quale i vescovi domandavano al re la conservazione della società. Tra cinquantun vescovi presenti, sei solamente si rifiutarono di sottoscriverla; e questi furono il cardinal de Choi-

seul, l'arcivescovo di Roano, i vescovi di Chalons-sur-Marne, di Nevers e d'Auxerre. Il vescovo di Soissons inoltre domandò chiaramente la totale abolizione della società.

IX. — I gesuiti prendevano naturalmente il più vivo interesse a queste discussioni, e si sforzavano d'acquistare, quanto fosse stato possibile, il favore di questi illustri prelati. Affine di prevenire l'imputazione d'essere pericolosi alla potenza dei vescovi ed a quella del re, credettero non poter far di meglio che di soscriversi alle celebri proposizioni gallicane del 1682. Il P. de la Croix, provinciale di Parigi, indirizzò dunque, li 19 dicembre, a nome dei membri del suo ordine, ai vescovi riuniti in assemblea, una lettera piena di sommissione, nella quale non solamente faceva conoscere a questi prelati l'adesione della compagnia a queste proposizioni, ma faceva ancora altre proteste che per lo meno dovevano sembrare estranee, come, per esempio, quella di rifiutare l'obbedienza al loro generale nel caso che esso si opponesse a tale adesione. Ecco il testo di questa curiosa lettera: « Noi sottosegnati, provinciale dei gesuiti della provincia di Parigi, superiore della casa professa, rettore del collegio di Luigi il grande, superiore del noviziato, ed altri gesuiti professi, egualmente dei primi voti, residente nelle dette case, rinnovando per quanto fa di bisogno le dichiarazioni di già date dai gesuiti di Francia nel 1626, 1713 e 1757, dichiariamo davanti i nostri signori i cardinali, arcivescovi e vescovi che si trovano attualmente a Parigi, riuniti per ordine del re, affine di dare a sua maestà il loro consiglio su parecchi punti del nostro istituto:

» 1.° Che non si può essere più sommessi di quello che siamo, nè più inviolabilmente attaccati alle leggi, alle massime ed agli usi di questo regno sui diritti della potenza reale, la quale per il temporale non dipende nè direttamente nè indirettamente da alcuna potenza che sia sulla terra, e non ha che Dio solo al di sopra di essa; riconoscendo che i legami pei quali i sudditi sono uniti al loro sovrano sono indissolubili, che noi condanniamo, come perniciosa e degna dell'esecrazione di tutti i secoli, la dot-

trina contraria alla sicurezza della persona del re, non solamente nelle opere di qualche teologo della nostra compagnia che hanno adottato questa dottrina, ma ancora in qualunque altro autore o teologo che sia;

» 2.° Che noi insegneremo, nelle nostre lezioni di teologia pubbliche o private, la dottrina stabilita dal clero di Francia nelle sue quattro proposizioni dell' assemblea del 1682, e che non insegneremo giammai niente che vi sia contrario;

» 3.° Che noi riconosciamo che i vescovi di Francia hanno diritto d'esercitare sopra di noi tutta l'autorità che, secondo i canoni e la disciplina della Chiesa gallicana, loro appartiene sopra i regolari; rinunziando espressamente a tutti i privilegi a ciò contrarii che erano accordati alla nostra società, e ancora che potrebbero esserle accordati in avvenire;

» 4.° Che se, a Dio non piaccia, potesse accadere che ci fosse ordinato dal nostro generale qualche cosa di contrario a questa presente dichiarazione, persuasi che non potremmo acconsentirvi senza peccato, noi riguarderemo questi ordini come illegittimi, nulli di pieno diritto, ed ai quali ancora non potremo nè dovremo obbedire in virtù delle regole dell'obbedienza al generale tale quale è prescritta dalle nostre costituzioni. Supplichiamo che ci sia permesso di far registrare la presente dichiarazione nella cancelleria degli offici di Parigi, e di indirizzarla alle altre provincie del regno, affinchè questa medesima dichiarazione, così segnata, essendo stata messa in deposito nella cancelleria delle offizialità di ciascuna diocesi, vi serva di una testimonianza sempre sussistente della nostra fedeltà.

» Stefano de La Croix, provinciale. »

Qual trionfo pei loro nemici, e pei loro amici quale umiliazione profonda! Non si sa comprendere come i gesuiti abbiano potuto, per un simile atto, mettersi, a petto della santa sede, in una posizione così falsa. Ma quello che deve parere sopra tutto singolare è il profondo silenzio serbato dal generale della società relativamente a quest' atto, che portava in pari tempo un forte attentato alla sua autorità.

Questa adesione era essa inutile in faccia all'episcopato francese, come lo pretendono gl' istorici e la compagnia? Noi non lo crediamo di certo. I vescovi, così come l'abbiamo già fatto osservare, erano di parere ben diverso sul conto dei gesuiti, e quasi tutti zelanti partigiani delle opinioni gallicane. Faceva d'uopo dell'eloquenza convincente dell' arcivescovo di Parigi e del vescovo di Valenza per guadagnare alla causa dei gesuiti i loro colleghi riuniti a Parigi. Con questi due prelati, i vescovi di Puy e di Carcassona soli si erano pubblicamente e decisivamente dichiarati in favore della società. « Gli altri vescovi » scriveva in questa circostanza il nunzio apostolico, li 2 novembre, a Torregiani « non hanno fatto, infino ad ora, alcun passo nell' affare dei gesuiti; e la ragione n' è, in parte, *perchè anteriormente non erano loro che appena favorevoli*, e in parte perchè essi medesimi non hanno una grande influenza. Essi non intraprendono tutti nella medesima maniera la difesa dei gesuiti, in quanto che la maggior parte tra loro sono devotissimi ai principii gallicani; ed io sono intimamente persuaso che non sarà loro per nulla disgradevole l' approfittare dell' occasione della tempesta presente, che si è sollevata da ogni parte contro la società di Gesù, per rivendicare e conquistare l' immediata giurisdizione su questi religiosi. »

Egli era adunque ben necessario ai gesuiti di dare a questi vescovi una testimonianza solenne della loro adesione ai principii gallicani; giacchè altrimenti questi non si sarebbero, eccetto un piccolo numero, pronunciati in loro favore. I gesuiti accettarono dunque, a prezzo del sacrificio della loro covinzione religiosa, la benevolenza di questi prelati: ma tale debolezza non giovò loro per altro tanto quant'era costata; poichè il numero dei quarantacinque vescovi aveva ben poca importanza in presenza della totalità dell'episcopato. Disse alcuno che settanta vescovi dovevano avere scritto nel medesimo senso in favore dei gesuiti: lo vorremmo bene; ma ci siamo invano affaticati per trovare un documento che confermasse questa gratuita asserzione.

Per rispetto alla Chiesa e alla santa sede, questa maniera d'agire dei gesuiti fu del tutto cagione di lutto. La considerazione dell'imminente pericolo al quale, in questo momento critico, si vedevano esposti, potè solo scusarli agli occhi dei loro amici, i quali considerarono questa determinazione come l'atto disperato di qualcuno che lotta contro la morte. Pei loro avversarii, non cagionò alcuno effetto; essi al contrario non videro in ciò che un'astuzia ingenerata dalla debolezza, e vollero persino approfittare con malizia e scaltrezza di questa imprevidenza malaugurata, non solamente contro di essi, ma ancora contro tutte le altre corporazioni religiose.

La corte e l'episcopato si occupavano allora della riforma dei religiosi e dei conventi, e i parlamenti vi prendevano parte assai attiva. Benedettini, oratoriani, francescani, domenicani, antoniani, minimi, agostiniani e gli stessi certosini credettero di dover fare alle loro regole parecchie riforme salutari per rinfrancare e ringiovanire presso di essi la disciplina, la scienza e la moralità affievolite. La corte, i parlamenti e l'episcopato fecero a gara di zelo per domandare che volessero inserire, nella riforma di queste regole novelle, l'accettazione dei quattro articoli del 1682, e che ciascun religioso fosse obbligato di professarli. Molti superiori coscienziosi e sinceramente devoti alla santa sede protestarono pubblicamente contro questa violenza, incompatibile con lo spirito del loro istituto; ma essi furono incontanente ridotti al silenzio per l'esempio, che loro si poneva innanzi, dell'adesione dei gesuiti. E così, sebbene senza volerlo, i gesuiti contribuirono al trionfo del gallicanismo in Francia.

In quale penosa situazione non pose mai questo atto la santa sede! E con qual diritto poteva essa protestare contro questa violenza che si faceva subire agl' istituti religiosi, dopo che avea serbato un sì profondo silenzio rispetto all'accettazione della dichiarazione della chiesa gallicana fatta dai gesuiti?

X. — I gesuiti, sventuratamente, in questo momento fatale, peggiorarono la loro posizione al cospetto dell'epi-

scopato e del clero medesimo con qualche altro atto imprudente. Clemente XIII aveva, come lo sappiamo, per il desiderio di un gran numero di vescovi francesi, condannato, con un decreto dell' Indice del 2 settembre 1758, la celebre opera del P. Berruyer: *Istoria del popolo di Dio;* ma i gesuiti continuavano ciò non ostante a raccomandare quest' opera ai loro amici, e ne facevano fare sotto mano una nuova edizione. Il P. Forestier, provinciale di Francia, uomo di mente calda ed imprudente, che pure, affine di calmare l' irritazione prodotta da quest'opera, l' aveva pubblicamente riprovata, unito ai rettori delle tre case del suo ordine a Parigi, diede nullameno segretamente al tipografo Bordelet 50,000 franchi, perchè ne facesse una nuova edizione.

Provocata da questo fatto, la Sorbona, che, dopo il principiar della lotta insorta tra il parlamento e la compagnia, rattenuta da nobili considerazioni, aveva cessato la sua opposizione contro la società, entrò in questo momento in lizza contro di essa, pronunciò pubblicamente la condanna di quest' opera, e fece in pari tempo pubblicare a questo proposito una consultazione che i membri della facoltà di teologia avevano già composta da qualche tempo per le istanze dei vescovi. Il nunzio apostolico e l' arcivescovo di Parigi adoperarono invano tutti gli sforzi immaginabili per impedirne lo scandalo: e così quel fatto non contribuì poco ad accrescere il malcontento, oramai già troppo avanti contro i gesuiti. Il parlamento di Parigi, il quale s' adoperava per ogni modo a trar partito da ogni pretesto, ne fu a preferenza di ogni altro preso da gioja, e ne profittò per avvalorare sempre più vivamente la sua guerra contro questi religiosi.

XI. — Il re, in mezzo a queste vicende, continuamente nel timore di una guerra imminente, aveva domandato di nuovo una somma annuale di 4 milioni di lire, e decretate imposte che aumentavano di 60 milioni di lire l' entrata del tesoro. L' appaltatore del demanio gli prometteva di ajutarlo ancora con 18 milioni. Altre somme importanti gli furono pure concedute dagli stati della Linguadoca, i

quali di più volevano in oltre armare a loro spese una grande fregata da guerra. Egli è difficile di comprendere come la Francia, dove le finanze erano cotanto impoverite, abbia potuto fare in questa occasione sì grande sagrificio di denaro. I parlamenti fecero al re grandi difficoltà in sul principio; ma poi consentirono a registrare le lettere patenti relative, nella speranza di tenerlo così sempre più nella loro dipendenza e di legargli le mani nell'affare dei gesuiti; ed il seguito provò troppo bene quanto avessero calcolato giusto.

XII. — Luigi XV non si dissimulava la posizione disgustosa nella quale si sarebbe trovato in faccia al parlamento allorchè questo avrebbe riprese le sue discussioni sul conto dei gesuiti; e per questo motivo pensò a trovare un mezzo di accontentare le pretensioni del parlamento, e nel medesimo tempo, s'era possibile, di salvare i religiosi.

Questo principe rimise a questo fine la rimostranza dei vescovi tra le mani della commissione reale, incaricata, come abbiamo detto dianzi, d'esaminare le costituzioni della società. Tuttochè i vescovi portassero sentenza che il potere esercitato dal generale non doveva essere in alcun modo nè discusso nè ristretto, la commissione nullameno opinava che questo medesimo potere era la causa unica dell'animosità del parlamento contro l'istituto, poichè non si poteva negare ch'esso fosse realmente contrario alle leggi del regno. In conseguenza i commissarii proposero al re di nominare a quest'ordine un vicario generale, il quale dovesse essere francese, scelto dal medesimo generale dell'ordine, risiedere in Francia ed esercitare sopra i gesuiti di questo regno il medesimo potere di cui godeva il generale sopra l'intera società. In oltre doveva egli dipendere intieramente da quest'ultimo, nè poteva cosa nessuna innovare senza il suo consentimento, e le sue attribuzioni erano limitate, come per tutti gli altri ordini religiosi, a tre, o tutt'al più a sei anni. Se del rimanente il generale veniva in Francia, tutti i poteri del vicario generale dovevano cessare durante il tempo del suo soggiorno, e ritornare nelle mani del primo.

Da codesta sola misura, così savia ed opportuna, dicevano essi, che non alterava per niente lo spirito e l'essenza della società di Gesù, e che era permessa, nei casi gravi, dalle medesime costituzioni, si poteva sperare unicamente di portare a salvamento la compagnia in Francia. Aggiungevano che la guerra dei parlamenti sarebbe così cessata, e che la tranquillità pubblica, la quale aveva già sofferto tanto in questa congiuntura e poteva soffrirne ancora di vantaggio, rinasceva nello Stato così bene come nella Chiesa.

Luigi XV fu talmente convinto da queste conclusioni che spedì subitamente, li 17 gennajo 1762, un corriere straordinario al cardinal Rochechouart, suo ambasciatore a Roma, con una dettagliata istruzione che faceva molto onore alla pietà di questo monarca ed al suo attaccamento alla compagnia di Gesù, non meno che all'alta probità del suo ministro, il duca di Praslin. Essi scongiuravano il cardinale di far conoscere al generale dei gesuiti, nel modo il più preciso, la situazione nella quale si trovava la compagnia in Francia, e di spingerlo a soddisfare a questo desiderio, poichè un rifiuto da sua parte avrebbe portato seco inevitabilmente la caduta del suo ordine. Il re prometteva di fare, dal canto suo, tutti gli sforzi per prevenire questa disgrazia, e siccome l'esame dei titoli di stabilimento delle case dei gesuiti aveva portato la scoperta che, di cento quarant'otto case circa, ottanta mancavano di valido titolo, voleva pure supplire con la sua autorità reale a questo difetto, e interdire ai parlamenti ogni persecuzione ulteriore a questo proposito. Ma nulla di tutto ciò poteva aver luogo se il generale dell'ordine si rifiutava di accettare il piano proposto; e poichè il parlamento voleva riunirsi il giorno 9 febbrajo per discutere l'affare dei gesuiti, il re pregava il cardinale di non ritenere il corriere che quattro o cinque giorni a Roma, tutt'al più, e rinviarlo immediatamente a Parigi, con la risposta del generale, affinchè potesse prendere a tempo le sue misure a fronte del parlamento [1].

[1] Vedi questo dispaccio importante nell'appendice. — Vid. Theiner, *Clementis PP. XVI Epistolæ et Brevia selectiora*, etc., nn.ri 288 e 289.

XIII. — La santa sede non ignorava punto il pericolo nel quale si trovavano i gesuiti, e nel quale poteva essere avvolta essa medesima qualora prendesse troppo caldo e vivo partito per questi religiosi. « Il piccolo ritardo » scriveva in cifre un nunzio, da Parigi li 13 gennajo « che ha provato l'affare dei gesuiti sarebbe loro poco utile se la santa sede si trovasse giammai necessitata d' intervenirvi. Il pericolo sarebbe, al contrario, grandissimo per il papa s'egli si vedesse sforzato d' approvare le modificazioni dell' istituto tanto imperiosamente domandate, ed alle quali potrebbe *difficilmente* consentire il santo Padre. In quest' ultimo caso io non mi aspetto altra cosa che una rottura con il re di Francia e con la sua corte, rottura che, nullameno, non gioverà per nulla alla causa dei gesuiti; ma che, al contrario, avrà evidentemente per risultato di disprezzare l'autorità della santa sede. »

XIV. — Questo fu in realtà ciò che avvenne. Il corriere inviato da Luigi XV arrivò a Roma li 26. Il cardinale di Rochechouart informò immediatamente il generale dei gesuiti dei desiderii del re rispetto alla società, e questi radunò tosto il suo consiglio per deliberare sulla provvisione proposta. Essa fu rigettata all'unanimità, e per dare maggior peso a questa risoluzione, il generale andò dal papa, in sul mezzo giorno del 27, e gli espose i motivi che avevano indotto lui ed i suoi ad opporsi alla nomina di un vicario generale per il suo ordine in Francia. Clemente XIII, questa volta ancora, aderì all'avviso del generale, e spedì, a dì 28 gennajo, una lettera pressantissima al re, per convincerlo che un tal cambiamento era incompatibile con lo spirito e l' esistenza dell' istituto dei gesuiti. Il generale, da sua parte, indirizzò a Luigi XV una lettera simile mediante il cardinal di Rochechouart [1].

[1] Eccola: Romæ, 28 januarii 1762. — Præpositus Generalis Societatis Jesu provolutus humiliter ante thronum Christianissimæ Majestatis profitetur se et ad omnia obsequia paratissimum, et Regiæ munificentiæ beneficia omnia agnoscere, et plurimi, uti par est, æstimare, illudque inter cætera, quod dignatus sit Augustissimus Rex mentem suam eidem significare de constituendo vicario generali pro Regnis Galliæ. Verum cum Præpositus Generalis neque a suæ Religionis constitutionibus, neque ab

XV. — Tale rifiuto decise irrevocabilmente della sorte della compagnia di Gesù in Francia. Luigi XV ed il suo ministero furono d' allora in poi impotenti per favorirla, e dovettero lasciare che si facesse tutto ciò che il parlamento, irritato al più alto grado da questa risposta del generale, andava ad intraprendere contro di essa.

Una violenza non aspettava l' altra; tutta la Francia fu inondata di libelli diffamatorii contro la società. Il più detestabile di tutti fu quello che aveva per titolo: *Estratti delle asserzioni dannevoli e perniciose in ogni genere che li così detti gesuiti hanno in ogni tempo e perseverantemente sostenuto, insegnato e pubblicato.* La calunnia e la malizia regnavano da un capo all'altro di quest'opera; non v' ha delitto che i gesuiti non avessero dovuto insegnare, e del quale non vi venissero accusati. Giammai la mala fede era stata spinta più oltre. Questo libro, vera cloaca di menzogne, fu, per un decreto del parlamento in data del 5 marzo, inviato a tutti i vescovi e magistrati del regno: tattica abominevole, la quale non mirava ad altro fuorchè a discernere gli amici dei gesuiti dai loro inimici, provocandoli tutti ad una crociata generale contro questi religiosi: e vi riuscirono al di là delle loro speranze.

Il parlamento seguiva passo passo il suo piano: il primo d' aprile soppresse ventiquattro collegi di gesuiti che mancavano di un titolo valido di stabilimento. Invano la santa sede e l'episcopato francese tentavano la difesa della compagnia di Gesù; invano Clemente XIII, in una lettera commovente indirizzata al re il primo giugno, gli domandava di opporsi energicamente alla tempesta che si era le-

Apostolicis litteris, a quibus omnis in eum auctoritas derivatur, habea facultatem mutandi formam gubernationis a constitutionibus ipsis stabilitam, irritum foret ac nullum si quid hujusmodi decerneret, uti citra dubitationem affirmarunt omnes illi quos consuluit, præter gravissimam certo inde sequuturam totius Religionis perturbationem. Rogat itaque Augustissimum Regem, ut persuasum habere velit Præpositum Generalem excusare se ab eligendo Vicario, non ex defectu demississimi erga suam Majestatem obsequii, sed ex defectu legitimæ potestatis. Cæterum nihil optare magis, quam Augustissimi Regis voluntati obsequentem se præstare. Demum se et societatem suam, post Deum, committit ejusdem benignitati, tutelæ et providentiæ.

vata contro questo istituto, e minacciava d'inghiottire l'altare ed il trono; invano lo scongiurava d'impedire che la società non diventasse vittima innocente dell'incredulità; invano egli scrisse ancora nel medesimo senso, li 9 giugno, ai vescovi riuniti in un'assemblea straordinaria a Parigi: tutto fu inutile.

Il parlamento protestò solennemente contro questa lettera papale, e Luigi XV, nel timore d'eccitare vie più la collera di esso contro i gesuiti e contro i vescovi medesimi, non solamente ne proibì la pubblicazione, ma non permise ch' essa fosse comunicata a questi ultimi. Nullameno questi ne ottennero copia dal nunzio apostolico; ed allora, mossi dalla voce del pastore supremo della Chiesa, indirizzarono una volta ancora al re una rimostranza eloquente e ferma per la conservazione della società; ma esso, tormentato e travagliato dal parlamento, sotto l'impero delle minacce e del terrore, non dette a cotesti prelati che una risposta evasiva, esortandoli nonostante a difendere con costanza i diritti della religione.

Finalmente, onde rovinare di vantaggio la situazione dei gesuiti, furono pubblicate verso questo tempo le relazioni di la Chalotais, Ripert de Montclar e Didon, procuratori generali dei parlamenti di Bretagna, di Provenza e di Bordeaux, scritte con molta abilità e malizia, e che aprivano al parlamento di Parigi una larga via per commettere nuovi attentati contro i gesuiti. Quest'ultimo venne dunque alla distruzione totale di questo istituto, e lo soppresse con un decreto in data del 6 agosto, il quale porta il carattere della più ributtante passione.

XVI. — Clemente XIII fu profondamente afflitto nel vedere che l'influenza del parlamento impediva che la sua parola arrivasse ai vescovi, e ripieno di dolore alla vista dei mali che veniva a colpire, in Francia, la società di Gesù, convocò, li 3 settembre, un concistoro segreto, nel quale informò i cardinali di questo tristo avvenimento. Dipinse con colori commoventi lo stato sventurato della Chiesa di Francia, il disprezzo aperto e disonorevole che ivi si professava per il capo della cristianità, al quale, per un

tratto inudito negli annali della Chiesa, s' interdiceva di far pervenire la sua voce fino ai vescovi suoi colleghi, per incoraggiarli a difendere i diritti della religione in periglio; raccontava le ingiurie atroci e le persecuzioni alle quali la società di Gesù era continuamente esposta; *la violenza con la quale si erano voluti costringere, per la via più illegale, i suoi membri a sottoscrivere la dichiarazione gallicana del 1682, così ingiuriosa all'autorità della santa sede*, ed annunziava infine la distruzione di questa medesima società, malgrado li reclami uniti del papato e dell' episcopato.

Tutti i cardinali presenti a Roma, in numero di ventitrè, assistettero a questo concistoro. La loro opinione non fu affatto unanime riguardo a quest' allocuzione che non si aspettavano. Quelli tra loro che erano devoti ai gesuiti, aventi alla loro testa Torregiani e Castelli, cantarono vittoria, ed uniti al generale della società, consigliarono il papa, sì crudelmente ingannato iu questa circostanza, di rendere questa allocuzione pubblica e di farla stampare. I cardinali di principii moderati, al contrario, quali erano Galli, d'York, Conti e persino l'illustre Antonio Colonna (fino allora amico sincero dei gesuiti), e sopra tutti Ganganelli, si adoprarono di far comprendere al papa, mediante le rappresentanze più rispettose, i pericoli che potevano sorgere da questa pubblicazione tanto per la Chiesa che per la santa sede. Gli fecero osservare in oltre che sarebbe stato facile che non solo il parlamento, ma i medesimi vescovi della Francia protestassero contro quest'atto, gli uni e gli altri pizzicando di principii gallicani. E quanto alla pretesa violenza fatta ai gesuiti, gli dimostrarono chiaramente che il parlamento non vi entrava per niente, ma che la loro adesione alle proposizioni gallicane era stata spontanea.

Qualunque sia l'autore di questo consiglio e di tale dissimulazione, egli aveva profondamente ingannato il papa: giacchè se questa allocuzione fosse stata resa pubblica, ella avrebbe senza dubbio acceso un incendio terribile in Francia e, sollevando una nuova tempesta contro la santa sede, dolorosamente compromesso la riputazione della veracità, fino allora immacolata, degli atti pontificali.

Clemente XIII non tardò egli stesso a riconoscere il suo abbaglio, e soppresse l'allocuzione: nessun cardinale ne poteva parlare più oltre. La tenne custodita con tal cura che portava sempre con sè la chiave del tiretto dove l'aveva deposta; e ringraziava, con parole piene di benevolenza, i cardinali che lo avevano prevenuto del pericolo cui si sarebbe esposto altrimenti.

XVII. — Siccome il papa non aveva altro fine, in questa allocuzione, che di venire in soccorso dei gesuiti di Francia, s' ingegnò d' ottenerlo per una via più pacifica e più dolce, e scrisse in questo intento parecchie lettere, li 5 ed 8 settembre, in favore dell' ordine, ai cardinali di Bernis, di Rohan, di Choiseul, di Rochechouart, di Luynes e di Gésures.

Fu allora che, sul campo di battaglia, sorse contro i gesuiti un novello ed eloquente avversario nella persona del duca vescovo di Soissons, Fitz-James, figlio del celebre duca di Berwick, maresciallo di Francia e figlio naturale di Giacomo II d' Inghilterra. Questo prelato non poteva obbliare la caduta degli Stuardi, nè la perdonava ai gesuiti, cui egli l' attribuiva in ciascuna occasione. Questo fu il primo vescovo che fece nel parlamento causa comune contro di essi, e li guerreggiò apertamente in Francia. Nella sua celebre lettera pastorale del 27 settembre 1762, non solamente condannò la dottrina contenuta nell'*Estratto delle asserzioni*, ma accusò eziandio la società d'averla realmente insegnata. Fortunatamente tre vescovi soli si unirono con lui in questa deplorabile querela.

Ma il parlamento aveva raggiunto lo scopo; egli aveva seminato la discordia nell'episcopato, affine di combattere i gesuiti a suo bell'agio. Quasi tutti i vescovi, nullameno, levarono le loro voci in favore di questi ultimi, e molte volte condannarono, con lettere pastorali piene di vigore e di erudizione, le dottrine che maliziosamente si erano loro attribuite nella rivista di sopra mentovata. Giuseppe di Fontanges, conte di Brioude e vescovo di Lavaur, discese il primo nell' arena, e pubblicò, in data del 1.° novembre, una lettera pastorale, per distruggere l' impres-

sione che avrebbe potuto produrre quella del vescovo di Soissons. Il suo esempio fu seguito dal vescovo di Langres il 1.° agosto; ma eglino furono sorpassati di gran lunga dall'arcivescovo di Parigi, nel suo bando del 28 ottobre 1763.

La posizione di Roma rimpetto alla Francia diveniva dunque di giorno in giorno più complicata. Clemente XIII proibì, mediante un decreto della santa inquisizione, sotto il dì 13 aprile 1763, la lettera pastorale del vescovo di Soissons, e spinse così vie più ad ogni eccesso il furore del parlamento contro la santa sede e contro l'episcopato francese. Luigi XV medesimo protestò contro questo decreto con due lettere autografe indirizzate al papa, del 6 giugno e del 25 luglio. I parlamenti di Parigi, di Tolosa e di Bretagna le annullarono coi decreti del 29 maggio, 3 giugno e 28 agosto. Le pastorali pubblicate in favore dei gesuiti, contro il libro delle *Asserzioni*, parteciparono della medesima sorte. Parecchie di esse, come quella del vescovo di Langres e dell' arcivescovo di Parigi, furono, con decreti particolari del parlamento di Parigi del 6 settembre e 21 gennajo 1764, non soltanto diffamate, ma eziandio lacerate sulla piazza pubblica e gittate alle fiamme per le mani del boja. Per mettere l'arcivescovo di Parigi al coperto dei cattivi trattamènti portati più innanzi ancora, il re lo consigliò di abbandonare la capitale, e lo rilegò infine lungi quaranta leghe da Parigi. In vano Clemente XIII intercedette appresso il re in suo favore, in vano s'interessò del suo ritorno; non potè fare altro per lui che consolare, con una lettera affettuosa del 15 febbrajo 1764, il generoso pastore per gli oltraggi che aveva ricevuto.

Parecchie altre lettere del santo padre furono scritte sul medesimo soggetto, li 24 agosto, a Stanislao-Augusto, duca di Lorena ed ex-re di Polonia, ed ai vescovi di Rives, Bajona, Béziers, Mirepoix, Viviers, Montpellier ed Uzès.

XVIII. — Incessantemente incalzato dal parlamento, Luigi XV confiscò alla perfine, con una ordinanza del 14 giugno 1763, in beneficio dello Stato, le proprietà dei gesuiti, e ne applicò il valore a sovvenire ai bisogni della Chiesa del suo regno.

I gesuiti furono dunque disciolti; ma essi continuavano, per la maggior parte, ad esistere come preti secolari, vivendo insieme ed osservando, per quanto era possibile, le regole dell' istituto, alla corte del re e presso l' alta nobiltà, aspettando che la fortuna si scoprisse migliore.

Il parlamento, temendo sempre che questi religiosi si potessero mantenere ancora, surse a prendere provvisioni tali che dovevano distruggerli per sempre e porli nell' impossibilità di risorgere per l' avvenire. Volle da essi, con un decreto del 24 gennajo 1764, un giuramento in virtù del quale essi dovevano obbligarsi a non vivere per l' innanzi nè in comunità, nè come individui *sotto la dominazione dell' istituto e delle costituzioni della così detta società di Gesù;* e di non tenere alcuna comunicazione nè diretta nè indiretta, sia per lettere, sia con persone intermediarie, con il generale o con persone del loro ordine, nemmeno con alcuno de' suoi membri nei paesi stranieri; e infine di dichiarare empie le dottrine contenute nell'*Estratto delle asserzioni.*

Questa disposizione fu ancora resa più dura da un altro decreto del 9 marzo, il quale ordinava che tutti i gesuiti i quali tra otto giorni, a principiare dalla pubblicazione del decreto, non avessero prestato questo giuramento dovessero immediatamente essere espulsi dal regno.

Pochi gesuiti si macchiarono di questa ignominia. I padri Noyer e Cerutti furono i primi a sottomettervisi. « Ma egli è a sperare » scrisse in questa occasione il nunzio apostolico in un dispaccio in cifre, sotto la data del 27 febbrajo 1764, al cardinal Torregiani « che il loro cattivo esempio non sedurrà gli altri; perchè altrimenti l' arcivescovo di Parigi e la maggior parte dei vescovi potrebbero lanciare contro di essi una scomunica. » Non restava in queste sventure che abbandonare la Francia. Essi annunciarono per consequenza la loro dipartita con una lettera commovente scritta al re e redatta dal padre Berthier, bibliotecario del delfino.

XIX. — Cotali avvenimenti, come la sorte dell' arcivescovo di Parigi, aveano prodotto tra l'episcopato francese

una viva e dolorosa sensazione. Molti vescovi manifestarono la loro adesione ai principii che questo nobile prelato aveva proclamato nella sua istruzione pastorale. Clemente XIII scrisse dal lato suo parecchie lettere piene di vigore ai vescovi che aveano preso pubblicamente la difesa dei gesuiti contro il parlamento, incoraggiandoli a persistere con costanza in questo santo combattimento.

Nullameno gli spiriti fermentavano; i parlamenti interdissero tutti i brevi pubblicati dal papa su questa materia: gli amici dei gesuiti vollero spingere il pontefice ad un estremo partito, e lo persuasero a far convocare un consiglio nazionale in Francia, come l'unico mezzo di salvare in questo paese la Chiesa, l'episcopato ed i gesuiti contro gli attentati e le violenze dei parlamenti.

Cotal quistione fu, in realtà, molte volte e vivamente discussa in parecchie congregazioni segrete del santo uffizio; ma qui ancora Ganganelli fu il genio salvatore che, unito al cardinal Colonna, rappresentò eloquentemente al papa tutti i pericoli che una simile misura, nella disposizione attuale in cui si trovavano gli spiriti, poteva far nascere per la Chiesa e la santa sede. Essa avrebbe potuto portare, senza alcun dubbio, un tristo e fatale scisma, o fare almeno all'episcopato ed alla santa sede una profonda ed irreparabile ferita.

XX. — Luigi XV, dal canto suo, giustamente spaventato che si giugnesse a questo estremo, s'affrettò di sopprimere per sempre, nei suoi Stati, la compagnia di Gesù, affine di ristabilire, nella Chiesa e nello Stato, la pace già da quattro anni perduta, e di porre finalmente un termine a tutte le divisioni religiose e politiche del regno.

Questa ordinanza comparve nel mese di novembre di questo medesimo anno. Il re prescrisse in pari tempo, con un altro editto, che tutte le procedure intentate contro i gesuiti ed i loro aderenti sarebbero e rimarrebbero estinte, ed impose ai due partiti un silenzio assoluto sopra di questo malaugurato affare. L'arcivescovo di Parigi fu così richiamato dal suo esiglio; ed i gesuiti emigrati ricevettero il permesso di rientrare in Francia, e poterono, in qualità di

preti secolari, esercitare tutti gli atti del ministero ecclesiastico, sotto la giurisdizione dei vescovi: fu loro nullameno proibito di avvicinarsi a Parigi per una distanza di dieci leghe.

Le due ordinanze reali, testè nominate, che furono registrate il 1.° dicembre dal parlamento, fanno testimonianza chiarissima della nobiltà d'animo e della bontà di questo sovrano. Il duca di Praslin, ministro degli affari esteri, scrisse nel medesimo senso, li 4 dicembre 1764, al marchese d'Aubeterre, ambasciatore a Roma, incaricandolo d'informare la santa sede dei veri motivi che avevano forzato il re a sopprimere la compagnia. Affinchè il lettore possa apprezzare meglio questo avvenimento, noi crediamo di dover qui inserire *per esteso* questo memorando dispaccio ministeriale, datato da Versailles:

« Voi sapete, Monsignore, tutto ciò che è avvenuto in Francia da tre anni relativamente ai gesuiti. Il re ha giudicato che fosse suo dovere, e per il bene de' suoi Stati, di far cessare, mediante una legge solenne, tutti i torbidi eccitati in questa occasione, e di prevenire le conseguenze spiacevoli che ne potevano ancora risultare.

» In questo intendimento Sua Maestà ha fatto rimettere al parlamento di Parigi un editto, di cui vi accludo qui un esemplare, e che fu registrato ivi sabbato ultimo in un'assemblea delle camere, alla quale hanno assistito i principi del suo sangue e i pari del suo reame. Egli statuisce tre disposizioni principali.

» 1.° Sua Maestà ordina che l'istituto dei gesuiti non abbia ad avere più luogo nei paesi e nelle terre sotto il suo dominio;

» 2.° Che tutti coloro i quali hanno vissuto in Francia in questo istituto potranno rientrare nei suoi Stati, per quivi risiedere tranquillamente sotto la protezione di Sua Maestà, conformandosi, da buoni e fedeli sudditi, alle leggi del regno; e che, in quanto alle funzioni ecclesiastiche, eglino saranno, come tutti gli altri preti secolari, sotto la dipendenza e la giurisdizione dei loro vescovi diocesani;

» 3.° Che tutte le procedure criminali fatte, sia contro i gesuiti, sia, per loro, contro ad altre persone di qualunque stato e condizione esse fossero, saranno e rimarranno estinte ed assopite.

» Non fu senza dispiacere e dopo aver per lungo tempo e maturamente deliberato, che il re s'è infine determinato a questo partito: e comunque sua maestà fosse ben persuasa che il mantenimento della religione in Francia non dipendesse per nulla dalla conservazione della compagnia dei gesuiti, perchè la fede cattolica e romana vi si era ivi mantenuta gloriosamente durante undici secoli prima dello stabilimento di quest'ordine religioso; pure il re credeva la loro società utile alla Chiesa ed allo Stato, sia per l'edificazione, sia per l'insegnamento; ma ragioni superiori di quiete pubblica hanno finalmente impegnato Sua Maestà a manifestare le sue intenzioni così come in fatto ha creduto di fare.

» Il papa è meglio istruito che chiunque altro dei veri sentimenti del re, poichè Sua Maestà gliene ha fatto parte essa medesima fin dal cominciamento di questo affare. Essa non desidera nulla più sinceramente che di potere conciliare l'istituto dei gesuiti con le leggi, colle massime e cogli usi del suo regno, e se voi volete farvi presentare il mio dispaccio del 16 gennajo 1762 al signor cardinale de Rochechouart, a cui fu portato per un espresso che il re mi aveva ordinato di spedirgli, voi vedrete che Sua Maestà avea indicato il mezzo più semplice, più naturale e più ragionevole per raggiugnere il fine ch'essa proponevasi di conservare i gesuiti in Francia, senza che potesse esservi inconveniente alcuno da temere dal loro istituto.

» Il sovrano pontefice rifiutò assolutamente di prestarsi ad un espediente, il quale mirava a liberare questi religiosi dalla crisi violenta nella quale si trovavano allora, e di fissare solidamente, legalmente ed irrevocabilmente il loro stato nel regno. Non si trattava nè di portare alcun attentato essenziale alle loro costituzioni, nè di snaturare il loro istituto; fu anzi da questo istituto e da queste

stesse costituzioni che si era preso il temperamento rigettato dal papa: il perchè, è vero nel principio che Sua Santità abbia essa medesima, e contro la sua intenzione, operata la distruzione di questa società in Francia. Il re, come ho scritto al cardinale de Rochechouart, non dissimulò punto al papa com'egli non conoscesse assolutamente altro mezzo di salvare i gesuiti dal pericolo ond'erano minacciati e di mantenerli ne' suoi Stati.

» Del rimanente, Monsignore, prendendo il re la risoluzione che viene pubblicata, non solo non ha nulla pronunziato sull'istituto in sè stesso della compagnia dei gesuiti, ma egli ha anzi ordinato che tutto ciò che è stato infino al presente detto, scritto o fatto sul conto di questo istituto sia come non avvenuto. Per siffatto modo Sua Maestà non ha stabilita alcuna cosa a questo rispetto, relativamente all'essenziale, su cui non ha creduto che appartenesse a lei di decidere; ma la necessità di ristabilire la tranquillità nell'interno del suo regno, il progresso ulteriore che avrebbero avuto infallibilmente le procedure che i tribunali continuavano, ed il generale malcontento sollevato contro questa società, non hanno più permesso al re di differire più a lungo la dichiarazione della sua volontà. Ma Sua Maestà, ordinando che l'istituto de' gesuiti non abbia più luogo in Francia, ha trattato con la sua giustizia e con la sua bontà ordinaria tutti coloro de' suoi sudditi che l'hanno professato. Essi sono richiamati nel regno, dove potranno godere di tutti i diritti de' cittadini e di tutte le prerogative unite alla loro nascita, e potranno esercitare le funzioni del loro ministero ecclesiastico nelle differenti diocesi dove i vescovi giudicheranno a proposito d'impiegarli.

» In siffatte circostanze, Monsignore, sarebbe del tutto inutile ed anzi più pericoloso che il papa facesse alcun passo direttamente o indirettamente contrario alle intenzioni ed alle viste del re; e Sua Santità, per lo zelo dovuto alla religione e per la benevolenza verso i gesuiti, dovrebbe imporre a sè medesimo quel silenzio che Sua Maestà ordinò che venga osservato ne' suoi Stati.

» Questo è quello che voi dovete rappresentare serissimamente al cardinal Torregiani ed agli altri ministri della corte di Roma, dopo di esservi inteso a questo proposito con monsignore il cardinal Protettore. Voi esaminerete pertanto con esso lui se sia conveniente che voi stesso intratteniate il papa sopra un oggetto così importante; in questo caso domanderete un'udienza a Sua Santità, e gli esporrete, a nome e per ordine del re, tutto ciò che vi ho detto; gli darete le assicurazioni più formali e più precise che la dichiarazione che è stata registrata non altera per nulla il zelo del re per la religione, il suo attaccamento inviolabile alla santa sede ed il suo rispetto tenero e filiale verso la persona del sovrano pontefice.

» Io non devo lasciarvi ignorare che il parlamento, dopo di aver registrato puramente e semplicemente la dichiarazione del re, ha fatto un decreto del quale vi invio qui un esemplare, e che vieta a tutti coloro che hanno vissuto sotto l'istituto dei gesuiti di risiedere a Parigi e a dieci leghe ne' dintorni. È questa una precauzione che il tribunale ha creduto necessaria per prevenire la fermentazione pericolosa cui il loro ritorno attuale nella capitale o nelle vicinanze potrebbe dar occasione; ma egli è chiaro che la loro buona condotta indurrà, in seguito, a moderare il rigore di questa proibizione.

» Io ho l'onore d'essere, con un sincero attaccamento, Monsignore, vostro umilissimo ed obbligatissimo servitore.

» Il Duca di Praslin. »

« P. S. Il re, in conseguenza del suo editto, ha tolto l'ordine regio che esiliava l'arcivescovo di Parigi a quaranta leghe della sua diocesi, e Sua Maestà ha permesso a questo prelato di ritornare nella capitale. »

XXI. — Clemente XIII fu attristato fino al profondo del cuore alla novella del colpo che avea percosso i gesuiti in Francia, e ne versò amare lagrime. Sperando sempre, non ostante ciò, nella pietà del monarca, non si poteva persuadere che ogni speranza di salvare i gesuiti fosse perduta,

e si lasciò indurre ad un estremo e solenne sforzo in loro favore, lusingandosi non solamente di poter così render loro l' esistenza in Francia, ma di prevenire ancora simili avvenimenti, che sembravano imminenti negli altri stati cattolici. Lo si persuase che poteva egli più efficacemente soccorrere i gesuiti confermando di nuovo l'istituto della società di Gesù, discolpando questa medesima società da tutte le calunnie alle quali essa era stata bersaglio in Francia e nel Portogallo, e proclamando siffattamente al cospetto della cristianità, la sua santità e la sua innocenza. Tale è il fine ch'egli si propose nella sua costituzione, diventata dappoi così celebre, *Apostolicum pascendi*, del 7 gennajo 1765.

Questa costituzione ha acquistato un'importanza troppo grande nell'istoria di questo papa, perchè non dobbiamo soffermarvi per qualche istante lo sguardo, e chiarirne la sua origine. Noi ci crediamo tanto più obbligati a ciò in quanto che i calunniatori insensati di Clemente XIV non cessarono nè cessano di fargli il rimprovero, quanto ingiusto altrettanto crudele, d'aver proferita un'odiosa menzogna allorquando, nel suo breve d' abolizione della società di Gesù, egli dice, tra le altre cose, che questa lettera apostolica del suo predecessore era stata piuttosto estorta che dimandata, *extortæ potius quam impetratæ*.

Questa asserzione di Clemente XIV non è sventuratamente che troppo esatta.

Il sacro collegio non ebbe alcuna conoscenza di questa costituzione, e non fu poco sorpreso allorchè venne pubblicata. Il medesimo cardinal Torregiani, l'amico il più ardente della società, compatriota, parente e penitente del suo generale, ed il più intimo confidente del papa, non ne seppe più degli altri: ne ebbe conoscenza il giorno soltanto che Clemente XIII la sottoscrisse e la mandò alla stampa. Essa fu redatta, col segreto più profondo, dal generale dei gesuiti e da qualche prelato influente che gli era interamente devoto, e presentata in seguito alla sottoscrizione del papa. Questi resistette per lungo tempo all' importunità de' loro prieghi riuniti; si lasciò vincere alfine,

ma non senza avere il presentimento di ciò che ne dovea ben presto derivare.

Tutti gli amici moderati dei gesuiti a Roma, e Torregiani, Cavalchini, Galli e Rezzonico medesimi, manifestarono pubblicamente le loro apprensioni contro la pubblicazione di questa lettera, che reputavano inopportuna, più nocevole che utile alla compagnia, e unicamente fatta per provocare contro di essa una tempesta più violenta ancora.

Non pertanto Clemente XIII inviò, mediante i nunzii apostolici, questa costituzione a tutti i vescovi della cristianità, con l' ingiunzione espressa d' informarsi esattamente dell'accoglienza ch' essa avrebbe ricevuto nei diversi paesi, e dell'effetto che avrebbe prodotto, lusingandosi nella speranza che gli si era fatta concepire, d'avere per questa via dissipata per sempre la procella contro la compagnia.

Ma quanto fu egli crudelmente ingannato! In tutto l'universo cristiano, ventitrè vescovi soli risposero al papa rispetto a questa costituzione: tredici Spagnuoli, due Francesi, sette Italiani, e l' arcivescovo di Praga. Questi gli manifestarono, con le espressioni più tenere, la loro riconoscenza per la nobile risoluzione che aveva presa di difendere la compagnia di Gesù, soggiungendogli unanimamente nel tempo stesso che il numero dei nemici di questa era sventuratamente considerevolissimo nelle loro diocesi; ma ch' essi speravano che la voce apostolica potrebbe, se non ridurli al silenzio, almeno intimidirli. Clemente XIII rispose loro in termini affettuosi, ringraziandoli d'avere approvata la sua determinazione.

Qual tristo risultato! sopra tutto se si considera che questa costituzione venne dai gesuiti sparsa con profusione, divulgata in ogni paese e tradotta in tutte le lingue in un numero considerevolissimo di esemplari. Eglino si sentirono mancar la terra sotto i passi, talmente si erano allora alienati gli animi. Ma essi non lo comprendevano, il generale dell' ordine se ne avvedeva ancor meno degli altri, e tentarono di far partecipare alla loro illusione un pio pontefice, il quale, alla guisa dei papi del sedicesimo secolo, non temeva di scrivere in favore di questi religiosi

lettere piene di forza ai sovrani ed ai vescovi della cristianità; mentre che i medesimi principi disdegnavano d' indirizzargli alcuna risposta ed i vescovi non osavano che timidamente e debolmente secondare i suoi desiderii.

XXII. — I nunzii apostolici riferiscono unanimamente che la pubblicazione di questa costituzione fu giudicata dall' universale inopportuna, e che, lungi dal produrre il menomo favorevole effetto, non fece che dare nuovo alimento alle antiche passioni contro i gesuiti e risvegliarne delle nuove, che infino allora erano rimaste assopite.

Per cominciare dall' Italia, fu in Napoli ed in Venezia che, in quest'occasione, si spiegarono con più violenza contro il papa: « La costituzione apostolica sopra mentovata, » scrivea in cifre il nunzio apostolico di Napoli, li 22 gennajo, « è di già qui pubblicata: le persone le più savie, sventuratamente intimidite dalle persecuzioni di cui i gesuiti furono vittima in diversi regni, temono che questa costituzione non provochi istessamente contro di loro una commozione anche qui dove hanno molti potenti nemici. Gli altri già indisposti a loro riguardo parlan di questa costituzione con asprezza e disprezzo, e danno apertamente a vedere ch' essa ecciterà questa corte, come tutte le altre, che infino ad ora non pensavano per anco alla società di Gesù, a discutere, non solamente sul valore di questa costituzione, ma ancora sul medesimo istituto dei gesuiti. Sento pure che un dotto valente cresciuto in gran fama si dispone a scrivere su questa materia, per eccitare l' attenzione del pubblico ed accendere il fuoco, se pur è possibile. »

Il marchese di Tanucci, ministro onnipotente del giovane re di Napoli, rispose laconicamente e con disdegno al nunzio, allorchè questi gli parlò di tale costituzione, ch' egli credeva che Clemente XIII non avesse reso con quest'atto un troppo buon ufficio ai gesuiti. Fu nominata una commissione composta di persone ecclesiastiche e secolari, e venne incaricata d'esaminare questa costituzione, e di comporre in seguito una consultazione in forma, la quale dovesse essere sottomessa al re. Le conclusioni di questa consulta furono: che si doveva interdire la lettera ponti-

ficale in tutto il regno delle Due Sicilie, e sottoporre ad un serio esame le regole della società di Gesù, poichè sembravano sopra molti punti incompatibili con le leggi del regno. Il re non tardò a dare forza di legge a questa proposizione, e proibì, con editto del 28 febbrajo di questo medesimo anno, ad ogni persona, qualunque fosse il suo stato e la sua nascita, secolare o ecclesiastica, di ritenere questa costituzione apostolica; ordinando che tutti fossero venuti a consegnarla immediatamente nella camera reale. In caso di disobbedienza, i trasgressori dovevano essere condannati ad una multa di 300 ducati (circa 1,500 fr.). I tipografi ed i librai che l'avessero stampata o venduta avrebbero perduto per questo solo fatto tutti i diritti ed i privilegi, e le loro tipografie e magazzini sarebbero stati chiusi, ed eglino stessi condannati ad un imprigionamento di sei mesi.

Queste ordinanze furono mandate ad esecuzione con un rigore inaudito. Agenti di polizia fecero per ogni parte visite domiciliari. Nella sola città di Napoli si colsero in un sol giorno ventisei esemplari di questa costituzione.

La repubblica di Venezia procedette con minor rispetto ancora. I censori o, come si appellavano, i *riformatori dello studio* di Pavia, con un editto ingiuriosissimo alla santa sede ed ai gesuiti, proibirono a tutti gli stampatori e librai la stampa e la vendita di questa costituzione. Gli agenti armati della polizia ricevettero ordine di portarsi al domicilio de' librai, onde prescriver loro l'esecuzione rigorosa di questo editto, i di cui trasgressori anderebbero soggetti alla pena di morte.

Il senato incaricò nel medesimo tempo il libraio Pettinelli d'occuparsi unicamente d'ora innanzi della propagazione e della vendita degli scritti contro la compagnia. Questi scrisse in conseguenza sulla sua insegna, in belli e grandi caratteri, la seguente iscrizione: *Serie di opere le più importanti sull'affare dei gesuiti in Portogallo, e sulla loro espulsione totale da tutti gli stati cristiani.*

Gli altri stati d'Italia, massime la Toscana, Parma e Modena, seguirono l'esempio di Napoli e di Venezia, e ma-

nifestarono pubblicamente, con termini più o meno violenti, la loro opposizione a questa bolla. Il conte di Firmian, governatore di Milano, la interdì, insieme alla costituzione *In cœna Domini*, in tutta la Lombardia.

XXIII. — Questa costituzione sarebbe stata pur anco in Francia l'oggetto dei più violenti assalti se il re non avesse creduto dovere prevenire il furore dei parlamenti, come lo faceva osservare il duca di Praslin al marchese d'Aubeterre, il 15 febbrajo. Il parlamento di Parigi si contentò di proibirla, in tutto il regno, con un decreto dell'11 febbrajo, e si permise in questa occasione le osservazioni più offensive relativamente alla sua inopportunità.

Il governo francese riguardava questa pubblicazione sotto un punto di considerazione più serio e più giusto. « Rispetto alla bolla pubblicata in favore dell'istituto dei gesuiti » scriveva il duca di Praslin al marchese d'Aubeterre in un dispaccio datato da Versailles del 12 febbrajo 1765 « non si può dissimulare che questo passo ardito è inutile, poco ponderato, imprudentemente fatto e assai pericoloso. Non si poteva sospettare che il papa non pensasse sopra questa società come gli altri suoi predecessori che l'hanno stabilita, confermata e protetta. Qual vantaggio poteva egli adunque sperare da un atto che istruisce il pubblico di ciò che era di già universalmente conosciuto? Si supporrà con molta verità che il vero e probabilmente unico scopo avuto dal sovrano pontefice in questa occasione non sia stato che di manifestare autenticamente la sua disapprovazione contro tutto ciò che è accaduto in Francia rispetto ai gesuiti; e i parlamenti del regno, che si vedranno direttamente assaliti da questa bolla, vorranno vendicare i loro decreti dalle imputazioni che loro si fanno, e che essi pretenderanno essere non meno ingiuste che ingiuriose. Le persone appassionate che hanno consigliato al papa di pubblicare questa bolla furono ben poco illuminate per non aver preveduto le conseguenze che ne potevano derivare; per cui non si dovrà rimaner maravigliato a Roma degli effetti che questo passo troppo leggermente arrischiato potrà operare in Francia. Indipendentemente dal-

l'essenziale e dalla forma di questa costituzione, che somministrano un'ampia materia di riflessioni, la clausola *motu proprio*, che vi è inserita, basterebbe da sè sola per far sopprimere questa bolla nel regno, ed impedirne la distribuzione degli esemplari che vi si potessero introdurre.

» Noi veggiamo con dispiacere che il papa, le cui virtù e le buone intenzioni non sono equivoche, dar la sua confidenza a cervelli esaltati, i quali non conoscono nè la moderazione evangelica, nè le regole di un' amministrazione prudente, nè i riguardi che sono dovuti ai sovrani ed alle nazioni: ed è doloroso che monsignor cardinale Torregiani, alla probità ed equità del quale noi rendiamo giustizia, sia uccellato da qualche accattabrighe, il cui zelo focoso non respira che il fanatismo, ed i cui avvisi perniciosi perpetuano in Francia il fuoco della discordia, e potrebbe anche essere alla perfine che dessero ivi occasione ad uno scisma. »

In un secondo dispaccio del medesimo giorno, questo ministro trasmise all'ambasciatore il decreto mentovato di sopra del parlamento di Parigi, e gli fece osservare, in questa occasione, che il re era stato contentissimo della moderazione che il parlamento aveva mostrato in questa circostanza, e che sperava che la corte di Roma non la userebbe minore; tanto più ch'egli era assai da temere che i parlamenti non avessero proceduto con molto maggior rigore contro questa bolla: che in conseguenza era a desiderarsi che la corte di Roma imitasse questa prudenza, e s'astenesse nel tempo avvenire da fatti cotanto inconsiderati, che non potrebbero procurarle se non dispiaceri e fomentare le discordie in Francia. Soggiungeva ancora all'ambasciatore di far intendere al ministero pontificio che la sua condotta misteriosa rispetto alla Francia, ed il suo rifiuto continuo d'intendersela precedentemente con il governo sugli affari ecclesiastici, per il bene della religione e dello Stato, autorizzavano il re a prendere la risoluzione di non operare d'ora innanzi che secondo la sua saviezza e la sua coscienza, senza darne alcuna comunicazione alla corte di Roma.

I parlamenti di Normandia e d'Aix procedettero contro questa costituzione con più audacia di quello di Parigi. Essi la fecero bruciare sulla piazza pubblica. L'arcivescovo di Rouen minacciò di lanciare un interdetto contro chiunque cercasse di spargerla, e promise in pari tempo una buona ricompensa a colui che denunciasse coloro che i primi l'avessero messa in circolazione.

XXIV. — Il Portogallo, come in tutte le circostanze nelle quali erasi proposto di umiliare i gesuiti, sorpassò ancora in questa tutti i limiti della moderazione. Appena questa costituzione incominciò a spargersi, il re fece riunire una commissione segreta, composta di teologi ed avvocati più distinti del regno, e domandonne il consiglio. Tutti dichiararono che questa costituzione non poteva che essere stata estorta al pio pontefice dai gesuiti, adoperando indegni artificii; ch'essa attentava ai diritti della corona, che metteva in pericolo la tranquillità dello Stato e intorbidava la pace della Chiesa. In conseguenza di questa consultazione, il re soppresse la bolla, con una legge del 6 maggio, colle minacce più severe, in tutta l'estensione del suo regno, sotto pena, per chiunque la ritenesse, impressa o manoscritta, la vendesse o propagasse, o pure la ristampasse, d'essere considerato siccome reo di lesa maestà e, per consequente, punito colla perdita di tutti i suoi titoli ed onori e colla confisca de'beni. Ciascuno era obbligato, se li conosceva, di denunciare i detentori, e in caso d'ommissione, soggetto ai gastighi i più gravi. Ogni individuo che n'era possessore doveva, nei trenta giorni che seguivano dalla promulgazione di questa legge, consegnarne tutti gli esemplari ai regi tribunali.

L'esacerbamento provenuto per la rottura occasionata tra il Portogallo e la santa sede, per l'affare dei gesuiti, era, in questo stato, arrivato al suo colmo. Le medesime parole le più affettuose di Clemente XIII non trovarono alcun eco nel cuore del sovrano di questo regno, nè in quello de'suoi ministri, ed erano impotenti a calmare la loro indegnazione contro i gesuiti. Tutto ciò che veniva da Roma era condannato anticipatamente; eccone un esempio tra

mille. Il papa aveva inviato al re le sue felicitazioni in termini commoventissimi, e con una lettera autografa in data del 30 novembre 1763, relativamente alla nascita di un figlio: sua santità profittava di quest'occasione per raccomandare al principe gl'interessi della Chiesa e de' suoi Stati, esortandolo nel medesimo tempo di ritornare a lui e di gettarsi tra le sue braccia paterne. Egli si vide obbligato d'inviare questa lettera al nunzio apostolico di Parigi, poichè in Portogallo non voleasi mettere in comunicazione con quello di Spagna. Il nunzio di Parigi la trasmise al marchese di Souza, ministro plenipotenziario di Portogallo presso la corte di Versailles, con la preghiera di farla pervenire al suo principe. Giuseppe I la rimandò insolentemente all'ambasciatore, facendogli osservare ch'egli non ne poteva fare alcun uso, giacchè i sentimenti ch'essa conteneva erano indegni di un papa infino allora sì pio, sì santo e sì venerato da lui; che la pace della Chiesa, di cui parlava questa lettera, non era che un falso pretesto, e ch'essa non serviva che a rendere più profonda ancora la rottura di già esistente. Dichiarò infine ch'egli credeva supposta ed inventata questa lettera sì conciliante e così piena di unzione, e fece pur egli egualmente, con un decreto del 19 giugno 1764, proibire di spargerne alcuna copia nel suo regno.

XXV. — In Spagna per simil guisa il fuoco dell'animosità contro la compagnia di Gesù cominciava ad accendersi ed a lanciare le scintille. Carlo III, il più prudente ed il più virtuoso dei Borboni che erano allora assisi sul trono, sovrano energico, risoluto, pio ed estremamente devoto alla Chiesa, prendeva la parte più viva nella questione dei gesuiti; e benchè grande fosse l'ardore con il quale egli la spingeva, non obliò nullameno mai nelle sue parole, come faceva il re di Portogallo, la venerazione legittima dovuta alla santa sede ed alla persona sacra del papa.

Intanto lo spirito di novità, non altrimenti che il bisogno di riforme ecclesiastiche, aveva indotto questo principe a pubblicare, li 18 gennajo 1762, una prammatica sanzione che, sotto molti rispetti, era pregiudicevole ai diritti della

santa sede, e per la quale i privilegi degl'istituti religiosi venivano singolarmente ristretti: e si ritenne generalmente che questo editto fosse un primo passo nell'affare dei gesuiti.

Clemente XIII ne indirizzò quanto prima al re le più calde istanze con una lettera relativa a queste riforme, in data del 2 giugno 1763, e questo principe s'affrettò di ritirare la sua ordinanza. La gioja del santo padre fu estrema, e ne attestò la sua riconoscenza al monarca con parole eloquenti e piene di sensibilità.

« Sire, » gli scriveva il 28 luglio in questa congiuntura, « noi non troviamo maniera nè parole le quali possano sufficientemente esprimere la grandezza della nostra gioja e la dolcezza della consolazione che abbiamo provato alla propizia novella che ci fa conoscere come vostra maestà abbia ordinato il ritiro della prammatica del 18 gennajo dell'ultimo anno; ma a questa gradevole notizia che ci fu confermata dalla lettera di vostra maestà la quale ci venne rimessa da don Emanuele di Roda, vostro ministro, noi lasciammo libero corso ai teneri sentimenti di cui fummo pieni e che inondarono l'anima nostra. Noi abbiamo incontanente, nel santo sacrificio dell'altare, davanti l'ostia immacolata, benedetto, con l'effusione del nostro cuore, il Signore che, nelle afflizioni e nelle pene di cui la Chiesa è da ogni parte afflitta, si è degnato di mostrarsi inverso di essa sì ricco di misericordia, e far regnare nel vasto ed illustre regno di Spagna un principe pio, giusto, liberale, magnanimo, religioso e disposto a conservare e a difendere i diritti del sacerdozio e della santa sede apostolica: e quindi non abbiamo potuto tralasciare di prendere la penna subitamente per rendere a vostra maestà le più vive e le più abbondanti grazie del favore immortale ch' egli ha fatto alla Chiesa e a noi che siamo incaricati di governarla, contro i nostri meriti.

» Ah! perchè non possiamo noi esser presenti a vostra maestà per stringerla sul nostro cuore, e benedirla mille volte della sua eroica pietà e della religione con cui, riconoscendo nella nostra indegna persona la voce venerabile

del principe degli apostoli, ella ha aderito alle nostre preghiere, esaudita la nostra voce, calmati i nostri timori e riempiuta la Chiesa di gioja, di splendore e di gloria. Ma che sia almeno permesso, o Sire, al vostro padre e pastore spirituale, con l'espressioni le più affettuose della tenerezza paterna, di esclamare che voi siete la sua gioja e la sua corona, ch'egli trova in voi la sua consolazione ed il suo appoggio tra gli agitati flutti da cui è tormentato il suo tempestoso pontificato.

» Che il signore, alla cui gloria ed onore ritorna tutto il frutto di questa grande azione, renda a Vostra Maestà una degna ricompensa ed una legittima retribuzione. Egli non la rifiuterà sicuramente, perchè una virtù così grande come quella che apparisce luminosa in quest'opera di vostra maestà non può restare senza premio e senza corona. Ma oltre questa corona immortale che vi è preparata nel cielo, dopo una lunga serie di gloriosi anni, Dio saprà ben accordare a Vostra Maestà, in premio della saviezza dimostrata in un affare di sì grande importanza per la Chiesa, le più abbondanti ricompense temporali. La maggiore fra tutte sarà di assistervi colla sua divina grazia, affinchè possiate continuare, come avete cominciato, a prendere per guida questa saviezza celeste che rende conforme al divino beneplacito tutte le azioni di Vostra Maestà, e che innalza il suo governo al di sopra dei regni e delle nazioni, per la rettitudine del suo giudizio, per la giustizia e per la verità. »

XXVI. — I vescovi, in Ispagna siccome altrove, erano divisi d'opinione rispetto ai gesuiti. Solo un piccolo numero tra essi osava prendere pubblicamente la loro difesa, molti, senza essere sfavorevoli, riguardavano con occhio indifferenti gli assalti diretti contro di essi. Allorchè la compagnia fu disciolta in Francia, negli anni 1762 e 1763, e che parecchi de' suoi membri si rifuggiarono nelle diocesi vicine, in Navarra, Catalogna e Arragona, un certo numero di vescovi esitò ad accordar loro un asilo, negò loro il permesso di celebrare la messa, come pure, in generale, di occupare alcun'altra funzione ecclesiastica. Monsignor Pallavicini, arcivescovo di Lepanto e nunzio apostolico in Spa-

gna, si lamentava col santo padre, in parecchie relazioni affettuose, della dura maniera d'agire di questi vescovi, e lo pregava di fargliela sentire con parole severe. Lo consigliò eziandio d'indirizzarsi alla pietà ed alla generosità del re di Francia, e di pregarlo ad intervenire presso il re di Spagna in favore di questi religiosi, affinchè essi potessero almeno vivere tranquillamente in questo regno, nella qualità di preti secolari.

Il cardinale Torregiani rispose, per ordine del papa, in un dispaccio in cifra, il 16 agosto 1764, con piena cognizione di causa e convinto già prima della inutilità di un tale passo: « Se il re di Francia volesse raccomandare al re di Spagna i gesuiti del suo regno che egli stesso caccia fuori, potrebbe aspettare di sentirsi domandare perchè non ne ha voluto egli ne' proprii Stati. Non crediate, Eccellenza, che la corte di Versailles abbia veduto con pena la soppressione, nel suo regno, della società di Gesù, e l'espulsione de' suoi membri, benchè già secolarizzati. L'aperta noncuranza del re nel principio di questo affare, e la sanzione reale accordata a parecchi decreti del parlamento dimostrarono chiaramente, se non la sua connivenza con il parlamento stesso, almeno la sua estrema debolezza. Non si può dunque sperar niente da lui sul conto dei gesuiti, e principalmente se Vostra Eccellenza considera che il parlamento di Parigi voleva pur impegnare il re a scrivere ai sovrani limitrofi, per pregarli di non accordare ospitalità a nissun gesuita francese. »

XXVII. Quale influenza poteva dunque esercitare la costituzione *Apostolicum pascendi* di Clemente XIII, nella Spagna, sopra l'opinione pubblica rispetto ai gesuiti? Così in nessun paese non fu essa più chiaramente giudicata: « Io mi sdebito » così s'esprimeva monsignor Pallavicini nel suo dispaccio in cifra del 19 marzo 1765, al cardinale Torregiani « dell'obbligazione che mi ha imposto Vostra Eminenza informandola dei pareri diversi che si manifestano non solamente alla corte, ma ancora in tutto il regno, riguardo alla costituzione pontificia. Si ritiene generalmente inopportuna e nocevole, e gli amici stessi della santa sede

e tutti i partigiani dei gesuiti confessano che, nello stato attuale delle cose, non può riuscire di nessuna utilità alla società, nè in Francia, nè in Portogallo, e che specialmente in questo ultimo regno stesso essa non potrà che rendere più difficile la pace con la santa sede. Nei paesi dove la società esiste ancora, in vece di essere consolidata potrà più presto perdere che vincere. Questa opinione è fondata sul dubbio che tale costituzione sia stata fatta ad istigazione dei gesuiti stessi, tuttochè abbiano tentato tutti i mezzi per distruggere questa credenza. Si concluse solamente, in questa circostanza, che i gesuiti godevano a Roma di un'immensa autorità, e che Roma in questa quistione non conosceva la sua vera posizione. Si fecero mille osservazioni sopra il segreto nel quale questa lettera era stata compilata e sparsa, e sul piccolo numero di coloro che avevano consigliato il santo padre a metter fuori questa costituzione, la di cui pubblicazione io credo porterà il più grande pregiudizio alla religione in Francia.

» E sembra ancora a parecchi che, nella compilazione di questa medesima lettera apostolica, si sia attenuto a piccolezze, per adulare in tutto e quanto era possibile la società di Gesù, benchè, com'essi lo pretendono, abbia essa pure i suoi difetti, non nell'istituto, ma nella condotta e nella dottrina di parecchi de'suoi membri.

» Tutte queste considerazioni, riflessioni e discorsi non sono nuovi sicuramente per Vostra Eminenza, ed io credo per questa ragione superfluo di entrare in più grandi dettagli. La circostanza che Vostra Eminenza mi faceva essa medesima osservare, che questa costituzione farebbe molto parlare mi convince che ella ha tutto preveduto. »

Nella Germania e nel Nord questa lettera venne ricevuta con indifferenza e disdegnosa freddezza, e non vi trovavano altro significato che quello di un reclamo inopportuno e mendicato.

L'asserzione di Clemente XIV rispetto alla costituzione *Apostolicum pascendi* è quindi giustificatissima. Questa portava in oltre un colpo terribile alla società, non solamente nei regni da dove essa era esiliata ed in quelli

dove era combattuta, ma ugualmente in tutti quelli dove esisteva ancora sotto la protezione dei governi e dei vescovi.

XXVIII. — Ma per la Chiesa e per la santa sede, essa ebbe pure le più cattive conseguenze. Tutte le potenze cattoliche, scorgendovi in certa maniera una provocazione, presero occasione di armarsi di tutte le misure le più oppressive contro le decisioni che venivano da Roma, di qualunque natura si fossero; e neppure furono esenti le indulgenze e le dispense matrimoniali: tutto, nulla eccettuato, fu sommesso al *placet* reale. La libera comunicazione dei vescovi e dei fedeli con Roma fu egualmente attorniata da mille difficoltà e sottoposta ad una dura sorveglianza della polizia. Il perchè si rompevano ad uno ad uno tutti i legami che univano Roma agli stati cattolici; e per tal guisa si preparava per la Chiesa l'epoca d' una fiera schiavitù. E qual altro tempo poteva essere all' infuori di questo nel quale l' indirizzarsi alla santa sede, senza saputa e senza permissione del governo, passava per un delitto di stato!

Questi tristi usurpamenti del potere civile non tardarono a trovare ferventi imitatori; dal Mezzodì passarono al Nord, invasero tutta la Germania, e servirono di pretesto ai principi protestanti medesimi per penetrare e fare da despoti sempre più nel sacro potere della Chiesa.

XXIX. — Lungi dal calmare gli animi, la costituzione di Clemente XIII non aveva dunque ottenuto in Ispagna altro risultamento fuor quello di risvegliare contro i gesuiti l' odio sopito. D. Ruy di Campomanes, uno degli avvocati più distinti e più sapienti del regno e fiscale della corte di Castiglia, aveva mostrato, sino dal 1755, con molta sagacità i gravi difetti della educazione data alla gioventù dai gesuiti, ed aveva indirizzato al re le più calde istanze su questo argomento. Affine di migliorare l' educazione, esso proponeva che se ne togliesse il monopolio ai gesuiti, e si affidasse in parte al clero secolare. Carlo III cominciò fin d' allora ad entrare in qualche sospetto riguardo alla società, e quindi interdisse alla stessa di dare al clero gli

esercizii spirituali, e allontanò sempre più tutti i loro allievi, amici e partigiani dalle alte cariche e dignità tanto ecclesiastiche che civili. Essi perdettero di questo modo tutta l'influenza che infino allora, tanto in Ispagna che in Portogallo, avevano esercitato nella distribuzione delle dignità della Chiesa e degli impieghi di Stato: e così sfuggì loro di mano la potenza che avevano.

XXX. — I gesuiti non mancarono di ribattere i rimproveri che loro erano stati diretti, e credere di non potere meglio riuscirvi che pubblicando in lingua spagnuola la traduzione delle apologie le più esaltate che, da qualche anno, erano state pubblicate in Francia in loro favore. Essi ebbero l' imprudenza d' inserire certe osservazioni scherzevoli e sprezzanti contro le nuove riforme sociali e letterarie che Carlo III si sforzava d'introdurre nel suo regno, con più ardire di quel che avesse di successo; con che dovevano necessariamente tirarsi addosso l'antipatia dei ministri e di tutti quelli che andavano a versi del re in questa intrapresa, sì lodevole d' altronde e sì utile. Furono essi medesimi che giunsero fino a mettere in ridicolo quelle riforme con parecchi libelli anonimi in verso e in prosa, anche spirituali e mordaci; con che irritarono contro di essi la nobiltà ed il popolo medesimo. Il furore di scrivere simili pasquinate divenne un vero contagio, il quale s' impossessò così degli ecclesiastici come dei secolari; e questi opuscoli si sparsero in tutto il regno, dove furono letti con un' avidità incredibile, eccitarono nel popolo un malcontento generale contro il governo, e riuscirono finalmente a quella celebre trama che espose a un sì grande pericolo Madrid e le principali città del regno, e minacciò la vita medesima del re e quella dei ministri.

Il governo procedette con il più grande rigore contro questo disordine sempre crescente. La corte di Castiglia promise, con un editto del 20 aprile 1765, una ricompensa di mille piastre a chiunque avesse scoperto gli autori di questi libelli incendiarii, e ordinò a tutti i sudditi del regno di consegnare nelle mani della giustizia tutte le copie di cui fossero in possesso. Il tribunale della Inquisizione

operò più rigorosamente ancora. Con un editto dell'11 maggio del medesimo anno, ordinò a tutti i fedeli di consegnare tutti questi scritti diffamatorii di qualsivoglia natura essi fossero, impressi o manoscritti nello spazio di sei giorni, ai commissarii del santo offizio, e minacciò tutti quelli che si opponessero a questa disposizione la pena della scomunica ed una multa di trecento ducati. Il re medesimo obbligò, con un ordine del 18 settembre, tutti gli arcivescovi, vescovi e superiori degli ordini religiosi di esortare il loro clero e il loro gregge a non leggere nè spargere simili opuscoli, e d'astenersi in generale da tutti i discorsi sconvenienti e sediziosi contro il re e i suoi ministri. Esso fece fare di più presso un gran numero di ecclesiastici e di secolari in tutto il regno visite domiciliari per trovare questi libelli. Il nunzio apostolico si era veduto forzato di cedere ai desiderii del sovrano e di accordargli, con una lettera circolare del 23 ottobre, il permesso d'ordinare, ugualmente nei conventi immuni, tali visite, per le quali dovevano essere incaricati agenti di polizia destinati a ciò dal conte d'Aranda, presidente del consiglio di Castiglia.

I ministri, d'Aranda principalmente e don Emanuele di Roda, profittarono di questa autorizzazione traendone partito con una finissima malizia onde far considerare i gesuiti come autori di tutti i disordini che avevano traboccato a Madrid e nell'altre città del regno, e per renderli anche odiosi al re. Le visite domiciliari avevano avuto infelicemente per risultamento di ottenere parecchie rivelazioni importanti sul conto degli ultimi avvenimenti. Tutte le carte che si erano potute prendere in questa circostanza furono riunite, conforme alla volontà reale, dagli uomini di legge giurati per trarne materia di un gran processo politico. Costoro non negligentarono mezzo per compromettere i gesuiti soli, e rappresentarli come gli autori unici di tutti questi disordini e della perturbazione del regno. È possibile che molti documenti saranno stati falsamente attribuiti ai gesuiti, e che di molti fatti barbari di cui non si erano resi colpevoli saranno stati incolpati.

Frattanto è fuori di dubbio che essi avevano commesso molte e grandi imprudenze, sia nei loro discorsi, sia nelle lettere familiari, sia nella redazione di pubblici libelli. Il cardinale Torregiani scriveva, il 23 ottobre, al nunzio apostolico di Madrid: « Il generale dei gesuiti ha più volte consigliato a'suoi religiosi in Ispagna, e consigliava loro incessantemente di evitare, più che fosse stato possibile, di dare il menomo pretesto a parlare di essi nelle circostanze presenti; ma egli è difficile e quasi impossibile di rattenere tutti i membri di un ordine sì numeroso. »

Alla fine vennero nel dominio della pubblicità gli atti e il giudizio di questo celebre processo che era stato istrutto da sette dei più celebri ed abili giureconsulti del regno.

Carlo III, tristo e sospettoso di sua natura, fu talmente impressionato dalla pittura che i giudici avevano sì maestrevolmente fatta dei gesuiti, della loro influenza nella Chiesa e nello Stato, e massime della loro partecipazione agli ultimi disordini avvenuti, che senz'altra forma di processo, decretò immediatamente la loro abolizione ed espulsione da tutti i suoi Stati; e questo bando ebbe luogo il 27 marzo 1767; ma l'ordine reale non apparve che il 2 del mese seguente.

Nessuna cosa valse a convincerlo dell'innocenza dei gesuiti ed a far ritirare la sua risoluzione. Chiunque osava di prendere, davanti a lui, la difesa della società, incorreva nella sua disgrazia ed era considerato come un nemico e traditore. Esso fece eseguire l'ordine che aveva dato con tutto il duro sangue freddo naturale al carattere spagnuolo; e per dare a questo editto la più grande solennità e la più gran forza possibile, esso lo promulgò sotto la forma di una prammatica sanzione.

Carlo III era fermamente deciso di comunicare al papa ed a tutte le corti cattoliche, con una nota dettagliata, il motivo che lo aveva determinato a decretare la dipartita della società di Gesù. Il suo animo religioso frattanto, ed un avanzo di compassione per le infelici vittime che aveva altre volte tanto venerato e sì affettuosamente amato, ar-

restò il suo progetto, com'esso lo dichiarò a parecchi vescovi che aveva antecedentemente consultati e che avevano approvata la sua risoluzione. Esso operò in simil guisa a fine di non aggravare agli occhi del pubblico, benchè fosse meritevole a' suoi, la loro penosa posizione, e volle lasciare i motivi che avevano provocato quest' atto nascosti sotto un velo impenetrabile. Questi motivi, diceva egli, non dovevano essere conosciuti che da Dio e da lui, e prendeva il Signore in testimonio della giustizia della sua condotta.

XXXI. — Il principe fece annunziare nulladimeno questo doloroso avvenimento a tutte le corti cattoliche dal marchese di Grimaldi, e mandò loro una copia della prammatica sanzione già mentovata. « Sua Maestà Cattolica » scriveva li 2 aprile il marchese d'Ossun al duca di Choiseul « essendosi determinata di cacciare i gesuiti dalle terre di sua dominazione, sia in Europa, sia in America, tutti quelli che stavano a Madrid e nelle città vicine sono stati mandati via la notte del 31 marzo al primo del mese. Quelli che erano stabiliti a quaranta o cinquanta leghe dalla capitale hanno dovuto essere arrestati quest' oggi, e gli altri gesuiti che abitano nel centro del regno alle frontiere saranno arrestati il 3 del corrente. Tutti se ne vanno sotto la condotta di ufficiali di giustizia e di fiducia, e saranno guardati dalle truppe. Essi dovranno rendersi senza fermarsi nei depositi generali che si sono stabiliti, da dove procederanno per divisione verso i porti in cui essi dovrannosi imbarcare per essere trasportati il più presto possibile nello Stato del sovrano pontefice. I novizii sono eccettuati; ognuno tornerà nelle loro famiglie. I gesuiti che non hanno ancora fatto i voti saranno padroni di restare in Ispagna o di seguitare i loro confratelli. La separazione si farà nel deposito generale. Il re di Spagna concede 500 franchi di pensione agli esiliati stretti da voti e preti, e 450 lire a quelli che, avendo fatto voti, non sono che chierici. I gesuiti che non hanno fatto voti e che vorranno restare nell'ordine andranno in Italia come i professi; ma essi non godranno di nessuna pen-

sione. I medesimi ordini sono stati mandati, è già più di un mese, nell'Indie spagnuole, e tutti i gesuiti che vi sono stabiliti, senza eccettuare quelli del Paraguay, devono essere condotti al porto Santa Maria; da dove si faranno passare in Italia. Il signor conte d'Aranda è l'incaricato da Sua Maestà Cattolica di dirigere questa grande e delicata operazione. Le misure che ha preso per Madrid e per le città vicine sono state sì giuste e così segrete che l'emigrazione dei padri della società è stata interamente eseguita senza il minimo disordine, dalla mezza notte del 31 marzo fino alle otto della mattina del primo di questo mese. Questo avvenimento non ha prodotto nissun senso allarmante nella capitale, e pareva al contrario che fosse generalmente applaudito. Il conte d'Aranda aveva provveduto alla direzione dei collegi dei gesuiti pe' quali si è trovato un numero di gerenti bastanti onde le lezioni non discontinuassero neppure nel medesimo primo giorno di questo mese, e si son posti in ogni collegio direttori di fiducia. Tutti i beni, mobili ed immobili, titoli, archivii e carte particolari sono state prese e sequestrate, e saranno scrupolosamente messe in inventario. È stato permesso ad ogni individuo di portare i panni e biancheria a proprio uso, il suo denaro, il suo tabacco ed il suo cioccolate. Tutti i gesuiti viaggiano nelle vetture, e sono trattati con umanità, attenzione e carità; ed è loro solamente proibito di scrivere e di ricevere lettere, come pure di conferire con chicchessia. Del resto, Monsignore, siccome il decreto che caccia i gesuiti e gli ordini conseguenti che sono stati dati dal conte d'Aranda sono stampati, così avrò l'onore di mandarvi subito quegli esemplari che potrò procurarmi. Il re di Spagna si è degnato di dirmi jeri mattina che esso non si era determinato all'espulsione dei gesuiti che sulla certezza di fatti assai gravi e bene giustificati, chiaramente provati e perfino giudicati, sull'avviso dei magistrati più illuminati del suo regno, di quelli medesimi che erano i più aderenti ai gesuiti: e mi ha aggiunto di più che esso non avrebbe voluto conoscere tanto addentro sul sistema e sulla condotta di questa pericolosa società. »

Il 6 aprile, lo stesso ambasciatore scriveva di nuovo al medesimo ministro: « L'espulsione dei gesuiti, Monsignore, continua ad eseguirsi con una tranquillità perfetta; il 13 di questo mese saranno tutti ridotti nei diversi porti, ove dovranno prendere imbarco. Questa società possedeva gran beni in Ispagna; e vengo assicurato che la rendita degli immobili arriva almeno a due milioni e mezzo di lire ogni anno. I mobili saranno verosimilmente molto considerevoli, e si pretende che i gesuiti siano molto più ricchi in India che in Europa. »

XXXII. — Quanto alla prammatica sanzione, noi crediamo, per supplire all'insufficienza dei dispacci del marchese d'Ossun e per maggiore intelligenza del grave avvenimento al quale essa si riferisce, di doverla dare nella sua integrità, fedelmente tradotta di que' giorni sull'originale spagnuolo:

« Carlo, per la grazia di Dio, re di Spagna e dell' Indie, ecc., al Serenissimo Principe Don Carlos, mio carissimo ed amatissimo figlio, agli infanti, prelati, duchi, conti, ecc.

» Sappiate che, conformandomi all'avviso del mio consiglio reale, radunato straordinariamente all' occasione del risultamento degli avvenimenti passati, e secondo la sua consulta del 29 gennajo ultimo, e conseguentemente a ciò che mi hanno esposto, di consenso al medesimo avviso, persone di carattere il più elevato e della più grande esperienza; spinto da potenti motivi, relativi all' obbligazione che io ho contratta di mantenere la subordinazione, la tranquillità e la giustizia tra i nostri sudditi, e per altre ragioni urgenti, giuste e legittime, che riservo verso di me; usando della suprema autorità economica che l' Onnipotente ha posto nelle mie mani per proteggere i miei sudditi e per mantenere il rispetto dovuto alla mia corona; mi sono risoluto d'ordinare che si facciano uscire da tutto il mio regno di Spagna, dall'India, dalle isole Filippine e da altre adiacenti, i regolari della compagnia, tanto preti che coadjutori o fratelli laici che avranno fatto il primo voto, come anche i novizii che vorranno seguirli,

e di confiscare nel medesimo tempo i beni temporali della detta compagnia nella estensione de' miei regni; e perchè quest' ordine sia eseguito uniformemente da per tutto, ho dato piena e privativa autorità e commissione, con altro decreto del 27 febbrajo, al conte d'Aranda, presidente del mio consiglio, affinchè possa fin d'ora prendere a questo proposito le misure che esso crede le più convenienti.

» 1.° Ho ordinato nel medesimo tempo al mio consiglio di rendere pubblico per tutto il mio regno la presente reale determinazione, facendo conoscere agli altri ordini religiosi la confidenza, la soddisfazione e il conto che io faccio della loro fedeltà e della loro dottrina, della loro attenzione nell'osservare le regole della vita monastica, e del loro zelo esemplare per il servizio della Chiesa, della loro notevole applicazione agli studii, della cura che si danno affinchè il numero dei loro confratelli sia sufficiente ad ajutare i vescovi e i pastori nella distribuzione dei beni spirituali, e finalmente del loro allontanamento dall'impacciarsi negli affari di governo come quelli che sono assolutamente stranieri e incompatibili con la vita ritirata e monastica.

» 2.° Il mio consiglio farà egualmente conoscere ai reverendi prelati diocesani, alle assemblee, ai capitoli ecclesiastici ed agli altri stati o corpi politici del mio regno, che io ritengo meco i giusti e gravi motivi che mi hanno costretto, con mio grande rammarico, a dare questo ordine indispensabile, non servendomi in questa occasione che della potestà economica senza praticare altri mezzi, e non consultando a questo proposito che la misericordia della mia bontà reale, come padre e protettore del mio popolo.

» 3.° Io dichiaro che, nella confiscazione dei beni della compagnia, dovranno comprendersi gli effetti mobili ed immobili, e le rendite ecclesiastiche che eglino possedevano legittimamente nel mio regno, senza pregiudizio delle cariche secondo lo spirito dei fondatori, e degli alimenti necessarii alla sussistenza degli individui dell'ordine, ai quali saranno fissati cento scudi vita durante per i preti e novanta per i laici, pagabili della massa generale che si formerà dei beni della società.

» 4.° I gesuiti stranieri che si troveranno senza nessun titolo ne' miei dominii, vivendo nei collegi o fuori di essi, nelle case particolari, portando la sottana o vestiti di abbate, qualunque sia la loro occupazione, non godranno nessuna pensione alimentaria, e sortiranno tutti senza distinzione dal mio regno.

» 5.° Non sarà accordata pensione alimentaria ai novizii che vorranno volontariamente seguire i loro confratelli, perchè non essendo ancora legati dai voti, hanno essi la libertà di svincolarsi dall'ordine.

» 6.° Dichiaro che se qualche gesuita sortirà dagli stati della Chiesa (dove saranno tutti mandati) o darà giusti motivi di lagnanza alla corte, sia per le sue opere, sia per i suoi scritti, sin d'ora la sua pensione alimentaria gli sarà annullata; e benchè io non debba presumere che il corpo della compagnia, mancando alle più strette e più sacre obbligazioni, tenti o permetta che qualchuno de' suoi individui scriva contro il rispetto e la sommissione che sono dovute alla mia determinazione, sotto il titolo o pretesto d'apologia e di difesa, tentando di turbare la pace del mio regno, o che col mezzo d'emissarii segreti questo corpo travagli per venire al medesimo fine, in questo caso inaspettato la pensione alimentaria sarà soppressa a tutti in generale.

» 7.° Si farà pagare di sei in sei mesi, dalla banca del *Giro*, la pensione stabilita annualmente a ogni gesuita, mediante il mio ministro a Roma, che avrà gran cura d'informarsi di quelli che morranno, o che per le loro mancanze meriteranno d'esserne privati, affine di diminuirne la spesa.

» 8.° In quanto all'amministrazione dei beni della compagnia ed alle applicazioni equivalenti per le opere pie, come sono la dotazione delle parocchie, il mantenimento dei seminarii, degli spedali e di tutt'altro pio oggetto, dopo aver inteso il consiglio degli ordinarii ecclesiastici in ciò che sarà necessario e convenevole, mi riservo di prendere separatamente tale risoluzione che giudicherò a proposito, senza far torto per nulla alla vera pietà, e senza pregiudicare in nulla la causa pubblica o il diritto d'un terzo.

» 9.° Io proibisco, a titolo di legge e di regola generale, che non si possa mai ammettere in alcuna parte del mio Stato nessuno individuo della compagnia, solo o in corpo di comunità, sotto qualunque pretesto o motivo che sia; e il mio consiglio, così come gli altri tribunali, non daranno nessun corso alle istanze di questa natura; essi prenderanno al contrario le misure le più severe contro i violatori della legge e contro quelli che ajuteranno o coopereranno a una simile impresa, i quali si puniranno come perturbatori del pubblico riposo.

» 10.° Nessun gesuita professo attuale, sebbene il medesimo esca dall'ordine con permesso espresso del papa e che si secolarizzi e divenga chierico o si unisca con altro ordine religioso, non potrà rientrare nel mio regno senza ottenere antecedentemente la mia formale permissione.

» 11.° E nel caso che si accordino simili permissioni, lo che si farà dopo di aver preso le informazioni necessarie, colui che ne godrà dovrà prestare giuramento di fedeltà nelle mani del presidente del mio consiglio; promettendo di buona fede che non terrà nessuna relazione in pubblico nè in segreto con gl'individui o col generale della compagnia, e che esso non farà nessun passo, nessuna diligenza, nessuna insinuazione in favore della detta compagnia, sotto pena di essere trattato come reo di Stato, e varranno contro di lui le prove privilegiate.

» 12.° Nessun gesuita potrà insegnare, nè predicare, nè confessare nel mio regno, benchè esso sia sortito dall'ordine, come si è detto di sopra, e che non sia più sottomesso all'obbidienza del generale, ma esso potrà possedere rendite ecclesiastiche purchè non siano soggette alle dette cariche.

» 13.° Nessuno de' miei sudditi, gli ecclesiastici medesimi secolari o regolari, non potranno mandare al generale della compagnia, nè ad altri in suo nome, lettere della confraternita, sotto pena di essere riguardati come rei di Stato, e le prove previlegiate avranno luogo contro i contravventori.

» 14.° Tutti quelli che si troveranno di avere attualmente queste lettere le rimetteranno immediatamente al presidente

del mio consiglio, o ai *correggidori* o podestà, e agli altri giudici del regno, ond' essi le facciano pervenire al detto presidente, e che quelle siano depositate affinchè non se ne possa altri servire nell'avvenire, senza che ciò possa esser cagione di alcun torto a coloro che ne avranno ottenuto per il passato, purchè le rimettino puntualmente, come si è detto di sopra: e i giudici non divulgheranno affatto i nomi di quelli che loro rimetteranno le lettere di che si tratta, ond' evitare per questa maniera che non ne venga veruna macchia contro gli interessati.

» 15.° Tutte le persone che terranno la più piccola corrispondenza con i gesuiti, ciò che è assolutamente e generalmente proibito, saranno punite a proporzione della loro mancanza.

» 16.° Io proibisco espressamente a chicchesia di scrivere, declamare od agitare alcuna quistione pro o contro questo regolamento, imponendo un silenzio intiero su questa materia a tutti i miei sudditi; e ordino che quelli che vi contraverranno siano puniti come colpevoli di lesa maestà.

» 17.° Per evitare ogni alterazione o cattiva intelligenza fra i particolari cui non appartiene punto di giudicare nè interpretare gli ordini del sovrano, ordino espressamente che nessuno scrivi, stampi e sparga carte o opere concernenti l'espulsione dei gesuiti dal mio regno, senza una permissione del governo a tal fine; e ingiungo ai giudici dei tipografi, ai loro suddelegati e a tutti i magistrati del mio Stato di non concedere simili permissioni, dovendo tutto essere dato dal presidente e dai membri del mio consiglio, con l'intervento del mio fiscale.

» 18.° Ordino espressamente ai reverendi prelati diocesani e ai superiori di ordini religiosi di non permettere che i loro dipendenti scrivano, imprimino o parlino sopra questa materia, per maniera che li renda responsabili dell' inaspettata infrazione per parte di chiunque dei loro detti dipendenti; violazione che io dichiaro compresa nella legge del signor don Giovanni primo, e nella cedola reale spedita circolarmente dal mio consiglio li dieciotto settembre dell'anno passato, dovendo tutto tendere a ciò che

risguarda il buon ordine pubblico e la riputazione dei miei individui, onde non tirar sopra loro gli effetti del mio reale risentimento.

» 19.° Ordino al mio consiglio di far ispedire e pubblicare la presente prammatica reale con le formalità le più solenni e le più convenevoli, affinchè tutti i miei sudditi ne abbiano conoscenza, e che la giustizia e i tribunali del territorio la facciano inviolabilmente osservare, pubblicare ed eseguire sotto le pene che sono decretate contro coloro che mancheranno alle disposizioni in essa contenute. Il mio consiglio in oltre darà a questo fine tutte le disposizioni che giudicherà necessarie, sospendendo ogni altro affare, tanto questo interessa al mio reale servizio, e osserverà che io ho fatto spedire copie del mio reale decreto ai consigli d'inquisizione, dell'Indie, degli ordini e delle finanze ond'eglino, avendone conoscenza, vi si conformino: e per il più puntuale e invariabile compimento di tutto questo nell'estensione de' miei regni, dopo di avere pubblicato quest'oggi in pieno consiglio il reale decreto del 27 marzo che contiene la risoluzione anteriore, che s'è ordinato di osservare e di eseguire nella forma che v'è prescritta, è stato decretato e fermo d'accordo di spedire la presente in forza di legge e di prammatica sanzione, come se fosse stata fatta e promulgata con riunite le corti del regno, perchè io voglio che si riguardi per tale e che si osservi e si eseguisca senza contravvenire in nulla; al quale effetto io derogo, s'è necessario, e annullo tutto ciò che è o potrà essere fatto a ciò contrario, ed è per questo che io l'ingiungo ai reverendissimi arcivescovi, vescovi, superiori di ordini religiosi, ecc. Data al Pardo li 2 aprile 1767. Sottoscritto: Io il re; e più basso, il conte d'Aranda, don Francesco Cepeda, don Giacinto di Tudo, don Francesco di Salazar y Aguero, don Giuseppe Manuel Dominguez; registrato: don Nicola Verdugo.

» Pubblicato il medesimo giorno nelle piazze e nelle vie della città di Madrid al suono di tromba e di tamburi dal banditore pubblico.

» Sottoscritto: don Francesco Lopez Navamuel. »

XXXIII. — Carlo III annunziò al papa, con una lettera autografa del 31 marzo, l'espulsione della società, e nel medesimo tempo la sua risoluzione di mandarli nello Stato pontificio.

Quando monsignor Azpuru, ambasciatore di Spagna a Roma, comunicò a Clemente XIII questo terribile avvenimento, e gli presentò la lettera del suo sovrano, con la prammatica sanzione che l'accompagnava, il sovrano pontefice ne fu tanto dispiacente che versò un torrente di lagrime, e indirizzò al re, il 16 aprile, une lettera scritta di sua propria mano, nella quale si sforzava, con parole nel vero commoventi, di persuaderlo a revocare questa presa determinazione rispetto alla società di Gesù.

« Di tutti i colpi » gli scriveva egli « che ci hanno percosso nei nove infelici anni del nostro pontificato, il più sensibile al nostro cuore paterno è stato certamente quello che Vostra Maestà ci ha portato con la sua ultima lettera, nella quale ella manifesta la risoluzione che ha preso di espellere da tutti i suoi vasti stati e dominii i religiosi della compagnia di Gesù. Così voi ancora, mio figlio, *tu quoque, fili mi!* Anche il nostro caro figlio, Carlo III, re cattolico, dev'essere quello che riempie il calice delle nostre pene, e spinge nella tomba la nostra infelice vecchiaja nelle lagrime e nel dolore! Ancora il religiosissimo e piissimo re di Spagna Carlo III deve prestare l'appoggio del suo braccio, di quel braccio potente che Dio gli aveva dato per sostenere e propagare il suo onore, quello della santa Chiesa e la salute dell'anima, agli inimici di questa medesima Chiesa e di Dio, per distruggere fino da' suoi fondamenti un ordine sì utile e così caro alla Chiesa medesima, un ordine che deve la sua origine e il suo splendore ai suoi santi eroi che Dio ha voluto scegliere tra la nazione spagnuola, e per propagare in tutta la terra la sua più grande gloria; anch'egli vorrà privare per sempre il suo regno e il suo popolo di tanto soccorso spirituale di cui i religiosi di questa società, dopo due secoli e più, li ha colmati, con le predicazioni, colle missioni, coi catechismi, cogli esercizii spirituali, coll'amministrazione dei sagramenti e coll'istruzione della

gioventù nella pietà, nelle lettere, nel culto e nell'onore della Chiesa!

» Ah! Sire, il nostro animo non può sopportare il pensiero di sì grande ruina! Ma ciò che lo penetra parimente, e in una maniera probabilmente più profonda ancora, è il vedere il savissimo e giustissimo re Carlo III, questo principe di coscienza sì delicata, d'intenzione sì retta, lui che, nel timore di compromettere la sua salute eterna, non consentirebbe giammai a far soffrire all' ultimo de' suoi sudditi il più leggero pregiudizio, ugualmente che ne' suoi interessi privati, senza che la sua causa sia stata dapprima legalmente discussa, senza che tutte le formalità che le leggi pubbliche prescrivono per assicurare a ciascuno la conservazione de' propri diritti sieno state adempiute; il vedere, dico io, che questo medesimo principe ha creduto di poter condannare ad una estinzione totale, a vedersi privare del suo onore, della sua patria, delle proprietà legittimamente acquistate, e degli stabilimenti legittimamente posseduti, un corpo intiero di ecclesiastici dedicato e consagrato al servizio di Dio e del prossimo, senza esaminarli, senza sentirli, senza permetter loro di difendersi. Ah! Sire, questa misura è grave; e se per caso essa non è sufficientemente giustificata agli occhi del Signore onnipotente, sovrano e giudice di tutte le sue creature, l'approvazione di coloro che l'hanno consigliata non vi servirà a niente, non più che gli applausi di quelli che vi sono concorsi coi loro principii, non più che il silenzio dei vostri fedeli sudditi, o la rassegnazione di quelli che questo colpo terribile percuote. Quanto a noi, provando della cosa medesima un dolore inesprimibile, confesseremo a Vostra Maestà che temiamo e tremiamo per la sicurezza e la salute della vostr'anima che a noi è così cara. Vostra Maestà dice che è stata provocata a questo passo dall' obbligazione di mantenere la pace e la tranquillità del suo Stato, volendoci far intendere che qualche tumulto accaduto nel governo de' suoi popoli è stato suscitato e incitato da talun individuo appartenente alla società di Gesù. Ma se questo fu vero, perchè non avere,

Sire, condannato e castigato il colpevole, senza far portare la pena agli innocenti? Il corpo, l'istituto e lo spirito della compagnia di Gesù, noi lo diciamo in presenza di Dio e degli uomini, sono assolutamente innocenti di tutti i delitti; e non solamente innocenti, ma pii, ma utili, ma santi nei loro oggetti, nelle loro leggi, nelle loro massime; e per quanto abbiano adoperato di sforzi i loro nemici per dimostrare il contrario, essi non hanno nulla ottenuto presso le persone imparziali e calme, se non che di essere screditati e abborriti come mentitori, a causa di contraddizioni sopra le quali essi hanno preteso di stabilire le loro false pretensioni. Questo corpo, come le altre società, è composto di uomini che possono abbagliarsi, errare e fallire; ma gli errori e le mancanze dei particolari non hanno alcun rapporto con le leggi e lo spirito del corpo medesimo.

» Ma sopra tutto, Sire, come mai le conseguenze che seguiranno da questo atto non fanno esse orrore all'anima sì buona di Vostra Maestà? Noi lasciamo da parte la privazione di tanti operai che si occupavano a coltivare la vigna delle Spagne, e li frutti di pietà e di utilità che vi potevano produrre. Ma tante missioni nei paesi lontani, nella maggior parte barbari, fondate e inaffiate dal sangue e dal sudore dei successori e degl' imitatori di sant' Ignazio e di san Francesco Saverio, in quale stato si troveranno esse adesso, private come vengono ad essere dei loro pastori e dei loro padri spirituali? Se una sola, se un gran numero di queste povere anime, di già entrata o pronta a entrare nell'ovile di Gesù Cristo, venga a perire a cagione della mancanza dei missionari, quali doglianze non faranno esse intendere al tribunale di Dio contro colui che loro avrà sottratto i mezzi e i soccorsi necessarii per operare la loro salute?

» Ma, diranno i politici, è un fatto compiuto, l'impegno è preso, l'ordine reale promulgato; che cosa penserà il mondo se ne vede richiamare o sospendere l'esecuzione? Che dirà il mondo, Sire! E perchè non dimandarsi piuttosto: che dirà il cielo? Ma finalmente che dirà il mondo? Dirà quello che diceva e quello che continua a dire dopo tanti secoli

di Assuero, questo potente monarca d'Oriente, il quale, revocando l' ordine che era stato carpito alla sua giustizia di uccidere tutti gli Ebrei che vivevano sotto il suo impero, mosso dai preghi e dalle lagrime della regina Esther, si meritò la riputazione eterna d'un principe giusto e capace di vincere sè medesimo. Ah! Sire, qual mirabile occasione di acquistarvi una simile gloria! Noi presentiamo a Vostra Maestà le preghiere non solamente della vostra reale sposa, che anch'essa, dall' alto del cielo, vi richiama forse alla memoria l'amore che portava alla compagnia di Gesù, ma quelle della sposa sacra di Gesù Cristo, la santa Chiesa, che non può contemplare senza spargere lagrime l' estinzione totale ed imminente dell'istituto di sant'Ignazio, dal quale sino a questo giorno essa ha ricevuto molti grandi soccorsi e sì segnalati servigi. Noi vi aggiungeremo le nostre ancora, e quelle della santa Chiesa di Roma, che si glorifica di avere dato incessantemente i più grandi segni del suo attaccamento alla persona della Maestà Vostra e alla monarchia spagnuola, frattanto che essa si reputa felice della devozione inalterabile e dell' amore che Vostra Maestà e i suoi gloriosi antenati hanno sempre portato alla sedia di san Pietro. Noi vi preghiamo, nel nome dolcissimo di Gesù Cristo, gloriosa bandiera sotto la quale militano i figli di sant' Ignazio: nel nome della B. Vergine Maria, di cui essi hanno sempre difesa la concezione immacolata, noi vi preghiamo in nome della nostra vecchiaja, ripiena di amarezze, di consentire e degnarvi, se non di revocare, almeno di sospendere gli ordini che avete dati. Permettete che questo affare sia regolarmente discusso: lasciate operare la giustizia, la verità, affinchè esse possano dissipare le ombre sollevate dalle prevenzioni e dai sospetti; ascoltate i consigli e gli avvertimenti di coloro che sono dottori in Israele, dei vescovi, dei religiosi, in una causa che interessa lo Stato e l' onore della Chiesa, la salute dell' anime, la vostra propria coscienza e la vostra salute eterna. Noi allora siam certi che voi non tarderete a comprendere che la punizione e la distruzione di tutto il corpo non è un castigo giusto e proporzionato alle mancanze di

un piccolo numero di membri. La conoscenza che noi abbiamo dell'alta pietà, della grande giustizia di Vostra Maestà, ci ricolma della fiducia che voi vorrete esaudire li nostri affettuosi prieghi, e seguire il nostro pastorale e paterno consiglio, e soddisfare alle nostre ragionevoli domande. »

XXXIV. — Clemente XIII fece manifestare i medesimi sentimenti e le medesime domande al re, mediante il nunzio, ed esporre i motivi per cui si vedeva obbligato di rifiutare l'entrata nel suo Stato alle infelici vittime della soverchia fretta del principe. Il cardinale Torregiani scriveva a Pallavicini, sotto la data del 16 aprile: « In verità, Sua Santità non è poco sorpresa della determinazione di Sua Maestà, ed essa ama di credere che questo principe l'avrà preso per un motivo di umanità, onde rendere meno dura la sorte di questi infelici; ma frattanto Sua Santità non può in verun modo tralasciare di riconoscere il torto che pure si pretende fare alla sua sovranità temporale. Il papa è, ne' suoi Stati, un sovrano indipendente come ogni altro monarca, e non è sicuramente permesso ad alcun principe di deportare gli esiliati del suo Stato in quello degli altri. Inoltre le case che i gesuiti posseggono negli Stati del pontefice non sono di una grandezza sufficiente per ricevere in sè tante persone, il cui numero giunge perfino a parecchie migliaja. Che fare di una così grande quantità di uomini, e a che cosa occuparli? Abituati ad altri usi, ad altro clima, ad altre comodità, ignoranti della lingua, senza occupazioni, essi potrebbero facilmente darsi all'ozio e cadere nell' impazienza e nella disperazione, per modo che diverrebbero di peso a sè medesimi, e turberebbero il riposo e la tranquillità non solo dei loro confratelli, ma ancora quella dei fedeli. »

Il medesimo cardinale si esprime più chiaramente ancora intorno a ciò in un altro dispaccio del 21 aprile: « Il corriere di Vostra Eccellenza è arrivato a tempo » scrisse al medesimo nunzio « per mettere il colmo al dolore di Sua Santità nel santo tempo pasquale. Esso era portatore di un esemplare della prammatica sanzione relativa all'espul-

sione dei gesuiti, e della notizia della sua esecuzione sventuratamente troppo subitanea, per guisa che noi possiamo fra poco aspettarci di vedere giungere le navi spagnuole cariche di gesuiti nei porti dello Stato pontificio. Io non voglio affatto discutere il valore della determinazione reale, poichè Sua Santità lo ha fatto sufficientemente nella sua lettera del 16 aprile, indirizzata a questo monarca; nullameno io credo necessario di manifestarvi con più dettaglio i motivi che hanno indotto Sua Santità a prendere la risoluzione di non permettere ai gesuiti esiliati nè lo sbarco nè l'entrata nei suoi Stati, e che ve lo confermano vie maggiormente. Oltre le ragioni già allegate nel mio ultimo dispaccio, vi farò eziandio osservare che un tale invio non doveva assolutamente farsi senza nostra saputa e senza l'autorizzazione del nostro governo, tanto più che Sua Santità crede di essere degno di tali riguardi. In qual modo alloggiare questa immensa quantità di gesuiti, quando le loro case nello stato ecclesiastico sono già piene, e ridondano di sudditi portoghesi? Dio volesse che questi infelici potessero trovare un asilo nel nostro Stato! Sua Santità gli accoglierebbe con onore, nella carità che gli è propria; ma la sua inclinazione naturale, la sua pietà e la sua umanità deggiono cedere alla potenza di difficoltà insormontabili. Quanti inconvenienti, quanti disordini, quante turbolenze non sono già sopravvenute nello Stato, in conseguenza dell' ammissione dei gesuiti esiliati dal Portogallo? E il numero di questi forma appena la sesta parte di quello dei membri che sono aspettati di Spagna, del Brasile, d'America e delle due Indie! E cosa avverrebbe se le altre potenze avessero la fantasia d' imitare questo esempio? Aggiungete a ciò l' impoverimento straordinario dello stato ecclesiastico, a cagione delle cattive raccolte con cui il Signore ci ha visitato da parecchi anni; per guisa che s' è persino veduto inviare all'estero grandi somme, onde provvedere i viveri necessarii ai sudditi pontifici. Si aspetta ancora qualche commovimento popolare, cosa non rara in questi tempi di calamità pubbliche, e particolarmente quando i viveri diventano più rari e più cari. Si è avuto

già qualche disordine da deplorarsi in Albano ed in Frascati, unicamente provocato dalla presenza dei gesuiti portoghesi i quali vi si sono rifuggiati. E che cosa non si può aspettare se ci fosse d'uopo dare l'ospitalità a tante migliaja di gesuiti spagnuoli, la cui presenza farebbe aumentare ancora il prezzo delle derrate? Questi sventurati sarebbero considerati siccome autori del dissestamento pubblico. La tranquillità de' proprii sudditi sta a cuore a ciascun sovrano, sopra tutto al papa, il quale non governa i suoi con altre armi che con quelle della giustizia e dell'amore, e che non può spegnere i sollevamenti popolari insensati coll'impiego d'una gran forza militare.

» Ben altri motivi ancora confermano il santo padre nella sua risoluzione, anzitutto dopo aver fatto un esame attento del tenore della prammatica sanzione. La cifra delle pensioni accordate ai gesuiti è talmente ristretta, e in oltre, essa è accordata con tali condizioni che può venire soppressa da un momento all'altro, e li gesuiti cadrebbero allora addosso al papa ed ai suoi sudditi, senza che vi abbia per la parte di questi alcuna colpa. Imperocchè chi sarebbe giammai capace di rattenere le lingue e le penne, io non voglio dire della città di Roma (che per nostra disgrazia è la più difficile a contenersi per cagione della quantità e della diversità dei popoli e degli stranieri che vi si rincontrano), ma ancora di tutta l'Europa, è d'impedire che altri non iscriva e non pubblichi niente contro il re e contro le sue ordinanze sul conto dei gesuiti? Un amico imprudente, un avversario malizioso, potrebbe colla più grande facilità inventare contro di essi delitti di cui la pena cadrebbe direttamente sopra i poveri esiliati, e indirettamente sul tesoro pontificio. Quale mezzo ci resterebbe per nutrire tante migliaja di religiosi? Sarebbero queste le limosine delle messe? Ma queste ancora (supponendo che si avessero, e che il papa volesse dispensare i gesuiti dalla regola che loro proibisce di accettarle) basterebbero appena pel mantenimento dei fratelli laici; che fare allora pei preti? Ma il peggio di tutto ciò è che non si saprebbe che con fatica trovare queste elemosine, poichè esse sono già anzi

insufficienti per gli altri preti e religiosi, a causa del malore del tempo e della diminuzione della pietà dei fedeli. E come, in faccia di queste tristi circostanze, trovare un aumento di più di due milioni di messe annuali pei gesuiti spagnuoli? E quando sarà mai possibile che i preti secolari ed i religiosi degli Stati pontifici possano somministrarne, dopochè essi ne hanno così di bisogno? Voi vedete dunque che, sotto qualunque aspetto si consideri questo malaugurato affare, il papa si trova nella impossibilità assoluta di dare asilo ai gesuiti esiliati. Vostra Eccellenza vorrà fare adunque al re le più vive rappresentanze su questo argomento, ond'egli desista dal suo sventurato progetto; che esso si degni, al contrario, porgere l'orecchio alle tenere istanze ed ai prieghi ardenti di Sua Santità, e di nuovo ricevere in grazia e prendere sotto il manto della sua reale protezione questa illustre società di Gesù, la quale ha reso fino a questo giorno tanti servigi alla Spagna, e gliene renderà molti ancora nell'avvenire. »

In questo medesimo tempo e nei medesimi termini, Clemente XIII scrisse all'arcivescovo di Tarragona, confessore del re; ma tutte cotai lettere ed esortazioni rimasero senza effetto presso di questi e del suo ministero.

XXXV. — Il corriere pontificio straordinario il quale portava la lettera a Carlo III e l'istruzione indirizzata al nunzio arrivò a Madrid li 28 aprile. Pallavicini era allora indisposto ed obbligato di stare a letto. Il conte Ippolito Vincenti, prete ed uditore della nunziatura, fece domandare subito, per mezzo del marchese di Grimaldi, una udienza al re, la quale gli fu rifiutata sotto il pretesto dell'urgenza degli affari. Malgrado così fatto rifiuto, esso si portò al castello di Aranjuez, residenza reale nell'estate, e si fece annunziare al ministro. Come prima entrò nella sua camera, questi lo salutò con le seguenti parole: « Sua Maestà conosce già il motivo del vostro arrivo, e pensa che voi desideriate di presentargli la risposta del papa intorno alla espulsione dei gesuiti. Sua Santità si lusinga probabilmente che il re ritirerà il suo decreto, o che almeno esso ne aggiornerà l'esecuzione, ciò che, come egli me n'ha data

l'assicurazione formale, non accadrà mai. » — « È questa, diffatti, la ragione della mia venuta » rispose l'uditore « ed io spero che non mi si negherà il favore di un' udienza reale, poichè il nunzio è malato ed io sono conosciuto per suo rappresentante, tanto più che Sua Santità, in simile caso, non rifiuta giammai l'udienza domandata, non solamente all' ambasciatore di Sua Maestà, ma ancora ai suoi agenti. »

Grimaldi ne riferì al re, il quale, col pretesto degli affari importanti, incaricò il marchese di trattare in suo nome questa faccenda con l' uditore.

Vincenti fu rinviato al giorno seguente, e Grimaldi gli promise, intanto, di presentare al principe la lettera del pontefice, facendogli osservare per altro che ogni tentativo per distorre il sovrano dalla risoluzione sarebbe stato assolutamente vano. « Chi sa » rispose l'uditore « che la voce del pastore supremo non faccia alcuna impressione sul suo cuore magnanimo? » — « Lo credete voi? » soggiunse Grimaldi. « Io vi assicuro di nuovo che su questo punto il re è irremovibile. » — « S'egli è così, come voi mi assicurate, signor ministro, permettetemi, almeno, di manifestarvi l'altra parte della mia missione, la quale ha per fine di dichiararvi in nome di Sua Santità ch'essa non accorderà giammai ai gesuiti esiliati l'entrata ne' suoi Stati. » — E l'uditore espose in seguito i motivi di questo rifiuto.

Grimaldi non ne fu poco sorpreso, e dopo qualche laconica ma viva obbiezione, esso si portò immediatamente dal re colla lettera del pontefice. Questi, in compagnia del suo confessore e di Emanuele di Roda, aspettava con grande ansietà l'esito di questa conferenza. Dopo una discussione agitata che durò parecchie ore, il re fece comunicare a Vincenti dal marchese Grimaldi la risoluzione seguente, cioè:

« Che il re risponderebbe immediatamente alla lettera di Sua Santità, e che non poteva in alcuna maniera recedere dalla risoluzione presa ed in parte mandata già ad effetto;

» Ch'esso si maravigliava del rifiuto del papa di ricevere i gesuiti ne' suoi Stati; che, comunque fosse incontestabile

che il papa avesse questo diritto, nullameno, come sovrano ecclesiastico, esso poteva meglio stimare che un principe secolare se fossero per nascere da questo rifiuto buone o cattive conseguenze per il bene della religione e della Chiesa; che Sua Maestà, non ostante tutto ciò, non desisterà dalla sua risoluzione d' inviare i gesuiti in un porto ecclesiastico, onde tutto il mondo potesse giudicare della sua condotta e comprendere ch'egli non aveva nulla negligentato per addolcire la loro sorte; che se Sua Santità persisteva realmente nel suo rifiuto, egli avrebbe saputo dove inviarli, dopo di aver fatto una protesta pubblica in tutti i porti dello Stato pontificio; infine, che esso era più che mai risoluto a non permettere a un solo gesuita di dimorare nei suoi. »

Carlo III convocò, li 30 aprile, il suo consiglio, sotto la presidenza del conte d'Aranda, e lo domandò del suo consiglio intorno alla quistione romana. Tutti i membri, come lo si poteva aspettare, furono unanimamente d'avviso che esso doveva persistere nella sua risoluzione e non fare alcun conto del rifiuto del santo padre.

XXXVI. — Li 2 maggio, il re indirizzò, in conseguenza, a Clemente XIII la lettera seguente, scritta di sua propria mano, e la mandò, per mezzo di un corriere straordinario, a monsignor Azpuru con i dispacci relativi:

« Santissimo Padre,

» Il mio cuore è stato penetrato da tristezza e da dolore quando ho conosciuto la lettera che mi ha scritto Vostra Santità all' annunzio della espulsione della compagnia di Gesù fuori de' miei Stati; e come un figlio non s'attristerebbe e non si affliggerebbe egli quando vede spargere lagrime amare un padre ch'egli venera ed ama? Io amo la persona della Santità Vostra per le sue virtù veramente esemplari, e venero in essa il vicario di Gesù Cristo. Considerate adunque, Santissimo Padre, quanto io abbia dovuto dividere con voi il vostro dolore, tanto più che io mi persuado che questo dolore origina dal pensiero che io abbia operato come ho fatto senza motivi sufficienti e senza prove.

Nullameno, Santissimo Padre, i motivi erano più che sufficienti per disciogliere tutta la corporazione dei gesuiti e non restringere questa provvisione a qualcuno dei suoi membri. Io lo ripeto a Vostra Santità, io glielo affermo di nuovo e prego Iddio ch'essa voglia prestar fede alle mie parole; così Vostra Santità sarà ben presto consolata. La misericordia divina mi ha sostenuto, e non ho perduto di vista il conto severo che devo rendere a Dio del governo de' miei sudditi, non solamente pel bene temporale, ma eziandio e al postutto quando trattisi della loro felicità eterna. Con questo solo intendimento io ho presa la risoluzione mentovata. Che Vostra Santità, in questo affare che l'affligge sì vivamente, voglia dunque rinfrancare il suo coraggio, e ch' essa rianimi siffattamente il mio colla sua tenerezza paterna e colla sua apostolica benedizione. Che il Signore conservi la persona sagra della Vostra Santità per il bene ed il felice governo della sua Chiesa. — Dato ad Aranjuez, li 2 maggio 1767.

» Di Vostra Santità
» il figlio più obbediente e più devoto,
» D. CARLOS,

» per la grazia di Dio, re delle Spagne, delle Due-Sicilie e di Gerusalemme, il quale bacia li piedi e le mani di Vostra Santità. — Io, il Re. »

XXXVII. — L'espulsione dei gesuiti fu in Ispagna diversamente giudicata. Molti l'approvarono; la maggior parte la videro con indifferenza, sopra tutto fra i nobili, i quali erano stati profondamente feriti dal vedere che i loro figli, unicamente perchè erano stati allevati dai gesuiti, si trovassero esclusi da tutti gli altri impieghi ecclesiastici e civili.

Gli amici imprudenti dei gesuiti resero la loro posizione più triste ancora, e provocarono contro ad essi il governo a misure vie maggiormente rigorose.

Comparvero scritti pro e contra la *Prammatica sanzione* del 2 aprile, e si sollevò una guerra di penna terribile. Gli

uni levarono quest' atto infino al cielo, gli altri lo maledicevano, lo qualificavano opera empia, omicida della Chiesa, d'atto senza valore, e che doveva essere sottomesso all' esame precedente del papa. L'esacerbazione mutua tra gli amici e gl' inimici dei gesuiti ne venne a tal punto che i vescovi ed i superiori degli ordini regolari si videro obbligati a sopprimere il fuoco della discordia religiosa e politica che cominciava ad allargarsi in una maniera così minacciante. Essi indirizzarono eloquenti bandi e lettere circolari al loro clero ed ai loro religiosi, scongiurandoli d' istruire i fedeli della necessità e del vero senso di questa prammatica, e di esortarli a sottoporsi a questa legge. Le lettere pastorali di monsignor Giosuè Rodriguez d'Arvellano, arcivescovo di Burgos, del 24 aprile, di Basilio Gil di Barnaba, generale dell'ordine della Mercede, del 15 maggio, e di Michele Fernandez Merino, vescovo d'Avila, del 15 luglio, sono particolarmente rimarchevoli.

Ma ben presto gli spiriti si calmarono, e Vincenti scriveva in cifre, fin dal 30 giugno, al cardinal Torregiani: « Si sente già parlare con più libertà che per lo innanzi intorno ai gesuiti. Si continua ad accusarli di parecchi delitti, e si segnano a dito come autori di satire e di scritti sediziosi i quali erano stati pubblicati ad onta delle più severe proibizioni; e come prova della loro colpabilità, si pone innanzi il fatto che, dopo la loro espulsione, non ne comparve più nessuno. Si pensa ancora che, se la loro cacciata fosse stata ritardata di qualche tempo, una guerra civile sarebbe scoppiata nel regno. Quegli che mi ha siffattamente parlato è un uomo rispettabilissimo, in cui posso avere tutta la fiducia, e che si trova in posizione di conoscere la verità. Questo medesimo personaggio soggiungeva di più che esso vedrebbe con grande dolore che, per cagione della società di Gesù, noi dassimo occasione ad una rottura tra la santa sede e la Spagna, e che pregava Iddio di conservar lungo tempo Sua Eminenza il cardinal Pallavicini, poichè era solamente per riguardo a lui che tutti i tentativi fatti per condurre questa corte ad una rottura erano rimasti senza effetto; ma questa non è la sola per-

sona che mi ha parlato del pericolo di questa rottura; ben altre, non meno rispettabili, me lo hanno ancora fatto sentire. In quanto a me, io non istimo che altri voglia venire a questa estremità; ma io non posso per ciò acquetare i miei timori, nè nascondere a Vostra Eminenza che non si lascierà passare alcuna occasione, e che non si ometterà cosa alcuna per far provare alla nostra corte tutti i dispiaceri possibili. »

Le apprensioni di questo vigilante uditore non erano che troppo fondate; Grimaldi gli fece chiaramente intendere la prossima possibilità di questa rottura in una lunga udienza del 16 luglio; nella quale Vincenti si provò di giustificare il rifiuto dell'ospitalità fatta ai gesuiti nello Stato ecclesiastico: « Se la santa sede continua » gli disse questo ministro « a porre in questo affare tutti i riguardi da l' un de' lati, non si dovrà maravigliare che la corte di Spagna faccia altrettanto, ed osservi una condotta simile in tutti gli affari ecclesiastici che sopravverranno tra questo regno e la corte romana. »

XXXVIII. — Due vescovi soli si chiarirono pubblicamente in favore dei gesuiti, cioè, l' arcivescovo di Tarragona ed il vescovo di Cuenca, ed ambedue caddero per questo motivo nella disgrazia del re, e dovettero subire mille persecuzioni. La medesima sorte colpì il virtuoso vicario generale del primo, il quale, sventuratamente aveva commesso, in questo affare, parecchie imprudenze e provocato per siffatta guisa una vera tempesta contro la società.

XXXIX. — Nissuno in questa diocesi ebbe dispiacere maggiore della soppressione dei gesuiti quanto qualche casa religiosa di donne. Il vicario generale di Tarragona si provò di moderarne il dolore rimpiazzando i loro antichi confessori gesuiti con preti secolari che questi avevano formato, e che erano loro devoti in corpo ed anima. Questi preti cercarono non solamente di mantenere in quelle religiose orfanelle l'attaccamento alla società, ma eziandio ad accrescerlo. Questa perdita sembrava loro nullameno sempre grande e sensibile. La loro imaginazione irritabile e facile ad infiammarsi si accese, e le loro speranze si

manifestarono ora con divine rivelazioni che pretendevano aver ricevuto, ora per via di profezie che credevano aver conosciuto dall'alto. Esse predissero sulla Spagna grandi e terribili avvenimenti, la caduta della casa dei Borboni, e persino la ruina totale della religione. Si poteva nullameno secondo esse (ed era questa la conclusione ordinaria delle profezie) calmare la collera di Dio ed allontanare il castigo che già già minacciava sospeso in sulle teste, richiamando in Ispagna la compagnia di Gesù. Queste divagazioni fecero il giro della Spagna, misero in iscompiglio gli spiriti, presentarono il destro a grandi disordini, e provocarono per ogni dove un gran malcontento contro il re ed il suo governo.

Carlo III era un principe troppo religioso, e nel medesimo tempo troppo inimico di tutte queste pie ciarlatanerie per non opporsi vigorosamente a questo abuso il quale turbava la pace dei chiostri ed ingannava i fedeli. Esso guarì ben presto la malattia di queste religiose esaltate. Con un nuovo editto del 23 ottobre [1], esso eccitò tutti

[1] Carta circular á los Diocesanos y Superiores Regulares respecto á los conventos de Monjas dirigidos antes per los Espulsos, y ahora por los secuaces de su fanatismo.

Madrid y octubre veinte y tres de 1767.

El consejo teniendo presentes varios documentos reservados, y lo expuesto por ambos Fiscales en razon de las pretendidas profecias, y revelaciones fanáticas de algunas Religiosas acerca del regreso de los *Regulares de la Compania*, y de las especies sediciosas que han salido de sus claustros, ha reconocido que todo este fermento nace del abuso de algunos de sus Directores Espirituales, secuaces de las máximas, y doctrinas de los Regulares expulsos, que las dirigian antes de publicarse la Pragmática-Sancion del dos de Abril de este ano.

Esta profanacion non solo perturba la tranquilidad de las mismas Religiosas, dividiéndolas en partidos, y mezclandolas en negocios de Gobierno, del todo impropios de la debilidad de su sexo, y del retiro de la profession monástica; sino que es un medio astuto para divulgar en el público ideas contrarias á la tranquilidad; pues nadie facilmente se persuade, á no estar evidentemente demostrado, que unos Ministros evangélicos propaguen la sedicion en sus penitentes, con pretexto de dirigirlas las conciencias.

« No puede omitirse en elogio de los Superiores Regulares ser raro el » caso de esta naturaleza, que se verique en los conventos sujetos á ellos; » pero muy frequentes en los que corren al cargo de los Ordinarios, y

i vescovi e superiori di ordini religiosi ad allontanare immediatamente simili confessori, e porre in luogo di essi preti virtuosi, illuminati e sapienti, onde disingannare queste religiose, calmare la loro imaginazione disordinata ed inculcar loro l'obbedienza verso le leggi della Chiesa e quelle dello Stato. I vescovi e superiori d'ordini inviarono, in consegueuza, rigorose e severe circolari a tutti i conventi delle loro diocesi e provincie, ed il male per tal modo non ebbe conseguenze.

Le religiose ritornarono facilmente alla loro antica semplicità ed alla loro modestia, e le loro superiore svelarono in oltre al governo i vili ed indegni artificii o mezzi co' quali questi preti ignoranti e colpevoli avevano saputo forviare la coscienza di queste pie figlie, nutrire la loro superstizione ed esaltarne l'imaginazione trasmodata.

» dirigian dichos Regulares de la Compania, ó en los que intentaban se-
» pararse por sugestion de los mismos, mientràs existieron. »

Para atajar tan reprehensibile abominacion del Santuario, en uso de la proteccion debida á la observancia monastica, y de la suprema Regalia de S. M. para contener en sus Reynos unos medios tan reprobados; ha acordado el consejo en el Extraordínario, que celebró en veinte des este mes, se escriba circularmente à todos los Prelados Diocesanos, y á los Superiores Regulares de las Ordenes, con el estrecho encargo para que celen; en que no continuen tan perniciosas doctrinas y fanatismo en los claustros de las Religiosas, ni que en lugar de Pastores vigilantes, haya lobos que disipen el rebano: no dudando removeran prontamente las personas sospechosas, que con abuso influyen á las sencillas Religiosas, colocándolas tales, y de tan sana doctrina, que se asegure la observancia, la fidelidad y el respeto quo es debido à ambas Magestades; purificando los claustros de todo fermento de inquiètud, é instruyendo á las Religiosas en la veneracion, que merecen las providencias del Soberano, y de su Gobierno, como que á nombre de Dios rige á los Pueblos.

Participolo á V... de orden del Consejo para su mas puntual y perfecta execucion; y en el supuesto de que el Consejo queda à la vista de loque pasa, y de que qualquiera omision no la podrá mirar con indiferencia, por loquo interésa la Religion, y el Estado, espera que V... por su parte corresponderá á tan justas prevenciones, y dará por mi mano al Consejo aviso del recibo, remitiendo copia autorizada de la Orden, Edicto, ó Pastoral; que comunique á los Conventos de Religiosas de su distrito, y á las demás personas que convenga sin la menor pérdida de tiempo.

Dios guarde á V... muchos anos como déseo. Madrid y octubre veinte y tres de mil setecientos sesenta y siete.

Ed affinchè questa ordinanza reale venisse eseguita colla più rigorosa esattezza, il re volle nel medesimo tempo che i vescovi e i superiori d'ordini ne accusassero la ricevuta al consiglio (*aviso del recibo*), e s' inviassero ad esso copie legallizzate di tutti gli ordini e di tutte le circolari che venissero pubblicate in questa occasione. « L'omissione di questo dovere » così portava l'ordinanza « non sarebbe considerata con indifferenza, la religione avendovi interesse così come lo Stato. »

I gesuiti dal canto loro credevano di già potersi appoggiare sull' opinione pubblica riscaldata in loro favore da amici zelanti, e cercavano di rientrare travestiti in Ispagna; e, in realtà, nel mese di ottobre, circa duecento riuscirono a penetrare secretamente nella provincia di Catalogna, a Girona ed a Barcellona; ma appena il re lo seppe, li fece tutti arrestare e rinchiudere nelle prigioni episcopali poi esiliare di nuovo. Questa intrapresa ardita e pericolosa, sebbene d'altronde perdonabile a questi sventurati, provocò intanto un'esasperazione universale, e diede luogo, contro di essi, a leggi più rigorose ancora. Il re pubblicò in questa occasione, li 18 ottobre, una legge generale con cui raccomandava l'esecuzione la più stretta della prammatica sanzione del 2 aprile, e minacciò ciascun gesuita che la trasgredisse della pena di morte s' esso era laico, e della prigione perpetua se era prete o chierico.

Questa medesima legge dichiara che tutti, senza eccezione, qualunque si fossero d' altra parte le loro funzioni ed i loro titoli, sarebbero trattati come rei di lesa maestà e come tali puniti pel solo fatto d' impegnare i gesuiti a ritornare in Ispagna, ovvero di favorire questo medesimo ritorno. Chiunque tralasciasse di denunciare ai tribunali l'arrivo di un gesuita o di rivelare il nome di quegli che loro dasse asilo sarebbe soggetto alla medesima pena.

Questa legge veramente draconiana fu pubblicata colla più grande solennità in tutti i paesi dipendenti dalla Spagna in Europa e in tutti quelli d' oltre mare. Il consiglio supremo di Castiglia la fece affiggere, accompagnata da un manifesto del medesimo genere, alla porta di tutti i

tribunali, dei palazzi episcopali, delle chiese, e in tutte le piazze pubbliche.

I gesuiti perdettero così per sempre la speranza di ritornare in Ispagna.

XL. — La decisione presa dal re di Spagna sul conto dei gesuiti ne' suoi Stati, come lo fece osservare giustamente il cardinal Pallavicini, nel suo dispaccio in cifra del 17 aprile di questo anno, a Torregiani, doveva avere un grand' eco in Francia ed in Portogallo « poichè essa proveniva da un principe, non solamente ripieno di una venerazione profonda per la religione e per la giustizia, e onninamente irreprensibile, ma eziandio in voce per la sua sapienza, per la sua riputazione e per la sua carità. »

Diffatti, in Francia, la tempesta contro la compagnia si scatenò di nuovo, e si appoggiarono principalmente all'esempio del re di Spagna. Carlo III aveva inviato, li 6 aprile, a Luigi XV, la sua prammatica sanzione, manifestandogli in pari tempo, in una lettera autografa, i motivi della sua condotta, e provandosi di dimostrare a questo gran principe che lui ancora non avrebbe nè tranquillità nè pace ne' suoi Stati per lungo tempo concedendo a questi religiosi di trovarvi un asilo. La quistione della soppressione della società in tutti gli Stati cristiani fu allora per la prima volta discussa di concerto, e, come si vede, sollevata da principio dalla Spagna.

« Voi non mancherete di osservare » scriveva a d'Aubeterre il duca di Choiseul li 21 aprile 1767 « in ciascuna occasione in cui vi cadrà in acconcio di parlare di questo avvenimento, quanto il re approvi il partito fermo e giusto che il re suo cugino ha preso contro questa società di religiosi, de' quali senza dubbio esso aveva a lagnarsi gravemente. Non è questo un avvenimento cagionato dall'umore o dallo spirito di partito; è una convinzione dopo i fatti; ora, questa convinzione, sulla giustizia della quale non si può aver dubbio quando viene dal re di Spagna, ci sembra qui un obbrobrio evidentissimo contro la società dei gesuiti, e conferma le accuse che si sono sempre fatte a questa società di volersi immischiare negli affari del governo.

» Io non dubito che il rinvio dei gesuiti di Spagna non faccia una grande sensazione a Roma. Se il papa fosse savio, illuminato e fermo, esso non avrebbe che un solo partito a prendere, e sarebbe la dissoluzione in intiero di questa società con una bolla, di guisa che non esistesse più come ordine di gesuiti. Io so bene che la Santità Sua non prenderà questo partito, e che il cardinal Torregiani fremerebbe di rabbia alla sola idea della distruzione di un ordine ch'egli ama teneramente per tanti titoli; ma s'esso avesse una sola idea politica per la gloria e l'interesse della santa sede vedrebbe che quest'abolizione è necessaria: perchè accadrà ne' giorni nostri che la corte di Roma, sostenendo i gesuiti, e i sovrani rinviandoli a Roma, amalgameranno la causa di questi religiosi coll'esistenza della corte di Roma, e non saranno più, in seguito, i gesuiti che si rimanderanno a Roma, ma i nunzi, le bolle e gl'inquisitori; e ciò sarà doloroso per la santa sede, che dev'essere il centro comune. Allora si sentirà a Roma che la caparbieria e l'interesse particolare avranno nociuto alla religione ed al vero bene della corte di Roma. »

« Un principe » scriveva ancora, sotto la data del 5 maggio, il medesimo ministro al medesimo ambasciatore « così equo e così religioso come il re di Spagna non può venir sospettato che si sia determinato all'espulsione intiera e perpetua dei gesuiti da tutti gli Stati della sua dominazione, se Sua Maestà cattolica non avesse avuto i motivi più gravi e più potenti per giungere a questo estremo, che ha costato molto al suo cuore, ed in cui è chiaro che questo principe ha ascoltato di vantaggio i consigli della clemenza che quelli della giustizia. Io vi ho di già fatto parte delle mie idee sulla maniera con cui il papa dovrebbe condursi in questa occasione. »

L'abbate Chauvelin, consigliere al parlamento, ricominciò allora la guerra contro i gesuiti. Li 29 aprile, esso sottopose in piena seduta questo affare a tutte le camere riunite; e con una eloquenza attraente cercò di provare la necessità di seguitare l'esempio del re di Spagna e cacciare per sempre i gesuiti da tutte le provincie della Francia in Europa e da tutte le possessioni d'oltre mare: e il suo rapporto fu salutato da un forte grido d'applausi.

Li 9 maggio 1767, il parlamento decretò che tutti i gesuiti dovessero abbandonare la Francia tra quindici giorni e partire per l'estero. Non gli rimaneva che la scelta del loro esilio. Si ritenne loro in oltre la pensione che infino allora era stata accordata, fintantochè essi non avessero inviato un certificato legalizzato dal governo del luogo della loro residenza, il quale constatasse del loro soggiorno all'estero. Quelli soltanto che erano infermi o troppo vecchi ebbero il permesso di dimorare in Francia.

Un altro decreto, del 15 maggio, prescriveva ai magistrati dei luoghi ove risiedevano questi ultimi d'inviare alla prossima riunione del parlamento un catalogo esatto contenente il loro nome, l'età, le dignità che avevano occupato nell'ordine, e la natura della loro malattia; e medici giurati erano incaricati di rilasciarne i certificati. Non si permise a questi sfortunati di lasciarsi curare in case particolari; ma furono confinati, sia in conventi, sia negli spedali pubblici. Si ordinava, egli è vero, ai direttori di questi stabilimenti di trattarli con umanità; ma essi erano in pari tempo obbligati di avere sopra di essi la più esatta sorveglianza, di vigilare sulla loro condotta, e d'impedir loro di ricevere alcuna visita da persone sospette, cioè a dire dai loro amici. I trasgressori di queste ordinanze erano condannati a pene rigorosissime.

« È impossibile » faceva osservare intorno a ciò, li 18 maggio, a Torregiani, l'abate Sozzifanti, che, dopo il richiamo e la promozione al cardinalato di monsignor Panfili Colonna, era stato incaricato di dirigere interinalmente gli affari della nunziatura « di trattare i gesuiti in maniera più dura e più crudele; ma da un parlamento fanatico come questo non si poteva aspettare altra cosa. Io ne parlai al duca di Choiseul, facendogli osservare che non si sarebbe potuto lanciare un decreto più barbaro e più inumano contro questi infelici; esso alzò le spalle, convinto con me ch'esso era duro, ma che non dipendeva da lui l'impedirlo, posciachè la colpa n'era dei gesuiti medesimi, non avendo costoro voluto in sul principio condiscendere alle misure proposte dal parlamento. »

I parlamenti delle provincie imitarono l'esempio di quello di Parigi, e promulgarono decreti simili contro i gesuiti. I parlamenti di Normandia e di Provenza sopra tutto si segnalarono per la brutalità selvaggia dei loro decreti dei 14, 19 e 30 maggio, e del 1.° giugno. Il parlamento d'Aix formulò altamente il desiderio, ed anzi domandò formalmente che i gesuiti fossero cacciati d'Avignone e dal contado Venassino, appartenente al papa, e nel caso che il papa vi si rifiutasse, d'incorporare questi Stati alla corona di Francia, e di forzare infine la santa sede di sopprimere per sempre e dappertutto la società di Gesù.

XLI. — Il Portogallo non volle rimanersi dietro la Spagna e la Francia nel suo combattimento contro i gesuiti, e si appoggia all'esempio di questi regni per perdere onninamente la società di Gesù nelle menti del clero, della nobiltà e del popolo.

Clemente XIII era fermamente convinto che il re di Portogallo si era lasciato trasportare unicamente dal suo ministro nella guerra contro la società di Gesù. Giosuè di Seabra di Sylva, avvocato così sapiente quanto abile e fiscale della corona, intraprese a giustificare su questo punto tutti gli atti del suo sovrano.

Fece esso precedere questa giustificazione da un quadro storico dell'influenza che i gesuiti, dall'entrata in Portogallo fino alla loro espulsione, avevano esercitato sulla Chiesa, sulla società, sulle scienze, e infine sul medesimo Stato. Quest'opera è probabilmente la più importante tra quelle che sono state pubblicate contro la compagnia di Gesù. Sebbene sia ripieno di falsificazioni e di odiose menzogne, questo libro contiene nullameno parecchie accuse severe di cui il rifiuto completo sarebbe difficilissimo. Seabra assaltò la società dal suo lato il più vulnerabile, e cercò di dimostrare quanto, in luogo di favoreggiare le scienze, essa avesse piuttosto impastojato ed anzi oppresso il grandioso volo ch'esse prendevano in sul cominciamento del sedicesimo secolo. Per provare quest'accusa esagerata, esso portava in appoggio i grandi teologi che erano cresciuti in tanta fama nel concilio di Trento,

e che, per la loro dottrina e per la loro santità, avevano non solamente edificato, ma sorpreso i Padri di questa santa assemblea. Il Portogallo, diceva esso, dopo che i gesuiti vi si erano impadroniti dell'educazione, e sopratutto dopo che eglino avevano usurpato le celebri università di Evora e di Lisbona e spogliato sopratutto il clero secolare dell' alto insegnamento teologico, non aveva più a mostrare alcun teologo di qualche rinomanza nelle file del clero secolare e meno ancora nella prelatura e nel medesimo episcopato. Tutti i sapienti che il Portogallo aveva prodotto dopo di loro erano gesuiti, e conseguentemente in gran parte perduti per la Chiesa, per le scienze e pel medesimo Stato. Finalmente, esso dimostra la grande decadenza nella quale erano cadute le scienze nel momento in cui i gesuiti furono mandati via dal Portogallo.

Questo libro produsse una viva impressione, e trovò anzi un grand'eco nella Spagna ed in Francia. I nunzi apostolici presso ambedue coteste corti si determinarono di mandarlo a Roma, e fecero vedere i pericoli che ne potevano nascere, non solo pei gesuiti, ma eziandio per la santa sede, poichè questa vi era senza alcun riserbo accusata di sagrificare alla sua troppo grande predilezione per questa medesima società gl' interessi più sagri della religione e della Chiesa, non altrimenti che il riposo e la pace di tutti gli Stati cristiani. Ma il cardinale Torregiani non diede a quest' opera alcuna importanza, e credette che non potesse che contentare tutt' al più la curiosità di qualche nemico dei gesuiti e nuocere ai sovrani del Portogallo, *i quali avevano gittato questo regno in un sì deplorabile stato,* piuttosto che alla società di Gesù.

Una sola cosa lo ferì al vivo e gli parve inamissibile, il rimprovero indirizzato dall'autore ai gesuiti d'aver favorito l' ignoranza nel Portogallo; e non mancò di provarsi a giustificarli da una sì oltraggiante imputazione.

« Si pretende in quest' opera » rispondeva esso, li 3 decembre, al nunzio di Parigi « che il Portogallo, negli ultimi due secoli, si sia trovato immerso nella più grande ignoranza, e si vuole attribuirne la causa all'introduzione

dei gesuiti; mentrechè la vera cagione n'è che si è proibito ai Portoghesi di frequentare le università straniere e che si è interdetto agli esteri d'insegnare d'ora innanzi nel Portogallo. Prima di questa proibizione il Portogallo aveva grandi uomini i quali si erano formati nelle più celebri università dell'Europa; ma se, a metà del sedicesimo secolo, allontanandosi da quest'uso (e ciò a motivo di una vanità nazionale malintesa), non si sono più veduti sorgere in Portogallo uomini grandi come altre volte, non ne hanno colpa i gesuiti. »

Noi abbiamo di questo illustre uomo di Stato un'idea troppo alta e troppo grande per pensare che tale risposta venga per parte sua. Era invero per illusioni similmente assurde che i gesuiti sembravano aver l'abitudine di coprire e di giustificare i loro difetti. Checchè sia degli autori di questa risposta, tuttochè benevolente per la compagnia, essa contiene contro di essa un'amara ed umiliante verità, perciocchè comprova che i gesuiti portoghesi, almeno nella loro patria, erano incapaci di formare grandi uomini. L'uso di frequentare le università straniere onde perfezionarsi negli alti studii è lodevolissimo e sicuramente molto utile allo sviluppamento delle scienze; ma non può essere considerato come l'unica causa dello stato più o meno prospero delle scienze di un paese. Questo stato dipende unicamente dalla maestria dei professori. Chi dunque ha acquistato tanta gloria a queste celebri scuole? E non erano i gesuiti stessi che impedivano ai loro allievi, sia nel Portogallo, sia altrove, di frequentare le università straniere?

XLII. — In nessun paese gli affari ecclesiastici èrano in così tristo stato quanto nel Portogallo. Le conseguenze della rottura tra questo reame e la santa sede divenivano di giorno in giorno più dolorose, ed esercitavano un'influenza perniciosa su tutte le classi sociali, sul clero come sulla nobiltà e sul popolo. L'alta nobiltà, i cui membri erano nella maggior parte uniti tra di loro da' legami di parentela, non poteva, in questo stato di cose, contrarre matrimonio, perciocchè gli era interdetto di domandare

a Roma le dispense. La medesima cosa accadde in seguito alle classi agiate. Qualsivoglia sforzo che tentasse il re, i ministri e certi teologi d'anticamera a fine di persuadere ai vescovi ch' essi potevano concedere così fatte dispense pei gradi inferiori di parentela o di affinità, in virtù del potere che eglino avevano ricevuto da Dio, e vista l'urgenza delle circostanze, senza domandare l'autorizzazione alla santa sede, tutte queste insinuazioni s'incagliavano dinanzi alla pietà, l'energia e la fede di questi prelati, i quali rigettarono di romperla con Roma in una maniera così colpevole. Il solo arcivescovo d'Evora si lasciò trasportare ad accordare una dispensa ad una delle primarie famiglie del regno; ma esso lo fece colla clausula espressa che se ne domandasse al papa la sanzione canonica tosto che la pace fosse ristabilita tra Roma ed il Portogallo.

La concessione della *bolla della crociata*, che accorda, come si sa, ai fedeli gran numero di privilegi e d'indulgenze, veniva a spirare, il che dava luogo ancora a molti imbarazzi alla Chiesa ed al governo.

XLIII. — Il re si era, dopo il principio dell'anno 1764, nobilmente e generosamente sforzato di ristabilire sull'antico piede le comunicazioni con Roma, ed aveva fatto fare presso la santa sede, dal cardinale arcivescovo di Lisbona e dal conte d'Oeyras, alcuni passi con questo intendimento. L'uno e l'altro inviarono al sovrano pontefice rimostranze vivissime intorno lo stato deplorabile nel quale si trovavano in Portogallo le faccende della chiesa. Ma Clemente XIII e Torregiani apportarono ritardi senza fine, lusingandosi nella speranza che, per questo mezzo, gli affari ne verrebbero ben presto ad una tale e sì fatale complicazione da trovarsi nella necessità di riconciliarsi con Roma ad ogni costo. La base e la condizione *sine qua non* di questa riconciliazione doveva essere, come il cardinale arcivescovo e Pombal l'assicurarono al signor di Sémonin, incaricato d'affari di Francia alla corte di Lisbona, nel mese di luglio di quest' anno, il ristabilimento della società di Gesù nel Portogallo. Se si fosse potuto ottenere,

l' esistenza della compagnia sarebbe stata assicurata in tutti gli Stati. Se il papa avesse potuto risuscitarli in questo regno, egli avrebbe avuto il diritto di esigerlo medesimamente pei regni di Francia e di Spagna, e mai la società di Gesù non avrebbe riportato sopra i suoi nemici più gloriosa vittoria. Questo pio sogno non poteva nascere che nella mente di qualche amico cieco della società. Clemente XIII e Torregiani ebbero la semplicità di crederne possibile la realizzazione; ma era un' imprudenza senza nome il voler far dipendere da questa condizione impossibile il successo delle loro negoziazioni intorno al ristabilimento della pace della Chiesa in questo regno non ha guari sì devoto alla santa sede.

Allorquando gli ultimi avvenimenti di Spagna intorno ai gesuiti si ponevano ad effetto, il pontefice e il suo ministro credettero di dover persistere più fermamente che mai a spingere innanzi l'attuazione di questo sogno innocente, e lasciarono cader a vuoto colla più grande indifferenza tutte le negoziazioni intavolate col Portogallo. Quanto fu mai sgraziato questo acciecamento! Imperocchè appunto gli avvenimenti che si compivano in Ispagna facevano concepire agli stessi uomini anche più moderati di Portogallo la speranza che Clemente XIII si convincerebbe alla fine dell'inutilità de' suoi tentativi per richiamare novellamente i gesuiti nel suo regno, ch' egli non porrebbe più la loro conservazione come condizione essenziale della pace tra la Chiesa e gli Stati cristiani, e che stenderebbe alla fine con gioja, al sovrano di Portogallo, la sua mano paterna, in pegno di tale riconciliazione sì ardentemente e per sì lungo tempo desiderata.

XLIV. — Il conte d' Oeyras, al contrario, voleva in questa disperata situazione passare alle più grandi violenze, e ravvolgeva nel suo animo acceso da collera un attentato pieno di odio ed empio. Egli ebbe, in questa congiuntura, frequenti conferenze con l' incaricato d' affari di Francia in Portogallo, adoperandosi a tutt' uomo di mettere questi di mezzo a cotale abominevole intrapresa che ogni cuore cattolico doveva esecrare. Egli si era fitto in

capo null'altro che di unire la Francia, la Spagna ed il Portogallo in una stretta alleanza contro Roma; di provocare siffattamente uno scisma nella Chiesa, e di domandare nel tempo stesso, se era possibile, la deposizione di Clemente XIII. Ma lasciamo che parli il signor di Sémonin medesimo, il quale, spaventato da questa audacia, e desideroso di calmare il risentimento di Pombal, rende conto al suo governo degli empi disegni di questo ministro in un dispaccio crittografo del 14 luglio 1767, datato da Lisbona.

« Io credo, Monsignore » dice esso « che non si potrebbe dubitare che il re di Portogallo non desideri vivissimamente di ristabilire con Roma la sua antica corrispondenza, e che il conte d' Oeyras non abbia fatto infino al presente molti passi per raggiungere l'intento; ma questo ministro, personalmente offeso dal cardinal Torregiani, non si è per nulla indirizzato a lui, ed ha fatto trasmettere le sue memorie e le sue rappresentazioni al papa direttamente dal cardinal patriarca e da emissarii particolari ch'egli mantiene in Roma. Il patriarca medesimo mi ha detto da più di un anno che aveva una corrispondenza frequente col papa. Le memorie di d' Oeyras contenevano, per quello che mi è stato assicurato, lamentazioni sempre crescenti contro il cardinal Torregiani venduto ai gesuiti, di maniera che il cardinale, ancora più mal disposto per ciò, e i gesuiti interessati ad impacciare ogni raccomandazione che non avesse per base il loro ritorno in Portogallo, hanno profittato del loro ascendente sullo spirito del papa per rendere almeno più difficile e più lunga la conciliazione. Forse pure bastava al signor d' Oeyras di far vedere al re suo padrone ch' egli non negligentava punto di agire secondo le sue intenzioni ed i suoi ordini. Quasi tutta la nobiltà portoghese è congiunta tra sè. V' ha un gran numero di maritaggi convenuti, i quali non si possono effettuare senza dispensa, ed il tentativo di porre i vescovi nel punto di accordarne non ha avuto successo che una volta, per parte del solo arcivescovo di Evora. La bolla della crociata dalla quale il re di Portogallo traeva un'entrata

considerevole, si trova sospesa per mancanza di rinovamento. Il popolo superstizioso, che ha fatto in ogni tempo abuso di questa bolla, la desidera, e gli affari ecclesiastici di questo regno ne soffrono. Intanto il signor d' Oeyras, tanto potente sull'animo di Sua Maestà fedelissima quanto il cardinal Torregiani su quello del papa, ha continuato a negoziare in Roma con la medesima fermezza, e sembra ch' ei sarebbe riuscito, s'egli è vero, come ha scritto il prelato Macedonia a suo fratello, che le due corti erano già presso ai termini di un accomodamento quand' è successo l' affare dei gesuiti di Spagna. Esso fa nascere nuovi ostacoli, in luogo di servire, come se ne voleva lusingare da prima, a spianare le difficoltà per il Portogallo. Io quindi giudico, per quello che mi ha detto recentemente il signor d'Oeyras, ch'egli vorrebbe che la Francia, la Spagna ed il Portogallo si riunissero per esigere dal papa: 1.° l'abolizione dell' ordine dei gesuiti; 2.° ch' esso nominasse un altro ministro in luogo del cardinal Torregiani, la cui condotta è sì funesta e sì contraria al riposo della Chiesa e degli Stati cattolici; 3.° che al rifiuto del papa di soddisfare a queste esigenze in cose giuste, queste potenze convenissero di riunire tra esse un concilio generale e d'inviare a quest' uopo, non al papa ma alla santa sede, un'ambasciata solenne. Dice il signor d' Oeyras che l'elezione del papa, il quale non governa nei termini, è nulla dacchè è desso imbecille. L' intenzione dei principi che hanno concorso alla sua elevazione sulla cattedra di san Pietro non è stata quella di collocarvi il generale dei gesuiti, il quale in fatto n' è il padrone: e questa non sarà la prima volta che si sia deposto un cattivo papa, e non v' è stato giammai nella Chiesa maggiore abuso di quello che ve ne sia attualmente, nè maggior necessità di reprimerli. Il signor d' Oeyras, che coglie tutte le occasioni di parlare dei gesuiti e della corte di Roma, si è spiegato con me nei termini e modi che vi riferisco, e di cui ho creduto di non potermi dispensare dal renderne a voi, Monsignore, un esatto conto. Da sì grande calore per parte di questo ministro si può inferire che la sua negoziazione a

Roma non gli vada per nulla a sangue. Io mi sono contentato di rispondergli che un' intrapresa cotanto delicata e così vasta esigeva riflessioni profondissime, ma ch' essa sarebbe appena abbozzata alla morte del papa, ed allora diventerebbe inutile; che sarebbe meno difficile e più sicuno di riunire in Portogallo un concilio nazionale per regolare, almeno provvisoriamente, gli affari ecclesiastici di questo regno, aspettando un altro pontefice, se non si può prendere accordo col presente; ma il signor d'Oeyras diffidava con ragione dei vescovi del suo paese. »

Il re di Portogallo e il suo ministro non avevano potuto vedere senza dispiacere che l' influenza dei gesuiti avesse fatto incagliare i loro tentativi di riconciliazione con Roma, e lo fecero loro tanto più crudelmente sentire in quanto che il governo aveva sperato che gli amici della società in Portogallo avessero incominciate nuove negoziazioni per il loro ritorno. Per mettere fine a queste intraprese, il re pubblicò, li 28 agosto di questo medesimo anno, una legge in forma di prammatica, nella quale si trovavano non solamente ripetute, ma esposte più vigorosamente ancora le ultime disposizioni prese da Carlo III e dal parlamento di Parigi contro i gesuiti.

In essa, per esempio, si qualificano i gesuiti ed i loro partigiani quali amici aperti e segreti, inimici comuni e incorreggibili di ogni potere temporale, della potenza suprema e legittima stabilita da Dio, del riposo e della vita dei principi cristiani, e parimente della pace pubblica dei regni e degli Stati. In virtù di questa medesima legge, se un gesuita osava, in qualunque maniera potesse essere, di nascondersi in Portogallo, doveva essere considerato e punito siccome reo di lesa maestà, come quelli che avessero favorita la sua entrata. Finalmente, per togliere agli amici dei gesuiti ogni pensiero d'intraprendere checchè si fosse in loro favore, veniva obbligato ogni suddito della corona di Portogallo a prestare innanzi i tribunali rispettivi e alle altre autorità locali il giuramento seguente:

1.° Di promettere sinceramente ch'essi non terrebbono alcun commercio, pubblico o segreto, sia coi gesuiti, sia col loro generale;

2.° Di non permettersi nè insinuazioni, nè alcun altro tentativo in favore di questa società;

3.° Di rinunciare ad ogni artificio, ma sopra tutto alle restrizioni mentali, siano interiori, siano *esteriori* (sic), inventate dagli scrittori di questa società, per farsi un giuoco della santità e della religione del giuramento, e di abborrire d'ora innanzi questi ragiri con tutto il lor cuore;

4.° D'avere pure in orrore tutte le insinuazioni dei gesuiti e l'obbedienza cieca al generale di questa società; come ancora ogni dipendenza da quest'ultima ed ogni comunicazione con essa.

Ciascun anno, ne'mesi di gennajo, aprile, luglio e ottobre, i governatori di tutto il regno dovevano procedere all'inquisizione la più rigorosa rispetto all'osservanza di questo giuramento, e farne al governo un rapporto coscienzioso, affinchè si potesse per simil modo discernere i falsi dai fedeli sudditi, gli amici della patria dagli inimici e dai traditori.

Il signor di Sémonin considerò questo avvenimento come troppo grave per non darne informazione alla sua corte. Il duca di Choiseul non mancò di darne conoscenza alla santa sede, ed inviò a tal fine, li 3 agosto, a Monsignor d'Aubeterre, i dispacci di questo agente, pregandolo di profittare d'una occasione favorevole per comunicarli al santo padre. « Noi siamo » disse ancora « assai lontani d'adottare tutte le idee del signor d'Oeyras; ma esse indicano, a non dubitarsi, le vere disposizioni di questo ministro rispetto al ristabilimento della corrispondenza tra il papa e il re fedelissimo. »

XLV. — Clemente XIII riconobbe finalmente il pericolo da cui erano minacciate in Portogallo la Chiesa e la santa sede, e si sforzò, ma troppo tardi, di allontanare questa tempesta. Subito che d'Aubeterre l'ebbe informato dell'empio attentato del conte d'Oeyras, il papa s'indirizzò direttamente al re di Portogallo, per cercare d'intenerire il suo cuore con le più dolci parole, e tentare in questa guisa una riconciliazione tra lui e la santa sede.

« Il giorno dopo » gli scriveva il 30 agosto « a quello in cui accaddero gli avvenimenti che hanno prodotto una intiera rottura tra noi e Vostra Maestà, il pensiero che noi abbiamo alienato un figlio così caro al nostro cuore paterno e sì teneramente amato, non ha cessato di essere presente ai nostri occhi, di tormentare crudelmente la nostra anima, e non ci ha lasciato un momento di pace. Le altre pene s' addolciscono col tempo; ma questa, al contrario, diviene di giorno in giorno più cocente e più viva. Tra tutti i mezzi su' quali gettiamo gli occhi noi non vediamo alcuna via possibile di riconciliarci insieme; nullameno, animato, ci sembra, da un pensiero che riteniamo ci venga dall'alto, ci siamo decisi di indirizzarvi questa lettera e fare, per così dire, irruzione nella vostra anima da figlio mediante la violenza del nostro cuore paterno, e ricondurre, con la benedizione del signore, la Vostra reale Maestà alla dolcezza delle nostre passate relazioni. La vita non ci è sopportabile col pensiero che, mentre i nostri predecessori sono stati sempre intieramente e affettuosamente uniti alla vostra persona ed al vostro fiorente regno, noi, al contrario, abbiamo infranto ogni specie di rapporto con essi. Questa separazione sembra esser prodotta per una cattiva volontà reciproca esistente tra noi e Vostra Maestà, mentre al contrario, da nostra parte, noi prendiamo Iddio a testimone che non ve n'ha alcuna, e della vostra noi siamo egualmente persuasi ch'ella non esiste più, conoscendo, come noi lo facciamo, la vostra religione e la vostra grandezza d'animo, unite alla vostra dolcezza ed alla vostra bontà.

» Lasciate dunque, carissimo figlio in Gesù Cristo, che la vostr' anima s'intenerisca alfine, e considerate il dolore, o, per meglio dire, le angoscie dalle quali è incessantemente torturato e lacerato il cuore del vostro padre. Profittate, per ritornare a noi, di questo tempo al quale la morte, che verso noi si avanza, ci ha avvertito che ci converrà bentosto abbandonare la terra, ripieni di sollecitudine e di dolore, ed ivi lasciar voi nostro inemico; mentre che noi porteremo, al contrario, morendo, una gioja ine-

sprimibile nel pensiero che noi vi abbandoniamo, ma riconciliato colla santa sede. Fa d' uopo forse che noi crediamo estinti nella vostra anima i sentimenti di tenerezza filiale, al punto di vedere il vostro padre venire amorosamente verso di voi, colle braccia aperte, e voi, rifiutante e respingente i baci paterni? Non sarebbe un oltraggiare la vostra magnanimità reale e la bontà del vostro cuore, non altrimenti che la vostra religione medesima, col supporre Vostra Maestà capace di una simile resistenza? Voi non ignorate, difatti, che nostro signore Gesù Cristo, autore della legge cristiana, ha lasciato ai suoi discepoli la pace come una eredità, e che il benemerito apostolo san Paolo esortò tutti i fedeli a conservare questa medesima pace.

« Siate » disse loro « in pace con tutti, e mantenete
» la santità, senza la quale nessuno vedrà Dio, ritenendo
» bene che niente resiste alla grazia del Signore; che niuna
» radice di amarezza venga a germogliare fra voi, nè metta
» ostacolo ai suoi impulsi, e non sia causa della bruttura
» di molti.

» Se dunque, coi precetti del Signore, la pace deve regnare tra tutti i cristiani, quanto più non deve essa regnare ancora tra il padre ed il suo figlio, tra un re potentissimo ed il sovrano pontefice, i cui cuori, quando sono uniti, procurano tanti vantaggi al regno di Gesù Cristo e per la gloria della medesima Chiesa? Non ributtate questa pace che io vi offro, carissimo figlio in Gesù Cristo; e se, a nostro esempio, voi consentirete a fare un solo passo verso di noi, il Dio ripieno di misericordia, il Dio della pace e dell'amore assoderà tra noi la pace e la concordia. Ecco ciò che noi speriamo con tanto più di fiducia in quanto che questo medesimo Dio, che scruta i cuori, vede sicuramente i sentimenti che muovono la nostr' anima nello scrivere queste linee alla Maestà Vostra. »

Questa lettera, tuttochè sì commovente, non prudusse alcun effetto sul re, il cui animo era troppo vivamente dominato e preoccupato dalle calunnie maliziose ed empie che gli ripetevano incessantemente il suo ministro e gl'inimici della società. Egli aggiungeva fede ciecamente a tutti

i misfatti, veri o falsi, che si scrivevano sul conto dei gesuiti. La sua risposta al papa, datata dal 5 dicembre, dimostra, meglio di tutto ciò che noi potremmo dire, quanto cotal convinzione in proposito fosse in lui profondamente radicata. Protestando la sua venerazione e la sua tenerezza per il santo padre, gli manifesta apertamente che i gesuiti erano a' suoi occhi non solamente gli autori della rottura tra il Portogallo e la santa sede, ma che essi la fomentavano e mantenevano ancora; e giunge in questi sospetti sino al punto di lasciare intendere al papa ch' egli crede che la lettera pontificia non sia di sua santità, ma semplicemente inventata dai gesuiti: termina in fine protestando che non si riconcilierà giammai colla santa sede fino a tanto che i gesuiti non saranno difinitivamente soppressi.

Questa malaugurata e deplorabile lettera è troppo importante perchè noi possiamo omettere di qui riferirla: essa fu per così dire il primo manifesto reale emanato per la soppressione totale della società di Gesù; e il re, per questa ragione, la mandò, mediante il conte d'Oeyras, alle corti di Versailles, di Madrid e di Napoli. Eccola nella sua integrità:

« Santissimo padre. Il breve che Vostra Santità mi ha trasmesso sotto il dì 30 agosto ultimo ha confermato, con un'irrefragabile testimonianza, la certezza che io ho avuto sempre che i sentimenti della santità Vostra sono santi e puri, come i miei sono stati e saranno in avvenire ripieni della venerazione profonda che io professo verso la santa sede e la cattedra di san Pietro, sulla quale Vostra Santità è assisa e dà alla Chiesa universale l'esempio di sì ammirabili virtù. Fra queste virtù dovevano trovare sicuramente un posto gli ardenti desiderii che manifesta Vostra Santità di vedere sotto il suo pontificato confermata la pace, questa pace che il Redentore del mondo ha dato per base all'Evangelio. Ed io che, nella Vostra Santità, riconosco e venero egualmente il centro dell'unione cristiana, io che amo la sua persona sacra con la più filiale tenerezza, non solamente la imito e la imiterò in questi santi desiderii, ma

eziandio protesto di non essermene mai allontanato fino a qui per un solo istante, come nel tempo a venire non me ne distaccherò giammai, sotto qualsivoglia pretesto che si potesse supporre.

» La suprema dignità pontificale e la religiosa purità del cuore di Vostra Santità sono state sempre sacre per me, ed in qualsivoglia occasione che potesse essermisi presentata, io le difenderò con tutte le forze che Dio ha rimesso nelle mie mani, e con il medesimo zelo ardente che si è veduto risplendere negli altri miei religiosi antecessori, i quali mi hanno legato, con questo regno, come un patrimonio ereditario, i grandi e numerosi esempi di pietà che richiama alla memoria il medesimo breve di Vostra Santità.

» Non è con me, sicuramente, che altri deve prendersela se un ordine di religiosi ha per oggetto la conquista del mondo, per sistema l'assassinamento dei sovrani e la sedizione dei popoli, e se nella corte medesima di Vostra Santità esso ha stabilito il centro del suo governo, per ivi macchinare un piano odioso e tendermi lacci fin nel seno del mio proprio palazzo.

» Non è da parte mia che provengono tante orrezioni e surrezioni, col mezzo delle quali, malgrado la giustizia e la tenerezza dei vostri sentimenti sì religiosi, i capi di questa congiura abominevole hanno trovato, ancora fino a questo giorno, nella corte medesima di Vostra Santità, una protezione scandalosa ed un concorso perfido, per mezzo dei quali hanno essi cominciato e continuano ancora a turbare la pace pubblica del mio regno e degli Stati soggetti alla mia dominazione, non solamente coi loro atti, ma ancora coi loro scritti pubblicati in tutta Europa, con scandalo universale.

» Sono stato io forse, per esempio, che ha dato luogo all'insolenza ed alla sfrontataggine con le quali, contro le pie intenzioni di Vostra Santità e per le vie le più inique, hanno insultato a Roma la mia autorità reale nella persona del mio ministro plenipotenziario, fino al punto di costringerlo, a forza di cattivi trattamenti, di abbandonare la corte della Santità Vostra quando gli divenne impossi-

bile di sostenere a Roma l'onore della mia corona, lasciando così il campo libero ai miei inimici dichiarati, e dando loro un mezzo di sfogare la collera sopra di me, sui degni miei ministri e sopra de' miei fedeli sudditi gl'insulti i più temerarii, insulti che infino a questo giorno sono andati sempre crescendo in Roma, come lo dimostra una successione di fatti pubblici e conosciuti dal mondo intiero?

» Non a me certo devesi attribuire se questi medesimi inimici mi hanno ridotto, con un sì grande numero di fatti e di scritti, nella necessità estrema nella quale mi trovo presentemente, di sostenere contro tanti odiosi attacchi la dignità della maestà che risiede nella mia persona reale, l'onore e i diritti della corona che la providenza divina mi ha dato, e la pace pubblica dei popoli che vivono sotto la mia protezione. In ciò ancora ho imitato i miei pii antecessori, i quali, dopo il cominciamento di questa monarchia, non hanno cessato di mantenere la costante osservanza del diritto naturale e divino, e delle leggi e costumi di questo regno, che stabilendo, con principii saldi e indissolubili, un diritto di naturale difesa contro le aggressioni ingiuste; diritto in virtù del quale nè i miei antecessori nè io non possiamo rinunciare a mantenere la giustizia, le leggi ed i costumi, senza perdere l'autorità sovrana che questa corte ha ricevuto immediatamente da Dio.

» Le affannose e tristi circostanze che hanno prodotto il breve di Vostra Santità, Santissimo Padre, sono tali che io me le richiamo alla memoria con gran dolore ed eguale violenza del mio animo, e prego Vostra Santità di non considerare che la giustizia ch'essa deve rendere alla mia filiale venerazione. Io mi veggo intanto nell'indispensabile necessità di supplicarvi, poichè l'esistenza di queste circostanze critiche è un fatto di notorietà pubblica, che voi mi permettiate pure di espandere il mio dolore e di confidare alla vostra paterna ed apostolica prudenza il legittimo sospetto che mi fa pensare che il breve pontificale, ripieno di parole della più commovente tenerezza apostolica, non sia conforme alle benevoli intenzioni della San-

tità Vostra, ma ch'esso è al contrario escito da questa medesima officina d'orrezioni e surrezioni onde parlava in principio. In questi giorni malaugurati vi sono stati altri brevi, diffatti, che furono nella lor forma teneri quanto questo, mentre in sostanza ed in realtà essi tendevano direttamente a riaprire le piaghe che si pretendeva guarire con essi.

» Io farò intanto osservare alla mente illuminata di Vostra Santità ch'ella non può ignorare, se è pienamente informata di ciò che accade qui, che lo spirito umano non saprebbe comprendere come si possa aspettare la fine senza porre in opera dapprima i mezzi necessarii; e nel breve di Vostra Santità non si trova alcuno che possa, sia direttamente, sia indirettamente, ottenere questo fine della riconciliazione; nessuno che tratti del punto in quistione, nessuno che sia di natura, col mezzo delle dolci espressioni di cui abbiamo di già parlato, a far cessare le cause che, fino a tanto ch'esse sussistono, produrranno sempre i medesimi cattivi risultamenti.

» Al contrario, tutto ciò che si legge nel breve precitato si può ridurre ad una protesta generale diametralmente opposta al compimento dei fatti in quistione. Una supposizione simile non può pertanto entrare nel mio animo pio e retto. Essa non è di tal natura neppure da spingermi ad alcuna condiscendenza, nè a mancare ad un evidente dovere di giustizia, in virtù del quale io devo necessariamente pensare a proteggere la mia propria dignità, il mio regno, i miei degni ministri e i miei fedeli sudditi, che non posso abbandonare ed esporre siffattamente agli oltraggi temerarii de' miei nemici o dei loro: ed in conseguenza, questo medesimo breve mi ha piuttosto servito di sprone per inasprire vie maggiormente queste piaghe che di rimedio per guarirle.

» Ecco quello che io credo dovere di dire a Vostra Santità, come suo figlio tenerissimamente devoto, attaccatissimo e del tutto sottomesso. Io lo dico con un cuore ricolmo di dolore e penetrato di zelo il più vivo e il più filiale per l'onore di Vostra Santità, per il bene comune

della Chiesa e per la venerazione dovuta all'apostolato supremo. Supplico dunque Vostra Santità, con le più calde istanze, di volere esaminare il tutto co' suoi proprii occhi, e di ponderarlo colla sua prudenza sì saggia e sì paterna, per giudicare, col suo discernimento e colla sua penetrazione, i grandi mali che gravano su tutti i fedeli di questo regno, senza che v'abbia altra cagione che la sola ostinazione di questi religiosi che nel corso di quindici secoli e più non sono giammai stati creduti necessarii nella Chiesa di Dio. Vostra Santità potrà in seguito applicare a questi mali i rimedii che giudicherà i più proprii ed i più efficaci, e coronare così il suo pontificato con un trionfo più grande di quello che ottennero i suoi più illustri predecessori, e che renderanno eterna la loro memoria; in simil guisa ella potrà vedere realizzarsi i suoi santi e paterni desiderii; e quanto a me, io potrei così essere liberato dalla pena amara che provo ognora di non poter vivere con Vostra Santità e colla sua corte in una santa e stretta unione che mi renda sempre inseparabilmente attaccato alla sua sagra persona. »

XLVI. — Il re delle Due Sicilie seguì l'esempio di suo padre, e licenziò così da' suoi Stati i gesuiti, verso la fine di novembre di quest'anno. Il marchese di Tanucci, l'inimico dei gesuiti il più accanito dopo Pombal, aveva desiderato con ansietà il momento nel quale potersi vendicare di essi. La loro espulsione da questo regno avrebbe avuto luogo nel medesimo tempo di quella di Spagna, se il papa non si fosse fin sul principio sì energicamente rifiutato a ricevere ne' suoi Stati i gesuiti esiliati. Allorquando fu loro negato in questi infortunii un asilo in Corsica ed in Genova, e che, necessitati di rendersi negli Stati pontificii, Clemente XIII si decise infine di riceverli con una carità senza esempio, Tanucci non credette più dovere esitare quind'innanzi, e gettò i gesuiti napoletani sulle frontiere romane. Egli eseguì il suo disegno in una maniera che, oltraggiando del tutto i diritti più sacri dell'umanità, conteneva parimente il più grande disprezzo per la persona del papa. Fu in vano che questi fece intendere al re di

Spagna le sue lagnanze amare a proposito d'un tale insulto e d'una violazione tanto inaudita del diritto delle genti.

« Li 26 del mese passato e i giorni seguenti » scriveva il cardinal Torregiani, nel suo dispaccio crittografo del 3 dicembre, a monsignor Luciani, nuovo nunzio apostolico a Madrid « arrivarono inopinatamente nei distretti di Ascoli, Rieti e Terracina molti gesuiti che vengono dai differenti collegi del regno di Napoli. Essi furono accompagnati dalle truppe reali fino ai confini dello Stato pontificio; là, si fecero discendere dalle vetture che li avevano condotti per depositarli nel territorio pontificio, loro interdicendo, sotto pena di morte, di rimettere i piedi negli Stati napoletani.

» Li 27, nella mattina, si trovarono vicino ad un campo di canne, a piccola distanza da Terracina, recentemente arrivati da Napoli e deposti nella medesima maniera sul territorio romano, cento sessantacinque gesuiti che, sebbene tutti spossati dalla fatica e dal dolore, si portavano a piedi nella città. I loro poveri bagagli lacerati li seguivano, portati da piccole barche.

» Costoro, come quelli che erano venuti per terra, furono alloggiati dai magistrati di questa città in parecchi conventi e in qualche casa particolare, ove essi dovevano rimanere infino a tanto che il santo padre avesse potuto prendere, a loro riguardo, le misure necessarie.

» Sua Santità aveva di già inviato nei porti di Civitavecchia ed a porto d'Anzio l'ordine d'osservare, nel caso dell'arrivo dei gesuiti napoletani, la condotta che si era altra volta tenuta sul conto dei gesuiti di Spagna, e di loro interdire l'entrata nello Stato pontificio con una resistenza che fece chiaramente conoscere il rifiuto del papa, senza venire tuttavia ad alcun atto di ostilità reale. Cotal misura non ci ha pertanto preservati dallo sbarco dei gesuiti napoletani, ed essi sono stati nullameno, con disprezzo dell'ordine papale, secretamente e violentemente esportati nella maniera che vi ho raccontato.

» Sua Santità, indignata, con ragione, dell'audacia di una tale azione, non solamente si è lagnata col cardinale

Orsini, ambasciatore della corte di Napoli, ma ha spedito immediatamente un corriere straordinario a monsignor Calcagnini, incaricandolo di fare a questa corte, su questo soggetto, le più serie rimostranze.

» Che Vostra Eminenza voglia dunque far parte alla corte di Sant'Idelfonso del dolore di Sua Santità.. Alcun motivo nè pretesto non possono scusare questo attentato, nè egualmente sotto il punto di vista unico del diritto delle genti, al quale Sua Santità, per il momento, fa unicamente appello, poichè il diritto dei santi canoni e quei del sacerdozio supremo saranno difficilmente presi in considerazione.

» È cosa facile di rifiutare a un piccolo numero di sfortunati espulsi a cagione di delitti l'ospitalità nello Stato ove si rifuggiano; ma è difficile di forzare una massa immensa di tali esiliati ad abbandonare il territorio sul quale eglino hanno cercato un asilo e a portarsi in un altro paese, dove non potranno essere che d'un grave peso. Ma i gesuiti non possono in verun modo essere comparati agli esiliati ordinarii che subiscono questa pena per ragione dei loro delitti. Qual misfatto, per verità, hanno essi commesso? E malgrado ciò, la loro posizione è più sfortunata che quella di simili malfattori, i quali, lorchè altri loro rifiuta l'ospitalità in uno Stato, la possono facilmente trovare in un altro. Per i gesuiti, è ben altrimenti: le circostanze malnate ed il fanatismo del tempo li fanno rimandare da tutti gli Stati cattolici. Il dirigerli nello Stato ecclesiastico non vuol dire altra cosa se non che si esiliano, e ciò con detrimento dei sudditi del papa e del tesoro. Ciò non vuol dir altro se non che si vuole speculare sui sentimenti umani del santo padre per fargli subire l'ingiuria la più enorme che possa esser fatta presso i popoli civili e tra le nazioni amiche.

» Il papa fece venire jeri monsignor Azpuru, e gl'indirizzò le sue lagnanze, ugualmente che agli altri ambasciatori e ministri, onde quelli ne informassero, come questi, le loro corti.

XLVII. — Appena la corte ritornò d'Aranjuez, il nunzio fu immediatamente a trovare il confessore del re ed il mar-

chese di Grimaldi; ma tutte le rimostranze che loro potè fare, rigardo all'affare di Napoli, rimasero assolutamente senza effetto.

« Il confessore di Sua Maestà » scriveva monsignor Luciani a Torregiani, li 22 dicembre « ha finto da principio di non saper niente dello sbarco dei gesuiti napoletani sul suolo degli Stati della Chiesa; ma subito dopo egli ha convenuto che ne aveva conoscenza, facendomi osservare, intanto, che Sua Maestà, dopo di aver dato un re al regno delle Due Sicilie, non si doveva mescolare in nulla degli affari di quel regno, e ch'esso lo poteva tanto meno in quanto che aveva avuto egli stesso bene assai da pensare a' suoi propri gesuiti, che il papa non aveva voluto ricevere, sebbene fossero forniti di tutto il necessario e che la loro pensione fosse stata recentemente accresciuta; che era certo un gran malanno che nessun principe cattolico volesse ricevere i gesuiti, ma che Sua Santità possedeva un mezzo ben semplice per togliersi da ogni imbarazzo, sopprimendo, cioè, la compagnia. Il marchese di Grimaldi mi ha risposto ancora più positivamente: La corte di Napoli, mi disse, già da gran tempo determinata a non più soffrire i gesuiti ne' suoi Stati, ed istruita per ciò di quant'era accaduto a quelli di Spagna, non voleva mettersi nel medesimo imbarazzo, persuasa che, se si fosse indirizzata alla santa sede, ne avrebbe ricevuta la medesima risposta. Nulla era adunque più naturale che di prendere la risoluzione di sbarcare i gesuiti, senz'altra cerimonia, sugli Stati pontificii. Finalmente egli mi soggiunse: Monsignore, il fuoco è acceso, le corti cattoliche hanno preso per parola d'ordine la soppressione di questa società; e se il santo padre non vi perviene, dite alla vostra corte che si andrà ancora più lontano, e che la perdita di molte possessioni dello Stato pontificio è inevitabile. Che se, al contrario, Sua Santità consente a soddisfare le corti cattoliche sopprimendo la compagnia, ella ricupererà quello che aveva di già perduto ed impedirà nuovi disastri. Nel caso opposto, io credo bene che ciò che s'impiegherà oggidì siccome mezzo, non sia più tardi adoperato come principio. »

Il ministro di Portogallo a Madrid assicurò al medesimo nunzio, in un'altra occasione, quando si trovarono insieme all'udienza presso Grimaldi, che il suo re era pronto a ristabilire nel Portogallo le cose sul piede d'altre volte con la santa sede se il papa consentiva a sopprimere la società di Gesù. «Quest'è in verità una cosa strana, diceva il marchese di Grimaldi al nuncio, che un papa, d'altronde sì pio e sì degno, voglia sagrificare alla sua cieca predilezione per questi religiosi gl'interessi generali e sacri della religione e della Chiesa, in un regno che, come il Portogallo, si era sempre distinto per il suo attaccamento alla santa sede, e si era acquistato così grandi meriti avanti Dio.»

L'opinione pubblica in Ispagna diventava di giorno in giorno più irritata contro la santa sede in causa della questione dei gesuiti.

«Credetemi, Monsignore» diceva ancora al nunzio il marchese di Grimaldi, in presenza degli ambasciatori dell'impero d'Alemagna e della repubblica di Venezia, la sera del 30 dicembre, quando la conversazione cadde sui gesuiti «credetemi, la tempesta non è ancora sedata. Altri sovrani seguiranno ben presto l'esempio del re di Napoli. Ciò che la santa sede ha di già perduto sotto questo ponficato è inaudito, ed essa avrà ben presto a perdere altrettanto ancora.»

XLVIII. — Pertanto la situazione dei gesuiti era divenuta trista quant'era possibile. I loro amici più caldi e più devoti riconobbero il pericolo, e pensarono che il papa non aveva niente di meglio a fare che di secolarizzarli.

«..... Egli è certissimo, Monsignore» scriveva l'ambasciatore di Francia al duca di Choiseul, li 27 maggio 1767 «e tutte le persone che non sono travolte da una cieca prevenzione ne converranno, che il papa non ha altro partito a prendere, nelle circostanze presenti, che di secolarizzare tutti i gesuiti; ma non fa duopo lusingarsi che altri ve lo possa condurre; egli è attorniato da gente che vi sono contrarissime, e con iscrupoli l'offuscano senza che v'abbia mezzo d'illuminarlo. Monsignor Rezzonico gliene ha par-

lato parecchie volte; ma è stato sempre malissimo ricevuto. »

Choiseul medesimo divideva questa opinione, e rispondeva li 30 maggio al marchese d'Aubeterre:

« .... Io credo che sarebbe a desiderarsi dai medesimi gesuiti che il santo padre li secolarizzasse tutti senza eccezione. Io non esamino punto su che cosa sono fondate le imputazioni che si fanno alla loro dottrina ed alla loro morale; ma io so che un'opinione quasi generalmente stabilita o una verità costante sono press' a poco la medesima cosa quanto agli effetti che producono. Così, questi religiosi riuniti in società pajono sempre sospetti e pericolosi, in luogo che, resi allo stato secolare, essi potranno esercitare utilmente per sè e per il pubblico i loro talenti e le loro virtù. »

Questo medesimo ministro profittò dell'occasione per lamentarsi del generale dei gesuiti, e scrisse allo stesso ambasciatore, sotto la data di Versailles, li 9 giugno 1767:

« .... Il generale dei gesuiti ha realmente a rimproverare a sè stesso in gran parte la disgrazia che questi religiosi hanno provata in Francia ed in Ispagna. È fatale per questa società l'avere avuto alla sua testa, in circostanze cotanto critiche, un uomo così limitato e così caparbio quanto il padre Ricci. Noi non sappiamo affatto infino al presente ciò che diventeranno i gesuiti spagnuoli. Queglino che sono stati rinviati dal porto di Civitavecchia sono arrivati sulle coste della Corsica, dov'è impossibile riceverli, perchè ivi non v'ha assolutamente nè alloggio nè sussistenza da fornir loro. Del resto, io non ho nulla d'aggiungere alle lettere che vi ho scritto sopra questo argomento li 31 maggio e il 1.° giugno. »

Ritornando quindi alla secolarizzazione di quest'ordine, Choiseul faceva osservare ben a ragione, li 16 del medesimo mese, a d'Aubeterre che:

« .... La ripugnanza del papa a secolarizzare i gesuiti non sarà cosa facile a vincersi, fino a tanto ch'egli sarà governato dalle persone alle quali dà tutta la sua confidenza. Benedetto XIV aveva la coscienza delicata quanto

lui; ma siccome aveva più intelligenza e più coraggio, avrebbe sentito la necessità di questa secolarizzazione, e l'avrebbe eseguita. »

Questa quistione della secolarizzazione della società di Gesù venne diffatti agitata più seriamente che mai dopo l'espulsione di quest'ordine dal regno delle Due Sicilie; tanto più che si aspettava una simile misura negli Stati di Modena, Parma e Venezia. E che poteva far Roma di tutti questi esiliati? La situazione della santa sede rimpetto alle corti diventava, a loro cagione, ogni giorno più complicata e più critica. Choiseul non aveva dunque torto di scrivere a monsignor d'Aubeterre, sulla sorte dei gesuiti a Napoli, li 15 dicembre 1767: « Se il papa avesse secolarizzato la loro società, egli avrebbe contribuito al riposo pubblico e all'utile particolare dei membri che la compongono, ed avrebbe risparmiato a sè stesso tutti gl'imbarazzi che ha avuto e che avrà in seguito per loro cagione. »

La secolarizzazione della società fu adunque, in Roma medesima, vivamente discussa: « Per qualche tempo » scriveva, li 16 dicembre, d'Aubeterre al duca di Choiseul « fu un mistero per tutti ciò che è stato fatto nella congregazione tenuta avanti il papa li 30 del mese ultimo, avendo il santo padre imposto il segreto del santo officio a quelli che vi sedevano. Questa congregazione, composta di nove cardinali, cioè: Cavalchini, Rezzonico, Torregiani, Boschi, Castelli, Stoppani, Fantuzzi, Gian-Francesco Albani e Buonacorsi, ha durato quattro buone ore. Io credo saper con certezza che il cardinal Cavalchini vi abbia parlato assai vivamente e manifestato l'avviso di secolarizzare l'ordine intero dei gesuiti; ed è stato sostenuto dai cardinali Stoppani, Fantuzzi e Gian-Francesco Albani. Destò maraviglia la maniera di pensare di quest'ultimo; ma si cessa dall'esserne sorpreso riflettendo alla condotta che ha tenuto costantemente la casa Albani quand'ebbe parecchi cardinali. Essi hanno sempre avuto l'aria d'essere separati, e si sono sempre posti nei differenti partiti per non perdere nulla, essere informati di ciò che vi accadeva, e potere in seguito farne l'uso segreto che conveniva

meglio ai loro interessi. Comunque sia, la materia è stata discussa con molto calore da una parte e dall'altra. Vi sono state delle parole persino tra il cardinal Cavalchini ed il segretario di Stato: essi furono altre fiate in grande intimità, ma da qualche tempo non stanno più così bene insieme.

» Il papa è stato chiarito su molti punti che gli erano stati nascosti infino al presente. Non si comprende come un simile partito, di cui non si sarebbe osato neppure parlare da cinque o sei mesi avanti, sia stato proposto e sostenuto in una congregazione in presenza del papa. I gesuiti di Roma, che sin qui hanno sopportato con molto orgoglio tutto ciò che loro accade, sono spaventati e cominciano a temere per essi medesimi. Ciò che gli atterrisce ancora di più è che questo consiglio della totale secolarizzazione guadagna molto nel pubblico, e che se ne parla al presente apertissimamente.

» Da un'altra parte, monsignore il cardinal Torregiani prende altamente la loro difesa, e dice pubblicamente che non è più oggidì l'affare dei gesuiti che si agiti, ma quello della santa sede che si pretende ridurre al punto di non lasciarle avere, per così dire, l'esistenza. Il partito di questa società, tuttavia assai potente, si dà per tal guisa tutto il movimento possibile per distruggere questa idea. Il generale dei gesuiti ha presentato un lungo memoriale al papa, nel quale, per ciò che mi è stato assicurato, pretende di provare che il santo padre non ha diritto di secolarizzare il loro ordine. »

XLIX. — L'anno 1768 doveva essere più fatale ancora per la compagnia di Gesù, per il papa e per la santa sede. Fu durante il suo corso che imperversò la tempesta più furiosa contro questo venerabile pontefice, curvato sotto il peso degli anni, e unicamente in causa di questa società, ch' egli amava e che voleva conservare ad ogni costo. Clemente XIII e Torregiani si lusingavano tuttodì nella speranza di sostenerla ancora contro le esigenze delle corti, o almeno nei Stati dov' essa non era peranco estinta. Ambedue furono isdegnati dai sentimenti del mar-

chese di Grimaldi, e Torregiani incaricò, li 14 gennajo, il nunzio apostolico d'impiegare tutta la sua influenza per distogliere il re di Spagna dal piano abominevole che aveva concepito di sopprimere intieramente la società, poichè Sua Santità non vi si presterebbe giammai, nel timore di tradire siffattamente la sua coscienza e quella dei fedeli: « All'orrore che Sua Santità ha provato » diceva il cardinale « sentendo una simile domanda, si aggiunge ancora la giusta indegnazione onde fu presa sentendo parlare di minacce per le quali si vorrebbe costringerla a prestar mano all'esecuzione di una misura sì arbitraria, e strapparle, per così dire, questa soppressione in una maniera insensata, contraria alle leggi divine, naturali e canoniche. Sua Santità gode nel pensare che Vostra Eccellenza avrà risposto in una maniera convenevole a questi progetti ed a queste minacce; e se si avesse ancora il coraggio di rinnovare in vostra presenza simili domande, rompete subito la conversazione, e manifestate altamente la vostra sorpresa e il vostro sdegno, non solamente per queste parole, ma eziandio per la violazione di tutte le convenienze; poichè si parla in guisa cotanto indegna, sì irriverente e sì minacciante al cospetto di un rappresentante di colui che, al titolo di capo della Chiesa, unisce pur quello di principe temporale. »

Clemente XIII sventuratamente aveva, fin dentro il suo proprio palazzo, da combattere il malcontento di parecchi sul conto dei gesuiti. Si desiderava generalmente in Roma la loro secolarizzazione, perchè il papa, guidato da sentimenti nobilissimi di umanità, conferiva gl'impieghi ecclesiastici a questi sfortunati esiliati, a danno del clero secolare. Il generale dei gesuiti aveva, egli è vero, ritirata l'imprudente memoria nella quale esso rifiutava al papa il diritto di secolarizzare la società; ma egli aveva provato in pari tempo di persuaderlo che, colla soppressione dei gesuiti, esso comprometteva la sua coscienza ed esponeva anzi la sua salute eterna: « Ed è in conseguenza di così fatta teologia » scrive d'Aubeterre al duca di Choiseul, li 27 gennajo 1768 « che Sua Santità ha regolato infino a qui la sua condotta su questo punto. Si mettono i ge-

suiti portoghesi in tutti i posti che vengono a mancare: se ne fanno cappellani di spedale, confessori di religiose, vicari, curati ed ancora canonici. Gli ecclesiastici a favore dei quali erano stati destinati sin qui, e che ora se ne vedono privati, gridan alto, ed in generale il pubblico vede con molto malcontento questa disposizione che gitta nell'estrema miseria molti preti del paese i quali non hanno così più mezzi per sussistere. I motivi di umanità che impegnano il papa a provvedere alla sussistenza dei gesuiti portoghesi sono tanto più stimabili in quanto che questi religiosi, presi separatamente, sono in verità degni della commiserazione paterna di Sua Santità. »

L. — Ma la questione dei gesuiti doveva entrare ben presto in una nuova fase; giacchè sino al presente nessun grave avvenimento ecclesiastico era avvenuto che riunisse in un interesse comune le corti borboniche contro la santa sede. Un fatto simile doveva moltiplicare le loro forze per ottenere la soppressione della compagnia di Gesù; e il triste affare di Parma forniva loro questa desiderata occasione.

Il giovane duca di Parma, Ferdinando, infante di Spagna, sino dall'anno 1765 aveva vivamente assalito nel suo Stato la giurisdizione, la libertà e le immunità della Chiesa, non ostante l'opposizione dei vescovi di Parma, Piacenza e Borgo San-Donino, e malgrado le reclamazioni della santa sede. Clemente XIII si credette obbligato, in coscienza, d'intervenire in questo affare; ed annullò quindi, col suo celebre breve del 30 gennajo 1768, tutti i decreti di questo principe, ristabilì la giurisdizione ecclesiastica, e minacciò il duca ed i suoi ministri delle censure ecclesiastiche in caso si fossero opposti all'esecuzione dei suoi decreti. Egli profittò di siffatta circostanza per rivendicare i suoi diritti di sovranità sul ducato di Parma siccome antica possessione della santa sede, diritti ai quali non aveva mai rinunziato. Questa determinazione del papa menò gran rumore in tutta Europa, agitò tutte le corti, e si volle assolutamente scorgere in quell'atto un assalto contro l'autorità reale.

Gli Stati di Parma e Piacenza erano infatti un' antica possessione della santa sede. Essa l'aveva altra volta ricevuta con l'esarcato di Ravenna, al quale questi due ducati furono riuniti nel 590, e dopo quel tempo erano stati sempre governati dai cardinali legati.

Quando il cardinale Alessandro Farnese, principe romano, fu, nel 1545, innalzato alla dignità di pontefice sotto il nome di Paolo III, esso conferì l'investitura di questi Stati al suo figlio, Pier Luigi Farnese (ch'egli aveva avuto prima di abbracciare lo stato ecclesiastico), ed ai suoi discendenti maschi, sotto la condizione, nullameno, di pagare tutti gli anni alla camera apostolica un tributo annuale di 9,000 ducati in testimonianza della dipendenza dalla santa sede.

Questa casa illustre essendosi estinta nella persona di Anton-Francesco Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale morì li 20 gennajo 1731, l'imperatore d'Alemagna ed il re di Spagna si disputarono il possesso di questi Stati, fino a tanto che il primo rinunciò a' suoi diritti in favore del secondo, e l'infante don Carlos (nato li 20 gennajo 1716), figlio di Filippo V, re di Spagna, diventò duca di Parma e Piacenza, in considerazione dei legami di parentela, poichè suo padre era stato maritato con Elisabetta Farnese figlia di Odoardo II, duca di Parma.

Don Carlos governava ancora questi due ducati quando, nel 1735, salì sul trono delle Due Sicilie. Il trattato d'Aquisgrana del 18 ottobre 1748 gli conferì, così come ai suoi eredi maschi, il possesso di codesti Stati, a condizione che allorquando salisse sul trono di Spagna li cedesse a suo fratello, che era l'infante don Filippo. Questi, nato il 15 marzo 1720, sposò, li 16 agosto 1738, la principessa Luisa-Elisabetta, sorella di Luigi XV, e morì li 18 luglio 1765. Suo figlio, l'infante don Ferdinando, gli successe nell'età di quindici anni; sposò, più tardi, Maria-Amelia, arciduchessa d'Austria, e morì ai 9 ottobre 1802. Sua sorella, Luisa-Maria-Teresa, sposò, nel 1765, l'infante don Carlos, principe delle Asturie, figlio di Carlo III di Spagna, al quale egli successe li 13 dicembre 1788, col nome di Carlo IV.

La santa sede non mancò di far valere questi antichi diritti sopra gli Stati di Parma e di Piacenza all'epoca della estinzione dei Farnesi, e protestò solennemente contro le disposizioni del trattato d'Aquisgrana. Dopo questo tempo i papi rinnovavano tutti gli anni questa protesta la vigilia della festa di san Pietro, dopo i vesperi solenni, nella chiesa di san Pietro in Vaticano, onde impedire le prescrizioni, e nessun sovrano infino allora se n'era adombrato. Clemente XIII l'aveva fatta senza reclamo, fino all'anno 1767; ma quand' esso attaccò il governo di questo duca col suo celebre monitorio del 30 gennajo 1768, tutti i sovrani della casa dei Borboni finsero di credersi assaltati nelle lor proprie persone, e s'attaccarono a questo avvenimento, ch'era tanto semplice, per raggiungere i loro desiderii.

LI. — Le corti borboniche fecero adunque di siffatto incidente un affar personale. Carlo III fu quegli che più vivamente sentì questo colpo che lo coglieva nella persona del suo nipote; e fu esso in oltre che si pose alla testa di quella lotta dolorosa che cominciò, proseguì e condusse a termine con una severità veramente spagnuola.

Per meglio riuscirvi, esso si fondò sul celebre *Patto di famiglia* che la Francia aveva concluso li 15 agosto 1761 con la Spagna, e pel quale le due case reali si erano scambievolmente impegnate a sostenersi in tutti gli affari di Stato nel caso in cui una di esse fosse l'oggetto di qualche aggressione. I due sovrani dichiaravano, nel primo paragrafo di questo trattato, ch'eglino avrebbero in conto di nemiche qualsivoglia potenza che assalisse l'uno o l'altro di essi, ed il secondo paragrafo dichiara più chiaramente ancora che chiunque aggredisse l'una di queste corone aggredirebbe l'altra nel medesimo tempo.

Il re delle Due Sicilie e l'infante duca di Parma erano per la loro nascita compresi in questo patto di famiglia, il quale, progettato dapprima dal re di Spagna, sviluppato in seguito e compiuto con una sì grande maestria dal duca di Choiseul, è senza contrasto una delle più gloriose creazioni diplomatiche del diciottesimo secolo. Esso doveva riunire come in una sola grande potenza tutti i rami della

casa di Borbone, a fine di mettere i loro Stati, sia d'Europa, sia d'oltre mare, in salvo da un'eventualità d'invasione per parte dell'Inghilterra. Carlo III fu talmente contento della conclusione di questo trattato che decorò il duca di Choiseul dell'ordine del Toson d'oro; e Luigi XV, da sua parte, conferì quello del Santo Spirito al marchese di Grimaldi, allora ambasciatore di Spagna alla corte di Versailles, il quale avea mostrato molta prudenza nella condotta di un tal affare.

Questo patto fu nella sua origine tenuto segretissimo, e non fu conosciuto prima del dicembre 1761. Appena l'abile conte di Bristol, ambasciatore d'Inghilterra a Madrid, n'ebbe conoscenza, domandò subito i suoi passaporti e gridò al tradimento, preveggendo che l'influenza inglese, almeno nel mezzogiorno dell'Europa, andava a subire un fiero attentato. Non si può per altro abbastanza deplorare come i grandi risultamenti che prometteva questo patto, non solamente per la grandezza della potenza delle corti borboniche, ma sopra tutto per la pace del rimanente dell'Europa, siano state rese illusorie per le viste ristrette e gelose della politica spagnuola. La celebre istruzione segreta di Carlo III, composta da Monino, diventato poi conte di Florida-Blanca, e lasciata come un testamento politico al consiglio di Stato fondato dal principe li 8 luglio 1787, mostra chiaramente quanto questo monarca fosse incapace di apprezzare l'importanza e l'avvenire di questo patto. Codesta istruzione, divisa in trecento novantacinque paragrafi, è un curioso ammasso di arguzie politiche e di ridicole pretensioni. Essa ci dà una traccia, in vivi colori, dello stato attuale della Spagna sotto la grandiosa imagine del suo antico splendore.

Se la Spagna avesse lavorato sinceramente colla Francia per l'esecuzione di questo patto di famiglia, questo trattato avrebbe sicuramente prodotto una grande ed utile confederazione politica degli Stati del mezzogiorno dell'Europa, e risparmiato molti malanni all'intera società. La superba Inghilterra non avrebbe giammai veduto regnare la sua bandiera nel Mediterraneo; la Spagna così come il Porto-

gallo, che voleva accedere a questo patto, non sarebbero stati dispogliati delle loro ricche possessioni nelle Indie, nell'Asia e nell'America, e non sarebbero, da monarchie libere che erano state sempre, cadute nello stato di miseri banchi inglesi, non aventi grandezza in Europa che sulle carte geografiche.

Quest'atto importante, che prometteva di aver tanta parte nell'avvenire dell'Europa, non doveva riuscire che alla soppressione della società di Gesù: *Parturient montes!*

LII. — Prima di entrare nella esposizione dell'affare di Parma, gittiamo ancora una rapida rivista sulla quistione dei gesuiti in Ispagna.

In questo regno si credeva generalmente, sebbene senza prove, che li gesuiti non fossero estranei a questa querela, e ch'eglino avessero spinto il papa al passo di cui abbiamo parlato: non è quindi da maravigliare che si sia per ciò proceduto a misure sempre più violenti contro Roma e contro la società di Gesù.

Verso il principio di marzo di quest'anno, il re convocò segretamente un consiglio di Stato straordinario, composto di parecchi vescovi e prelati e ministri, nel quale si discusse un mondo di cose, tutte tendenti alla necessità della soppressione totale della società di Gesù; — all'impiego e alla distribuzione de' beni di essa; — alla censura dei libri scritti sopra materie religiose; — alla riforma del clero secolare e regolare; — a quella del tribunale della nunziatura e degli altri tribunali ecclesiastici; — alla necessità dei concilii provinciali e dei sinodi diocesani; — all'erezione di seminarii episcopali nelle diocesi che ne fossero sprovviste; — alla riforma dei collegi e delle università, ed alla necessità di un nuovo piano di studii; — alla limitazione dei ricorsi troppo frequenti alla nunziatura; — alla proibizione di ricorrere a Roma, dei casi straordinarii in fuori; — alla riduzione dei legati pii e delle proprietà delle mani-morte; — all'abuso delle censure e delle immunità ecclesiastiche; — alla riforma del tribunale della inquisizione e della bolla della crociata, — ed infine alla diminuzione delle dispense.

Contemporaneamente a siffatto progetto di riforma (il cui semplice enunciato dimostra sufficientemente il fine), comparve un' ordinanza reale concernente l' applicazione dei collegi, delle chiese, delle case e degli oratorii, simile a quella dei beni mobili ed immobili che avevano appartenuto alla società di Gesù, sia in Ispagna, sia nelle colonie. Di tutti questi beni nulla doveva aggiudicarsi allo Stato, ma tutto doveva essere adoperato per il bene della Chiesa, come per esempio: la protezione dei seminarii episcopali, la loro erezione nelle diocesi che ne erano sproviste; la fondazione e la dotazione di parecchie case di missioni, nelle quali dovevano esser posti degl'individui per poter adempiere alle missioni abbandonate dai gesuiti, e infine lo stabilimento di scuole primarie in favore delle classi agiate non meno che delle povere.

LIII. — Gli amici dei gesuiti, come lo dimostrano molte procedure giuridiche, continuavano le loro antiche manovre; essi andavano spargendo false profezie, mordaci satire e relazioni di miracoli, aventi per iscopo di ottenere il pronto ritorno della società di Gesù. Carlo III fece imprigionare diverse di queste teste esaltate, e fece loro intentare un severo processo. Il risultato di quest' affare fu di sommo svantaggio a cotai religiosi, e mise in chiaro parecchi tristi misteri. Il re fece poi stampare gli atti di questa procedura, li fece spargere per tutto il regno, e minacciò pene severissime contro tutti coloro che avessero quind' innanzi intraprese simili macchinazioni.

I vescovi medesimi si videro obbligati di porre un freno a cotesto disordine mediante rigorose lettere pastorali. Si spandevano segretamente incisioni inconvenienti, le quali rappresentavano agli occhi del popolo l'indegnità dell' espulsione dei gesuiti e la malizia degli autori di essa. Si aggiungevano a queste stampe riflessioni sediziosissime e oltraggianti; e noi ne rapporteremo per esempio una sola che aveva queste parole: « Gl'inimici della società di Gesù sono inimici di Dio, sospetti nella fede e condannati per sempre. »

Cotesti disordini si moltiplicavano con una tale audacia che il grande inquisitore di Spagna, don Manuele Quintano

Bonifazio, arcivescovo di Farsaglia, credette necessario di pubblicare un decreto generale contro gli autori, stampatori, copisti od altri propagatori di siffatte satire, e d'obbligarli a comunicarne tutti gli esemplari agl'inquisitori rispettivi, commissarii ed altri impiegati del santo ufficio.

Carlo III, dal lato suo, fu talmente sdegnato di queste mene ch' esso effettuò immediatamente in gran parte, nel mese di luglio, il progetto che aveva concepito di applicare i beni dei gesuiti alle opere innanzi mentovate, progetto che i gesuiti avevano veduto con una pena estrema. Ma per calmare la delicatezza della sua coscienza, esso volle sottomettere questo medesimo progetto all' esame del cardinal della Cerda, arcivescovo di Toledo, e del cardinal Solis, arcivescovo di Siviglia. Ambedue queste eminenze, come lo scrive l' uditore della nunziatura di Madrid al cardinal Torregiani nel suo dispaccio del 5 giugno, non solamente l' approvarono, ma lo qualificarono eziandio nel modo il più lusinghiero, con grande maraviglia dei medesimi ministri reali.

LIV. — In Portogallo ancora si cercava di guadagnare l'opinione pubblica colla propagazione di scritti sediziosi; ma in questo regno non si trovò miglior terreno che non in Ispagna. Pombal d'altronde non era uomo da lasciarsi spaventare da questi maneggi. Per sua domanda, il re istituì un severo tribunale di censura, il quale non solamente aveva per missione di sorvegliare la stampa di tutte le opere nuove, religiose e politiche, ma doveva esercitare altresì una grande vigilanza, affinchè nissun scritto, di qualsivoglia natura si fosse, stampato all'estero, fosse posto in circolazione senza antecedente approvazione. Tutti i direttori delle dogane di terra e di mare ricevettero l'ordine d' inviare all' ufficio di questo tribunale di censura, a Lisbona, tutte le opere che arrivavano in questo regno. I proprietari di locande, ed eziandio delle case particolari, erano sottoposti ad una simile obbligazione. I trasgressori di questa legge erano puniti coll'imprigionamento di molti anni e colla perdita delle loro dignità e de' loro impieghi. « Il presidente di questo tribunale » così porta l'ordinanza reale « dev' essere sem-

pre un uomo di grande autorità, di una pietà esemplare e di uno zelo sperimentato per il servizio di Dio, pei diritti della Chiesa e della corona, per il bene universale e per la tranquillità pubblica, la quale non può esistere che col concorso perfetto tra il sacerdozio e l'impero, affinché l'uno e l'altro camminino di concerto. »

Al presidente erano aggiunti sette deputati ordinarii e parecchi straordinarii, in parte preti, in parte laici, distinti per la loro scienza e per le loro virtù. Fra i deputati ecclesiastici vi doveva sempre essere un inquisitore nominato dal grande inquisitore. Gli altri deputati erano nominati dal re. Questo tribunale fu assimilato, quanto alla dignità ed al potere, ai primi tribunali del regno, aveva giurisdizione civile e criminale, e tutte le sue decisioni avevano forza di legge.

Fu così che, in questi tristi giorni, gli amici poco intelligenti dei gesuiti provocarono in Portogallo, come in Ispagna, in Francia ed in Italia, colle loro imprudenze, le leggi le più oppressive e le più umilianti, e persecuzioni non solo contro questi religiosi, ma eziandio contro la medesima Chiesa.

LV. — Potrassi maravigliare ancora che le potenze cattoliche non si dassero tregua fino a tanto che non vedessero intieramente soppressa la società di Gesù, e che, per ottenere questo fine, esse si giovassero con sollecitudine del pretesto che loro offriva Clemente XIII colla sua misura contro l'infante duca di Parma: e ciò tanto più vivamente in quanto che esse credevano, siccome abbiamo già osservato, che i gesuiti ne fossero gl'istigatori? In altro tempo, il monitorio di Parma, sarebbe passato inavvertito, od avrebbe, tutt'al più, messo in movimento qualche autore ostile ed avido di rinomanza o di denaro; ma sventuratamente esso diventò allora il tristo segnale di un sollevamento generale di tutte le corti borboniche contro la santa sede.

Carlo III èra il centro di questo malaugurato conflitto, che certamente faceva poco onore alla pietà dei sovrani della casa di Borbone. Ma è per verità ingiusto che i ge-

suiti e i loro amici, non altrimenti che tutti gli storici loro pedissequi, abbiano voluto gittare sul duca di Choiseul la colpa di questa guerra e quella della soppressione della compagnia: e noi abbiamo già avuto occasione di far osservare quanto questa accusa sia ingiusta.

La posizione di Choiseul era tutt' altra, e ben più complicata ancora, nell' affare di Parma che in quello dei gesuiti. Nel primo, esso figurava sempre come agente principale, come si conveniva al ministro del capo dei principi di Borbone, i quali avevano fatto causa comune, e di cui esso patrocinava gl'interessi. Quantunque in un senso moderato, egli era in oltre parlamentario, e di più devoto ai principii gallicani: niuna meraviglia pertanto che egli prendesse una parte attivissima in questa lotta.

Egli è per egual maniera del tutto falso che l' occupazione di Avignone, del contado Venassino e di Ponte Corvo, la quale avvenne in conseguenza del monitorio di Parma, sia stata, come gli autori lo pretendono, tramata da Choiseul. Carlo III meditava questo progetto prima che Choiseul ne avesse avuto la menoma idea, e prima ancora che Clemente XIII avesse dato effetto alla sua determinazione contro il duca di Parma.

Il signor d'Aubeterre scriveva di già, li 9 settembre 1767, al duca di Choiseul: « La Spagna fa pur ricercare ne' suoi archivi sul conto dello Stato di Castro e di Ronciglione, che erano anticamente nella dipendenza dei duchi di Parma; su di che v' ha inquietudine al palazzo. » E monsignor Lucini informa egualmente il cardinal Torregiani, nel suo dispaccio segreto del 26 gennaio 1768, che si erano disseppellite a Madrid, per ordine del governo, al principio di questo medesimo anno, due vecchie consultazioni teologiche sulla quistione di sapere se il re, come capo coronato, potesse dichiarare la guerra al papa, considerato come sovrano temporale, e che questi due scritti menavano gran rumore. Una di queste consultazioni aveva per autore il celebre Melchiorre Cano vescovo delle Canarie, che tanto si distinse al Concilio di Trento; e l' altro un gesuita spagnuolo del collegio reale di Madrid al

quale Luigi XIV, nella sua querela con Innocenzo XI intorno al diritto di regalía, s' era indirizzato per consiglio. Questi due teologi riconoscevano un tale diritto a Filippo II, come a Luigi XIV. Quanto a Melchiorre Cano, era già nota la sua maniera di vedere; ma ciò che eccitò maraviglia vivissima fu di vedere che ancora un membro della compagnia di Gesù sostenesse questa opinione. Il nunzio di Madrid inviò questi due avvisi al cardinal segretario di Stato, aggiungendovi: « Vostra Eminenza vedrà quello cui si vuol venire colla pubblicazione di simili scritti. »

Questi fatti provano a sufficienza che il re di Spagna nutriva da lungo tempo il pensiero di costringere il papa alla totale estinzione della società, e di minacciarlo, nel caso contrario, d' impadronirsi degli Stati di Benevento e di Ponte-Corvo, di Castro e Ronciglione, e di spingere la Francia ad un'eguale determinazione rispetto ad Avignone ed al contado Venassino. L'affare di Parma sembrò dunque alle corti tanto più opportuno in quanto che forniva loro un pretesto d'eseguire questa usurpazione con qualche apparenza di diritto, sotto il velo di vendicare le ingiurie fatte al loro parente; ma nè la Spagna, nè Napoli, e meno ancora la Francia, pensarono seriamente ad occupare questi Stati unicamente a cagione dell'affare di Parma: essi volevano avere tra le mani un pegno la cui restituzione dipendesse dalla soppressione della compagnia di Gesù: e lo scioglimento di quest' affare ne fornirà l'incontestabile prova. La revoca del breve contro Parma, che questi sovrani domandavano, non era in realtà che un pretesto per strappare al papa questa soppressione desiderata, poichè tutti erano di già ben convinti ch' egli non consentirebbe giammai a questa prima ed umiliante concessione.

Tutte le corti cattoliche interdissero, com' era naturale, l' entrata del monitorio ne'loro Stati. Il parlamento di Parigi, malgrado tutti gli sforzi del nunzio apostolico (monsignor Bernardino Giraud arcivescovo di Damasco, che era sottentrato al cardinal Pamfili Colonna) e le attive sue

premure presso il re; il parlamento, diciam noi, col suo decreto del 26 gennajo, soppresse il breve, e profittò dell'occasione per rinnovellare tutti gli altri detestabili decreti anteriori relativi alle bolle, ai brevi, alle lettere pontificie, e via via, sul conto dell'*exequatur* reale; e se il re e Choiseul non avessero rattenuto il fanatismo del parlamento, il breve sarebbe stato ancora bruciato pubblicamente per mano del boja.

Il re di Portogallo lo soppresse pure per tutti li suoi Stati con una legge del 30 aprile, e dichiarò reo di lesa maestà chiunque lo spandesse, imprimesse o seco ritenesse: tutti gli esemplari dovettero essere consegnati ai tribunali.

Il duca di Choiseul inviò, per ordine del re, il 1.° marzo, al marchese d'Aubeterre il decreto accennato di sopra del parlamento, soggiungendo a questo ambasciatore: « Del rimanente, Signore, ciò che il parlamento ha dovuto fare per adempiere ai doveri dell' autorità che gli è confidata non è che un atto giudiziario il quale non può essere certo una soddisfazione sufficiente per il re, la cui dignità e potenza sono assaltate, non altrimenti che quelle di tutti gli altri sovrani, nella persona dell'infante duca di Parma, suo nipote, per cui Sua Maestà, che è sempre nell' intenzione di esigere dalla corte di Roma una riparazione pubblica ed autentica dell' insulto sì gratuitamente fatto a questo giovane principe ed ai tre monarchi della casa di Francia, non aspetta che la risposta di Madrid per prendere, di concerto con Sua Maestà cattolica e Sua Maestà siciliana, e con le altre potenze che vorranno far causa comune con esse, le misure che le Loro Maestà troveranno le più convenienti a questo effetto. »

Monsignor Azpuru e d'Aubeterre avevano di già elevata la voce in questo affare e ne parlavano pubblicamente. « L' uniformità » scrive quest'ultimo al duca di Choiseul li 16 marzo « con cui ci siamo condotti ambedue su questo articolo cagiona quivi molta inquietezza a tutte le savie persone. Il papa n'è agitatissimo, ed è pur lui quegli che meriterebbe meno di soffrirne. Non gli si può far rimprovero che della sua debolezza, e se fosse caduto in mani

migliori, il suo pontificato sarebbe stato ben differente: abbandonato a lui medesimo, è sicuro che non esiterebbe certo sui riguardi dovuti alle potenze ed avrebbe cura di tenersi strettamente unito ad esse. »

LVI. — In questo mentre arrivò a Parigi la risposta della corte di Madrid, intorno alla condotta comune delle corti borboniche nell'affare di Parma, e Choiseul, senza porre tempo in mezzo, trasmise li 15 marzo a d'Aubeterre gli ordini relativi. Anche Monsignor Azpuru aveva ricevuto dalla sua corte simili istruzioni qualche giorno innanzi. D'Aubeterre, nella sua qualità di rappresentante del capo delle corti borboniche, doveva avere la parte principale, e camminare di concerto in ogni cosa col suddetto prelato e con il cardinale Orsini, ambasciatore di Napoli, e costoro dovevano sostenerlo vigorosamente. I termini dell'accordo stabilito tra le corti di Versailles e di Madrid erano i seguenti, cioè a dire:

« 1.° Che i tribunali dell'infante sopprimeranno il breve del papa con un decreto o ordinanza che sarà stampata e affissa negli Stati di Sua Altezza Reale, non altrimenti di quello che fu praticato in Francia dal parlamento di Parigi.

» 2.° Che l'infante pubblicherà un manifesto nel quale esporrà, da una parte, le ragioni solide che lo hanno autorizzato a produrre gli editti condannati dalla corte di Roma, e ch'egli è risoluto di sostenere; e dall'altra, la fretta soverchia e l'ingiustizia del passo violento di questa corte, che ha eziandio osato di alterare la verità dei fatti;

» 3.° Che S. A. R. porterà essa medesima e direttamente al papa le sue lagnanze amare intorno al trattamento che essa prova in conseguenza dei cattivi consigli che Sua Santità ha seguitato, e ne domanderà una giusta riparazione ed una soddisfazione pubblica; da ultimo, che la memoria dell'infante sarà presentata contemporaneamente dai tre ministri riuniti di Francia, di Spagna e di Napoli, o da quello di Spagna solamente, com'è costume di trattare avanti gli affari di sua Altezza Reale;

» 4.° Che nel caso in cui il papa, sia ch'esso ammetta o non ammetta le lagnanze dell'infante, rifiutasse d'a-

vervi riguardo in uno strettissimo spazio di tempo, cioè a dire di otto giorni al più tardi, i tre ministri presenteranno allora, da parte dei loro signori rispettivi, una memoria con cui essi domanderanno, a nome e per ordine delle Loro Maestà, una riparazione pronta e solenne non solo dell'attentato commesso contro la persona dell' infante, ma eziandio dell' insulto fatto alla sua sovranità temporale e indipendente sugli Stati ch'esso possiede. Questa riparazione, specificata nella memoria ch'essi presenteranno, sarà la soppressione e la ritrattazione del breve del 30 gennajo, abolizione e ritrattazione affissa e ricevuta, e di più la riconoscenza pura, semplice, sincera, per parte del papa, della sovranità dell' infante sugli Stati di Parma e Piacenza. I ministri delle tre corti aggiungeranno che, se il papa si rifiuta alla loro giusta requisizione, esse sosterranno i diritti di Sua Altezza Reale, ajuteranno colla loro potenza ed impiegheranno le loro forze per usare contro la corte di Roma la via della rappresaglia relativamente al temporale e mantenendo sempre la corrispondenza colla santa sede quanto allo spirituale; ma che se Sua Santità, non ascoltando che i sentimenti naturali della sua equità e della sua pietà, concede senza tregua la riparazione convenevole e indispensabile che è dovuta all' infante, egli sarà facile di trattare all' amichevole le materie che hanno dato occasione a questa discussione, e che le tre corti si renderanno volontieri mediatrici in questa negoziazione; ma esigendo positivamente che le condizioni della riparazione domandata sieno antecedentemente eseguite prima di ogni negoziazione ulteriore, e che i cardinali Torregiani, Negroni, Boschi, Buonacorsi e Castelli non avranno parte alcuna a ciò che sarà trattato col papa dalle tre corone;

» 5.° Che se il papa non ha riguardo alcuno alla determinazione chiara delle tre corti, esse non aspetteranno un istante ad usare rappresaglie, le quali saranno unicamente e legittimamente fondate sull'assalto e sull'usurpazione della sovranità temporale dell' infante, e che in conseguenza le truppe di Francia s' impadroniranno del contado di Avignone, e quelle di Napoli del ducato di Benevento;

» 6.° Che i ministri delle tre corti non sortiranno da Roma senza averne prima ricevuto l'ordine espresso dai re loro signori, e col principio che non è intenzione delle Loro Maestà di romperla col capo della Chiesa e col padre comune dei fedeli, ma solamente di difendere un principe del loro sangue e loro allievo contro un principe temporale e colla via moderata delle rappresaglie.

» Nel caso nullameno in cui il papa si conducesse all'estremità di far sortire da' suoi Stati questi tre ministri, essi si ritireranno, facendo spargere, prima della loro partenza, le loro dichiarazioni sopra quest' atto d' aggressione per parte della corte di Roma, poi si arresteranno sulle frontiere degli Stati ecclesiastici ad aspettarvi gli ordini delle loro corti. »

D'Aubeterre presentò, li 15 aprile, in nome della sua corte, una memoria, composta nel senso di questa convenzione, al papa, il quale ne fu percosso, e lo congedò dopo aver con lui scambiato qualche parola laconica, ma degna. Monsignor Azpuru e Orsini fecero altrettanto nell'udienza del giorno seguente.

Per tal modo, senza interruzione, colpi crudeli cadevano l'un dopo l'altro sulla testa venerabile del pontefice. Il duca di Parma venne pure a misure violenti contro Roma, soppresse il monitorio e cacciò da' suoi Stati tutti i gesuiti, nel numero di centocinquanta, dirigendoli per Modena, a Bologna e verso le frontiere degli Stati ecclesiastici: e questo bando si effettuò colle forme le più ingiuriose al papa. L' infante aveva pregato il duca di Modena, in una lettera molto lusinghiera, di permettere ne' suoi Stati il passaggio ai gesuiti esiliati, senza degnarsi di darne il menomo avviso a Clemente XIII, sugli Stati del quale essi erano diretti.

LVII. — Questi incaricò i nunzi apostolici presso le corti borboniche di fare a que' sovrani le più vive rimostranze sulla loro indegna condotta, e di far loro conoscere le inconvenienze e l' inutilità non solamente delle loro domande, ma ancora delle minacce ch' essi gli avevano indirizzate mediante i loro ambasciatori.

« Il santo padre » scriveva li 21 aprile il cardinal Torregiani all' uditore della nunziatura di Madrid « non si è lasciato distogliere per gli ambasciarori dalla presa risoluzione. Esso apprezza e sente l' inconvenienza di cotali domande non altrimenti che la maniera oltraggiante con cui esse sono state fatte. Esso soffre e saprà tutto soffrire con una intiera rassegnazione alla volontà di Dio, ed è fermamente risoluto di sagrificare, s'egli è mestieri, alla giusta causa il suo riposo ed eziandio il temporale della santa sede. Non è in suo potere d' opporsi colla forza alle invasioni di cui viene minacciato, e s'egli lo potesse, non lo farebbe, poichè la Chiesa non deve difendersi colle armi, *more castrorum*. Qualsivoglia ingiuria ch' esso riceva dai suoi figli e qualsivoglia minaccia ch' esso subisca di riceverne ancora, non cesserà per ciò di amarli sempre e di pensare alla loro salute eterna. Esso è afflitto, senza dubbio, che tutti questi cattivi trattamenti ai quali esso è esposto sieno l'oggetto d' un così grande scandalo per i fedeli ed un soggetto di gioja per gli eretici, come ancora per gl' increduli che vivono in seno delle nazioni cattoliche; ma poichè non è in suo potere d'impedirlo, esso cerca in Dio il suo rifugio, e lo domanda della sua assistenza nel mezzo delle sue angoscie. Esso è ugualmente disposto a ricevere dalla mano del Signore il soccorso ch' egli implora, o nuove umiliazioni e nuovi oltraggi, secondochè sarà stato deciso dalle misteriose disposizioni della providenza di Dio.

» Del resto, Sua Santità non può, in nessuna maniera, sottomettersi alla revoca del breve. Gli editti di Parma esistono, e Sua Santità non può operare contro le leggi della Chiesa che li condanna. Egli è vero sventuratamente che negli altri Stati ancora sono state intraprese, contro le giurisdizioni ecclesiastiche, violenze odiose; ma in nessuno di essi sono state proporzionatamente sì numerose e sì ribellanti come quelle che hanno avuto luogo in Parma in si breve spazio di tempo, nessuna ha avuto importanza tanto grande, nessuna deve avere conseguenze tanto deplorabili. »

In queste parole quanta dignità melanconica e quanta grandezza! Ma egli era deciso nei decreti dell'eterna sapienza che Clemente XIII dovesse bere sino alla feccia il calice delle umiliazioni e delle amarezze.

LVIII. — Choiseul, li 26 aprile 1768, in risposta alle osservazioni che Clemente XIII aveva fatte agli ambasciatori sulle memorie che gli erano state presentate li 15 e 16 di questo mese, scrisse a d'Aubeterre un dispaccio concepito in questi termini:

« Il papa avendo rifiutato nel modo il più chiaro ed il più preciso di revocare il suo breve del 30 gennajo, conforme alla domanda del re e delle Loro Maestà Cattolica e Siciliana, voi non avete più alcun passo a fare fino a nuovo ordine intorno il medesimo oggetto. Non vi deve essere attualmente quistione che di usare le rappresaglie annunciate dalla vostra memoria. Io scrivo a Madrid, e vi mando un corriere straordinario per sapere ciò che pensa il re di Spagna rapporto al tempo in cui esse dovranno aver luogo, tanto da nostra parte che da quella della corte di Napoli. »

Choiseul prese questa occasione per tracciargli ancora le seguenti regole di condotta:

« 1.° Conviene, Signore, che voi evitiate per quanto sarà possibile, ma senza affettazione, d'andare a palazzo. Ciò vi sarà tanto più giovevole, in quanto che la bella stagione vi fornisce una ragione del tutto naturale di starvene a Frascati. Del resto, non fa bisogno di mettervi fuori di misura, se ciò è necessario o conveniente.

» 2.° Voi non dovete avere direttamente alcuna corrispondenza d'affari col cardinal Torregiani.

» 3.° Se le circostanze esigono che voi abbiate un cardinale o un prelato con chi possiate confidarvi, lo domanderete senza indicare o proporre chicchessia, e lascerete assolutamente al papa la scelta del soggetto, che voi non rifiuterete eccetto che nel caso in cui Sua Santità nominasse uno dei cinque cardinali esclusi dalle tre corone.

» 4.° Non v'è alcuna difficoltà per ricevere le dispense o altri atti della dateria o della penitenzieria, sebbene se-

gnati dal cardinal Negroni, nella sua qualità di segretario dei brevi. »

LIX. — In Spagna si procedette con minor riserbatezza ed in un modo ancora più brutale. Pressochè nell'epoca medesima, Campomanes, in un consiglio di Stato straordinario, al quale assisterono pure gli arcivescovi di Burgos e di Saragozza, come eziandio i vescovi di Oriyuela, Albaracin e Tarragona, fece, in presenza del re, la domanda di non più gradire quind' innanzi presso della sua corte alcun nunzio, e parimenti di chiudere il tribunale della nunziatura, il quale era rimasto vacante per la subita morte di monsignor Lucini; esso parlò ancora chiaramente di rappresaglie in questa seduta: « Il fiscale crede » così si esprimeva intorno a questo argomento « poichè altri si occupa di rappresaglie, che si debba in pari tempo pensare ai mezzi di far cacciare dalla città di Roma il generale della società di Gesù con tutti i suoi confratelli. Quest'è l'unico mezzo per porre un termine al fanatismo ed all'irritazione ch' essi mantengono nelle menti colle loro macchinazioni e coi loro segreti maneggi in quella corte, nella quale esercitano una sì grande influenza.

» Questo affare, come l'altro della totale soppressione della società, sostenuto dalle truppe di cui bisogna servirsi per eseguire le rappresaglie di Castro e di Ronciglione, distruggerà probabilmente l'autorità di quest'ordine, che concepisce cotante orgogliose speranze a cagione della possibilità di un vicino conclave. Queste misure, se non distruggeranno la loro influenza, almeno la diminuiranno di molto, e porteranno le cose a tal grado di maturità cui non sono arrivate ancora di presente, ed al quale nè li Romani nè li gesuiti sono preparati, persuasi com'eglino sono che, malgrado tutto, sarà impossibile a tante corti di operare d'accordo in un piano unanimemente decretato tra esse. »

LX. — Egli s'ingannava: più la tempesta ingrossava, più i cardinali ed i prelati devoti ai gesuiti si studiavano di dissimulare e di velare al papa la grandezza del pericolo. Sopra questo particolare, d'Aubeterre, li 27 aprile, scriveva al duca di Choiseul:

» Molti cardinali e prelati furono solleciti a complimentare il papa sulla forza ch'esso ha dimostrato nella risposta alle corti. Non pochi tra essi disapprovano, è vero, la sua condotta in questa circostanza; pure si sono egualmente presentati al pontefice per farsene un merito. Non è possibile che un vegliardo come il papa, che per sè medesimo ha poca intelligenza ed è naturalmente debole, possa, a traverso di tante voci, discernere la verità. A quanto gli vien detto, egli si crede un eroe. D'altronde, ognuno che stassi attorno di lui è gesuita assolutamente; segretario, confessore, medico, persino i servitori di camera sono nella dipendenza di questi religiosi; essi tengono tutte l'entrate del palazzo, di maniera che, da qualsivoglia parte che si volti il santo padre, esso sente sempre il medesimo linguaggio. Solo il maggiordomo tiene un linguaggio diverso; esso l'ascolta con piacere, ma gli altri gli fanno ben presto obbliare ciò che questi gli ha detto. D' altronde, esso è troppo giovane per avere il peso necessario rimpetto ad una coscienza timorata come quella del papa, ed impedire la soggezione di parecchi grandi personaggi che, per l'età e dignità loro, impongono assai più. »

« Egli è del tutto verosimile » rispondeva Choiseul, sotto il giorno 10 maggio 1768, al dispaccio precedente « egli è del tutto verosimile, Signore, che i gesuiti ed i loro fanatici partigiani abbiano avuto molta parte nel rifiuto ostinato che il papa ha dato di prestarsi ad un accomodamento preceduto dalla revoca del suo breve. I capi della Chiesa si persuaderanno infine, ma troppo tardi, che questa società, ch'eglino s' imaginavano dover essere uno dei più saldi sostegni della santa sede, ne ha operato la degradazione, i disastri e la decadenza. »

LXI. — Si coglievano tutte le occasioni per offendere ed ingiuriare senza fondamento alcuno il venerabile pontefice.

Il re delle Due Sicilie, Ferdinando IV, aveva scelto per sua sposa l'arciduchessa d'Austria Maria Amalia Carolina, figlia di Maria Teresa, ed aveva per siffatta ragione inviata a Vienna una solenne ambasceria ad incontrare la regia fidanzata; e siccome il corteggio doveva traversare gli Stati

pontifici, così Sua Santità avvisava di mandare incontro alla principessa il cardinale Spinola, onde questi, ricevutala alla frontiera, l'accompagnasse alla capitale; ma furono dal ministro di Napoli poste in mezzo cotante altere ed umilianti condizioni che la corte di Roma non potè accettarle; e sebbene con grave rammarico del santo padre, l'ambasceria da lui spedita non potè aver luogo. La principessa passò per gli Stati della Chiesa senza alcun contrassegno di onore, anzi il suo arrivo non fu nemmeno annunciato officialmente al papa; e giunta il giorno 8 maggio 1768, fu condotta subito alla villa Borghese, ove il principe di questo nome le aveva imbandito un lauto banchetto, al quale erano stati invitati i principali nobili di Roma. In seguito ripartissene la principessa alle ore sei pomeridiane, senza neppure attraversare la città, ed aspettata in Marino dai tre ambasciatori borbonici, vi pernottò.

Con questo indegno procedere Tanucci volea probabilmente dare ad intendere al papa che la medesima imperatrice fosse in mala armonia con esso lui; ma come prima questa pia principessa conobbe la scandalosa condotta del ministro napolitano, piena di sdegno vergò di sua propria mano una lettera di scusa presso Sua Santità, per assicurarla che tutto era accaduto senza sua intelligenza, e per manifestarle l'afflizione sua, che sua figlia si fosse trovata costretta di sottoporsi, non per altro che per l'abbiezione di un Tanucci, ad un' azione siffattamente indegna verso il capo venerando della Chiesa: e fece esprimere nuovamente questi suoi sensi dal cardinale Albani, protettore delle chiese di Germania.

LXII. — Il giorno 31 maggio Choiseul annunciò a d'Aubeterre la convenzione concertata fra le corti borboniche rispetto alle rappresaglie, e lo fece consapevole che conseguentemente il dì 11 giugno la Francia si sarebbe impadronita della città di Avignone e del contado Venassino, e Napoli del ducato di Benevento e di Ponte-Corvo. L'occupazione di Castro e di Ronciglione doveva effettuarsi poco di poi. «Dopo queste differenti spedizioni non ci resterà» diceva esso al medesimo ambasciatore in un dispaccio del

14 giugno « se non aspettare che il santo padre faccia giustizia a sè ed a noi, o che il suo successore, più equo e moderato, ripari al torto che Clemente XIII avrà recato alla dignità della santa sede non che alla riputazione del suo pontificato; mentre non è certo colla paura, che punto non rimedia, nè con preci sterili scompagnate da opere, che il sovrano pontefice porrà riparo al male cagionato dal breve del 30 gennajo; solo rivocandolo assolutamente, opererà con efficacia pel bene della religione, non meno che per la tranquillità e per la gloria della sua persona. »

LXIII. — Per quanto fosse altero il linguaggio di Choiseul non giunse mai verso Sua Santità a basse vendette e ridicole. Sì Tanucci che Azpuru avrebbero voluto che d'Aubeterre ommettesse la celebrazione solenne della festa di san Luigi nella chiesa nazionale di San Luigi dei Francesi in Roma: e quando l'ambasciatore lo riferiva alla sua corte, rispose Choiseul con dignità il giorno 21 giugno: « Sua Maestà non pensa cosa convenevole che sopprimiate la festa che si celebra nella nostra chiesa nazionale il giorno di san Luigi. Siffatta soppressione si avrebbe in conto di nuovo segno del risentimento del re, mentre non è proprio della sua dignità esprimere risentimenti di questa specie. Le attuali congiunture sarebbero piuttosto una ragione di stabilire quèsta festa, quando non esistesse già, anzichè di abolirla. L'intendimento pertanto di Sua Maestà è che non cangiate nulla dell'uso osservato costantemente, e però che, secondo l'usanza, invitiate i cardinali senza alcuna eccezione, nemmeno rispetto al cardinal Torregiani. »

LXIV. — Spinto di continuo da monsignor Azpuru e dall'intrigrante Azara, il signor d'Aubeterre richiese alla perfine al papa, in nome degli ambasciatori delle corti borboniche, che accordasse loro a sua scelta, in luogo del cardinal Torregiani, un altro cardinale, ancorchè fosse Negroni, col quale trattare in seguito; e gli presentò pure, all'udienza del 15 giugno 1768, un'istanza a tale effetto.

Un corriere straordinario arrecò di notte in Roma li 13 giugno la notizia dell'occupazione di Benevento; e l'abboc-

camento fra il papa e l'ambasciatore fu animatissimo: ecco come questi ne rende conto al duca di Choiseul il giorno 15 dello stesso mese: « Il santo padre ha ricevuto la mia istanza; l'ha letta con tutta tranquillità da cima a fondo; quindi mi ha detto che l' ultima volta io m' era presentato con minacce, e che presentemente veniva colle armi alla mano. Gli ho domandato che cosa intendesse di dire, ed ei mi ha risposto che io venivo in fatto colle rappresaglie che avevo annunziate, che Benevento era stata occupata dalle truppe napoletane (di che era giunta nella notte la notizia, ed io lo seppi la mattina, ma lo dissimulai); ma che egli poneva queste rappresaglie, così come prima le minacce, a' piedi del Crocifisso. Entrò in seguito in lungo ragionamento su ciò che ha fatto, sulla necessità in cui trovavasi, conforme alla sua coscienza, di condursi a quel modo e di conferire nominatamente il breve di cui menavasi tanto lagno. Dopo ch' egli ebbe cessato di parlare, ripres'io tutto il suo discorso punto per punto, e gli dissi apertamente che il suo breve era ingiusto tanto nella sostanza che nella forma; provandoglielo con tutte le ragioni cognite a voi, Signore, e di cui vi ho dato contezza nei diversi miei dispacci, onde reputo inutile di qui ripetere. Fra le altre gli ho espresso non esser presso che in alcun paese ricevuta la bolla in *Cœna Domini*, e che in Roma ancora non si riconosceva che come bolla comminatoria. Gli ho perfino detto essere mal fatto tal breve, ed essere agevol cosa il riconoscere ch' esso era stato compilato da gente malvagia ed ignorante, aggiungendogli non giudicar io questo co' miei proprii lumi, bensì col giudizio di tutte le nazioni, come anco dei più dotti teologi di questa città. Gli ho mostrato che l' infante era tanto scomunicato nel foro interno quanto mai poteva esserlo supposto giusto l'anatema. — Ecco, riprese egli allora, chi lo giudicherà, e mi mostrò il crocifisso. — Io gli ho fatto sentire quanto le corti della casa di Borbone avessero a dolersi perch' ei si fosse indotto a simigliante estremo contro un principe della loro casa, che apparteneva loro tanto dappresso, e che non ignorava essere lor carissimo, senza che li avesse fatti prevenire. In-

fine, Signore, credo avergli taciuto nessuno dei nostri lagni, e gli ho detto senza esitanza le verità più forti, senza tuttavia allontanarmi mai dal rispetto a lui dovuto, riferendo ogni cosa ai malavvisati consiglieri che gli stanno d'attorno, facendo appello al suo cuore, assicurandolo che saremmo tutti d'accordo co' suoi sentimenti interni, ch' io conosceva benissimo; opporci noi soltanto a quelli, d'altrui inspirazione, che si avea l'arte di fargli adottare, ed i quali erano causa di tutti i turbamenti ch' ei provava nel suo pontificato, che era in poter suo di render glorioso e tranquillo. Talvolta si è espresso con alterezza, ma non pertanto tutto è intervenuto con calma. Il pontefice discese poscia a parlare delle richieste condizioni, ed ho veduto che cercava addentrarsi in tale proposito. Io liberamente gli ho replicato che non era autorizzato a prestar orecchio a checchè si fosse, e che qualora avesse a comunicare alcuna cosa potea farla pervenire alle corti mediante i nunzi. Da ultimo è passato al memoriale, che formava il soggetto della mia udienza, e del quale sin allora avea evitato di parlarne. Egli mi ha detto ch' egli avea un segretario di Stato, ch'egli era libero di scieglierlo a piacimento, ed a lui doversi indirizzare i ministri stranieri. Ho approvato il principio, osservandogli però esservi delle eccezioni: e gli ho citato lo stesso suo esempio riguardo al signor d'Almada, cui, all'occasione della rottura del Portogallo, avea accordato il cardinal Neri Corsini: gli ho citato la Spagna, la quale nell'occasione dell' ambasciata del duca di Duras senza difficoltà veruna aveagli assegnato il signor di Valparaiso in luogo del signor Wall, in allora segretario di Stato della corona; e da ultimo gli ho detto che così appunto si operava in tutte le corti; quando si avea desiderio di mantenere la buona intelligenza; in oltre che non trattavasi qui d'un affare fra corte e corte, ma piuttosto d'un padre che parlava a' suoi figli. — Chi potrei darvi dunque, rispose egli allora? — Il maggiordomo sarebbe quegli che gradirebbe di più alle corti, ho replicato io; e queste credono di dare con ciò a Vostra Santità un contrassegno della purezza delle loro intenzioni, poichè desiderano di fare tutti

i loro passi per mezzo di taluno che le appartenga da vicino e siale così caro. — Non sarebbe questa un'ingiuria all'intero sagro collegio? — Vostra Santità può togliere facilmente questa difficoltà facendolo cardinale; Di più sta in sua libertà il destinarci alcun altro. — Ebbene! vi accorderò l'altro mio nipote il cardinal Rezzonico. — Santo padre, non possiam riceverlo; e se le corti non l'hanno compreso nell'esclusione data agli altri, ciò è stato solo per riverenza alla Santità Vostra. — In questo caso non avrei altro a nominare, e voi potrete dirigervi al mio segretario di Stato. — Santo padre, noi nol possiamo, e se Vostra Santità persiste in questa idea è lo stesso che rimandarci, poichè essa rende inutile la nostra presenza. Io ho veduto chiaramente che questa risposta gli faceva impressione. — Oh! no, egli ha ripreso con vivacità, la mia intenzione non è di rimandarvi. Rimase in seguito qualche tempo senza parlare, poi ha finito con dire che vi avrebbe pensato. »

L'indomani il cardinal Orsini e monsignor Azpuru rinnovarono la stessa istanza, e malgrado la sua ripugnanza Clemente XIII si vide nella necessità di accordare agli ambasciatori il desiderato cardinale, e scelse Negroni, uomo moderatissimo e di grande esperienza. Da quell' istante a lui si doveano consegnare i dispacci dei nunzi apostolici delle corti borboniche, e desso dovea lor trasmettere le risposte della santa sede.

Frattanto giunse in Roma la nuova dell' occupazione di Avignone e della contea di Venossa. Lusingatosi il pontefice fino agli estremi che si sarebbero limitati alle sole minacce, ne fu tanto più crudelmente colpito, conforme d'Aubeterre lo fe' sapere al duca di Choiseul il 22 giugno. « Era il momento in cui prendeva la cioccolata (in tal guisa dà egli contezza dell'abboccamento) ma non potè finirla, e rimandolla indietro; e lagrimò conforme facilmente gli accadeva. Dopo tre ore mi ricevette in udienza, e di questa vi ho dato, Signore, i dettagli. Non appena ero uscito che mandò per il cardinal Rezzonico e pel segretario di Stato. Senza obbliarne neppure una, ripetè a questi tutte

le verità da me dettegli, non meno che la domanda che io gli aveva fatta, in nome dei tre ministri, onde avere qualcuno con cui trattare. Ne venne anche a' rimproveri, i quali mi hanno reso certo che fossero ben vivi. Il Torregiani volle far mostra del suo tono ordinario di risoluzione; ma questa volta non gli riuscì, ed ebbe luogo fra lui e il pontefice un diverbio alquanto acre, che finì col mostrare Torregiani di vòlersi ritirare, al che il santo padre annuì. Questi rimase tristissimo tutto il giorno, non prese quasi alcun cibo, e nè anche uscì di casa. La sera si giudicò prudente di trargli sangue, al qual rimedio fu d'uopo ricorresse altresì il cardinal Torregiani. Nei giorni seguenti vi furono varii colloqui fra i cardinali del partito gesuitico ed i prelati Antonelli e Garampi, presso il cardinal Buonacorsi, alla villa del cardinal de Rossi, e nel noviziato dei gesuiti. »

LXV. — Intorno a tali conferenze circolavano in fatti per Roma le voci più strane, massime rispetto a taluni propositi tenuti dal generale dei gesuiti. Voleasi che il papa, consigliato da lui, avesse compilato una memoria per dimostrare che l'usurpazione di Benevento e di Ponte-Corvo rendeva alla santa sede i suoi antichi diritti sul reame delle Due Sicilie, e che per conseguente questi Stati dovessero ritornare sotto il suo dominio. In tale occasione d'Aubeterre fa osservare ironicamente a Choiseul, il 29 giugno, quanto segue: « Tal è il favorito progetto del generale dei gesuiti, il quale si propone di trasferire questa corona al secondogenito del re di Sardegna, o anche ad un figlio del re d'Inghilterra, purchè si faccia cattolico. Egli non desiste dal fare valere il credito che sostiene di avere in Inghilterra, ed annunzia che l'occupazione or ora avvenuta degli Stati appartenenti al papa sarà esca ad una guerra generale in Europa. Comunque assurde siano simili idee, trovano qui chi le adotta. »

Choiseul, il quale sapeva perfettamente valutare al giusto questa favola, in data del 19 luglio gli rispose: « Noi siamo ben persuasi che il generale dei gesuiti abusi del credito ch'egli può avere alla corte di Roma per inasprire

gli animi con i suoi consigli; ma noi non crediamo ch' egli arrivi a tal ridicola stranezza d'aver concepito il progetto di porre la corona di Napoli sopra il capo d' uno dei figli del re di Sardegna o del re d'Inghilterra. Vi sono tante cose veraci da imputarsi alla società e al suo capo che si può a meno d' impegnare la calunnia per renderli più colpevoli che non sono. »

LXVI. — In un concistoro segreto del 20 giugno, Clemente XIII annunziò al sagro collegio l' usurpazione dei suoi Stati effettuata dalla Francia e da Napoli, ed in pari tempo inviò, nei termini più commoventi, le sue lagnanze ai sovrani di questi due regni. Pubblicò inoltre un giubileo, prescrivendo delle preci onde il Signore illuminasse i detti sovrani e i lor ministri, e facesse loro comprendere la gravità dell'ingiuria fatta alla santa sede e alla persona stessa del pontefice.

LXVII. — Non appena ricevuta la lettera di Sua Santità, Carlo III convocò gli 11 agosto un consiglio di Stato straordinario, cui assistevano i cinque vescovi summentovati, e nel quale si deliberò sulle misure da prendersi di concerto colle corti di Versailles e di Napoli, nel duplice affare di Parma e dei gesuiti. Il re, persistendo nella risoluzione primitiva, spedì una segreta istruzione in questo senso al suo ambasciadore in Roma in data 13 agosto, e con questa gl'ingiunge di presentare al papa le seguenti dimande:

1.° Di ritirare ed annullare il breve del 30 gennajo, come pure il monitorio di Parma del 1 febbrajo.

2.° Di riconoscere la sovranità indipendente dell'infante di Parma.

3.° Che la città di Avignone e la contea di Venassino restino incorporate alla corona di Francia, e Benevento e Pontecorvo a quella delle Due Sicilie.

4.° Di esiliare da Roma il cardinale Torregiani.

5.° L' intera e totale estinzione della società di Gesù, la secolarizzazione di tutti i suoi individui, ed il bando da Roma del padre Ricci loro generale.

Tale regia istruzione terminava col dire che dall'adempimento di queste condizioni sarebbe dipenduto unicamente

il ristabilimento delle pristine amichevoli relazioni fra Roma e le corti della casa Borbonica. »

Carlo III nulladimeno rispose alla lettera pontificia il 16 agosto nei più rispettosi termini. Accertando il santo padre della sua venerazione verso il pontefice e verso la santa sede, si duole sinceramente dell'intervenuto di Parma, e con franchezza e deferenza insieme manifesta la penosa situazione in cui erasi posto il santo padre rimpetto alle corti Borboniche. In quanto poi ai mezzi di riconciliazione, rimette Sua Santità a quanto le avrebbe su tal proposito comunicato il suo ambasciatore.

Il re inviò, col mezzo del marchese di Grimaldi, questa lettera, accompagnata da un'istruzione relativa, al suo ambasciatore il conte di Fuentes, prescrivendogli di comunicarla senza ritardo a Luigi XV, e di pregarlo a scrivere nel senso medesimo al papa ed all'ambasciatore di Francia presso la santa sede.

LXVIII. — Carlo III tentò similmente di fare entrare Maria Teresa in questa lega contro Roma; ma la saggia principessa non si lasciò vincere da veruna sollecitazione, manifestando anzi a tutti i sovrani di Borbone disapprovare lei un' usurpazione cotanto illegale ed empia degli stati pontificii. Essa dispiegò egualmente il più nobile contegno verso cotali sovrani nella questione dei gesuiti. Vessata incessantemente da Carlo III e da Luigi XV, perchè sostenesse le loro istanze per la soppressione totale della società di Gesù, francamente rispose, il 10 settembre, agli ambasciatori di queste corti, conforme espone il nunzio nel dispaccio del 14 dello stesso mese: Non aver ella motivo particolare a sollecitar la detta soppressione in Roma; che per altro, qualora il santo padre vi si determinasse, ella non vi porrebbe ostacolo veruno e non ne avrebbe dispiacere.

LXIX. — Carlo III, andando sempre avanti nella deplorabile via su cui era entrato, giunse fino al punto di dirigere direttamente i suoi attacchi contro la Chiesa e la santa sede. Il 16 giugno egli ridestò e confermò di nuovo la prammatica sanzione del 18 gennajo 1762, e l' aumentò ancora di molte altre disposizioni più dispia-

centi delle prime e contrarie ai diritti della Chiesa. Egli vietò nel medesimo tempo ai vescovi ed ai superiori degli ordini religiosi di pubblicare in avvenire la bolla *In cœna Domini*.

Non tutti i vescovi erano rimasti estranei a queste misure, e Clemente XIII ne fece loro esprimere, per mezzo del cardinal Torregiani, il suo profondo rammarico. « I vescovi » così si esprime questo cardinale nel suo dispaccio critografo del 30 giugno, indirizzato all' uditore della nunziatura in Madrid « dovrebbero ben sapere quello che comandano le leggi canoniche, e come il popolo spagnuolo le ha rispettate sin qui. La sorpresa del papa sarebbe ben grande ed il suo dolore profondo se fosse vero, come si pretende, che quelli che il re ha chiamato al suo consiglio abbiano tralasciato di illuminare l' anima sua religiosa e cristiana. Ma il dolore di Sua Santità sarebbe inesprimibile s'egli fosse egualmente vero che questi medesimi vescovi abbiano conosciute ed approvate tutte le misure prese attualmente dalle corti borboniche a pregiudizio della santa sede, misure che sono un disdoro pel nostro tempo, e che lasceranno per tutti i secoli una macchia incancellabile sopra la religione, la giustizia ed il grande nome di questi magnanimi monarchi. »

Egli scriveva al medesimo agente il 7 luglio, in un altro dispaccio ancora in cifre: « Sua Santità ha saputo col più vivo dolore che i vescovi i quali dianzi sostenevano il santo padre nel ricondurre il re alla revoca della sua prammatica sanzione del 1762, non solamente l'abbiano giovato presentemente dei loro consigli, ma incoraggito ancora alla pubblicazione del 16 giugno di questo anno, sebbene essa sia un attacco pubblico alla giurisdizione ed all' autorità della santa sede apostolica, e dannosa alla libertà della Chiesa. Cotesti vescovi dovrebbero almeno dare uno sguardo alla situazione in cui si trovano di presente que' del regno di Napoli, ai quali è divenuto impossibile di pubblicare alcun ordine qualunque sia, neppure in materia di disciplina e di morale. Questo servigio, in cui essi si trovano, era già grande sotto il ministero passato, ma è salito al suo colmo sotto il ministero presente, e la medesima cosa accadrà nel glorioso regno di Spagna. »

LXX. — Luigi XV rispose alla lettera del papa presso a poco nei medesimi termini che Carlo III, e mandò questa risposta al signor d'Aubeterre insieme a' documenti ch'egli ricevette da questo sovrano, ingiungendo a quest'ambasciatore di conformare esattamente la sua condotta a queste ultime istruzioni, e di andare sempre d'accordo col cardinale Orsini e monsignor Azpuru.

» Il re » scriveva così il 29 agosto il duca di Choiseul « ha approvato tutto quello che il re di Spagna gli ha proposto, e Sua Maestà mi disse di farvi sapere che la sua intenzione è che dirigiate il vostro linguaggio e la vostra condotta d' accordo con i ministri delle loro Maestà Cattolica e Siciliana.

» Vi mando inoltre la risposta che il re ha creduto dover fare al breve che Sua Maestà ha ricevuto dal papa relativamente al medesimo soggetto, e del quale vi unisco copia per vostra norma. Voi vedrete che questa risposta è perfettamente conforme in fondo a quella del re di Spagna, e che non vi è differenza che nelle espressioni.

» Monsignor cardinal Orsini non tarderà verosimilmente a ricevere dalla sua corte una risposta conforme del re suo signore al breve indirizzato a questo principe.

» Siccome l'intenzione dei tre sovrani è che le loro risposte siano mandate press'a poco nel medesimo tempo al sovrano pontefice, voi terrete quella del re sino a che il signor Azpuru e monsignor il cardinale Orsini siano in istato di presentare quelle dei loro rispettivi principi. »

LXXI. — In tale occasione la corte di Napoli si comportò nel modo più odioso. Il Tanucci non volle neppure accettare la lettera pontificia del 23 giugno, scusandosi col pretesto di non sapere se il re di Spagna avesse ricevuto quella che gli era stata indirizzata; e quando gli fu inviata dal Grimaldi copia della lettera del 16 agosto del re di Spagna e dell' istruzione anzidetta, diretta a monsignor Azpuru, fe' rispondere nel senso convenuto dal giovine re alla lettera apostolica, ed inviò questa risposta con un' istruzione correlativa. Il re o piuttosto il Tanucci sorpassava in essa ogni misura così come tutti i riguardi, e portava l'insolenza

e l'audacia fino al punto di non dare al papa se non il titolo di vescovo di Roma.

In generale questo ministro permettevasi l'infame gioco d'insultare ad ogni incontro il venerando pontefice. Quando il nunzio apostolico gli ricapitava le sue lagnanze riguardo a parecchie ingiuriose rampogne, che di que' tristi giorni venivano frequentemente divulgate nei fogli pubblici, egli rispondeva con disdegno che tali articoli eran tratti dai giornali francesi, sui quali non avea nessun diritto; e sebbene lo potesse fare, non si abbasserebbe giammai fino a divenire il censore delle gazzette.

Giustamente sdegnato da questa scandalosa condotta, Clemente XIII incaricò l' uditore della nunziatura di Madrid di farne le più vive lagnanze al re di Spagna, esponendo similmente l'indegno linguaggio di cui suo figlio il re di Napoli avea fatto uso nella sua risposta alla lettera pontificia detta di sopra. Il 2 novembre l'eminentissimo segretario di Stato scriveva all' uditore nei termini seguenti: « Tra tutte le lettere da noi ricevute in risposta alla lettera del papa diretta ai sovrani sull'affare di Pàrma, quella del re di Napoli è la più scandalosa senza dubbio, attaccandovisi in qualche modo persino il dogma. Per questo a lui più che a chiunque altro sovrano converrebbe che il papa facesse intendere la voce del suo augusto ministero apostolico; ma il timore di eccitare viemaggiormente il fuoco della discordia l'ha ritenuto sino ad oggi. Ma il santo padre non si lascia affatto intimidire dagli oltraggi che si commettono verso la sua dignità pontificia ed in onta eziandio al potere temporale della santa sede, e saprà, malgrado le ingiurie, soddisfare al suo dovere. Egli è anzi determinato più che mai ad adempiere tal dovere a fronte di tutte le avversità, seguendo con ciò l'esempio dei suoi tanto gloriosi predecessori, di altri vescovi e padri della Chiesa cattolica; solo ch'ei lo vuol fare in modo utile e senza pericolo di aumentare ancora lo scandalo.

LXXII. — Alle umiliazioni successero le minacce per intimidire l'augusto vegliardo.

Il re di Napoli, per consiglio di Tanucci, verso il principio di settembre fece marciare una divisione di quattro mila uomini da Aquila ad Orbitello, per potersi impadronire alla prima occasione dei borghi di Castro e di Ronciglione, appartenenti ai Farnesi. Queste truppe furono dappoi rinforzate da quattro battaglioni di fanteria e da parecchi squadroni di cavalleria, ed il re voleva persino alloggiare nella sua magnifica villa, chiamata villa Madama, e situata alle falde del Monte Mario, in faccia del castel Sant'Angelo, una guarnigione di mille uomini, come per sorvegliare i movimenti del papa. Per colmo di malizia il perfido Tanucci, temendo i cattivi effetti che potevano produrre una simile misura, fece astutamente insinuare al cardinal Orsini ch'esso non faceva tal cosa che ad istigazione del duca di Choiseul. Ma quest'ultimo non tardò a giustificarsi da una sì odiosa calunnia, indirizzando a d'Aubeterre il dispaccio seguente da Versailles, in data del 4 ottobre: « Non vi nascondo il mio stupore per l'attenzione troppo seria che voi date alle basse superchierie del signor marchese Tanucci e di monsignor cardinal Orsini, ed alle imposture goffe di cui essi fanno uso con voi. Ministri di questa specie non sono sicuramente fatti per trattare grandi affari, e fa mestieri limitarsi a disprezzare i piccoli mezzi della lor bassa ed artificiosa politica. »

Li 24 del medesimo mese esso scriveva da Fontainebleu al medesimo ministro: « Voi pensate con ragione che fa duopo lasciar cadere assolutamente l'intrigo imaginato dal marchese Tanucci, e di cui esso ha reso complice il cardinal Orsini sul conto della spedizione contro Castro e Ronciglione. Noi sappiamo qui ed a Madrid a che attenerci sul metodo artificioso di negoziare dei ministri napoletani. Convien sperare che il poco successo ch'essi hanno avuto nell'occasione di che si tratta li renderà più circospetti e più sinceri in seguito. »

LXXIII. — Gli ambasciatori intanto avevano ricevuto dalle loro corti le istruzioni mentovate sull'accomodamento relativo all'affare di Parma. D'Aubeterre compilò tantosto, di concerto co' suoi colleghi, una memoria conforme

a queste istruzioni, e la presentò a Clemente XIII sul finire di settembre. Il papa la ricevette freddamente, e gli rispose con dignità ch'esso non cambierebbe mai la sua condotta relativamente a Parma, checchè gliene potesse accadere: e parlò nel medesimo senso agli ambasciatori di Spagna e di Napoli.

Senza tregua incalzato dagli ambasciatori a spiegarsi su questo argomento, Clemente XIII fece in fine rimettere, li 16 ottobre, dal cardinal Negroni, una risposta alla loro memoria, nella quale giustifica di nuovo la sua condotta sul conto dell'affare di Parma, e diè loro incarico di farla pervenire ai sovrani rispettivi. Questi risposero insolentemente che poichè Sua Santità non voleva intendere cosa alcuna, s'incaricasse d'inviare essa medesima, ai sovrani, la sua risposta per mezzo de' suoi nunzi.

Clemente XIII, sdegnato di questa condotta impertinente degli ambasciatori, incaricò diffatti i nunzi apostolici presso le corti borboniche di portare le sue giuste lagnanze a questi sovrani con parole energiche. « Da tutto ciò » loro scrivea Torregiani li 27 ottobre « è chiaro che il rifiuto degli ambasciatori d' inviare ai loro principi la risposta precitata del santo padre non ha altro fine che di moltiplicare gl' insulti, già abbastanza grandi, fatti all' autorità pontificia, e di volere in qualche maniera farci intendere che le leggi che deve seguire la santa sede sono subordinate al buon piacere delle corti.

» Ma grazie al cielo il santo padre, tutto che così agitato all'esterno, non è punto scoraggito nel suo spirito; le avversità lo raffermano di più in più, e l' incoraggiano al contrario a soffrire con pazienza i più grandi rovesci per la causa di Dio e per l'onore della sua Chiesa. Le violenze non gl' impediranno di parlare sempre altamente con una libertà apostolica e di richiamare i re, suoi figli, al loro dovere. Per il che egli crede obbligato a dar carico alla Eccellenza Vostra di far intendere alla sua corte le sue giuste doglianze per questa nuova ingiuria: ingiuria tanto più sensibile al santo padre in quanto che egli vi scorge essere le corti ben lontane dal ritornare alla loro antica intel-

ligenza con la santa sede, e prendere al contrario una via tutta opposta a questo fine. »

« I nunzi apostolici si sforzavano invano di far gradire ai sovrani la risposta di Sua Santità; questi non vollero intendere ragione, e persistettero a richiedere il compimento delle condizioni ch' essi avevano stabilite.

Choiseul era stanco di questa nojosa guerra, e ordinò a d' Aubeterre, li 27 novembre, di non far più alcun passo e di aspettare con pazienza un altro pontificato: eventualità che sembrava prossima a cagione della debole salute del papa. Carlo III invece non si scoraggiva; esso si rimaneva fermo, e proseguiva continuamente con asprezza questa lotta, irrevocabilmente deciso com' esso era di ottenere la soppressione della società di Gesù.

Choiseul, in una lunga conferenza ch'egli ebbe con monsignor Giraud li 10 settembre, confessò chiaramente a quest' ultimo che la Spagna non tendeva a nessun' altra cosa che alla soppressione di quest' ordine, e che il sovrano di questo regno gli aveva già indirizzati vivi rimproveri per non aver abbastanza attivamente spinto questo affare a Roma. « La Spagna » scriveva, li 28 novembre, il nunzio al cardinal segretario di Stato « sarà sempre il grande ostacolo ad ogni acconciamento con la santa sede nella presente lotta: l' ambasciatore di Spagna medesimo, che d'altronde è un amico devoto dei gesuiti, e la di cui moglie, la quale discende dalla famiglia di san Luigi Gonzaga, ha inoltre due fratelli nella società di Gesù, mi diceva francamente che quando ancora noi riuscissimo ad intenderci con la corte di Versailles, quella di Madrid non consentirà giammai ad alcun accordo fino a che il papa non abbia soppresso la società. Il fuoco brucia troppo ardentemente in questo regno, e non potrà quind' innanzi intendersela che a questo prezzo. Se lo si accorda di buon grado, *si potrà tutto ottenere in Ispagna, ed arrestare d' un sol colpo i progressi che comincia a fare l' incredulità.* »

« Senza la secolarizzazione di quest' ordine » aveva già detto il medesimo ambasciatore al nunzio, li 29 agosto,

prendendo Iddio a testimonio della verità delle sue parole, « nessuna concessione giungerà a contentare il mio sovrano, e mai sarà resa alla Chiesa la pace cotanto desiderata.

LXXIV. — Carlo III inviava a Versailles corriere sopra corriere per determinare Luigi XV ad un passo decisivo, ed ottenere da lui ch' esso domandasse al papa, in nome di tutte le corti della casa di Borbone, la soppressione totale della società di Gesù. Il 14 decembre gli communicò una memoria segreta ch' esso progettava d' inviare al suo ambasciatore a Roma, per farla rimettere al santo padre, e lo pregava in pari tempo di farne avere una simile al medesimo pontefice mediante d'Aubeterre. Il re di Napoli, suo figlio, doveva agire nella medesima maniera; gli ambasciatori delle tre corti, a poco intervallo, ma successivamente, dovevano presentare queste memorie, ed intendersela fra loro su tutte le determinazioni che dovevano esser prese per raggiungere lo scopo, togliendo al papa il menomo dubbio intorno alla ferma volontà delle corti relativamente alla soppressione della società.

Luigi XV e Choiseul si viddero adunque forzati, quasi loro malgrado, di secondare la domanda impetuosa di questo sovrano e di sostenerla vigorosamente a Roma.

« Il re di Spagna » scriveva Choiseul a d'Aubeterre li 27 decembre « m' incarica conseguentemente d' inviarvi la memoria qui acclusa, che voi rimetterete al papa nella forma ordinaria; ma voi aspetterete per presentargliela che monsignor Azpuru abbia ricevuto gli ordini della sua corte e la memoria che il re suo signore gli dovrà fare indirizzare. Monsignor il cardinal Orsini sarà senza dubbio autorizzato ad operare d'accordo con voi e col ministro di Spagna relativamente al medesimo soggetto, e voi concorderete tutti tre i linguaggi e la condotta uniforme che avrete a tenere, sia rimettendo le memorie rispettive di cui sarete incaricati, sia dopo averle consegnate.

» Farete attenzione che in quello che il re vi prescrive di presentare in suo nome, non si parla della dottrina e della morale dei gesuiti: questa ommissione è fondata

sopra un motivo particolare al suo regno. Sua Maestà vorrebbe prevenire novelle dispute e nuovi torbidi che diversamente potrebbe risvegliarsi in Francia, dove la fermentazione intorno a ciò non è ancora intieramente estinta.

» Avrete cura di lasciare che monsignor Azpuru rimetta al papa la memoria ch'esso riceverà dalla sua corte; e sebbene quella che voi presenterete sia un poco più mite della spagnuola, nella conversazione col papa e co' suoi ministri direte che il re aderisce alla memoria presentata per ordine del re suo cugino. — Noi attendiamo con impazienza l'effetto di questo passo. »

Gli ambasciatori, conformemente agli ordini ch'essi avevano ricevuto, si dettero premura di presentare al papa le memorie delle loro corti; e monsignor Azpuru fu il primo. Clemente XIII la ricevette li 18 gennajo 1769, gli manifestò con dignità il suo profondo dolore intorno ad una domanda sì inattesa, e lo congedò dopo una breve udienza, dicendogli, cogli occhi bagnati di lagrime, che leggerebbe questa memoria. Il cardinal Orsini e d'Aubeterre compierono la stessa missione nelle udienze del 20 e 22 del medesimo mese; ma essi furono congedati subito dal santo padre, e noi riferiamo qui la sola memoria presentata da d'Aubeterre in questa circostanza:

A SUA SANTITA'

Roma, 18 gennajo 1769.

« Il re è stato informato da Sua Maestà Cattolica che si proponeva di non differire più lungo tempo a domandare formalmente al nostro santo padre il papa la distruzione totale ed irrevocabile della società dei gesuiti, e la secolarizzazione di tutti gli individui che la compongono, e a far rimettere senz'indugio ed a suo nome una memoria su questo soggetto a Sua Santità.

» Il re, perfettamente d'accordo col re suo cugino sulla necessità e sull' utilità della distruzione di questo corpo

intiero di religiosi e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, ha ordinato al marchese d'Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare anche in nome di Sua Maestà, e congiuntamente coi ministri delle loro Maestà Cattolica e Siciliana, la medesima abolizione.

» Il re si è determinato con tanto maggiore premura a concorrere a questo passo, in quanto che esso è fondato sui motivi di sapienza e di giustizia che hanno di già impegnato Sua Maestà a proscrivere da ogni paese del suo dominio questa società, la cui esistenza e regime erano sino dal primo loro stabilimento una fonte inesauribile e funesta di turbolenze e di pericoli.

» Sua Maestà aspetta dalla pietà del padre comune di tutti i fedeli che Sua Santità non ascolterà, in un'occasione così rilevante, che i suoi propri lumi, la rettitudine delle sue intenzioni ed i consigli dettati da una previdenza illuminata, per gli interessi i più evidenti della Chiesa, per la considerazione del riposo di tutti gli Stati sottomessi all'autorità spirituale del sovrano pontificato, e pel timore dei malori che l'esperienza del passato deve far prevedere per l'avvenire colla conservazione dei gesuiti in qualunque parte dell'universo che possa mai essere.

» Il re, tanto nel suo particolare che nell'accordo il più intimo con le loro maestà Cattolica e Siciliana, prega dunque con caldissime istanze Sua Santità d'estinguere assolutamente, senza riserva e senza indugio, nel mondo intiero, la compagnia detta di Gesù e di secolarizzarne tutti gl'individui de' quali essa è composta, con la proibizione la più espressa a ciascuno di essi di unirsi d'ora in avanti in comunità e di formare un'associazione, sotto qualsivoglia denominazione o qualunque pretesto che si sia.

» Questa requisizione dev'essere accolta tanto più favorevolmente dal nostro santo padre il papa, in quanto che gli è fatta da tre monarchi egualmente illustri e zelanti per tutto ciò che può aver rapporto alla prosperità della religione, agl'interessi della Chiesa romana, alla gloria personale di Sua Santità ed alla tranquillità di tutti gli Stati cattolici. »

LXXV. — Questa determinazione delle corti fece un gran rumore in Roma, e spaventò giustamente i gesuiti ed i loro amici. I più prudenti fra essi cominciarono a riflettere, ed a persuadersi dell'impossibilità di mantenere la società malgrado questa tempesta, e aderiscono all'opinione di coloro che pensano che il papa farebbe saggiamente di condiscendere al desiderio delle corti, per prevenire mali più grandi ancora, come lo racconta al duca di Choiseul il signor d'Aubeterre, li 25 gennajo di questo medesimo anno. « La domanda delle tre corti » egli dice « sul conto dell'abolizione dei gesuiti è presentemente pubblica per tutta la città. Qualunque confidenza che questi e il loro generale abbiano nel loro credito, essi non ne sono punto meno spaventati, non altrimenti che i loro partigiani: e mi sovviene che l'agitazione tra essi era grande. Per quello che si può sapere sulla maniera di pensare al palazzo, pareva che si pensasse di far rispondere al papa che è necessario ch'esso sia istruito chiaramente delle querele che si fanno contro ai gesuiti, e che conseguentemente è indispensabile che i sovrani gliele facciano comunicare con le prove che le confermino. È chiaro che con una simile risposta, se essa avrà luogo, i protettori dei gesuiti non avrebbero altro scopo fuor quello di stabilire qui un processo per iscritto, che il papa farebbe durare quanto gli piacesse, e che non finirebbe più. Le persone sensate vorrebbero che il papa si prestasse ai desiderii delle corti, e ch'esso se ne facesse un merito presso di esse, per essere in seguito trattato più favorevolmente in quanto agli altri articoli. Questo sarebbe senza meno il partito più ragionevole, ma non è da sperare che lo si faccia giammai prendere al santo padre; al contrario, non si penserà che a cercare degli espedienti per tirare l'affare nel languore e conservare durante questo tempo i gesuiti. Comunque sia, risulterà sempre da questa determinazione che gli spiriti si troveranno tutti preparati pel *futuro conclave*, e che i popoli, i quali attribuivano già una gran parte di ciò che loro accade a questi religiosi, lo faranno ben più ancora in seguito, dopo una dichiarazione così positiva da parte delle corti. »

Il generale dei gesuiti, esso medesimo, sembrava perdere il coraggio, e si vuole abbia detto in una conversazione confidenziale, secondo un rapporto di d'Aubeterre del 1.° febbrajo, che se le potenze, in queste tristi congiunture, facevano ulteriori dimostrazioni contro lo Stato ecclesiastico, il furor del popolo non mancherebbe di rivolgersi contro di essi, e che non sarebbero più in sicurtà nè per la loro persona nè per le loro case.

LXXVI. — Nissun colpo più sensibile poteva affliggere la vecchiezza dello sventurato Clemente XIII: esso pure riconosceva che non vi era più probabilità di uscire da questa posizione, e che la conservazione della compagnia, che aveva sempre sperato di mantenere infino allora, era una illusione vana. Egli quindi si contentò di espandere il suo dolore nei dispacci indirizzati ai nunzi apostolici accreditati presso le corti della casa di Borbone: e da questo momento non desiderò più che una cosa: essere cioè tolto da questa valle di lagrime dove cotanto avea dovuto patire.

« Sua Santità » così scrive a questi nunzi il cardinal Torregiani li 25 gennajo « non si può spiegare come queste corti abbiano ancora il tristo coraggio d'aggiungere, a tutti i dolori che di già afflissero la Chiesa, un dolore ancora, senz'altro fine che quello di tormentare sempre più la coscienza di Sua Santità e la sua anima desolata. La posterità imparziale giudicherà: essa dirà se tali azioni possono essere considerate come prove novelle del filiale amore che cotai sovrani si vantano d'avere per Sua Santità, e delle garanzie di quell'attaccamento ch'essi pretendono professare verso la santa sede. »

LXXVII. — « L'ultimo passo delle corti » così si esprimeva con emozione il savio e conciliante cardinal Negroni agli ambasciatori, in una conferenza ch'egli ebbe con essi li 28 gennajo « aprirà la tomba del santo padre. »

Questa trista profezia si effettuò ben presto: Clemente XIII, senza aver dato alcun segno esteriore di malattia, spirò nella notte del 1 al 2 febbraio 1769. Esso aveva sempre fortemente paventato di morire prima di essersi riconciliato coi principi dell'Europa cattolica; e così avvenne pur troppo,

comunque d'altronde fosse amato e pianto da essi. Tutti resero giustizia alla sua pietà, alla purità delle sue mire, alla sua costanza ed al suo zelo per la causa della religione e della Chiesa, e deploravano solamente, come doveva farsi da ogni uomo imparziale e calmo, che sì alte qualità fossero state in gran parte perdute per la Chiesa, non tanto per sua colpa che per i consigli di coloro che l'attorniavano e lo dirigevano nel maneggio degli affari, ed ai quali sventuratamente mancava quel giusto avvedimento che fa comprendere il presente e prevedere l'avvenire.

Già nel 1764 il cavalier di la Houze, incaricato d'affari di Francia a Roma, diceva di questo papa: « S'egli avesse un segretario di Stato esperimentato che, ad una nobile fermezza, come quella che Torregiani possedeva senza dubbio fino all'inflessibilità ed all'acciecamento, unisse la circospezione e la moderazione necessaria, il suo pontificato formerebbe il bene di tutta la cristianità. » E con quanto più di ragione dovremmo noi applicare questa osservazione agli ultimi giorni del suo regno!

Da ciò dipende che nel suo pontificato di undici anni non si trovi un solo gran fatto che consoli e richiami l'attenzione: non fu altro piuttosto che una scena non interrotta di umiliazioni, di disastri e rovesci per la Chiesa e per l'autorità della santa sede; autorità che probabilmente sotto nessuno dei papi di questi ultimi tempi aveva cotanto indegnamente sofferto.

La grandezza d'animo medesima che Clemente XIII ed il suo segretario di Stato manifestarono a' quei giorni lagrimevoli ed amari porta una impronta di dolorosa e commovente tristezza, piuttosto che un carattere di magnanimità; imperciocchè era accompagnata da meschine viste e da una completa ignoranza dei bisogni de' suoi tempi.

Torregiani era un uomo nobile, puro, integro, energico e capace d'azioni vigorose come i suoi pensieri; ma esso riguardava le grandi quistioni ecclesiastiche, che allora commuovevano il mondo cristiano, piuttosto coll'occhio del teologo che le discute che collo sguardo potente dell'uomo di Stato che le giudica, le domina e le dirige. S'egli avesse

saputo comprendere il movimento de' suoi tempi sotto questo doppio punto di veduta, la sua intelligenza, d'altronde limpida, gli avrebbe indicati parecchi mezzi di dissipare questa tempesta, o almeno di togliere in parte i suoi orrori; ma nel cominciamento medesimo del suo ministero, Torregiani la ruppe colle potenze cattoliche; perciocchè egli credeva, e Clemente XIII con lui, dovere abbandonare la via seguitata da Benedetto XIV e da Archinto, l'illustre segretario di Stato di questo gran pontefice, considerando questa condotta come indegna di lui. Tale fu la causa malaugurata per la quale l'uno e l'altro, lungi dal rendersi utili alla società di Gesù, non fecero che sollecitarne la caduta: e da qui avvenne che il papa non potè ottenere dalle potenze la menoma concessione in favore della Chiesa. Il suo linguaggio, che respirava l'amore il più puro di cui era infiammato per esse, riuscì inutile e fu impotente sull'animo indurato dei principi; e la dolcezza delle sue parole, simili ai raggi dolci e pallidi di un sole d'inverno, si riflettevano senza sciogliere il ghiaccio dei loro cuori. Appena questi principi si degnavano di rispondere alle sue lettere; e quand'essi rispondevano, lo facevano con parole amare che violavano la sua dignità sacra, ferivano l'anima sua amorosa ed umiliavano i suoi bianchi capelli. In nessun tempo, eccetto forse all'epoca del conflitto brutale tra i papi e gl'imperatori di Germania ed i re di Francia nel medio evo, alcun sovrano pontefice non fu giammai sì impudentemente, sì vigliaccamente e con tanta empietà oltraggiato quanto Clemente XIII. La cristianità ha assistito ad uno spettacolo inaudito e senza nome; essa vide, per la prima volta, le lettere apostoliche del vicario di Gesù Cristo, se non per ordine, almeno per la vile connivenza dei sovrani cattolici, pubblicamente lacerate sulle piazze pubbliche delle loro città e bruciate per mano del carnefice.

Checchè ne sia, la memoria di Clemente XIII è pura ed immacolata. Il suo nome sarà grande nella storia, e la sua memoria vivrà sempre nella venerazione dei secoli avvenire. Egli era degno di tempi migliori.

La situazione della Chiesa non poteva adunque essere sotto alcun rispetto nè più deplorabile nè più trista. Le potenze cattoliche dell'Europa meridionale erano in piena rottura con la santa sede, quelle del Nord osservavano i suoi malori con una fredda indifferenza e con una compassione umiliante. Per ogni dove era distruzione, per tutto disordine. I legami i più sacri di sommissione, di rispetto e di amore verso la Chiesa ed il suo capo erano infranti, l'edificio sublime della gerarchia cattolica, scosso fin ne' suoi fondamenti, sembrava pressochè divenuto il giuoco della tempesta.

La Chiesa aveva bisogno di un angelo di pace per salvare coloro che erano in pericolo di perire, per guarire le piaghe del mondo sociale, ristabilire la concordia e riconciliare la Chiesa con i popoli e coi re: e Dio l'inviò nella persona di Lorenzo Ganganelli — Clemente XIV.

CONCLAVE DI CLEMENTE XIV

IL CONCLAVE DELL' ELEZIONE DI CLEMENTE XIV

I. — Gli affari della Chiesa che, sotto il pontificato di Clemente XIII, si erano sì fatalmente complicati in tutta Europa, ed in ispecie all'occasione della celebre quistione dei gesuiti, de' quali la soppressione era domandata colle più vive istanze da tutte le potenze cattoliche siccome una condizione indispensabile pel ristabilimento della pace della Chiesa, allora sì profondamente turbata; questi affari, diciam noi, dovevano rendere questo conclave, dal quale aspettavasi per conseguenza un genio potente e salvatore, destinato a sciogliere difficoltà cotanto gravi, uno dei più importanti che la Chiesa avesse giammai veduto, dopo i tempi tempestosi del medio evo: lo che in fatto è avvenuto. I principi ed i popoli, tenendo fissi gli occhi con grande ansietà su questa riunione importante, aspettavano il momento in cui un nuovo pastore supremo sarebbe alla perfine dato alla cristianità.

La fisionomia del conclave in cui fu eletto Clemente XIV richiama alla memoria perfettamente quelli nei quali altre volte ebbero luogo certe elezioni tanto agitate dei papi, e nelle quali clero, sovrani e nazioni intiere intervennero coi più vivi desiderii, ed esercitarono parimente una così

grande influenza. L'azione dei principi aveva effetto, al di fuori del conclave, mediante l'organo dei loro ambasciatori, e nel suo seno da un certo numero di sacri elettori: noi vogliamo parlare dei cardinali che si trovavano all'altezza delle circostanze, e che, avendo studiata la loro epoca, ne avevano compreso i bisogni ed i desiderii. Penetrati dell'importanza della loro missione, e riguardandola sotto tutti gli aspetti, eglino cercavano l'uomo della Providenza al quale potessero, sotto la divina ispirazione, confidare il governo della Chiesa, e per conseguente della società umana; perciocchè non è solamente la Chiesa il fondamento, ma eziandio l'anima degli stati cristiani ed il respiro sacro nel quale essi vivono, si moderano, si sviluppano e si perfezionano.

II. — Un malaugurato concorso di circostanze diede a questi cardinali un nome innocente nella sua origine e diventato sì odioso più tardi, che indicava le loro tendenze. Essi erano, diffatti, inclinati a pensare ed a credere che si potessero fare ai sovrani alcune concessioni che sembravano comandate dalle circostanze imperiose dei tempi, senza tradire tuttavia la propria coscienza, e senza sagrificare per ciò stesso nessun diritto della Chiesa.

Accanto di essi si trovavano, al contrario, altri cardinali che, ponendo la salute della Chiesa unicamente nella difesa coscienziosa ed inflessibile dell'antico stato di cose, e senza aver riguardo alla differenza de' tempi e delle circostanze, non volevano, per un timore esagerato d'inceppare e di affievolire la costituzione gerarchica della Chiesa, prestarsi ad alcuna concessione. L'uno e l'altro di questi due partiti sono d'antica data ed egualmente rispettabili nelle loro convinzioni; essi sono come una conseguenza necessaria della missione sociale della Chiesa; ed ambedue, sotto tutti i pontificati ed in ciascun conclave, hanno esercitata la loro attività. Il loro concorso pacifico, illuminato e santo, e la loro mutua intelligenza, han prodotto nel mondo cristiano atti grandissimi e salutevolissimi, ed accaderà senza dubbio così in tutti i tempi. Egli è impossibile in vero che persino in una riunione simile

non si riconosca qualche imperfezione, inseparabile della natura umana ed originante sia dai pregiudizii personali, sia dalla più o meno grande elevazione di mente di coloro che ne fanno parte. Ma quando l'ora solenne designata dalla Provvidenza è suonata, una volta presa la decisione, questi due partiti, non ostante le loro differenze di giudizio, si riuniscono, si danno pacificamente la mano con una sommissione filiale alla volontà suprema, sebbene qualche fiata un piccol numero dei meno intelligenti tra loro sembri rifiutarsi a comprenderla, ed espanda i suoi dispiaceri in lagnanze innocenti.

III. — Alcuni cardinali di questa specie, elevati al papato, s'eglino non riuniscono alle loro vedute angeliche e pure la profonda intelligenza della loro epoca, saranno nella Chiesa vescovi santi ed ammirabili, come lo furono, nell'ultimo secolo, Benedetto XIII, Clemente XII, e sopra tutti Clemente XIII; ma essi non saranno giammai piloti forti e sapienti nel guidare la nave della Chiesa sulle onde tempestose dell'oceano del mondo, a traverso degli scogli del tempo che minacciano d'inghiottirla, così come furono, in questo medesimo diciottesimo secolo, Clemente XI, Benedetto XIV, il nostro Ganganelli e Pio VI. Papi simili ai primi saranno, per la Chiesa, un ornamento ed una consolazione, quali Benedetto XIII e Clemente XII, ma non sapranno dominare la tempesta nell'ora del pericolo: e il pontificato di Clemente XIII n'è la più evidente dimostrazione.

Probabilmente non era mai accaduto di vedere cotesti due partiti, d'altronde sì rispettabili e sì degni di stima, designarsi così nettamente e tanto energicamente in presenza uno dell'altro quanto sotto il pontificato di Clemente XIII e nel conclave nel quale fu eletto il suo successore. Cotale opposizione aveva per unico motivo la quistione della compagnia di Gesù, la cui esistenza era divenuta un'impossibilità morale nella Chiesa, siccome lo abbiamo di già dimostrato

La soppressione di questa società era per così dire quasi un centro malaugurato intorno del quale aggiravansi tutti

gli altri interessi della Chiesa. Alla restituzione dei diritti che le erano stati in parte disputati ed in parte tolti, si metteva per condizione ch'essa consentisse a sagrificare i gesuiti, alla cui difesa essa medesima avevali perduti nel santo combattimento che aveva sostenuto per loro cagione sotto il pontificato di Clemente XIII. Diventava indispensabile di risolvere questa quistione sotto quello del successore di lui, ed essa doveva, conseguentemente, occupare i cardinali nel conclave più vivamente e più seriamente ancora che nel pontificato di Clemente XIII.

La società aveva certamente, nel sagro collegio, grandi e caldi partigiani e ben pochi nemici, o per meglio dire, essa non ne aveva alcuno, quando non si vogliano considerare come tali quei cardinali, d'altronde sì illuminati e sì illustri, i quali portavano sentenza e desideravano persino che il papa, per riconquistare la tranquillità della Chiesa, aderisse alle domande dei principi, accordando loro la soppressione di quest'ordine, richiesta come una condizione indispensabile alla pace. Noi abbiamo già indicato di sopra che sotto questa domanda importuna dei principi, riguardo alla soppressione, erano nascosti i disegni della Providenza, provocata probabilmente dalla direzione che la compagnia di Gesù, in una illusione, scevra sicuramente da ogni intenzione cattiva, ma incontestabile, aveva incominciato a seguire qualche tempo prima della sua caduta. Tale era almeno la convinzione di tutti i cardinali che consigliavano la dissoluzione di quest'ordine.

Il calore di questa lotta si manifestava persino nel linguaggio; e i cardinali di sentimenti moderati che si mostravano concilianti tra la Chiesa ed i principi e credevano alla necessità di certe concessioni, furono, per disprezzo, appellati *cardinali delle corti*, o *delle corone*. Queglino, al contrario, che seguivano i principii più rigidi, e volevano mantenere l'antico stato di cose, ricevettero il nome di *zelanti*, ed anche quello di *fanatici*. Il disprezzo insultante e l'odio che s'intravede negli scritti e nelle relazioni dei contemporanei s'applicavano egualmente ai due partiti, secondo le passioni personali dello scrittore. La verità

fu gravemente violata da una parte e dall'altra, ma principalmente da parte dei sedicenti *zelanti*. Noi ci vedremo spesse volte necessitati a coprire della protezione della storia parecchi cardinali, e di lavarli dalle imputazioni calunniose onde si cercò di macchiare la loro memoria, senza che per ciò altri possa accusarci di voler giustificare la maniera di procedere che essi hanno tenuta. Noi non abbiamo mai, in nessuna delle nostre opere, adulato il potere temporale in pregiudizio della verità e della Chiesa, e, la Dio mercè, non lo faremo giammai. Abbiamo sempre deplorato, al contrario, l'illegittima influenza del potere secolare sulla Chiesa; e noi l'abbiamo smascherata, diffamata e combattuta per ogni parte che l'abbiamo rincontrata nella nostra letteraria carriera, e sotto qualunque forma si nascondesse. Ma noi non possiamo nemmeno approvare i passi di coloro i quali vollero rompere tutti i legami che uniscono la Chiesa allo Stato, e negare a quest'ultimo la menoma concessione. Le nostre opinioni su questo punto sono abbastanza conosciute perchè sia necessario manifestarle di nuovo. Quanto al caso presente, non possiamo troppo lamentare che i principi ed una minorità di cardinali, grazie a Dio impercettibile, si sieno creduti autorizzati, per una fatale complicazione di circostanze, ad esercitare un'influenza sempre deplorabile e odiosa sopra questo conclave, e conseguentemente sull'elezione del capo supremo della Chiesa. Il nostro legittimo dolore non può essere alleviato che dalla considerazione che tutti gl'intrighi delle corti, degli ambasciatori e dei cardinali del loro partito non abbiano avuto alcun peso in una elezione che fu, così come lo si vedrà tra poco, l'opera, non degli uomini, ma di Dio.

E diffatti, nella elezione di un papa vi hanno molte potenze in moto, le quali giuocano una gran parte. Egli è questo il più grande conflitto tra gl'interessi puramente spirituali e sventuramente fors'anco qualche volta tra gli interessi privati. Ciò non pertanto, la vittoria si chiarisce sempre in ultima analisi contro le medesime intenzioni degli elettori e sotto l'impulso unico della providenza di

Dio. Se l'atto della elezione è necessariamente un' opera umana, perciocchè vien essa compiuta dagli uomini, il fatto della elezione al contrario è per ciò appunto esclusivamente divino. E l'elevazione di Clemente XIV sulla cattedra di Pietro è la prova più luminosa di questa misteriosa verità.

IV. — Ne' tre ultimi secoli nessuna elezione del pontefice fu mai più vivamente combattuta e calunniata quanto questa. Il signor Crétineau-Joly non teme punto di accusare audacemente questo papa di simonia, ed appoggia in gran parte la sua asserzione sopra una corrispondenza segreta che il cardinale di Bernis, dopo la sua entrata nel conclave, teneva col marchese d'Aubeterre, ambasciatore di Francia presso la corte romana. Questa corrispondenza comincia á datare dal 28 marzo, e ci fornisce, in verità, certi ragguagli che, se fossero esatti, non sarebbero tali da dare una troppo favorevole opinione, non solamente dei cardinali dei due partiti, o sia di quello *delle corti* e di quello dei *zelanti*, ma eziandio, ed anzi tutto, di Ganganelli medesimo e della sua elezione al papato.

Fortunatamente noi ci troviamo, rispetto a questo conclave, in possesso di documenti altrettanto autentici, ma infinitamente più importanti delle relazioni del cardinal di Bernis. Noi abbiamo la corrispondenza seguita e non interrotta che l'illustre cardinal Orsini, ambasciatore del re delle Due Sicilie alla corte di Roma, mantenne, ancora nel seno del sacro collegio, collo stesso ambasciatore francese, dal giorno dell'entrata dei cardinali in conclave pressochè sino al giorno della elezione.

Questa corrispondenza comincia il giorno 14 febbrajo 1769, e termina col centosettantanovesimo scrutinio, che ebbe luogo la mattina del 16 maggio. Orsini scriveva due volte al giorno, e dava la relazione degli scrutinii del mattino e di quello del dopo pranzo, aggiungendovi ciascuna volta lo *scrutinium*, cioè a dire i nomi di coloro che sono sortiti dall' urna, sia per l'*elezione diretta,* sia per *accessione,* e indicando parimente il numero

dei voti che ciascuno di essi aveva ottenuto. Cotesti rapporti, che noi potremmo meglio ancora chiamare una statistica della elezione, sono della più alta importanza, e ci rivelano lo stato e le fasi diverse del conclave ne' suoi più intimi dettagli. Sventuratamente, Orsini interruppe le sue relazioni al centosettantanovesimo scrutinio, probabilmente per la ragione che in questo momento l'elezione di Ganganelli non gli pareva più dubbiosa; ma onde seguire l'elezione di Ganganelli passo passo, noi abbiamo riempiuta questa lacuna esaminando i sei scrutinii seguenti negli atti originali del suo conclave conservati negli archivi segreti del concistoro, e donde gli abbiamo estratti.

I rapporti del cardinal Orsini differiscono essenzialmente da quelli del cardinale di Bernis; questi sono veri capi d'opera di diplomazia conclavistica; vi si riconosce per ogni parte il negoziatore italiano, abile, circospetto e moderato, che non perde mai la sua tranquillità e la sua calma, anche nel calore del combattimento, che resta taciturno fino al mistero e imperturbabile sino all'impassibilità. Egli non dà mai il menomo segno di emozione, neppure in que' medesimi momenti critici ne' quali l'arte più raffinata de' suoi colleghi tenta di rapirgli il segreto e di esplorarne i sentimenti. Con una allettante semplicità, ma ad un tempo con una rara penetrazione, egli ci narra tutti i tentativi fatti dai cardinali dei due partiti per innalzare alla sedia di san Pietro un papa che sentisse com'essi e fosse favorevole ai loro interessi privati. Ma quivi ancora dov'egli svela i loro difetti ed artificii, lo fa con ritenutezza straordinaria, e parimenti con carità, con nobiltà, con pudore. Così le risposte del marchese d'Aubeterre alle relazioni dell'Orsini sono, gli dobbiamo rendere questa giustizia, redatte con un sentimento di convenienza, mentre ch'egli scherza incessantemente in quelle ch'egli fa al gioviale e satirico Bernis, e vi scorda, come questi, tanto le medesime convenienze quanto le esigenze della sua propria dignità. Quest'ultimo ve lo aveva per così dire provocato, e l'ambasciatore francese voleva senza

dubbio mostrare che non gli era inferiore nell'arte leggera del motteggiare e del criticare, arte sì tristamente familiare a certi uomini negli stessi affari i più gravi ed i più santi.

Noi abbiamo letto attentamente tutti i rapporti del cardinal Orsini, e possiamo assicurare che non abbiamo trovato la più leggera traccia di tutte queste imputazioni arrischiate di cui il cardinal di Bernis fa responsabili tutti i cardinali, sia del partito delle corone, sia di quello dei gesuiti; e noi ci veggiamo necessitati di fare all'onore della verità la confessione sincera e malauguratamente trista che tutti questi dettagli non avevano altrove esistenza fuor che nell'imaginazione meridionale del medesimo Bernis, e si fondavano sopra inesplicabili illusioni.

Noi ci siamo sforzati di trovare, vuoi nelle relazioni di Bernis, vuoi in altra parte, qualche prova in appoggio delle accuse che esse intentano; ma non ostante la loro lettura ripetuta e le nostre ricerche, non abbiamo giammai potuto pervenire a discoprirvi nessuna prova e neppure alcuna verosimiglianza. La pretesa venalità dei cardinali, che il signor Crétineau-Joly prova uno strano piacere a dipingere con un' ironia sì poco convenevole nella bocca di un cristiano, e col tuono pedantesco di un maestro da villaggio, non è che una pura invenzione sua propria; e quand' essa abbia veramente giuocato nel conclave la parte che le dà questo scrittore nell'impudenza della sua imaginazione esaltata, l' obbrobrio ne ricaderebbe così bene, e probabilmente più ancora, sui cardinali del partito dei gesuiti, ch'esso ama di rappresentare come angeli immacolati, che sopra i cardinali delle corone, che vede sotto i colori più neri di quelli d' impuri demoni. Bernis non racconta egli di fatto che i cardinali Torregiani e i due Albani, gli uomini più integri che si possano imaginare, e tutti tre *zelanti*, si erano venduti ai gesuiti a fine di eleggere papa un cardinale favorevole a questi religiosi? Noi possiamo, al contrario, citare tali esempi irrecusabili della purità e dell'incorruttibilità dei cardinali delle corone che ci ricolmano per essi

di una giusta ammirazione e che potranno rimanere come esempio eterno di religione e di giustizia.

Conti e Ganganelli possono essere classificati senza alcun dubbio, per le nobili qualità come per il loro sapere, nel numero dei cardinali i più degni del conclave; ambedue, sebbene egualmente zelanti per i diritti della Chiesa e della santa sede, non si erano meno posti dal partito delle corti. Ambedue, durante i giorni tempestosi del pontificato precedente, aveano resi i più eminenti servigi alla Chiesa di Francia, negl'interessi della santa sede. Il loro più grande ornamento era una povertà austera, cosa rara allora, ma la miglior prova ad un tempo della purità della loro vita e della rettitudine delle loro intenzioni. Luigi XV, desiderando di dar loro segni della sua venerazione e della sua riconoscenza, incaricò il signor d'Aubeterre, suo ambasciatore, d'offrire a ciascun di essi, in una maniera delicata, la somma di venti mila lire. — Ambedue rifiutarono generosamente questa offerta.

V. — Si domanderà adunque bene a ragione sopra di che si fonda il Bernis per proferire simili allegazioni contro il sagro collegio. Ciò si spiega facilmente. Bernis entrò nel conclave in uno stato completo d'ignoranza riguardo agli affari, ai caratteri ed alle persone della corte romana. Egli non avea mai veduto Roma, ed era intieramente sopraffatto dalla memoria delle cronache scandalose intorno agli anteriori conclavi, cronache che aveva lette avidamente, a fine di apprendere l'arte di giuocarvi egli medesimo la parte alla sua volta. Sventuratamente è troppo certo d'altronde che questo ramo di storia ecclesiastica è il più impuro ed il più ingannevole che si possa imaginare, e conseguentemente ch'esso non ha nessun valore per lo storico. Noi abbiamo letto senza dubbio un ammasso enorme di scritti di questo genere, siano tuttora manoscritti, siano stampati, e dobbiamo confessare che gli uni e gli altri non si fondano unicamente che sopra calunniose asserzioni, che sopra satire e pasquinate sparse prima e dopo l'elezione. Queste istorie, o per meglio dire questi romanzi satirici, non hanno alcun fatto certo per base, e possono tutt'al più servirci

per rappresentare la fisonomia esteriore dei differenti partiti nel conclave, formando un quadro che gli storici conscienziosi e disinteressati devono rifiutare come una grottesca buffoneria. Se non vi fosse che la maniera con cui è rimescolato questo genere di documenti, questa basterebbe per porre la nostra asserzione fuori di dubbio. Gli autori sono ordinariamente conclavisti, cioè a dire quei preti che li cardinali prendono con essi in qualità di segretari, o, per meglio dire, di consiglieri teologici e di diritto canonico. Questi preti deggiono essere, egli è vero, uomini sicuri, prudenti e distinti per la loro scienza e per la loro virtù, ed in generale lo sono. Questi, come i cardinali, sono tenuti al segreto; e comechè non prendano la menoma parte all'atto dell'elezione, e non sieno presenti agli scrutinii, possono essi, per vie remote e indirette, esercitare nullameno una grande influenza, sia tramando qualche volta intrighi a beneficio dei loro padroni, o, ad istigazione di questi, in favore di altri cardinali, sia attraversando gl'intrighi orditi dagli altri conclavisti.

Dopo il conclave, ciascun conclavista racconta alla sua maniera l'elezione del nuovo papa, e condisce la sua relazione con istoriette maligne più o meno, nelle quali regna sempre lo spirito di partito. Ora, in questi medesimi racconti i cardinali che hanno avuto parte nel conclave, o che avevano qualche voto di elezione, sono ordinariamente lo scopo dei sarcasmi più vivi; e quindi ne nasce che del medesimo conclave si hanno molti storici che si contraddicono, secondo che questi siano partigiani od inimici del papa eletto. Se quest'ultimo, o se i cardinali influenti appartengono a grandi famiglie principesche d'Italia, queste relazioni prendono posto nei loro archivi, ed in seguito qualche celiatore ridicolo se ne impadronisce, ne forma una storia continuata, e cerca, con l'ajuto di ornamenti stranieri come di officiose menzogne, di renderla siffattamente gradita per quanto è possibile alle persone interessate. Queste istorie dei conclavi non possono adunque quasi mai, per la loro natura medesima, essere altra cosa che una catena artificiosamente lavorata di falsità, di calunnie

e di satire; e in conseguenza non si può abbastanza deplorare che scrittori d'altronde conscienziosi e onesti abbiano qualche volta provato d' intromettere questi documenti impuri ed ingannatori fino nel santuario della storia.

VI. — Non si deve mai perdere di vista, come l'abbiamo già osservato, che l'elezione è un atto umano, e che per conseguente la malizia umana, non altrimenti che tutte le passioni del cuore dell'uomo, vi devono avere una parte. Le recenti costituzioni apostoliche, e massimamente quella di Pio IV del 9 ottobre 1562, quelle di Gregorio XV, *Æterni patris filius,* del 15 novembre 1621, e *Decet Romanum Pontificem,* del 12 marzo 1622, e quella di Urbano VIII, *Ad Romani Pontificis,* del 28 gennajo 1625, proibiscono rigorosamente ai cardinali di parlare con chicchessia, e parimente tra i loro colleghi, del cardinale che si deve scegliere per papa, di fare alcun partito e di scrivere alcuna cosa al di fuori del conclave sull'andamento della elezione. Queste savie e sante provvisioni non hanno altro fine che di prevenire gl'intrighi e d'impedire elezioni tempestose favorite dalla frode, e porre così una salvaguardia alla santità della elezione; ma si può appena comprendere, ed è in pari tempo impossibile che i cardinali non parlino tra essi e con i loro conclavisti riguardo ai membri proposti all' elezione, e che essi non cerchino di saperlo, sebbene con la più grande delicatezza e circospezione, non foss' altro per procurarsi qualche indizio sui candidati e sul loro carattere.

I cardinali più vecchi che hanno già avuto incarichi nella corte romana, o che sono stati rivestiti di qualche prelatura rilevante, hanno sopra i venuti di recente un immenso vantaggio. Essi si conoscono fra di loro, e sanno apprezzare reciprocamente le loro mutue qualità, le loro capacità, le loro virtù ed i loro difetti, e conseguentemente non hanno bisogno quanto gli altri di chiarirsi delle qualità degli elettori. Son questi che diriggono il conclave, ed è dal loro seno che ne sorte ordinariamente il papa. I medesimi cardinali italiani che non sono stati mai a Roma, o che non vi sono stati che raramente, per poco tempo e senza alcuna rela-

zione d'officio, si trovano in una posizione ben differente. Che dobbiamo noi dire, per conseguenza, dei cardinali stranieri, tedeschi, francesi, spagnuoli, inglesi, portoghesi. che non veggono ordinariamente Roma che al tempo del conclave, a meno che non vi abbiano fatto precedentemente i loro studii, o non vi sieno stati impiegati come uditori di rota! Essi non possono avere nel conclave se non una parte evidentemente ed onninamente secondaria. Questi cardinali, per orizzontarsi un poco, prendono ordinariamente conclavisti italiani, e sono, per così dire, nella necessità di entrare nei rapporti più intimi con li cardinali, massime con quelli i quali sono in voce per la loro capacità, per le loro azioni, e le cariche che hanno occupato; e non è che dopo essersi procurate le cognizioni che loro mancavano da principio, e se eglino posseggono qualche abilità, che possono esercitare un' influenza seria nel conclave sulla futura elezione. Istruiti dei desiderii segreti e nella confidenza delle loro corti, sono essi che assai spesso, sulla fine de' conclavi, decidono la scelta del futuro pontefice.

I cardinali stranieri posseggono ancora grandissimi vantaggi.

Le alte potenze cattoliche, come la Francia, l'Austria e la Spagna, e più tardi ancora il Portogallo, Napoli e la Polonia, confidavano, seguendo un'antica e pia usanza, la protezione della Chiesa dei loro Stati a un cardinal di Roma distinto per capacità e per nascita. Questi cardinali dirigevano, in qualche maniera, gli alti affari ecclesiastici di questi regni, e venivano in ajuto agli ambasciatori di queste medesime potenze presso la santa sede. L'imperatore d'Alemagna, per esempio, godeva del privilegio di poter scegliere due cardinali protettori, uno per l'impero, l'altro per l'Ungheria, come regno apostolico, e persino di aggiungere a ciascun d'essi un altro cardinale col titolo di comprotettore; a questa dignità erano uniti grandi onori e rendite considerevoli, ed era data sovente ai nunzi apostolici che si erano distinti nella loro nunziatura. I cardinali protettori erano i soli ad avere queste rendite e a di-

rigere nel medesimo tempo le agenzie ecclesiastiche dei loro regni rispettivi; come per esempio quella che concerneva la spedizione delle bolle per l'istituzione dei vescovi, degli abbati mitrati, e quella dei brevi per beneficii, dispense, ecc. Allorquando un cardinale protettore veniva a morire, il più antico dei comprotettori prendeva il posto di quello. Sotto Clemente XIII, il cardinal protettore di Francia riceveva circa ventimila lire di rendita, e ciascuno dei due protettori d'Alemagna aveva mille scudi romani, cioè quasi quarantatre mila franchi.

Questa usanza rispettabile, lungi dal nuocere alla Chiesa, erale al contrario molto utile. Essa raffermava e consolidava vie maggiormente i legami intimi e la buona intelligenza tra i differenti regni cristiani e la santa sede. Gli alti ed importanti affari ecclesiastici prendevano, sotto la direzione di questi cardinali, un andamento più degno e più regolare di quello si sarebbe potuto ottenere mediante gli ambasciatori secolari. Essi erano, per così dire, i mediatori più legittimi e più immediati che potessero esistere tra le potenze secolari e la santa sede. Ad essi i principi s' indirizzavano in generale negli affari delicati ed importanti (sia del dominio religioso, sia del dominio politico) ch'essi non credevano di potere confidare ai nunzi apostolici accreditati presso le loro corti, o per la soluzione delle quali questo medesimo nunzio non aveva ricevuto poteri sufficienti.

E nullameno, malgrado queste intime relazioni che esistevano tra i cardinali protettori e le loro corti, noi non abbiamo, nelle numerose nostre ricerche, trovato un solo esempio di uno di questi principi della Chiesa che abbia, per gl' interessi del sovrano che rappresentava, tradito o sagrificato quelli della Chiesa o della santa sede.

Fu al cominciamento della rivoluzione francese che cessò questa affettuosa costumanza, in causa della indifferenza dei principi, e non senza un notevele pregiudizio per il loro proprio bene e per quello delle Chiese dei loro Stati.

I cardinali protettori non potevano tralasciare d' informare i cardinali stranieri di ciò che accadeva nel conclave:

ma essi lo facevano unicamente fino a tanto che questo non contrariava le loro viste personali, e spesse volte essi medesimi li tiravano nel loro partito contro gl'interessi dei loro sovrani: e così appunto accadde, per esempio, che i due Albani, protettori di Germania, riuscirono nel conclave di Clemente XIV a persuadere ai due cardinali imperiali, Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, e Migazzi, arcivescovo di Vienna, di dare i loro voti a un cardinale favorevole ai gesuiti. Giuseppe II, alla fine del conclave, essendone stato informato, scrisse su questo soggetto ai suoi abili negoziatori una lettera per rimproverare loro, tuttochè in termini scherzosi, d'aver tradita la sua confidenza, ed esprimer loro la sua gioja e la sua riconoscenza per essere l'elezione riuscita così buona.

VII. — Questo rapido cenno dello stato delle cose nel conclave dimostra fino all'evidenza che il cardinal di Bernis non ha potuto scrivere niente di solido e d'importante sulla verità dell'andamento dell'elezione: e certo se ne convincerà meglio ancora considerando che la più grande arte dei cardinali, in quest'atto solenne, consiste principalmente nel nascondere i loro sentimenti e le loro vedute, a fine di non compromettersi; perciocchè ciascuno, più o meno, può lusingarsi della speranza di diventar papa. Un passo inconsiderato, un'opinione azzardata, una sola parola, li esporrebbe a perdere per sempre ogni eventualità d'essere eletti.

Aggiungiamo a ciò che Bernis, a quest'epoca, non era menomamente iniziato nelle finezze della politica italiana, che, nei conclavi, arrivano al loro apogeo. Egli era petulante, troppo precipitato, pochissimo discreto, troppo ardito, troppo imprudente ancora, perchè gli Italiani, con la loro circospezione e prudenza, potessero fidarsi di lui. Con parole seducenti e graziose cercavano essi piuttosto ad esplorare il suo pensiero di quello che a farlo penetrare nei loro segreti. Il medesimo cardinale Orsini, il quale, per ordine delle corti, viveva con Bernis nella più grande intimità ed agiva di comune accordo, si mostrava con lui di una sobrietà di comunicazione rimarchevole, anzi tutto

quando si trattava di affari delicati, nel timore ch'egli non lo tradisse con la sua imprudenza presso gli altri cardinali. Bernis, senza Orsini, sarebbe stato ridotto all'impotenza assoluta, ed avrebbe avuto la parte più meschina nel conclave. Ora dunque, in queste innumerevoli relazioni, che sono pure creazioni della sua brillante e poetica imaginazione, noi non possiamo trovare che due fatti incontestabili, cioè a dire: il suo incontro spiacevole con Albani, allorchè questi gli rimproverò d'aver ricevuto il cappello dalle mani di madama di Pompadour; e l'enormità dei debiti ch'egli aveva anteriormente contratti, e che pretendeva dovessero essere pagati dal suo governo a motivo de' suoi sforzi e della sua pretesa influenza nel conclave.

D'altra parte nessuno può rimaner sorpreso che Bernis abbia scritto simili relazioni, allorchè si considera che a quest'epoca egli era ancora troppo uomo di mondo, e ch'egli non vedeva in questa riunione maestosa che una specie di assemblea di magistrati, personaggi che a quel tempo si lasciavano qualche volta pur troppo sedurre agevolmente dagli interessi del tempo. Inoltre se il cardinal di Bernis fosse arrivato nei primi giorni di questa augusta riunione, s'egli avesse potuto assistere al cominciamento della lotta dei partiti, vederli formare, seguire le loro fasi, studiarli nei loro passi, prendervi una parte attiva, si comprenderebbe che, malgrado i suoi difetti personali, il suo giudizio potrebbe essere di qualche valore per la storia; ma che il signor Crétineau-Joly pretenda appoggiare un giudizio solido sulle impressioni di un cardinale inesperto e caduto dalle nubi, per così dire, nel conclave un mese e mezzo dopo la sua apertura, nel momento in cui le passioni erano del tutto in attività, i partiti disordinatissimi, i misteri onninamente profondi, e l'agitazione al suo colmo, è un dare la prova di una esperienza senza nome, se non di cattiva fede senza confronto, ovvero confessare una povertà di documenti talmente utili che noi avremmo vergogna di basare l'istoria del più delicato avvenimento sopra una base così fragile.

L'abbate di Bernis aveva cominciato la sua carriera politica come ministro plenipotenziario di Francia presso la repubblica di Venezia, e vi aveva acquistato, per la sua attitudine e per qualche servizio che aveva avuto occasione di rendere alla santa sede in una negoziazione delicata, la stima e la fiducia di Benedetto XIV. Ma ben presto egli fu richiamato dal suo governo, e diventò, a Parigi, ministro degli affari esteri: intrighi di corte avendolo costretto a ritirarsi, Clemente XIII, seguendo il desiderio di Luigi XV, lo fece cardinale; e, poco dopo, arcivescovo d'Alby.

Come ministro degli affari esteri, aveva potuto prendere conoscenza degl' intrighi politici, ed aveva dovuto necessariamente avervi la sua parte; nessuna maraviglia dunque se, divenuto cardinale, abbia creduto di ritrovarli in seno del conclave. In questo, in realtà, gl'intrighi non mancavano mai, e non contento di contemplare con due occhi prevenuti quelli che esistevano, si prese piacere a supporne degli altri che non esistevano punto, e che erano ugualmente impossibili. Egli vi aveva un interesse tutto particolare: voleva costituirsi come l' anima del conclave ed il centro di tutte le negoziazioni. Desideroso di cattivarsi la stima della sua corte, egli non desiderava di meglio che di potere, dopo il conclave, occupare il posto del signor d'Aubeterre, già nominato maresciallo di Francia, e di succedergli in qualità d'ambasciatore a Roma, tanto più che il soggiorno nella sua patria non gli si confaceva troppo e gli era divenuto disaggradevole in causa di molti cattivi rapporti coll' alto clero. Egli si era già veduto obbligato, nel 1760, di giustificarsi innanzi a Clemente XIII del sospetto di giansenismo [1]; la sua condotta conciliante nelle grandi quistioni della bolla *Unigenitus* e del rifiuto dei sagramenti, in cui egli proteggeva la savia mediazione di Benedetto XIV, gli avevano attirati questi odiosi sospetti, tutto che nessuno, senza dubbio, non fosse men giansenista di lui.

Noi dobbiamo intanto confessare, a lode del cardinal di Bernis, ch'egli riconobbe più tardi, e sinceramente, allor-

[1] Vedi la sua bella giustificazione in Theiner, *Clementis P. XIV Epist. et brev. sel.*, n.° 285 e 286.

quando si trovò meglio al corrente delle cose, d'essersi ingannato ne'suoi rapporti sul conclave. Malgrado tutto ciò, si può sempre dire che vi ha avuto, sulla fine, una parte che non era senza importanza, a motivo della posizione conciliante che aveva preso in faccia dei differenti partiti. Allorchè fu iniziato nel vero stato degli affari di Roma, dopo il conclave, le sue relazioni presero un tutt'altro carattere d'importanza. Divenne, in poco tempo, l'amico il più intimo di Clemente XIV, il quale non solamente lo rispettava e l'amava, ma di più l'onorava di tutta la sua confidenza. La conversazione amena e gradita di questo cardinale sollevava, consolava e divertiva il sovrano pontefice nelle ore tristi degli affari e delle sue pene. Le relazioni di Bernis ci danno per questa ragione gl'indizi i più importanti, non solamente sul carattere personale di questo papa, ma ancora sui più grandi avvenimenti che si effettuarono sotto il suo pontificato. Se si paragonano questi dispacci ulteriori con quelli che scriveva durante il conclave, si crede trovare un tutt'altr'uomo, tanto egli aveva modificate le sue opinioni: lo si vede dispogliarsi poco a poco, e sempre più, della sua abituale leggerezza, divenire ciascun giorno più circospetto e più serio, elevarsi all'altezza di un vero diplomatico ecclesiastico, e terminare col rendere veri e segnalati servigi alla Chiesa ed al papato.

VIII. — Mà per ritornare al conclave di Clemente XIV, se qualcuno domandasse ancora com'egli addivenne che qualche cardinale osasse violare così apertamente le prescrizioni delle costituzioni pontificie mentovate di sopra, comunicando alle corti i segreti del conclave, tenendole al corrente di ciò che vi accadeva, come sventuratamente lo fecero, nel caso presente, i cardinali francesi ed Orsini, noi rispondiamo che parecchie circostanze potevano favorire e spiegare questo deplorabile disordine.

In ciascun conclave, come si sa, tre cardinali sono scelti alternativamente per spedire gli affari correnti, siano politici, sieno religiosi dello Stato, della Chiesa o dell'estero, allorchè essi non sono talmente importanti da esigere necessariamente la sanzione pontificia. Questi cardinali, ap-

pellati *capi d'ordine,* e che rappresentano, per così dire, il segretario di Stato, diriggono siffattamente, mediante il segretario del conclave, la corrispondenza colle corti e coi nunzi apostolici che sono accreditati presso di esse. Gli ambasciatori delle potenze estere (non i ministri plenipotenziarii) hanno per questa guisa accesso al conclave e possono liberamente parlare con questi capi d'ordine e con i loro compatrioti, s'eglino ne hanno bisogno. Essi fanno al sagro collegio le comunicazioni officiali, e ne ricevono le risposte. I cardinali erano sovente essi medesimi ambasciatori delle potenze straniere a Roma, come, nel caso attuale, il cardinal Orsini era ambasciatore delle re delle Due Sicilie presso la santa sede. Cotesti cardinali erano dunque per la loro posizione moralmente obbligati di mantenere una certa, tuttochè irregolare, corrispondenza coi loro governi rispettivi. I cardinali protettori dei regni si trovavano anch'essi nelle medesime circostanze, se loro piaceva di profittarne. Noi non vogliamo mentovare qui gli artificii numerosi dei conclavisti, uomini ordinariamente abili, che, in ogni tempo e specialmente in passato, avevano fatta bene la parte loro nell'elezione. Vi erano quindi ben molte porte aperte per le quali si potevano far passare, ad onta del più grande segreto, le comunicazioni sullo stato degli affari del conclave. Le congiunture delicate nelle quali la cristianità si trovava alla morte di Clemente XIII, il timore ispirato dalle memorie del suo pontificato di voler innalzare ancora un difensore ardente della compagnia, il quale per un'immoderata predilezione per quest'ordine potesse aumentare gl'imbarazzi oggimai troppo inaspriti tra la santa sede e gli Stati cristiani, imbarazzi che sembravano voler condurre la Chiesa ad uno scisma aperto, e probabilmente universale; — tutte queste circostanze malauguratamente riunite contribuirono senza dubbio alle indiscrezioni, e furono la causa principale per cui alcuni cardinali, uniti alle corti nella questione dei gesuiti, violassero questa volta il segreto sì severamente prescritto riguardo all'elezione, e s'inducessero, nel seno del sagro collegio, a cercare, nei rapporti coi loro amici o coi loro ambasciatori, consigli destinati a prevenire, per il bene

e la pace della Chiesa, le sciagure che essi credevano inseparabili da una tale elezione. Sventuratamente i cardinali amici dei gesuiti operarono nella medesima maniera, se devesi credere al cardinal di Bernis, e fecero sapere ai loro partigiani al di fuori ciò che accadeva nel conclave. Ma il Signore, come si vedrà in appresso, nonostante tutte queste agitazioni, dirigeva dall'alto siffatta elezione conforme ai decreti della sua santa volontà, e indipendentemente da ogni influenza umana.

IX. — Già, dopo il 1764, le corti rivolgevano la loro attenzione sul conclave futuro.

Clemente XIII era corpulento, di mezzana statura, ed aveva una salute rovinata che gli cagionava frequenti oppressioni e soffocazioni pericolose, e che perciò stesso seriamente faceva temere per lui un colpo d'apoplessia. Per prevenire questa disgrazia, i medici di Roma, seguendo il costume del paese, gli toglievano spesso sangue dal piede. Nel principio del 1764, il suo stato dava di già vive inquietudini. Il cavalier de la Houze, primo segretario d'ambasciata di Francia a Roma, ne fe' tosto consapevole la sua corte, ed inviò al duca di Praslin, li 24 febbrajo del medesimo anno, una lista dei cardinali i più distinti per le loro qualità e per la loro capacità intellettuale, indicando, in pari tempo, quelli che, nel caso di una sede vacante inaspettata, sarebbero stati degni d'essere innalzati sul trono pontificio: e dipinge così, con rapidi cenni, gli altri prelati i quali coprivano le cariche più importanti. Questo quadro curioso dei personaggi che formavano allora la corte romana non può avere che una debolissima importanza istorica, perciocchè descrizioni siffatte sono, in generale, scritte a seconda dell'impressione del momento, e non hanno altro fondamento fuor che le voci sparse nella città, nè altro fine che di far conoscere ai membri dell'ambasciata ed ai rispettivi governi il terreno sul quale devono negoziare. De la Houze non è in verità interessante ed istruttivo se non quando parla dei cardinali coi quali aveva frequentissime ed intime relazioni d'affari; ma non per questo merita veramente la

fatica di scagliarsi contro tali opere transitorie, cosi come lo ha fatto il signor Crétineau-Joly. Se questo autore non fosse tanto ignorante e così inesperto nelle materie che riguardano la diplomazia e l'istoria, egli saprebbe non essere ciò che un'antica usanza, che sussiste ancora e sussisterà sempre, cioè che gli ambasciatori accreditati presso le differenti potenze abbiano il costume di tracciare così fatti cenni biografici dei sovrani e degli uomini con i quali eglino hanno a trattare per ordine dei loro principi, per loro proprio ammaestramento e per quello delle loro corti. I nunzi apostolici ne fanno e devono fare altrettanto; soltanto i loro rapporti sono necessariamente più conscienziosi e scritti con maggiore penetrazione.

De la Houze dispone adunque i cardinali in parecchie categorie: la prima comprende quelli che hanno sentimenti meno rigorosi, quelli che non sono inimici delle corti, e che potrebbero, per il bene dei fedeli e con soddisfazione dei principi, tenere in mano il governo della Chiesa. Questi sono i cardinali Conti, di Camerino; Monti e Caprara, di Bologna; Guglielmi, di Jesi, e Fantuzzi, di Ravenna.

La seconda classe si componeva dei cardinali da lui detti indifferenti: cioè a dire, quelli all'elezione dei quali la Chiesa ed i sovrani non avevano niente a guadagnar nè a perdere; e questi sono: Galli, di Bologna; Sersale, di Napoli; Serbelloni, di Milano; Crescenzi, di Roma; Durini, di Milano; Acciajoli, di Firenze; Oddi, di Perugia; Imperiali, di Genova, e Negroni, Romano. La terza serie è quella dei cardinali che dovevano assolutamente essere esclusi dal papato; e questi sono: Cavalchini, di Tortona; Castelli, di Milano; De Rossi, Romano; Torregiani, Fiorentino; Buonacorsi, di Macerata, e Antonelli, di Pergola.

Nessuno degli altri cardinali gli sembrava possedere le qualità richieste per il buon governo della Chiesa, e meritare conseguentemente una seria attenzione per parte delle corti.

Il medesimo Ganganelli, secondo de la Houze, apparteneva a quest'ultima classe dei cardinali incapaci del pa-

pato. La pittura ch'egli ne fa in questa occasione non è delle più favorevoli, e dimostra chiaramente ch'egli non lo conosceva affatto, che non aveva alcun rapporto con lui, e che non lo giudicava che secondo l'opinione maliziosa di questi brillanti *abbati* di Roma, tonsurati, fuggifatica e campioni di salone, il cui paradiso si trova nelle anticamere dei cardinali e dei principi. Questi abbati, che dovrebbero essere attentamente distinti del vero clero romano, clero così venerabile per la sua scienza e per le sue virtù, sono in generale gl'inimici nati di ogni cardinale che hanno cambiato l'abito religioso per la porpora, fosse pur l'uomo il più virtuoso ed il più sapiente, e non vogliono vedere in lui che un'ambizione sfrenata ed un'ipocrita umiltà.

Noi crediamo di dover qui riprodurre il ritratto che il signor de la Houze fa di Ganganelli, perciocchè dovette passare necessariamente sotto gli occhi di Bernis il quale per qualche tempo ancora dovette subirne l'influenza. « Si direbbe » così egli si esprime « che questo frate francescano, il quale è pervenuto al cardinalato per la sua destrezza, cammini sulle tracce di Sisto V. Non si conosce la sua inclinazione nè per la Francia nè per le altre nazioni. Egli si trova sempre dalla parte che crede più vantaggiosa alle sue vedute, ben presto *zelante* e ben presto *antizelante*, secondo il vento che spira: egli non dice mai quello che pensa. Il suo grande studio è di piacere a tutto il mondo, e di far vedere ch'egli è del partito di colui che gli parla. Non osa opporsi ai desiderii dei sovrani; teme le corti e le maneggia. Il papa ha per lui molta stima, ed ottiene ciò che vuole per mille segrete manovre. Ma siccome esso si è troppo immischiato negli affari, i suoi intrighi hanno diminuito il suo credito nel sagro collegio, il quale, nel primo conclave, raffrenerà probabilmente la sua ambizione, per quanto nascosta essa sia, sotto la cocolla. Per tutti gli oggetti che hanno rapporto al sant'offizio, è necessario di guadagnare questo cardinale perchè il suo suffragio attira a sè la più parte degli altri. Quanto agli affari ecclesiastici che concernono la Francia, non è da fidarsene tanto; ma

il timore del malcontentamento del re può solo determinarlo a secondare le vedute sempre giuste e pacifiche di Sua Maestà per il mantenimento della religione. »

La salute del papa peggiorava di giorno in giorno, ed il signor d'Aubeterre credette necessario di comporre una relazione simile riguardo al conclave futuro ed ai cardinali che lo avrebbero composto. Questo rapporto doveva, per così dire, servir di norma al cardinal francese che sarebbe stato incaricato del segreto per dirigere l'elezione al conclave, e indicargli la maniera di diportarsi, a fine d'innalzare sulla sedia di san Pietro un cardinale che corrispondesse ai bisogni della Chiesa, e fosse nel medesimo tempo gradito alle corti e d'intelligenza coi cardinali più avanzati e d'idee più larghe. Questo scritto importante, nel quale dimostra molta conoscenza ed una penetrazione profonda degli affari di Roma, fu redatto dall'ambasciatore di Francia durante il suo soggiorno di estate nella villa Falconieri, a Frascati, e venne inviato al duca di Praslin li 28 agosto 1765.

D'Aubeterre divide, come l'altro, i cardinali in parecchie classi. Il primo posto è occupato da quelli che dovevano essere onninamente esclusi dal papato, come Rezzonico, Castelli, De Rossi, Antonelli e Buonacorsi. I più adatti per questa dignità gli sembravano i seguenti, cioè a dire: Galli, Durini, Crescenzi, Chigi, Conti, Guglielmi, Perelli, Fantuzzi, Ferroni, Stoppani, Ganganelli, Caraccioli, Negroni e Malvezzi.

» Ecco presso a poco » così egli continua « i cardinali designati al pubblico come degni del papato, e tra i quali naturalmente dovrebbe trovarsi il papa se, com'è accaduto frequentemente nei conclavi, non accade che si faccia scelta di soggetti ai quali nessuno non aveva pensato per l'avanti. Vi hanno molti cardinali assenti che non si conoscono punto; ma a misura che si parlerà di essi, prenderemo le informazioni necessarie per diportarsi di conformità. Tra i cardinali nominati qui di sopra, quelli che converrebbero meglio alla Francia sono il cardinal Galli, Conti, Durini, Ganganelli. Il primo (Galli) ha principii con-

venienti alle circostanze nelle quali si trova oggidì la Chiesa: i suoi costumi sono purissimi, e dimostra buona volontà per la Francia.

» Il secondo (Conti) è un uomo di merito, e capace di ben governare: egli è stato uditore di monsignore il cardinal di Polignac, ed ha sempre mostrato molto attaccamento per la Francia.

» Il terzo (Durini), il quale è stato nunzio in Francia, avrebbe probabilmente principii un poco vivi ed ardenti; ma il suo nipote, per il quale ha molta tenerezza, e che avrebbe certamente molta influenza sul suo animo, si mostra intieramente devoto al re. È da credere che la maniera di pensare del nipote, troppo conosciuta nel pubblico, impedirà che si pensi allo zio.

» Il quarto (Ganganelli) è amato da monsignore il vescovo d'Orleans; egli ha sempre dimostrato affezione per la Francia, e cercato di renderle servigio. Esso è teologo, e i suoi principii di moderazione e di saviezza sarebbero opportuni. Il papa gli diede contrassegni di confidenza; per ciò lo si è temuto e s'è cercato di perderlo. Lo si fece credere uomo intrigante, e difficilmente si penserà a lui. »

Avea ben ragione d'Aubeterre di far osservare in questa circostanza che non si trattava di fare un papa, ma bensì che se n'elegesse uno che convenisse alle circostanze. Quand'esso fu di ritorno in Roma, si occupò più seriamente ancora dell'affare dell'elezione futura, e si sforzò di far entrare nelle sue vedute gli ambasciatori di Napoli e di Spagna. Tutti e tre stabilirono di operare in questa circostanza col più grande segreto e nella più intima intelligenza, ed a questo effetto domandarono alle loro corti le istruzioni che loro erano necessarie: « Il cardinal Orsini » così scrive d'Aubeterre al duca di Praslin nel dispaccio del 18 settembre « ... Il cardinale Orsini mi ha detto ch'esso aveva ordine della corte di Napoli d'operare in tutto di concerto con me nel caso di un conclave, e ch'esso contava aver quattro voti a sua disposizione, compreso il suo; cioè a dire, i cardinali Caraccioli, Perelli e

Sersale, arcivescovo di Napoli; e così, uniti a quelli dei cinque cardinali francesi che io penso dover venire a Roma, se ne otterranno nove. Il nostro scopo dev' essere quello di assicurarci un'influenza esclusiva, affinchè non si abbia da eleggere il papa che di nostro consentimento. Per poco che la fazione austriaca ci ajuti, non dovremmo durar fatica a riuscirvi. Io credo che sarebbe conveniente che Sua Maestà ordinasse al suo ambasciatore a Napoli di dire qualche cortesia da sua parte al marchese di Tanucci riguardo all'ordine ch'egli ha fatto dare al cardinal Orsini, di concertarsi in tutto colla Francia. Mi è sembrato che questo cardinale, che dimostra molto zelo, desidererebbe che se ne dicesse una parola a questo ministro. Quanto alla Spagna, si crede che non giungerà un solo dei suoi cardinali. »

Esso scrisse ancora, li 25 decembre, a questo ministro: « L'ultimo attacco che ha provato il papa ha fatto rivivere parecchie manovre per il futuro conclave che il suo buono stato aveva fatto abbandonare, e s'incomincia ad occuparsene di nuovo. Il cardinal Orsini ed io abbiam creduto che, in queste circostanze, era necessario d'avere un linguaggio uniforme. Noi abbiamo stabilito che quante volte sarà necessario di spiegarci, noi diremo altamente che le tre corti le quali compongono la casa di Borbone sono perfettamente d' accordo; che questi sovrani non pensano punto a fare un papa, ma ch'eglino non permettono che se ne faccia uno senza di essi; che per ciò non muoveranno difficoltà; che essi desiderano il bene della Chiesa, e che quando sarà il caso di scegliere un papa capace di ben governare, essi concorreranno volonterosi alla sua elezione. Noi abbiamo creduto necessario di render palese l'unione della casa di Borbone, per rassicurare parecchi cardinali i quali, comechè poco disposti ad entrare nelle mire della fazione del cardinal nipote, sarebbero nullameno stati capaci, per mancanza di direzione, di lasciarsi fuorviare, quando invece facendo loro vedere un punto di riunione al quale essi possano rannodarsi con sicurezza, noi abbiamo motivo di credere che una gran

parte di questi che non saranno per il nipote, verranno con noi. Se riuscissimo ad attirarli, questo numero è grande abbastanza per metterci in istato di disputare il terreno ed impedire che non si faccia il papa senza di noi. Del rimanente, siffatto discorso non dev'essere tenuto da noi che colla più grande circospezione, e sempre con la speranza che la divina providenza conserverà l'attuale sul trono di san Pietro, e renderà le circostanze di cui si tratta del tutto lontane.

» Monsignor cardinale Orsini non è un'intelligenza superiore per gli affari; ma egli ha buon senso, e più di quello che gli viene accordato a prima giunta, per la poca grazia colla quale egli si esprime. È un uomo onestissimo, e può fidarsi ognuno alla sua probità. D'altronde egli è attaccatissimo al re di Spagna, e sì lui che la sua casa dipendono intieramente dal regno di Napoli. Esso mi dà prove della più grande fiducia, e dopo gli ordini ch'egli ha ricevuto di operare d'accordo con me, non si rifiuta a nulla di ciò che gli propongo. Io lo tratto inoltre con la più grande attenzione, ed ho luogo di credere che da questa parte tutto andrà col più grande accordo, e che noi stabiliremo insieme un fondamento saldo abbastanza da servire di base all'edificio che abbiamo disegnato d'innalzare. Quanto a monsignor d'Azpuru, incaricato oggidì degli affari di Spagna dopo la partenza di don Emanuele di Roda, è esso pure un uomo onestissimo e della probità più scrupolosa. Egli è uditore di Rota a Roma per la corona d'Arragona. (La Spagna ha due uditori di Rota a Roma: uno per la Castiglia, l'altro per l'Arragona.) Esso è eccellente giureconsulto, è uno dei migliori giudici che vi abbiano nella Rota, ed il suo parere è il più seguitato; ma esso ha poca conoscenza degli affari delle corti, in cui non si è mai immischiato infino a qui. Questo difetto di esperienza lo rende timido e titubante, del rimanente le sue intenzioni sono diritte e buonissime. Io credo che sarebbe necessario d'impegnare la corte di Spagna a dargli un poco più di libertà, e che gli si permettesse di prendere più cose sopra di sè, sopra tutto quando si trattasse di far

qualche passo di concerto. Non è possibile di attendere gli ordini così da lontano, e possono accadere delle congiunture nelle quali, per il vantaggio delle due corone, sarebbe necessario di operare insiememente; in questi casi la mancanza d'accordo può causare pregiudizii essenziali. »

Il duca di Praslin approvò l'accordo fatto da d'Aubeterre, e gli rispose in questi termini, li 14 gennajo 1766: « Non si può che approvare la saggia providenza che vi ha impegnato a concertarvi col cardinale Orsini sulla maniera di spiegarvi l'uno e l'altro quando le occasioni si presenteranno naturalmente rapporto alla vacanza eventuale del trono pontificale. Il linguaggio uniforme che avete combinato di tenere è convenevolissimo sotto tutti i rispetti, e conforme alle intenzioni del re. Noi veggiamo con piacere che questa Eminenza sia autorizzata dalla sua corte ad agire congiuntamente con voi, e non dubitiamo punto che monsignor Azpuru non riceva pur esso istruzioni da Madrid per unirsi a voi e al cardinal Orsini relativamente all'oggetto interessante di che si tratta. Il signor marchese d'Ossun viene ora incaricato di domandare a Sua Maestà cattolica di far ispedire, in conseguenza, i suoi ordini al suo ministro di Roma...... »

Il marchese Tanucci aveva dalla sua parte, per ordine della sua corte, rinnovati al cardinal Orsini gli ordini già dati, di operare di comune consentimento con gli ambasciatori di Francia e di Spagna nel caso di un prossimo conclave. D'Aubeterre, incoraggiato da questo successo, diede più ampie proporzioni al suo piano, e pieno di gioja scrivea, li 15 gennajo, al duca di Praslin: « Il marchese di Tanucci continua ad inviare ordini al cardinal Orsini per mantener tra noi la concordia più intima. Egli ha del tutto approvata l'idea che io ho avuto, e di cui vi ho reso conto nel mio dispaccio del 25 dicembre, n. 107, di lasciare conoscere l'unione che esiste tra le tre corti per assicurarci il concorso di parecchi cardinali i quali, per difetto di sapere ove andare, si sarebbero probabilmente

dati alla fazione del nipote, comechè eglino non vi avessero alcuna inclinazione. »

Egli si esprime più chiaramente ancora al medesimo ministro, li 12 febbrajo, in un dispaccio nel quale manifesta tutto l'andamento ch'egli pensa di seguire, di concerto con gli altri ambasciatori delle corti borboniche, alla morte del papa, riguardo al futuro conclave: « Monsignor Azpuru » egli dice « ministro di Spagna, è venuto a comunicarmi gli ordini che ha ricevuto dalla sua corte; i quali sono d'intrattenere con me il concerto più perfetto, così come con il cardinale Orsini, e d'intenderci tutti e tre per modo che i nostri passi sieno i medesimi rispetto al futuro conclave. Lo si esorta nel medesimo tempo di adoperarsi ad impedire che si faccia scelta di un papa che sia disposto a seguitare il medesimo sistema che si tiene sotto il pontificato attuale: e così gli si è raccomandato di fare in modo che non si faccia l'elezione prima dell'arrivo dei cardinali stranieri.

» Questa unione è precisamente ciò che io desideravo: eccovela stabilita in una maniera solida, e spero ch'essa sarà sostenuta dalla confidenza reciproca che è tra noi. Quello che più importa è che si faccia scelta di un papa i cui principii sieno differenti da quelli che si seguono oggidì; e credo che questa mira non potrebbe che essere utilissima per il vantaggio della religione e della Chiesa, e che noi possiamo far nulla di meglio che di seguirla per quanto sarà da noi. Rispetto alla precauzione da prendere che non si faccia una elezione prima dell'arrivo dei cardinali stranieri, noi pensiamo, subito che accadesse la disgrazia della perdita del papa, di andare tutti e tre dai capi d'ordini e dal cardinal Camerlengo per dichiarargli che le nostre corti tengono per fermo che non si farà niente prima dell'arrivo dei loro cardinali, e gli faremo capire che l'adoperarsi in diverso modo potrebbe dare occasione a conseguenze pericolose. Io spero che questo modo di agire, sostenuto da parecchi cardinali savii che si troveranno nel conclave, sarà sufficiente per contrapporsi a coloro che potessero avere un'idea differente; ma nel caso in cui si

volesse passar oltre, noi siamo determinati a fare insieme una protesta pubblica contro ogni elezione prematura, e d'annunziare che essendo surrettizia e scismatica, le nostre corti non riconoscerebbero giammai un papa il quale fosse eletto in questa maniera; significarla poscia al conclave e farla affiggere in Roma. Ma io spero che non saremo obbligati di ricorrere a un rimedio così violento, il quale non dev'essere adoperato che all'ultima estremità. Se v'hanno tra i cardinali delle teste tanto calde per tutto azzardare, ve ne hanno ancora delle savie, le quali impediranno che non si precipitino le cose e che non si spingano al punto di far nascere torbidi che non potrebbero che nuocere alla Chiesa ed alla religione. »

Il duca di Praslin, approvando senz'altro in generale il concerto degli ambasciatori delle corti borboniche, nel caso d'un prossimo conclave, avvertì nullameno seriamente il signor d'Aubeterre di non avanzarsi troppo, e gli trasmise, per ordine speciale del re, qualche regola di condotta che facendo testimonianza dei sentimenti di pietà e di religione del monarca così come dell'altezza d'animo e del savio giudizio del suo ministro, arrecano all'uno e all'altro onore grandissimo.

« La corte di Madrid » scriveva dunque il ministro sotto il dì 4 marzo 1766 « ci aveva comunicato gli ordini indirizzati a monsignor Azpuru, di concertarsi con voi e con il cardinale Orsini relativamente al futuro conclave, e le disposizini del re di Spagna su questo soggetto; e gli fu risposto, da parte del re, che l'intenzione di Sua Maestà era invariabile e sincera di pensare ed agire congiuntamente con Sua Maestà Cattolica, tanto su questo oggetto quanto su tutti gli altri che potessero interessare la gloria ed il vantaggio comune dei due monarchi.

» Che il re non credeva che vi fosse un fondamento solido negli avvisi di un progetto formato di procedere alla elezione di un nuovo papa senza aspettare l'arrivo a Roma dei cardinali delle differenti nazioni oltre l'italiana.

» Che l'esecuzione di un'idea simile, quando pure avesse qualche fondamento, non sarebbe verisimilmente suscetti-

bile di successo, imperciocchè i membri italiani del sacro collegio che non sarebbero della fazione che avrebbe imaginato il progetto di cui si tratta, vi opporrebbero infallibilmente ostacoli insormontabili.

» Che se in effetto vi erano delle ragioni plausibili per congetturare l'esistenza di questo progetto, i ministri delle tre corti dovrebbero prendere misure le più prudenti ed i mezzi più efficaci per impedire la riuscita di questo preteso complotto.

» Ma che il re pensava, nel medesimo tempo, che nè voi, Signore, nè i ministri delle Loro Maestà Cattolica e Siciliana, non dobbiate punto venire prematuramente, e senza un'assoluta necessità, alla dichiarazione formale che le tre corti non riconoscerebbero un papa che fosse stato eletto senza il concorso dei cardinali loro soggetti, poichè ciò sarebbe annunziare e probabilmente dare occasione ad uno scisma, per il quale il re ha una ripugnanza estrema, che Sua Maestà crede essergli comune con i re di Spagna e delle Due Sicilie.

» Finalmente che il re non ha alcuna veduta nè predilezione particolare per portare sul trono pontificio un soggetto determinato, e ch'esso favorirà di preferenza coloro che le corti a lui unite per i legami di sangue, di alleanza e di amicizia giudicheranno i più degni di occupare la sedia di san Pietro.

» Voi giudicherete facilmente, Signore, dopo quanto vi ho manifestato dei sentimenti del re, che Sua Maestà è ben lontana di autorizzarvi, quanto al presente, a un passo così pubblico, così violento e così pericoloso quale lo sarebbe la protesta aperta di cui voi avete convenuto con il cardinale Orsini e con monsignor Azpuru, nella supposizione poco probabile che si volesse nominare un papa senza aspettare che li cardinali stranieri fossero entrati in conclave. Per siffatto modo, Signore, l'intenzione del re è che, accadendo la vacanza della santa sede, voi vi conformiate esattamente ai suoi desiderii nella maniera con cui voi contate di spiegarvi, congiuntamente con questi due ministri, rimpetto ai tre cardinali capi d'ordine, immedia-

tamente dopo la morte del papa. Il conto che voi renderete di ciò che sarà avvenuto in conseguenza determinerà le novelle istruzioni che il re vi farà indirizzare, e che Sua Maestà giudicherà convenire alle circostanze.

» Del rimanente, Signore, il re avendo ordinato al signor di Châtelet di fare alcune intimazioni alla corte di Vienna toccando il concerto che sarà utile di stabilire con essa per porre sul trono pontificio un soggetto che possa essere gradito alle quattro corti riunite, e da cui si possa sperare un regno chiaro e pacifico e di vedute savie e moderate, la corte imperiale ha creduto entrare, con la più grande sollecitudine, nel piano che le abbiamo proposto di seguire, ed abbiamo motivo di credere ch'essa non tarderà ad inviare conseguentemente a questo fine i suoi ordini al cardinale Alessandro Albani. »

Ma d'Aubeterre non era meno tormentato dal timore che li cardinali del partito dei gesuiti non passassero, *ex abrupto*, nel caso di una prossima elezione, a scegliere un cardinale che gli fosse favorevole, senza attendere la venuta dei cardinali stranieri, sebbene il duca di Praslin avesse avuto cura, con un altro dispaccio sul medesimo soggetto, in data del 18 marzo, di liberarlo da questa inquietudine. « Egli è certissimo » scriveva d'Aubeterre a questo ministro, li 19 marzo seguente « che le creature del cardinal nepote sono in numero sufficiente per potere, sopra tutto nei primi giorni del conclave ed innanzi l'arrivo degli altri cardinali, fare tal papa ch'eglino giudicassero a proposito; perchè questa fazione possa riuscire nell' intento non farebbe mestieri che un capo capace di tenerla unita e di ben condurla. Il cardinal nipote non è in istato di fare ciò da sè medesimo: molti aspirano a governarlo, e quelli che saranno ascoltati con preferenza cagioneranno malcontento agli altri, dalla qual cosa deve risultare poca armonia ed irresoluzione sopra di ciò; ma voi vedete che queste basi sono assai incerte. Del resto, signore, non sarebbe che dopo di esservi stati autorizzati dalle nostre corti che i ministri di Spagna e di Napoli, insiememente con me, avremmo pensato di far uso d'una protesta per l'ultima

risorsa e nel caso dell'ultima estremità: a meno non ci vengano ordini a questo riguardo, non v'è motivo d'impedire questa misura, ed io mi conformerò esattamente agli ordini che voi mi prescrivete. L'accordo della corte di Vienna con le tre corti sarebbe di un gran peso, tanto più che io credo sapere che vi ha qui chi si lusinga d'impedirlo; ma s'esso passa per le mani del cardinale Alessandro Albani, ben lungi dall'esserci utile, diventerebbe pericoloso. Il cardinale Alessandro Albani non ha mai rispettato alcun mezzo: la sua maniera di pensare relativamente alla casa Borbone ed i suoi legami particolari lo rendono sospetto con ragione; d'altronde egli è molto più romano che austriaco, e non fa sempre ciò che vuole. Non è possibile di confidargli cosa alcuna, a meno che non vogliasi che la fazione del nipote ne sia di botto informata. Nell'ultimo conclave non fu esso che fu incaricato del segreto della corte di Vienna: fu affidato al cardinal di Rodt, e questa volta havvi motivo di credere che sarà confidato a monsignore il cardinale Migazzi, arcivescovo di Vienna. Costui non è un carattere sicuro, nè al quale si possa confidare con fiducia; ma trattando con lui con prudenza e circospezione, vi sono più risorse che con monsignore il cardinale Alessandro Albani. È parimente da desiderarsi che la corte di Vienna non dia parte a quest' ultimo del progetto ch'essa abbia d'agire di concerto con noi nel futuro conclave. Questa mira sarebbe resa pubblica subitamente, e non mancherebbe di eccitare gelosie ed intrighi. Quanto al presente, basta lasciar conoscere l'unione delle tre corti per guidare i cardinali irresoluti, e che, per incertezza o debolezza, avrebbero potuto darsi alla fazione del nipote.»

Luigi XV, non ostante questa assicurazione data dal suo ambasciatore di nulla precipitare nel caso improvviso di un conclave, e di non fare alcun passo decisivo senza aver ricevuto istruzioni antecedenti, giudicò pure conveniente d'inculcargli di nuovo che esso non si discostasse affatto dalla linea che gli era stata tracciata, e gli fece conseguentemente scrivere, li 8 aprile 1766, ciò che segue, dal duca di Praslin.

« Egli è certamente nell'ordine delle cose possibili che, nel futuro conclave, la fazione del cardinal nipote, sopra tutto se essa si trovasse fortificata dai soggetti che saranno compresi nella prima promozione dei cardinali, intraprenda di fare un papa senza aspettare i cardinali esteri; ma il successo d'un simile progetto non mi pare suscettibile di esecuzione, per la ragione che voi medesimo ne allegate. Del resto, checchè accada, voi non dovete fare alcuna protesta a questo riguardo senza esserne stato precedentemente autorizzato dagli ordini del re. Noi siamo ben persuasi che l'accordo che la corte di Vienna ci ha promesso di stabilire tra essa e le tre corone sarà, da sua parte, senza pregiudizio delle vedute particolari ch'ella avrà per fare un papa secondo il suo gusto, e nelle quali essa vorrà farci entrare. Ma, come l'abbiamo già dichiarato a Madrid ed a Vienna, noi non abbiamo predilezione di sorta per alcuno dei candidati per la tiara, e desideriamo unicamente, per il bene generale della religione e per la tranquillità particolare della Chiesa di Francia, che la scelta cada sopra un soggetto di giuste e pacifiche intenzioni, e che possa e voglia contribuire, con le sue virtù e con la sua moderazione, al compimento delle intenzioni del re per far cessare intieramente le turbolenze ecclesiastiche nel regno. »

X. — Tali erano i sentimenti di tutte le corti cattoliche riguardo ad un futuro conclave ed all'elezione del nuovo capo della Chiesa che ne doveva sortire. Considerati nell'insieme, essi non aveano variato sensibilmente quando, tre anni più tardi, li 2 febbrajo 1769, accadde la morte di Clemente XIII.

Noi dunque daremo un rapido cenno dell'istoria di questo conclave memorabile, e indicheremo quali mezzi adoperarono i differenti partiti dei cardinali per innalzare sulla sedia di san Pietro un papa il quale fosse del loro sentimento. Noi avremo a constatare, in questo racconto, due verità ingiustamente contestate ed egualmente preziose e consolanti, cioè a dire: che il partito sì diffamato dei cardinali delle corone mise in opera dei mezzi più no-

bili e più puri, per arrivare all' elezione del papa futuro, che quelli dei cardinali appartenenti al partito sì vantato che si chiamava rigido; e in secondo luogo, che Clemente XIV, tuttochè, durante il medesimo suo cardinalato, le sue larghe opinioni gli avessero acquistato giustamente la stima e la considerazione dei sovrani, montò nullameno sulla sedia del principe degli apostoli per un' ammirabile disposizione di Dio, contro l'aspettativa di questi medesimi sovrani non altrimenti che contro i desiderii e sicuramente contro la volontà medesima premeditata dei due partiti in cui erano divisi i sacri elettori.

D' Aubeterre esercitava indubitatamente la più grande influenza sopra questo conclave, il quale, secondo l'espressioni di cui si serviva giustamente esso medesimo nella sua lettera del 6 febbrajo 1769 al cardinal di Bernis, s'annunciava come uno dei più importanti che avessero avuto luogo da lungo tempo nella Chiesa. Esso lo dirigeva, se si può adoperare questa espressione, nell' interno e nell' esterno: nell' interno, col suo stretto legame con il cardinale Orsini e coi cardinali delle corti che gli erano uniti; nell' esterno, per un simile concerto con gli ambasciatori delle altre corti cattoliche, le quali, per la volontà espressa dei loro sovrani, dipendevano da lui come rappresentante il capo della casa e delle potenze borboniche. Il principe di Kaünitz esso medesimo, al quale Maria Teresa e Giuseppe II avevano confidato il titolo di ambasciatore straordinario per la durata del conclave, aveva ricevuto l' ordine di appoggiare d' Aubeterre in tutto ciò che poteva concernere l' elezione, e di operare di comune accordo con lui.

« Eccomi a rendervi conto » scriveva l'ambasciatore di Francia, in data del 6 febbrajo 1769, al duca di Choiseul « di ciò che è stato acconciato provvisoriamente tra noi (i ministri cioè delle tre corone) fino a tanto che possiamo essere istruiti più particolarmente delle intenzioni delle nostre corti.

» Noi abbiamo convenuto di lasciar comparire in tutto e render palese la più grande unione. Noi dobbiamo dire

che le nostre corti non pensano affatto a fare un papa nè a dare la legge, ma ch' esse non vogliono ch'esso si faccia senza di loro; che, quando sarà quistione di un soggetto degno e proprio al governo della Chiesa, esse vi consentiranno tutte di seguito, e che nessuno deve temere di provare serie difficoltà da parte loro. Visiteremo tutti i cardinali gli uni dopo gli altri, terremo questo linguaggio a ciascuno in particolare, e vi aggiungeremo che noi contiamo ch' eglino non penseranno a procedere ad alcuna elezione prima dell' arrivo dei cardinali delle corone; ch' essi debbono capire a qual pericolo un passo così violento esporrebbe la santa sede, e che noi li crediamo troppo prudenti e troppo attaccati agli interessi della Chiesa per pensare nemmeno ad una simile elezione. In oltre lasceremo comprendere che se una tale idea (ciò che non crediamo possibile) venisse a realizzarsi, noi ci troveremmo nella necessità, ignorando l'intenzione delle nostre corti, che non hanno potuto prevedere un simile caso, di uscire di Roma e di aspettare i loro ordini. Io spero che queste misure, eseguite con fermezza da noi, saranno capaci di trattenere un' elezione precipitata, in cui al presente è riposta tutta la risorsa dei gesuiti, ed alla quale noi sappiamo che sono attaccatissimi i più fanatici di questo partito. Se, non ostante queste precauzioni, essa avesse luogo, noi pensiamo in tal caso di dovere realmente uscire di Roma senza fare nè pro nè contro alcun atto di riconoscenza verso quello che fosse stato eletto, e aspettare quello che ci verrebbe ordinato. Noi crediamo che questo partito sarebbe il più utile alle corti, nella persuasione che tornerebbe più vantaggioso per esse di pervenire a questa ricognizione mediante una negoziazione di quello che di ricevere la legge senza dir niente. V'ha parimenti luogo a credere che un papa si condurrebbe più facilmente ad accordare le condizioni che gli fossero domandate per confermare intieramente la sua elezione, la quale sarebbe sempre nel caso di soffrire delle difficoltà fino a tanto che non fosse riconosciuta dai sovrani della casa di Borbone. D'altronde, con questo par-

tito, le corti restano libere di ordinare ciò che giudicheranno a proposito. Imperocchè torna lo stesso riconoscere il papa da principio o un mese dopo, e con questa condotta non v' è alcun scisma a temere. Ma noi desideriamo ben vivamente di non essere obbligati di venire ad una tale estremità, almeno prima d' esserne autorizzati. Torna terribile per i ministri di prendere un tal partito sopra di sè; ma noi ci troviamo in una situazione che ci obbliga a prendere un partito da noi stessi, e speriamo che le nostre corti non ce ne daranno biasimo, vista la necessità della circostanza. »

Dopo queste considerazioni precedenti, Aubeterre viene a parlare dei cardinali che dovevano essere, secondo lui, assolutamente esclusi dal papato nel caso che l'elezione fosse caduta sopra di essi. Erano questi i cardinali Rezzonico, nipote del papa defunto, e depositario potentissimo degli affari politici ed ecclesiastici durante il pontificato del suo zio; Torregiani, Castelli e Boschi; ai quali si aggiungevano ancora due altri: Chigi e Bufalini. Il primo doveva essere escluso dal papato come troppo amico e troppo dipendente dai gesuiti, che la sua casa, dopo papa Alessandro VII, aveva sempre apertamente favoriti, e perchè era troppo intimamente legato con gli Albani, parimente per i legami stretti della famiglia, perciocchè il principe Chigi, fratello del cardinale, aveva una nipote del principe Alessandro Albani per isposa. Quanto al cardinal Bufalini, favorito di Torregiani, al quale doveva tutta la sua fortuna, e che era, come lui, uno dei più grandi difensori dei gesuiti, egli poteva, se mai diventava papa, dare alla Chiesa un pontificato simile a quello di Clemente XIII.

« Tutti gli altri cardinali » continua egli « con apparenze favorevoli più o meno, ci sembrano eguali. Nessuno si è mostrato fino a qui alla scoperta quanto i sei di cui abbiamo parlato, alla elezione de' quali pensiamo che si debba fare opposizione. Non è per questo che noi ci crediamo più sicuri degli altri; col mezzo delle affiliazioni segrete è impossibile di poter giudicare dei loro veri sentimenti per la società, al punto che se, per ipotesi, altri si

rimettesse a me per la scelta d'un papa, io ne sarei talmente imbarazzato che non conoscerei altro mezzo per farlo che quello della sorte: tanto è difficile di potersi decidere oggidì con una specie di certezza per alcuno dei cardinali che compongono il sagro collegio. Durante l'ultimo pontificato, il quale ha durato dieci anni e mezzo, i gesuiti sono stati i padroni di tutte le grazie, dal che si può giudicare della quantità delle creature ch'essi si sono fatte, che hanno avuto gran cura di nascondersi, e che non v'ha mezzo per poterle distinguere. D'altronde quando un cardinale diventa papa cambia talmente nella maniera di pensare che non è possibile di contarci per niente. »

D'Aubeterre distingue in seguito tre classi di cardinali, cioè: quella di palazzo, alla cui testa si trovava Rezzonico; quella degl'indifferenti, e infine quella delle corone.

« Altre volte » fa esso osservare in questa occasione « le creature di ciascun papa si univano tra di loro e formavano una fazione; ma oggidì le circostanze sono talmente complicate per la quistione dei gesuiti che ciascuno si dirige collo spirito di partito che lo domina, e tutto è mescolato. Noi crediamo nella fazione del cardinal Rezzonico i cardinali Torregiani, Castelli, Buonacorsi e Boschi: e v'ha luogo a credere che i due Albani, i quali compariscono intieramente legati con Chigi e Fantuzzi, si gitteranno tutti e quattro in questo partito.

» Quello degl'indifferenti sembrava composto dei due Corsini, Stoppani, Guglielmi e Ganganelli. Gli altri cardinali non sembrano ancora decisi; ma è verosimile che essi si gitteranno nell'uno o nell'altro.

» Quello delle corone è composto dei cardinali napoletani. Orsini non è intieramente sicuro di dirigere a suo piacere i due ultimi; ma egli spera che, mediante una forte lettera che deve scrivere loro il marchese Tanucci, da parte del re delle Due Sicilie, eglino marceranno su buon piede. Il cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli, ed il cardinal Branciforte, che è in Sicilia, devono aggiungervisi; ed è là pure che si uniranno i cardinali francesi di cui non so il numero; ma è ben importante d'inviarne più che si potrà. »

Il medesimo ambasciatore spera inoltre che li cardinali Migazzi e Lante, arcivescovo di Torino, per le insinuazioni delle loro corti, verranno ad accoppiarsi a questi. Rispetto al cardinale duca d'York, non poteva esservi dubbio in causa delle sue relazioni intime con la Francia, e perchè non era niente affatto amico dei gesuiti. Egli si lusinga, con l'ajuto di questi cardinali e mediante un'esclusione, di prevenire una elezione precipitata, anzi tutto se essa cadeva sopra un partigiano della compagnia, o ugualmente di ottenere delle concessioni dall' eletto: « Quanto alle condizioni » esso dice « se siamo in istato di esigerne, noi crediamo che farebbe d'uopo di astenercene e non domandare altro che l'abolizione dei gesuiti: questo, secondo noi, è l'oggetto principale; ed una volta raggiunto, sarebbe facile di accomodare tutto il rimanente. D'altronde, è ciò che interessa di più, e che si ottiene più difficilmente quanto più si differisce: non parlare che di questo sarebbe il mezzo per farlo passare più facilmente. »

D'Aubeterre termina, infine, il suo primo rapporto conclavistico con qualche dettaglio interessante sulla morte del papa, che noi qui riporteremo:

« Il papa è morto sì subitamente che il cardinal nipote ed il segretario di Stato, i cui appartamenti sono al di sotto del suo e vi comunicano per una scala segreta, non hanno potuto assisterlo a tempo. All'apertura del corpo si son trovate tutte le parti sane e in buono stato; solamente una vena dilatata vicino al cuore, che fu la causa della sua morte. Il mattino non si sentiva bene; il suo medico gli aveva trovato i polsi pieni; ma siccome desiderava assistere alla cappella della Candelaja, e d'altra parte da due anni erasi accostumato di vederlo godere di una buona sanità, si è negligentato e si è differito a trargli sangue: s'egli l'avesse fatto, come il suo stato indicava, e com'era in uso di fare di tratto in tratto, probabilmente non sarebbe morto. Avant'ieri a sera, 4 di maggio, è stato portato a San Pietro, ove deve restar esposto fino al 14. In quel giorno si faranno le sue esequie, ed il 15 i cardinali che son qui

entreranno in conclave. Siccome non ha avuto la menoma malattia, così gli animi non hanno avuto tempo di fermentare, di maniera che il popolo è restato nella più grande tranquillità, e tutto si passa senza la menoma turbolenza. I gesuiti sono stati percossi dal colpo imprevisto, e lo spavento tra essi è grandissimo. »

XI. — In una seconda relazione, dell'8 febbrajo, egli cambia di già la sua opinione a proposito dei cardinali Chigi e Fantuzzi, e pensa, in seguito a indizii più esatti ricevuti dappoi, che costoro, non altrimenti che i cardinali Stoppani, Serbelloni, Pozzobonelli e Sersale, erano i soli nel sagro collegio tra i quali si potesse fare una savia e felice scelta:

« Ve ne avrebbe bene un altro » aggiunge esso « che ci converrebbe meglio di tutti quelli che abbiamo nominati, cioè il cardinal Ganganelli: ma esso ha un grosso partito contro di sè, e non v'è mezzo di pensarvi. Se vien proposto sarà sicuramente per farlo cadere. Tutti gli altri cardinali per la loro età troppo giovane o troppo avanzata, o per qualche ragione particolare, non ci parrebbero nel caso di poter essere proposti seriamente per il papato. »

XII. — Ritornando quindi ai gesuiti, ecco com'egli si esprime, li 15 febbrajo, nel suo dispaccio al medesimo duca di Choiseul:

« Il generale dei gesuiti ha pure visitato tutto il sagro collegio; esso parimente è stato presso il cardinal Orsini, il quale non lo ha ricevuto. Io so ch'esso ha pianto e gemuto, ch'esso ha raccomandato a ciascun cardinale in particolare la sua società, richiamando loro alla memoria i servigi ch'essa ha reso alla Chiesa ed alla religione, i santi che ne sono sortiti, e che la persecuzione ch'essa provava al presente non aveva altra causa che il suo attaccamento costante alla santa sede; che in fine egli li pregava di non obliare che questo istituto era stato confermato ed approvato da un concilio generale. Tali sono in sostanza i discorsi ch'egli ha tenuto, senza nominare alcuna potenza, nè nessun altro in particolare.

» Io sono informato ch'esso fa tutto ciò che può sotto mano per infiammare i cardinali del suo partito ed impe-

gnarli ad un' elezione precipitata per fare un papa a loro modo. Io so, a non poterne dubitare, che questo partito si dà attorno per potervi riuscire; e sebbene io ne sia occupatissimo, affetto l' aria la più sicura. Io rispondo, a chiunque me ne parla, che sono tranquillissimo a questo proposito, e che questo è un passo così folle che durerei fatica a crederlo, quando ancora lo vedessi. E diffatti se si considerano le conseguenze funeste che esso può avere non parrebbe verosimile; ma da un' altra parte, se si fa attenzione allo spirito delle compagnie nelle quali gli uni riscaldano gli altri, e alla facilità con la quale altri si determina ai partiti i più violenti ed i più pericolosi, ogni cosa diventa possibile, sopra tutto se voi aggiungete a queste considerazioni il fanatismo che regna in una gran parte delle menti. Noi siamo sempre determinati, se questo caso si effettua, a sortir di Roma, ove non potremmo restare senza aver l' aria di riconoscere questa elezione e senza fare la più trista figura: noi ci ritireremo a Frascati, ove attenderemo gli ordini delle nostre corti. »

XIII. — Choiseul diede un' approvazione generale alla maniera di agire che d'Aubeterre, di concerto cogli altri ambasciatori delle corti, aveva l'intenzione di seguire durante il conclave; ma gli consigliò nullameno la più grande circospezione, a fine di non compromettere, con un passo intempestivo, nè la dignità della santa sede, nè l'onore delle corone; e gli ricordò, a questo proposito, le istruzioni che il duca di Praslin, suo predecessore, gli aveva già inviate nel 1765, allorchè si temeva una prossima sede vacante. Quanto ai cinque cardinali francesi, gli testificò il suo vivo rincrescimento perchè due solamente, cioè a dire, il cardinal di Bernis e il cardinal di Luynez, arcivescovo di Reims, potessero recarsi nel conclave; essendo impediti gli altri tre per l' età avanzata e le loro infermità, che rendevano impossibile un sì lungo e sì penoso viaggio. Questi due cardinali dovevano, conforme ai desiderii del re, intendersela con lui su tutto ciò che concerneva il conclave e l'elezione del futuro pontefice, e ricevere da lui le

comunicazioni ed istruzioni necessarie, tanto prima che dopo il loro ingresso nel conclave. Rispetto all' uso della esclusione formale, se realmente essa era necessaria, non doveva prevalersene che colla più grande prudenza, e dopo d'essersi inteso col cardinal Orsini e monsignor Azpuru, e solamente all' ultima estremità, poichè l' uso di questo diritto era sempre un passo critico e pericoloso, che non si doveva adoperare tranne allora che venisse eletto alcuno dei quattro cardinali che di già dopo il 1768 erano stati esclusi da ogni partecipazione agli affari. Relativamente all'esclusione dei cardinali Chigi e Bufalini, egli desiderava avere degli indizii più positivi, avendone tutt' altra opinione che quella dell' ambasciatore, almeno quanto al primo di essi: « Io vi confesso » gli dice « che la vostra opinione sul cardinal Chigi non è analoga a quella che io ne aveva concepita durante la mia ambasceria a Roma. Egli aveva una riputazione generalmente stabilita di probità nel carattere e nella dirittura dell' esercizio dei differenti impieghi ch' egli aveva occupato. È vero che si supponeva contrario agl'interessi della Francia; ma non l'ho mai creduto. Io so d' altronde che, sebbene allevato nella casa Albani, egli non ama punto i due cardinali di questo nome, e che esso non faceva alcuna difficoltà a disapprovare la loro condotta; è possibilissimo per altro che, dopo la mia partenza da Roma, esso abbia cambiato di principii e di sentimenti. »

Rispetto alle concessioni che d'Aubeterre si lusingava di potere ottenere dal futuro papa, ugualmente avanti la sua elezione, il duca di Choiseul si esprime così: « Io non sono così persuaso come lo siete voi, Signore, dell'importanza di non insistere da principio che sull' abolizione intiera ed irrevocabile dei gesuiti. Questa condizione incontrerà certamente le più grandi difficoltà, e tenendosi a questo punto unico, si potrebbe mettere fuori di ogni misura per trattare gli altri oggetti. Farà mestieri che le tre corti riflettino maturamente sopra questa materia, che richiede la più seria attenzione, ed un procedimento assai prudente e ben concertato. Il re e quelli di Spagna e delle Due

Sicilie hanno i medesimi interessi e le medesime vedute, e le seguitano con eguale e costante uniformità. Tra le condizioni di un accomodamento con Roma una ve ne ha che ci riguarda direttamente ed unicamente, ed è la cessione di Avignone e del Venassino. Il re è fermamente determinato a far valere i diritti imprescrittibili della corona sopra questa antica ed illegittima possessione dei papa: ma Sua Maestà preferirà volentieri la via di una negoziazione amichevole ai mezzi di forza ch'ella potrebbe impiegare. »

D'altra parte, il medesimo ministro gli scriveva ancora, sotto il dì 28 febbrajo, che il re non desiderava in niun modo che un cardinale determinato, e di sua scelta, fosse promosso alla dignità pontificale. « I desiderii di Sua Maestà a questo riguardo » così esso si esprime « sono dettati dal suo zelo per la religione cattolica, per l'onore della santa sede e per la tranquillità pubblica; perchè, a non consultare che la politica, torna assai indifferente per la Francia che la navicella di san Pietro sia confidata a tale o a tal altro pilota. Se colui che ne sarà incaricato la governerà con intelligenza, saviezza e circospezione, noi applaudiremo alla sua amministrazione: se esso si condurrà con altri principii, noi sapremo sempre reprimere le sue intraprese, allorchè saranno ingiuste e della specie di quelle che il defunto papa ha avuto l'imprudenza di seguire. »

XIV. — Anche la corte imperiale d'Alemagna divideva le medesime vedute rispetto all'elezione del successore di Clemente XIII. Comechè Maria Teresa avesse la più alta venerazione per il pontefice defunto, essa desiderava che il suo successore avesse avuto un poco più di riguardi per i sovrani, e fosse dotato d'una circospezione più grande nel mantenimento degli alti affari ecclesiastici; questa sovrana non aveva d'altronde, per ciò che sembrava, alcuna predilezione per qualsivoglia che fosse dei cardinali pretendenti al papato. « Rispetto alla elezione del futuro papa » scriveva l'abbate Paolo Silva, uditore del nuncio di Vienna, a monsignor Garampi, che redigeva allora la corrispondenza intima scritta in cifre alla segreteria di Stato, e che, per

ciò era chiamato *Monsignore della Cifra* « l'imperatrice mi ha mostrata la più grande indifferenza, confessandomi nullameno così in segreto, sebbene senza finzione, ch'essa camminerebbe di concerto con le corti borboniche, e che sperava che questa elezione potesse facilmente effettuarsi, perciocchè non esisteva più tra le corti cattoliche quella gelosia che le aveva qualche volta frastornate nei conclavi precedenti. Mi ha detto, inoltre, che faceva mestieri primieramente, e innanzi tutto, scegliere un papa, e in seguito deputare un ministro che avesse la fiducia di tutte le corti, onde faticasse ad estinguere le dissenzioni che esistono tra la santa sede e queste medesime corti. Finalmente, essa si è mostrata impaziente di ricevere da Parigi le proposizioni borboniche, e desiderosa ch'esse sieno conformi a quelle le che erano state comunicate, qualche anno innanzi, quando si temeva della vita del santo padre, perciocchè essa le aveva trovate discrete e giuste . . . .
. . . .
. . . . Il signor consigliere Sperges, in una conversazione che abbiamo avuto insieme e con sua Eccellenza il nunzio apostolico, ci ha fatto intendere che il cambiamento del pontificato doveva avere per conseguenza inevitabile la soppressione dei gesuiti. »

Dei quattro cardinali austriaci, de Rodt e Hütten, vescovi di Costanza e di Passau, Migazzi e Pozzobonelli, i due ultimi soli assistettero al conclave. Pozzobonelli fu incaricato dell'istruzione e del segreto sul conto della esclusiva. Migazzi essendo amico e protettore troppo dichiarato dei gesuiti, e l'imperatore così come l'imperatrice avendo promesso alle corti borboniche di tenersi nella più completa indifferenza rispetto alla compagnia, « Non conveniva affatto » diceva Maria Teresa al nunzio, nella sua udienza del 16 marzo « di confidare l'istruzione ed il segreto della esclusione rispetto al conclave ad un cardinale come Migazzi, il quale non avendo potuto avere tutta la prudenza desiderabile trattando questo affare, avrebbe siffattamente dato luogo ai principi borbonici di dubitare della sincerità di questa corte relativamente all'indifferenza nella

quale essa aveva promesso di contenersi a proposito della compagnia di Gesù. »

Pozzobonelli essendo stato, in questo mezzo, offeso da una leggiera indisposizione, e avendo dovuto ritardare la sua entrata al conclave fino ai primi giorni di aprile, l'imperatrice incaricò del segreto il cardinal Giovanni Francesco Albani, protettore di Germania; ma l'istruzione che questi ricevette era concepita appostatamente in termini generali e talmente vaghi che quest'uomo, sì abile e sì sperimentato cotanto nell'arte della diplomazia e sì versato negli affari, non potè tirarne alcun vantaggio a profitto del partito ch'esso aveva abbracciato.

La medesima imperatrice si espresse al nunzio più esplicitamente ancora nella sua udienza del 2 aprile dicendogli che: « Non a cagione di essa » è in simil modo che il nunzio riporta le sue parole « ma avuto riguardo alla maniera di vedere delle altre corti, sarebbe bene che il nuovo papa avesse qualche conoscenza del mondo, e l'avesse veduto in altre parti che non in Italia, affinchè, nel trattare gli affari, si adattasse egli alle circostanze de' tempi. In questa conversazione, tuttochè essa si sia mostrata prevenuta dell'opinione che il papa defunto e il suo ministro avessero presa un'attitudine troppo rigida e troppo scrupolosa, nientedimeno essa ha manifestato sentimenti di grande venerazione per la pietà di Clemente XIII, e di grande stima per la profonda integrità di Sua Eminenza il cardinal Torregiani. Sebbene l'imperatrice abbia detto, come ebbi occasione di scrivervi coll'ultimo corriere ordinario, che le corti borboniche non gli manifesterebbero le loro mire, pure essa crede che non si debba metter alcuna condizione alla elezione, ma esporre solamente al papa, una volta eletto, le domande legittime che si crederà di dovergli fare. »

Giuseppe II divideva, riguardo ai gesuiti, l'indifferenza della sua pietosa madre: allorchè, sul principiare di marzo, egli intraprese il suo viaggio in Italia, il suo confessore, che era uno dei padri della compagnia di Gesù, essendogli venuto a dare il suo addio, la vigilia della sua partenza, il gio-

vane imperatore gli disse, sorridendo, che nel nuovo pontificato gli sarebbe stato mestieri probabilmente di cambiare il suo abito. Questo degno prete mostrandosi colpito da questa parola, il principe, per consolarlo, lo prese per la mano dicendogli che, in quanto a lui, era affatto indifferente sul conto della estinzione o del mantenimento della compagnia.

Tali erano presso a poco i sentimenti delle altre corti cattoliche. L'abbate Montagnini, incaricato d'affari del re di Sardegna alla corte imperiale di Vienna, e partigiano dichiarato dei gesuiti, confessava apertamente al nunzio apostolico che, sebbene il suo sovrano non consentisse giammai ad unirsi alle corti borboniche sulla domanda di abolizione della società, nullameno egli si sottometteva senza alcuna difficoltà alla decisione della santa sede, se il sovrano pontefice venturo giudicasse a proposito di sopprimere la compagnia.

XV. — Ma entriamo oramai più intimamente ancora nel conclave, ed assistiamo all'atto dell'elezione.

Dopo il mezzo giorno del 15 febbrajo 1769, i cardinali si portarono processionalmente al Vaticano per ivi riunirsi in conclave. Il partito Rezzonico, cioè a dire quello dei partigiani dei gesuiti, che voleva mantenerli ad ogni costo, entrò il primo in lizza sull'elezione del papa. Esso possedeva indubitatamente per guide uomini di un gran talento e di un gran coraggio, e noi vogliamo parlare sopra tutto dei cardinali Torregiani e Giovanni Francesco Albani. Rezzonico suppliva, con l'autorità di cui aveva goduto durante il pontificato di suo zio, a quello che gli mancava dal lato dell'intelligenza, ed il suo nome era, per così dire, come il vessillo di questo partito potente e pressochè invincibile. Tutti gli amici dei gesuiti si unirono a lui; cosichè, più o meno, tutti li cardinali di principii inflessibili, chiamati, come noi l'abbiam detto, *zelanti*, nella lingua della diplomazia, ed ai quali gli atti arbitrarii e rozzi di cui si erano resi colpevoli li governi, sotto l'ultimo pontificato, erano legittimamente e profondamente dispiaciuti. La sera del 17 febbrajo, cioè

a dire del terzo scrutinio, questo partito contava già da dodici a quattordici voti.

Il partito dei cardinali delle corti era in origine il più debolmente rappresentato, e non contava che i cardinali Orsini, il duca di York, li due Corsini, Neri ed il suo nipote Andrea. I cardinali Caraccioli, Cavalchini e Conti, i quali appartenevano pure a questo partito, non entrarono in conclave che più tardi, in causa della loro cattiva salute, egualmente che Malvezzi di Bologna. Per buona fortuna loro, il cardinal Sersale, arcivescovo di Napoli, uno dei più pii e dei più sapienti membri del sacro collegio, e amico delle corti, arrivò li 17 febbrajo a Roma, ed entrò immediatamente nel conclave. Gli altri cardinali stranieri di Alemagna, di Francia e di Spagna non poterono evidentemente giungere in Roma che nel mese di marzo. Il partito opposto fu adunque fino a quest'epoca intieramente padrone della elezione.

Rezzonico ed Albani impiegarono tutti i mezzi per ispingere i loro aderenti a procedere di botto, senz'altra forma di processo, all'elezione prima che il partito delle corone non si fosse rinforzato per l'arrivo dei cardinali stranieri. Essi si lusingavano nella speranza che, in questa situazione, i membri di vaglia dei cardinali chiamati *indifferenti*, poichè non si erano ancora messi in alcun partito, si unissero ad essi; ma la loro precipitazione fu disapprovata dagli uomini i più docili, talmente che Lante e Perelli, i quali, comechè fossero intieramente devoti alla società di Gesù, fecero nullameno osservare con una nobile franchezza, in una conversazione ch'essi ebbero con i capi del partito dei *zelanti*, dopo il primo scrutinio del 19 febbrajo, che un tale passo, cioè a dire un'elezione prematura, lungi dal restituire alla Chiesa la pace tanto desiderata, poteva piuttosto renderla impossibile per sempre, coll'accrescere le discordie e rendere i sovrani cattolici ancora più ostili alla santa sede; e dichiararono loro apertamente, in pari tempo, ch'essi potevano pure contare sui loro voti, e che voterebbero sempre con essi per il candidato che sarebbe proposto da loro all'elezione, supponendo nulla-

meno che questo medesimo candidato non fosse invincibilmente disaggradito ai sovrani, e ch'esso non si fosse compromesso colle corti. Operare siffattamente, dicevano essi in sulla fine, era per loro un dovere di coscienza, per cagione del bene della Chiesa, che doveva andare innanzi a tutto.

I cardinali Orsini e d'York manifestarono ancora al cardinal Rezzonico i loro timori riguardo ad un'elezione prematura, in parole tanto più efficaci in quanto che esse erano più circospette. Ma essi evitarono prudentemente di parlargli del malcontento che le corti ne proverebbero, a fine di non tradire i proprii pensieri. Orsini usava in generale, con i cardinali del partito opposto, la più grande pulitezza ed amenità di linguaggio; egli era talmente misurato nelle sue parole e nei suoi discorsi, che non parlava loro neppure del desiderio che le corti aveano già manifestato prima del conclave, cioè a dire, che si aspettasse la venuta dei cardinali stranieri prima di procedere ad una elezione definitiva. Non fu che al momento del più grande pericolo ch'esso si decise a far parte al conclave di questo desiderio dei principi. Sersale, sul quale Orsini avea desiderato dirigere l'elezione, rimaneva per sua parte come impassibile, e non dava, per così dire, segno di vita.

XVI. — Rezzonico ed Albani non furono poco sconcertati da questa prima sconfitta, e si sforzarono, con i mezzi più abili, di riguadagnare il terreno perduto e di fare incagliare gli sforzi del partito delle corone. Essi credevano non potervi meglio riuscire che seminando la divisione nel seno del conclave, e spargendo tra i cardinali la diffidenza contro i sovrani e contro gli elettori segreti del partito opposto. In conseguenza essi fecero correre il rumore che i principi volevano violentare l'elezione; ma Orsini non si lasciò sorprendere dai loro intrighi, e li sventò ben tosto col suo sangue freddo abituale e con la sua ammirabile circospezione. « Si è fatto correre il rumore » scriveva esso a d'Aubeterre li 19 febbrajo « che i sovrani volessero fare il papa, e che io mi travaglio attivamente per

far riuscire la candidatura del cardinal Sersale. Questo ha per fine di rendere odioso il partito dei principi e di unire il più grande numero possibile di cardinali sotto il pretesto di difendere la libertà della elezione: in realtà si ha l'intenzione di scostare da questo partito tutti i candidati al pontificato. Per evitare di dare più di consistenza a questa voce io ho creduto prudente di sospendere il passo che io contavo fare coi cardinali Rezzonico ed Albani, affinchè si aggiornasse ogni decisione fino all' entrata in conclave dei cardinali stranieri; e per smentire sempre più questa novella io rispondo costantemente che i sovrani non vogliono fare il papa, ma ch'eglino non vogliono che le si faccia contro i loro interessi, e che sono pronti a dare le loro assicurazioni ad ogni soggetto degno e convenevole che sarà scelto dal sagro collegio. Quanto alla candidatura del cardinal Sersale, io rispondo con uno scroscio di risa, senza dire nè ch'egli mi piaccia o che non mi piaccia; e non mi mostro nè favorevole nè contrario a nessuno, dicendo solamente che io risponderei a tempo ed a luogo, quando mi si presenterà un soggetto che io possa gradire. »

XVII. — Rezzonico, il quale non era maestro in dissimulazione quanto il suo collega Giovanni Francesco Albani, versava senza ritegno il suo cattivo umore contro tutti quelli ch'esso temeva. Ganganelli aveva, cosa straordinaria, in ogni scrutinio del mattino e della sera, senza una sola eccezione, sempre una o due voci dirette, e una o due altre per *accessione;* vale a dire, in tutto, da due a quattro voti. Temendo dunque che il partito delle corone non potesse, rannodandosi attorno del nome di questo cardinale, trionfare nella elezione, Rezzonico non si fece alcuno scrupolo di dire in faccia di quasi tutto il sagro collegio, dopo il sesto scrutinio del 19 febbrajo al mattino, ch'esso dava il suo voto a tutti i cardinali prima di darlo a Ganganelli. In questa maniera egli si lusingava di perderlo per sempre nello spirito del conclave, e di chiudergli irrevocabilmente il cammino alla tiara. Ma intanto Ganganelli, malgrado questo procedere odioso del suo avver-

sario, mantenne sempre la sua umile posizione fino all'arrivo dei cardinali spagnuoli, il che avvenne li 26 aprile, ed il suo nome sortiva sempre dall'urna col numero dei voti mentovati di sopra. La ferita che gli aveva fatta Rezzonico era nullameno profonda, perciocchè nissuno osava, dopo una riprovazione sì formale, proporlo all'elezione; e se si fosse fatto, sarebbe stato probabilmente ributtato per sempre, giudicandone dall'andamento complicato degli affari e dai modi di procedere ordinarii della diplomazia conclavistica d'allora, sì abilmente e sì artificiosamente combinata.

XVIII. — Torregiani e Giovan Francesco Albani si misero in grandi faccende per rafforzare di più in più il loro partito. Essi informarono quelli dei cardinali *zelanti* che si trovavano assenti ancora di tutto ciò che accadeva nel conclave, rappresentando loro il pericolo dal quale la buona causa, cioè quella dei gesuiti, era minacciata, e scongiurandoli di sollecitare la loro venuta e di entrare al più presto possibile nel conclave. E diffatti Paracciani, arcivescovo di Fermo, Bufalini, vescovo di Ancona, ed il medesimo nonagenario Oddi, vescovo di Viterbo, il più caldo difensore dei gesuiti, si lasciarono trasportare da queste vive rappresentanze, che erano state fatte ai due primi da Torregiani, ed all'ultimo da Albani. Essi si misero immediatamente in via, ed entrarono in conclave alla fine di febbrajo.

XIX. — Albani desiderava ardentemente di essere incaricato del segreto della corte di Spagna, tanto più che i due cardinali di questa corte, secondo ogni apparenza, non dovevano venire nel conclave. Egli sapeva inoltre che Carlo III voleva aver la voce preponderante nella elezione del papa, e per giungere a questo fine tratteneva una corrispondenza confidenzialissima con l'abile ed astuto cavalier d'Azara, il quale, come lo abbiamo di già fatto osservare, era stato inviato a monsignor Azpuru in qualità d'agente segreto, per la Spagna, a fine d'ajutare ed incoraggiare quest'ultimo, sovente malato, e naturalmente di un carattere timido ed indeciso. Azara visitò dunque spesso il cardinal Albani in conclave, ed ebbe parimente parecchie lunghe conferenze con lui. Le loro relazioni frequenti e misteriose

attirarono l'attenzione del sagro collegio e fecero nascere dei sospetti. Azara credette, per questa ragione, che sarebbe stato prudente di sospendere per qualche tempo i suoi rapporti esterni con il cardinale; ma esso lo pregò di volerlo onorare per iscritto delle sue comunicazioni, e gli propose per intermediaria persona un prete spagnuolo chiamato Ximenes. Nissuno, in realtà, era più atto a disimpegnare questa parte. Questo ecclesiastico, d'altronde virtuoso ed intelligente, aveva, dopo parecchi anni, pubblicamente mostrato a Roma la più grande stima per la compagnia di Gesù; ma allorchè cadde nella disgrazia del re di Spagna, favoreggiava in segreto, con l'ambasciata di questo regno, i desiderii del suo sovrano rispetto a quest'ordine. Albani amava questo prete a cagione del suo attaccamento ai gesuiti, ed esso gli aveva data dopo parecchi anni tutta la sua confidenza; lo vedeva adunque pressochè tutti i giorni nel conclave, senza che alcuno ne prendesse sospetto; ed è a questo modo che Ximenes arrivò a sapere tutto quello che vi accadde. Noi ignoriamo se questo cardinale giunse fino a sapere l'intrigo abile ed ardito di questi due astuti negoziatori, che reciprocamente si ajutavano per strappargli tutti i segreti del conclave; o se, comechè avesse penetrato ne' loro artificii, si lusingasse nella speranza di poterli vincere nell'abilità diplomatica, ed esplorare così le veritiere vedute della Spagna, per impedirne più tardi la riuscita. Comunque sia, Albani si manifestò senza ritegno a Ximenes e al cavaliere d'Azara, e andò tant'oltre che un giorno si sforzò, in una conversazione intima, di persuaderli che se l'elezione prematura, tanto desiderata dai cardinali zelanti, veniva impedita, a lui solo se ne doveva riconoscenza, ed essere egli pronto a rendere in seguito, a sua Maestà Cattolica, più grandi servigi ancora.

Intanto il cardinal Orsini, il quale aveva potuto, in varie occasioni, conoscere l'abilità di negoziazione così grande e sempre vittoriosa del suo collega Albani, non ne era poco preoccupato, e temeva di già che Ximenes ed Azara non si lasciassero sorprendere e non rivelassero al cardinale il

segreto delle corti. Egli fece parte subito de' suoi timori a d'Aubeterre, pregandolo di sventare al più presto questo mal augurato intrigo:

« Io vengo a conoscere » gli scriveva li 21 febbrajo, subito dopo lo scrutinio delle ore pomeridiane « che l'agente di Spagna Azara continua le sue relazioni col cardinale Albani, e che gli si è aggiunto l'abbate Ximenes; come pure che il suddetto cardinal Albani s'è dato presso di questi due individui il merito d'aver impedito l'elezione precipitata, e domanda, per questa ragione, che gli si confidi il segreto della corte di Spagna; facendo, per ottenerlo, grandi promesse a Sua Maestà Cattolica. Vostra Eccellenza si ricorderà, io lo spero, di ciò che le ho detto, prima di entrare nel conclave, sulle conferenze tra l'agente Azara ed il cardinal Giovanni Francesco Albani; e crederei quindi opportuno che Vostra Eccellenza facesse dire al signor Azara, per mezzo di monsignor Melon (prelato francese), ch'egli non s'ingerisca punto negli affari del conclave, ma che lasci operare coloro che ne hanno ricevuto il mandato dalle loro corti rispettive. »

D'Aubeterre, il quale non comprendeva meno d'Orsini il fine misterioso di questa negoziazione, gli rispose, nel giorno seguente: « Sarebbe assurdo di confidare il segreto di Spagna al cardinale G. F. Albani, ed io non so come esso medesimo possa sognarselo. Troverò io il mezzo, con monsignor Melon, di trattenere l'agente di Spagna. » Ma le lagnanze ripetute del cardinal Orsini per la continuazione delle relazioni tra Albani ed Azara dimostrano che gli sforzi dell'ambasciatore di Francia rimasero senza effetto.

XX. — Rezzonico ed Albani, intanto, governati da Torregiani, erano infaticabili nei loro sforzi per incalzare l'elezione dei loro amici; ma non riuscirono a porre insieme che un piccolo numero di voti. I cardinali delle corone perdevano, pel momento, i loro, per darli ad uomini i più insignificanti, i quali non potevano mai avere alcuna pretensione al papato. I cardinali indifferenti, e parimente qualcuno di quelli delle due corone, si astennero

intieramente da ogni partecipazione all' elezione, e misero nell' urna dei bollettini sopra de' quali avevano scritto: *Nemini* (a nessuno). Quando i tre cardinali esaminatori dello scrutinio, chiamati *riconoscitori*, raccoglievano i suffragi, constatavano essi quasi sempre il tristo risultato che il numero dei voti così perduti era più considerevole di quello dei voti relativi a candidati certi. Per tal modo, a mo' d'esempio, noi leggiamo sovente nello scrutinio quotidiano: *Reverendo patri Ganganelli, vota* 2; — *R. P. Colonna*, 6; — *R. P. Elefantuzzio*, 4; — *R. P. Branciforte*, 1; — *R. P. Ursinio*, 1; — *R. P. Stoppani*, 2; — *R. P. Buffalini*, 3; — *R. P. Paracciani*, 2; — *Nemini*, 12. Per tal modo sopra trentatre cardinali presenti, più di un terzo s'astenne dal votare. Accadde parimente spesso, nei primi giorni, che il numero dei bollettini pontificali riuniti insieme non uguagliava quello dei voti *Nemini*. Così, per esempio, nello scrutinio del mattino del 23 febbrajo, il numero collettivo dei voti ottenuti per i cardinali eletti ascendeva a dodici, e quello dei voti dati *Nemini* giungeva a diciotto.

I capi del conclave, Rezzonico ed Albani, sventuratamente per essi, non erano d'accordo rispetto al cardinale che doveva essere promosso al papato: il primo avrebbe voluto, fin dal principio, proporre l'illustre cardinal Marco Antonio Colonna, principe romano, e divenuto più tardi cotanto celebre; l'altro, al contrario, desiderava il cardinal Fantuzzi, di Ravenna, uno dei più intelligenti ed energici membri del sacro collegio. Rezzonico temeva Fantuzzi, ed Albani, con maggior fondamento, paventava Colonna. Albani, fiero della sua nascita, ma più ancora del suo talento, e stretto in parentela da parecchi secoli con la famiglia Colonna, temeva di non poter governare secondo la sua fantasia un papa di questa illustre casa, ciò ch'egli poteva fare più facilmente con Fantuzzi, il quale doveva a lui tutta la sua fortuna. Vi era, in oltre, di tempo in tempo, tra i Colonna e gli Albani, qualche piccola questione. Di più, aveva il Colonna un altro fratello ancora, il cardinal Panfili, e si aveva ogni motivo d'aspettarsi, s'egli veniva eletto, un

pontificato simile a quello di Clemente XIII. Fantuzzi era esso pure ben nobile d'origine; ma esso non apparteneva ad una di queste grandi case principesche le quali hanno figurato nell'istoria, e non ingenerava, per conseguenza, alcuna tema all'Albani.

Sebbene il cardinal Colonna fosse giovanissimo ancora, non avendo che quarantacinque anni, egli aveva nullameno dispiegato, nella carica di cardinal vicario, un carattere maschio ed energico, e si era guadagnato colla sua probità, non meno che per la purità immacolata della sua vita, la stima universale, per guisa che la maggioranza dei cardinali l'avrebbero lietamente salutato come papa. Il suo nome usciva spesso dall'urna col più grande numero di voti; riuniva sempre sette o otto suffragi; mentre i cardinali i più attivamente sostenuti dall'Albani e da Rezzonico, ed i più caldamente uniti ai gesuiti, non ne potevano ottenere più di cinque.

Orsini fece in tale incontro un atto di giustizia notevole: non solamente non si rifiutò di votare per Colonna, ma volle ancora adoperarsi efficacemente onde farlo salire sulla sedia di san Pietro. Manifestò esso i suoi desiderii su questo punto a d'Aubeterre in un rapporto dettagliato, in data del 28 febbrajo. In questo rapporto egli fa veramente l'apologia del cardinal Colonna, ammira le sue virtù, richiama alla memoria le glorie della sua casa, le sue alleanze con le più illustri case principesche ed anzi sovrane d'Italia, e dopo di aver dimostrato che questa famiglia è sempre stata bene accetta al re di Spagna, e parimente all'imperatore d'Allemagna, ne conclude che l'elezione del Colonna potrebbe essere gradita dalle corti. Esso pregò in oltre l'ambasciatore di comunicare immediatamente a queste le sue osservazioni, a fine di conoscere le loro opinioni e di potersi intendere coi cardinali del suo partito nel caso che l'elezione del Colonna prendesse maggior consistenza. Consigliava, conseguentemente, l'ambasciatore di spedire, fin dalla medesima sera, un corriere straordinario a Napoli, affinchè la corte di Madrid ne fosse subito chiarita. Non si poteva, secondo Orsini, obbiettare a Colonna altri difetti eccetto la

sua antecedente predilezione pei gesuiti; ma qui ancora si prova a giustificarlo: « Quanto alla sua parzialità per la compagnia di Gesù » osserva egli « comechè sia stato innalzato da essi, pure è da osservarsi che, durante il tempo del suo vicariato in Roma, esso non gli ha giammai prodotti. Allorchè ha egli conferito l'ordinazione ai gesuiti portoghesi (in numero di quarantotto novizi espulsi dal Portogallo), lo ha dovuto fare contro la sua propria volontà, per obbedire al papa. Si è mostrato sempre il protettore del clero secolare, e, da un anno e mezzo che io tratto con lui, si è sempre astenuto dall'intervenire alle ceremonie nelle chiese dei gesuiti. »

Sembra che anche l'Aubeterre avesse avuto molta stima per il Colonna: esso ne parla con una giusta ammirazione per le sue virtù e pel suo merito; ciò non pertanto apprezza giustamente la sua posizione in una risposta del 1.° marzo indirizzata ad Orsini: « Io non credo che vi possa giammai essere quistione del cardinal vicario; la sua giovinezza e la sua casa impediranno che si pensi a lui. Si gettano presentemente gli occhi su tutti i cardinali, perchè non si vuole positivamente nessuno. »

XXI. — Orsini sentiva ciascun giorno aumentare il suo coraggio veggendo l'elezione d'un partigiano dei gesuiti sempre più allontanarsi: « Fino a tanto che io lo possa scoprire » così scriveva esso a d'Aubeterre, li 28 febbrajo « non si oserà tentare di far un papa partigiano dichiarato dei gesuiti, ma solamente uno dei loro protettori nascosti; e per impedirlo io metterò in opera tutta l'abilità possibile. »

Il pensiero che non si dovesse eleggere un cardinale che si fosse attirato addosso la disgrazia delle corti durante le sue funzioni anteriori, pareva che prevalesse eziandio tra i cardinali più moderati e pii, e sembrava che alla fine dovesse vincerlo su Lante e Pirelli essi medesimi che parevano talmente penetrati da questa convinzione che ciascuna volta Rezzonico ed Albani presentavano loro qualche candidato, essi domandavano ad Orsini informazioni sulla posizione di lui rimpetto alle corti, assicu-

randolo che questa considerazione era per essi un affare di coscienza. Il partito Rezzonico solo, il quale, siccome lo abbiam già veduto, era sotto gli ordini dell' inflessibile Torregiani (Rezzonico non avendo abbastanza mente per dirigerlo) non voleva intendere cosa alcuna, e pretendeva ottenere ad ogni costo l'elezione di un uomo de'suoi sentimenti. Rezzonico faceva grandi sforzi per rendere odiosi i cardinali delle corone; ed anzi, a fine di intimidire i più deboli ed i più irresoluti dei suoi, esso cercò di accreditare novellamente la voce che aveva di già sparso, cioè a dire che i principi non soltanto volevano intervenire nella elezione e violentarla, ma che, di più, pretendevano essi di ridurre a un solo o, tutt' al più, a due il numero dei candidati.

Orsini non mancò di chiarirne esattamente il d'Aubeterre sopra questa posizione critica, e d'indicargli in pari tempo la maniera da prendere per sventare questo artificio come maestrevolmente così perfidamente scelto. Ecco come egli si esprime in una relazione del 3 marzo: « Per quanto ho potuto avvedermene infino al presente, la maggior parte del sagro collegio è d' accordo che l' elezione debba cadere sulla persona di un cardinale che convenga ai principi e sia imparziale sul conto dei gesuiti. L' unico pericolo che io possa presentemente prevedere consiste in questo rumore, messo in circolazione non so da qual fanatico, sul preteso tentativo dei principi di limitare l'elezione ad uno, o tutt' al più a due soggetti, e restringere in simil guisa la libertà del conclave. Se questa voce prendesse consistenza, darà occasione ad un allarme generale, ed il partito delle corti perderà quasi tutti i suoi aderenti. In questo stato di cose, io credo opportuno di smentire questo sospetto in tempo acconcio, e penso che la maniera migliore di farlo sarà quella, all'arrivo dei cardinali francesi, di suggerire a costoro che eglino ripetino spesso di non avere alcuna difficoltà da opporre a parecchi candidati se il sagro collegio li volesse scegliere. Sarebbe parimente vantaggioso ch'essi potessero dire che i soggetti son sette od otto, senza nominarli per altro. »

D'Aubeterre riconobbe quanto savie considerazioni fossero codeste, ed incoraggiò il cardinale Orsini a seguire questo modo nel sacro collegio ed a continuare in cosiffatte pratiche.

Questi, contento di vedere i suoi sentimenti approvati dall'ambasciatore, riprese coraggio e gli dimostrò, nella sua lettera dell'8 marzo, quanto era stato necessario di dare al conclave questa soddisfazione: « Ho letto ciò che Vostra Eccellenza vollè dirmi » così esso scrive « sul conto della proposizione motivata che io gli feci di dichiarare che Sua Maestà Cristianissima non aveva alcuna difficoltà ad accettare la candidatura di sette o otto soggetti. Io ripeterò a Vostra Eccellenza che mi sembra necessario che ciò sia confermato dalla testimonianza delle Loro Eminenze i cardinali francesi quando saranno entrati nel conclave, tuttochè ciò possa aver luogo più tardi, perciocchè io credo questa dichiarazione indispensabile per calmare il partito contrario ed incoraggiare i timidi, riguardo al rumore che può levarsi, e comincia già già a circolare, relativamente alla pretesa intenzione delle corti di ristringere a uno o due cardinali la libertà d'elezione del sagro collegio: e confermo a Vostra Eccellenza che questa voce ha preso già consistenza. Egli è dunque necessario di portarvi un rimedio, ed io sono d'opinione che non lo si possa fare più efficacemente che seguendo la traccia che io indico. Intanto a tutti coloro che m'interrogano sopra questo proposito, rispondo ciò che Vostra Eccellenza disse ai cardinali prima della loro entrata in conclave, cioè a dire che *le corti non pretendono affatto di fare il papa* ma solamente di aderire ad un soggetto probo e conveniente, qualunque possa essere, sopra del quale cadrà l'elezione del sagro collegio; ma non sarà inutile intanto, allorchè le istruzioni saranno arrivate, che vi si aggiunga ancora la circostanza di cui ho già parlato a Vostra Eccellenza, e che servirà a confondere vie maggiormente coloro *i quali si studiano a tacciare di cattiva fede il partito delle corti.* »

D'Aubeterre, temendo che le vedute disinteressate e conciliati del cardinal Orsini non potessero venire mal inter-

pretate dai cardinali del partito dei gesuiti, o che se ne potessero abusare, lo consigliava di essere molto circospetto nelle sue comunicazioni, e gli rispondeva, li 8 marzo: « I discorsi che i tre ministri sono autorizzati di tenere da parte delle corti, e ch'eglino hanno già tenuti, devono screditare le voci che si è affettato di spandere maliziosamente sull'intenzione che si attribuisce alle corone di voler ristringere l'elezione di un papa ad uno o a due soggetti. Il parlare di sette o otto non produrrebbe maggior effetto, atteso che si dubita di ciò che si vuole; d'altronde questo sarebbe in qualche modo come spiegarsi, ed essi non lo possono fare fino a tanto che non abbiano ricevuto le loro istruzioni, le quali daranno probabilmente più o meno latitudine. L'ambasciatore crede dare il migliore consiglio a Sua Eminenza dicendo ch'esso può contenersi nell'antico linguaggio senza sortirne; che se si voleva tentare qualche cosa, facesse conoscere che i ministri sortirebbero di Roma senza riconoscere l'elezione che sarebbe fatta. Ciò sarebbe probabilmente quanto potrebbe accadere di meglio; essendovi luogo a credere che il papa eletto s'indurrebbe più facilmente ad accordare ciò che gli si domanderebbe, a fine di consolidare la sua elezione mediante il riconoscimento delle corti della casa di Borbone. Mi giunge all'orecchio da parecchie parti che la condotta che tiene Vostra Eminenza è buonissima, e ch'essa ne impose al partito dei gesuiti. Continui pure così, senza lasciar comparire la menoma inquietudine, e con l'aria, al contrario, della sicurezza e della fermezza.

XXII. — Le istruzioni della corte di Madrid sopra i cardinali graditi dalle corti, che erano cotanto ardentemente desiderate dall'Orsini, arrivarono alla perfine in Roma nella prima metà del mese di marzo. Esse erano in oltre accompagnate da un breve cenno sul carattere dei cardinali che si trovavano allora presenti in conclave, e che giugnevano a' quarantaquattro. Queste due memorie erano state composte a Madrid, ed inviate subito dopo, per ordine del re, dal marchese di Grimaldi, alle corti di Versailles e di Napoli. Sembrava nullameno che l'astuto Azara, non al-

trimenti che l'abile avvocato Centomani, prete ed incaricato d'affari di Napoli a Roma, l'amico più intimo di Tanucci, le avessero dapprima redatte in Roma, e inviate in seguito a Madrid, affinchè vi subissero tutti i cambiamenti e addizioni che vi volesse fare quella corte. I cardinali vi sono classificati secondo le loro età e divisi in quattro classi.

La prima classe comprende i *buoni* cardinali, cioè quelli che sono graditi alle corti, e nel seno de'quali il papa doveva essere eletto. Essi erano nel numero di undici, alla testa de' quali era posto Sersale, dell' età di sessantasette anni, considerato siccome il migliore dalla corte di Spagna; vengono appresso quelli che sono qualificati *buoni:* Cavalchini, di ottantasei anni; Nerio Corsini, ottantaquattro; Conti, ottanta; Durini, sessantasei; Ganganelli, sessantaquattro; Pirelli, sessant' uno; Negroni, cinquantanove; Branciforte, cinquantotto; Caraccioli, cinquantaquattro, e Andrea Corsini, trentaquattro.

Nella seconda classe, quella dei *cattivi*, non se ne contavano meno di ventuno, di cui sei dovevano essere esclusi assolutamente, e gli altri secondo le circostanze. Li sei primi sono perciò dichiarati *pessimi*, e sono: Torregiani, di settantadue anni; Castelli, sessantaquattro; Buonacorsi, sessantuno; Chigi, cinquantotto; Boschi, cinquantaquattro, e Rezzonico, quarantacinque. Come cattivi positivamente sono designati quindici cardinali, cioè: Oddi, di novant' anni; Alessandro Albani, settantasette; Lante, settantaquattro; de Rossi, settantatre; Calini, settantatre; Veterani, sessantasei; Molino, sessantaquattro; Priuli, sessantadue; Fantuzzi, sessantuno; Buffalini, sessanta; delle Lanze, cinquantasette; Spinola, cinquantasei; Paracciani, cinquantaquattro; G. F. Albani, quarantanove; Borromeo, quarantanove, ed infine Colonna, quarantacinque.

La terza classe contiene i cardinali *dubbii*, cioè a dire coloro sopra de' quali non si poteva fidare, e che per conseguenza non meritano alcun riguardo nel conclave: questi sono Stoppani e Serbelloni, tutti due di settantaquattro anni.

La quarta ed ultima classe contiene alla fine sette cardinali, i quali non erano uomini eminenti nè per il loro carattere, nè pel loro talento, e che, piuttosto a cagione della loro incapacità che pei loro sentimenti, meritavano d'essere esclusi dal pontificato. Essi erano per ciò decorati, senza tante cerimonie, del nome di *cardinali nulli*; ed erano otto. Eccone i nomi e l'età loro: Guglielmi, di settantacinque anni; Canali, settantaquattro; Pozzobonelli, settantatre; Perelli, settantatre; Malvezzi, cinquantaquattro; Pallavicini, cinquanta; Panfili Colonna e il duca d'York, di quarantaquattro anni ciascuno.

Sarebbe del tutto un perdere il tempo il voler svelare qui la malizia e la falsità da cui erano guidati gli autori di queste informazioni nel quadro ch' eglino fanno dei cardinali, e la storia ha di già nobilmente vendicato parecchi di questi ultimi dalle imputazioni odiose di cui s'è cercato di macchiarli. Per non parlare che del solo Pallavicini, poteva esservi un uomo di Stato più capace e più prudente di lui, e che si sia acquistato più legittimamente una riputazione europea? Quest' uomo, che illustrò i grandi e segnalati pontificati di Clemente XIV e di Pio VI, è pertanto posto, come lo si vede, nella classe dei cardinali *nulli*.

Questo elenco, oltre le nozioni generali, ci dà ancora su parecchi cardinali qualche indizio particolare, di cui Tanucci e Centomani sembravano egualmente esserne stati gli autori; come, per esempio, si osserva intorno a Caraccioli: « Il marchese di Tanucci lo crede cattivo; » per Ganganelli: « V'hanno delle lettere che lo rappresentano come gesuita; e infine intorno a Perelli: « Il marchese di Tanucci lo tiene pure per cattivo. »

Il duca di Choiseul non mancò di fare delle glosse marginali sul conto di parecchie di queste eminenze; ma in cotali note egli mostra uno spirito molto più giusto di quello degli autori spagnuoli. A mo' d'esempio, a proposito di Cavalchini, esso osserva: « Troppo vivo; » su Negroni: « Troppo giovane; » su Nerio Corsini e Conti: « Impossibili; » per Ganganelli: « Buonissimo; » sopra Stoppani e Serbelloni,

qualificati come dubbiosi nell' elenco spagnuolo: « È un di essi che sarà papa, ed allora fa d' uopo che Pallavicini divenga segretario di Stato; » infine, a Perelli: « Buono, » ed a Pallavicini, di nuovo: « Segretario di Stato. »

Choiseul rimise questa medesima lista colle sue osservazioni al conte de Fuentes, ambasciatore di Spagna presso la corte di Versailles, per rinviarla al suo governo. In una lettera autografa scritta al medesimo ambasciatore, sotto il dì 14 marzo, egli si esprime così: « Voi vedrete, signore, dalle note che ho aggiunto nel margine di questa lista, ciò che noi pensiamo qui su ciascuno dei cardinali che vi sono compresi.

» Del rimanente, il re persiste invariabilmente nella risoluzione di concorrere, sull' oggetto importante di cui si tratta, nelle mire di Sua Maestà Cattolica, e l' ambasciatore del re a Roma ha ricevuto sopra questo riguardo le istruzioni più precise e gli ordini più formali di Sua Maestà.

» Chi ha scritto in Ispagna che il cardinal Ganganelli era gesuita, s' è grossamente ingannato; nissuno ignora ch' egli è ed è stato sempre francescano. Se si è voluto dare ad intendere che esso è aderente ai gesuiti, ciò pure è un errore; noi crediamo essere ben certi dell' opposto.

» Vostra Eccellenza avrà senza dubbio osservato che, di tutti i cardinali napoletani, il cardinal Sersale è il solo di cui il marchese Tanucci non dica male; ma noi non pensiamo a tale riguardo come questo ministro. »

Choiseul inviò pure questo elenco a d'Aubeterre, li 14 marzo, e gl' inculcò di nuovo, per ordine del re, di continuare ad osservare le regole di condotta che gli erano state già designate, cioè a dire d'operare colla più grande intelligenza con i cardinali e coi ministri di Spagna e di Napoli. Quanto alla lista spagnuola, ecco ciò che gli fa avvertire: « Mi parrebbe superfluo di entrare in alcun esame sul fondamento più o meno delle qualificazioni di *buono*, di *cattivo* o di *nullo*, rispettivamente applicate ai cardinali compresi in questa lista. Ma voi osserverete che,

tra i buoni, ve ne sono tre la cui età è di ottanta a ottantasei anni, e sopra de' quali non è punto probabile che si gettino gli sguardi per il papato. Comunque sia, se, contro ogni apparenza, fosse seriamente questione del cardinal Cavalchini, la buona opinione che il re cattolico ha delle intenzioni e dei sentimenti di questo prelato, ed il desiderio che ha Sua Maestà di concorrere ad una scelta che torni gradita al re suo cugino, l'ha determinato a non punto insistere sulla esclusione che fu data a questo cardinale, per parte della Francia, nell'ultimo conclave.

» La corte di Madrid ha onninamente approvata la risoluzione che voi, monsignor cardinale Orsini e monsignor Azpuru avete preso di uscire di Roma nel caso che secondo tutte le apparenze non accadrà, in cui si procedesse all'elezione prima dell'arrivo dei cardinali stranieri, e di aspettare, nel sito in cui vi ritirereste, gli ordini ulteriori dei vostri rispettivi sovrani.

» Io non deggio lasciarvi ignorare, Signore, che al primo annunzio che il re di Spagna ha ricevuto della morte del papa, Sua Maesta Cattolica ha scritto a Napoli per far sospendere tutti i preparativi militari che vi si facevano per l'invasione di Castro e di Ronciglione. Questo principe spera che questa maniera generosa d'operato, la quale indica sì evidentemente quant'egli sia lungi dal voler molestare la libertà dei suffragi nel conclave, disporrà i cardinali a diportarsi con la prudenza e colla moderazione convenevoli, ed a fissare la loro scelta sopra un individuo capace, per i suoi lumi, per la sua saviezza e per il suo coraggio, di rendere la pace alla Chiesa, aderendo alle condizioni da cui la casa di Borbone ha fatto dipendere il suo accomodamento con la corte di Roma. »

Ritornando quindi al terrore panico pei gesuiti, di cui il suo ambasciatore era perseguitato incessantemente, Choiseul, in un secondo dispaccio del medesimo giorno, si sforza ancora di rassicurarlo, dicendogli: « Non è punto probabile, Signore, che li gesuiti abbiano conservato a Roma, sopra tutto dopo la morte di papa Rezzonico e dopo la requisizione formale dell'abolizione della loro so-

cietà, un credito ed una considerazione che possano contrariare le vedute savie e salutari che fa d' uopo proporsi nel conclave per il bene della religione, per l'onore della santa sede e per la pace della Chiesa e degli Stati che professano il medesimo culto.

» Le pratiche del padre Ricci, generale di questi religiosi, presso i cardinali si mantennero in tai limiti di cui non si può lagnarsi. »

D'Aubeterre, non altrimenti che monsignor Azpuru, non aveva dell'elenco spagnuolo una migliore opinione di quella di Choiseul, il che prova incontestabilmente che nè l'uno nè l'altro avevano preso parte a questa redazione. « Ciò che m' ha sorpreso di più » scrive d'Aubeterre nel suo dipaccio del 15 marzo « è il sentimento del marchese Tanucci sui cardinali Ganganelli e Caraccioli. Se v' ha nel sacro collegio un cardinale che si possa riguardare come poco aderente ai gesuiti, egli è il primo a non sbagliare. Esso ne è stato per così dire perseguitato durante l'ultimo pontificato, avendolo perduto affatto presso l'animo del defunto papa. Ed è in seguito di così fatta maniera di pensare che esso continua ad avere contro di sè un partito fortissimo, e che i gesuiti certamente faranno gli estremi sforzi, se avvenisse che si trattasse di lui, per impedirgli di giungere al papato. Il cardinal Caraccioli poi è un degnissimo e virtuosissimo ecclesiastico, ricolmo di onore e di probità, sinceramente devoto alla Spagna ed a Napoli. Soltanto, io temerei la grande delicatezza della sua coscienza, e ch' egli non si lasciasse andare un poco allo scrupolo. Monsignor Azpuru ed io pensiamo che si potrebbero aggiungere a questa classe i cardinali Perelli, Pozzobonelli, Malvezzi, e Stoppani, che venner posti nella classe degli indifferenti, i quali, uniti a Negroni, Branciforte, Ganganelli e Pirelli (sebbene quest' ultimo sia un po' dubbio), formerebbero così nove soggetti, sui quali noi potremmo tener fermo quanto più ci sarà possibile affinchè il papa futuro venisse scelto tra essi. »

D'Aubeterre manda in pari tempo alla sua corte una consulta teologica, nella quale si sforza di provare che il

papa, in coscienza e secondo tutte le regole canoniche, non si potrebbe rifiutare all'abolizione dei gesuiti. « Egli è questo a mio credere uno scritto molto importante. Di più è rarissimo, ed io non ho che questo esemplare. Non ho avuto il tempo di farne la traduzione; ed io credo che potrebbe essere assai vantaggioso di farlo tradurre e stampare in francese, e di renderlo pubblico. »

XXIII. — Infine, gli scrive ancora che l' imperatore Giuseppe II era arrivato improvvisamente a Roma nella mattina del medesimo giorno, 15 marzo 1769, e ch' esso era disceso alla Villa Medici.

La presenza di Giuseppe II a Roma produsse una viva impressione nella città e nel medesimo conclave. Dopo Carlo V, esso era il primo imperatore di Germania che visitasse la città degli apostoli. Esso aveva scelto appositamente il tempo del conclave per assistere a tutte le grandi cerimonie che, secondo l'uso antico, dovevano aver luogo all'incontro dei due capi del mondo cristiano.

Noi possediamo due interessanti relazioni, scritte da testimoni oculari, del soggiorno di Giuseppe II a Roma: una del cardinal Orsini; l' altra del signor d'Aubeterre. Noi ne daremo qui qualche brano, poichè ci forniscono parecchie notizie abbastanza importanti sopra questo giovane sovrano, il quale sin d'allora sembrava avere un qualche poco participato allo spirito filosofico del tempo. I due autori combinano, in generale, nella stima del carattere di questo monarca. Nullameno Orsini ci pare più fedele e più veridico del d'Aubeterre, il quale, malgrado il tuono abitualmente serio delle sue relazioni, sagrifica qualche volta al genio inventivo e leggero del suo proprio spirito. Orsini, al contrario, è sempre semplice e pieno di dignità, e non racconta che ciò di cui è stato testimonio esso stesso.

Il granduca di Toscana, che aveva preceduto di qualche giorno l' imperatore, fece annunziare, nelle ore pomeridiane del 16 marzo, al cardinale Alessandro Albani la sua prossima visita al conclave; ed accadde che il giorno seguente il cardinale Spinola vi doveva fare la sua entrata

solenne; Albani pregò in conseguenza il Granduca di voler rimettere la sua visita a questo giorno, e di venire in compagnia di questo cardinale, per avere in siffatto modo il vantaggio di vedere tutto il sagro collegio riunito. Il principe accettò questa offerta con piacere, e si presentò, verso le cinque ore pomeridiane, alla porta del conclave. Grande fu la sorpresa e la gioja quando lo si vidde accompagnato dal giovane imperatore, suo fratello, semplicemente vestito, senza alcuna delle insegne della sua dignità, ma unicamente cinto della sua spada. I tre cardinali *capi d'ordine* gli andarono subito incontro per salutarli, non altrimenti che il cardinale Alessandro Albani, il quale presentò loro i cardinali fiorentini e milanesi ed il cardinal Orsini. Dopo di aver scambiata qualche parola coll'imperatore, Albani l'invitò ad entrare nel conclave, tenendolo per la mano, ciò che fece ancora il cardinal Orsini col Granduca. Il seguito numeroso di questi due principi rimase al di fuori.

« Appena entrato nel conclave » così continua la sua relazione il cardinal Orsini « Sua Maestà Imperiale fece il gesto di togliersi la spada, dicendo che non gli conveniva punto di rimanere armato in un luogo così rispettabile; ma il cardinale Stoppani gli rispose, molto acconciamente, ch'egli doveva ritenerla, al contrario, in qualità di difensore della Chiesa. Dalla camera reale, ov'ebbe luogo la prima entrata, passarono ambedue nelle cappelle Sistina e Paolina. Siccome il santissimo sagramento era esposto in una di esse, e che vi si trovavano dieci inginocchiatoi per la comodità dei cardinali, l'imperatore ed il granduca vi s'inginocchiarono; i cardinali che venivano dopo di essi s'inginocchiarono per terra. I principi furono in seguito a visitare le due cellette più prossime, poi il gran terrazzo, ed in fine ritornarono nel salone reale, ove essi si misero a discorrere coi cardinali che erano schierati intorno ad essi.

» L'imperatore aveva sempre il primo posto, ricevendo da tutti il nome di Maestà Imperiale; esso trattò i cardinali con molta cortesia, e non solamente non volle punto

permettere ch' eglino si levassero le loro berrette, ma, di più, quando il cardinal Alessandro Albani e li cardinali che abbiamo già nominati vollero baciargli la mano, esso la ritirò, e volle fare conoscenza con tutti i cardinali un dopo l' altro.

» Esso parlò sempre in italiano con molta facilità, mostrando una grande vivacità di spirito ed una grande prontezza nelle sue risposte. Una delle parole più rimarchevoli, tra quelle ch' esso pronunciò, fu questa, quando gli si disse che il conclave, dopo la morte di Clemente XII, aveva durato sei mesi: « Se i cardinali » rispose « otterranno un così felice risultato come coloro che elessero » Benedetto XIV, non soltanto sei mesi, ma un anno non » sarebbe troppo! »

» I cardinali Alessandro Albani e Buffalini avendolo pregato di proteggere il papa futuro affinchè potesse acquetare i torbidi attuali, rispose loro: « Voi potete far meglio » ancora, eleggendone uno che comprenda la parola: *Ne » quid nimis!* e che non porti punto le cose all' eccesso. »

» Quando gli si presentò il cardinal Torregiani: « Ne » ho inteso molto parlare » diss' egli.

» Li due Albani e qualch' altro cardinale avendogli fatte delle nuove istanze per pregarlo di proteggere la Chiesa come imperatore e secondo la santa missione dell' augusta casa d' Austria, la quale si era sempre distinta per la sua pietà, rispose: « Conviene che il papa, che in materia spi» rituale ha una piena autorità ed è infallibile, non cer» chi punto di usare questa medesima autorità e pieno po» tere sulle cose temporali degli altri Stati; e special» mente quando trattasi di sovrani, fa mestieri usar con » essi riguardi e modi convenevoli. »

» In somma, esso rispose a tutto con molta precisione, e infine, a ventiquattr' ore, prese commiato dal conclave, bramando a ciascuno tutto ciò che poteva desiderare. »

Come prima i due principi ebbero abbandonato il conclave, il sacro collegio fece comporre un processo verbale della loro presenza nel suo seno [1]. Noi sappiamo da que-

[1] Vedi Theiner, *Clementis P. XIV. Ep. et Brev. sel.*, n.° 289 e 290.

st' atto che i cardinali Stoppani, Boschi e Veterani, accompagnati da tutto il sagro collegio, ricevettero l'imperatore ed il granduca alla porta del conclave. I cardinali erano coperti e portavano sulla loro testa il grande cappello, tenendo tuttavia in mano la loro beretta rossa, in testimonianza della loro venerazione per l' imperatore. I due principi, ma quest' ultimo sopra tutto, mostrarono una curiosità piena di semplicità, di voler conoscere tutto l'andamento di una elezione papale, e di essere informati su tutto ciò che la riguardava. Essi vollero parimenti vedere i biglietti dello scrutinio, e sapere come si abbruciavano; come sarebbe vestito il nuovo papa, come sarebbe proclamato al popolo, dall' alto della loggia di San Pietro, ecc. L'imperatore si trattenne con i cardinali principalmente sull' argomento della dignità e dell' autorità del papa, e non trovava parole abbastanza rispettose per esprimere la sua venerazione verso la santa sede.

Ecco adesso quale giudizio porta di questo principe l' ambasciatore di Francia, nella relazione ch'esso inviò al duca di Choiseul, in data del 22 marzo:

« L'imperatore ed il granduca sono stati ammessi al conclave, ov'essi sono stati ricevuti da tutto il sagro collegio, cosa, io credo, senza esempio. I cardinali sono stati contentissimi di questi principi, i quali hanno indirizzata la parola a quasi tutti in particolare, ed hanno tenuto a ciascuno i discorsi più graditi. Il cardinale Alessandro Albani ha fatte tutte le arlecchinate possibili: esso non ha cessato di piangere nel tempo che l'imperatore è stato al conclave, e l'ha sempre chiamato suo figlio. »

Giuseppe II, a quest' epoca, non aveva che trentadue anni, serbò a Roma il più stretto incognito, sotto il nome di conte di Falkenstein, e non volle portare le decorazioni de' suoi ordini. Tutta Roma fece a gara per rendergliene il soggiorno gradito per quanto era possibile. Sventuratamente il suo arrivo si combinò colla settimana santa; laonde egli ed il suo fratello profittarono di questo tempo per percorrere i contorni di Roma, poichè durante la vacanza della santa sede le consuete funzioni solenni non

possono aver luogo. Il giorno di Pasqua s'illuminò a loro onore la cupola di San Pietro, ed il giorno seguente vi ebbe una magnifica *girandola*, o fuoco d'artificio, al castel Sant'Angelo, e delle corse di *barberi* al *Corso*. Tutta la settimana si passò in grandi feste che loro furono date dal duca di Bracciano, dai principi Orsini, Doria, Piombino e dal cardinale Albani, nelle loro superbe ville. D'altra parte esso rifiutò ogni visita officiale degli ambasciatori, eccetto quelle dei ministri di Venezia e di Francia. D'Aubeterre, con grande sorpresa di tutti, ebbe parecchie conferenze intime con lui.

« In tutte le occasioni » così esso ne rende conto al duca di Choiseul nel dispaccio del 31 marzo « questo principe mi ha dimostrato le più grandi attenzioni. Come mi vedeva, esso veniva ad accostarmisi subito, e s'intratteneva sempre con me delle notizie del giorno.

» Domenica 26 egli m'ha fatto dire che mi voleva parlare, e che, sebbene non ricevesse nessuno, sarebbe stato ben lieto di vedermi in particolare; ed io replicai che mi sarei trovato l'indomani presso di lui, al finire del pranzo.

» Come prima giunsi, mi ha presa la mano, dicendomi che era il conte di Falkenstein che riceveva il signor d'Aubeterre, suo amico. Esso mi ha condotto nella sua stanza, ed ha voluto assolutamente che io mi sedessi accanto a lui, a cagione d'un rimasuglio di debolezza che la gotta mi ha lasciato nelle gambe. Siamo rimasti una buon'ora faccia a faccia, senza ch'egli abbia voluto lasciarsi distornare, comechè il granduca sia venuto due volte ad avvertirlo per differenti cose. Egli ha provato molto dispiacere di terminare la nostra conversazione per portarsi al Corso a vedere la corsa dei barberi che si faceva in suo onore.

» Questo principe ha cominciato dapprima col dimandarmi un quadro della corte di Roma, poi in quale stato si trovavano i nostri affari, in fine quali erano le nostre vedute per la futura elezione. Dopo avergli reso conto di questi differenti oggetti, mi ha detto ch'egli poneva pochissima importanza nella elezione di un papa, che tutti

gli erano eguali, ch'esso desiderava solamente che si scegliesse il migliore ed il più convenevole alle corone; che l'imperatrice sua madre e lui erano nell'intenzione d'unirsi a noi e di camminare di conserva nel conclave su tutti gli oggetti che potessero aver rapporto alla prossima elezione; che il cardinal Pozzobonelli, arcivescovo di Milano, era stato incaricato di eseguire le loro intenzioni, ma che essendo caduto malato in cammino ed obbligato di ritornare al suo arcivescovado, egli non sapeva più chi ne sarebbe incaricato; che a questo soggetto il cardinal Alessandro Albani, il quale è intieramente perduto nel suo animo, gli aveva scritto nella mattina una lettera molto astuta, per dimandargli con chi avrebbe avuto a fare; che esso gli aveva risposto che l'imperatrice sua madre aveva saputa nel medesimo tempo di essi la malattia del cardinal Pozzobonelli, e che conveniva aspettar le misure che essa avrebbe prese per rimpiazzarlo. Mi ha domandato in appresso ciò che io pensava della casa Corsini, e nominatamente del cardinale Andrea. Gli ho detto ciò che io penso realmente di questa casa, che merita la stima pubblica; del cardinale Andrea, che io lo riguardava siccome uno dei più onesti del sacro collegio, e che, senza avere delle vedute molto estese, io avevo trovato in lui molto buon senso ed un giudizio dirittissimo. Questo principe mi ha confidato ch'ei divisava di nominarlo alla protettoria, per non esser obbligato d'aspettare la fine del cardinale Alessandro Albani.

» Poi esso è venuto ai gesuiti, e mi ha domandato egualmente tutto ciò che io pensava di questi religiosi. Dopo di avergli reso conto di quanto io li creda pericolosi, ed avergliene esposti i motivi, mi ha detto che l'imperatrice sua madre era assai devota, ch'essa non farebbe alcun passo per domandare la loro distruzione, che pensava rimettersi intieramente alla Chiesa su questo articolo; ma che essa lascerebbe fare senza opporsi a niente, e che vedrebbe anzi con piacere l'estinzione di questa società; che, quanto a lui, non poteva dispensarsi di conformare la sua maniera di pensare a quella di

questa principessa. Del rimanente, mi è sembrato persuasissimo dei delitti di Stato di cui questi religiosi si sono resi colpevoli, sopra tutto in Ispagna. Egli mi ha significato ancora che, quando era stato alla casa professa dei gesuiti che si chiama qui il *Gesù*, per visitarvi la cappella di sant'Ignazio, il generale era venuto a riceverlo; ch'esso aveagli domandato: *Quando dunque abbandonerete voi quest' abito?* che il generale gli era sembrato assai imbarazzato a questa domanda; che avea risposto che i tempi veramente erano molestissimi per essi, che tutta la loro confidenza era nella misericordia di Dio e nell'infallibilità del papa, che sarebbe distrutta se si distrugesse questa società, facendo allusione all'approvazione data da tanti pontefici a questo istituto. L'imperatore ha benissimo capito tutto il peso e tutto il ridicolo di questa risposta. In seguito, esaminando la statua di sant'Ignazio, che è tutta intiera d'argento massiccio ed ornata di pietre le più preziose, esso ha fatto le meraviglie per ciò che doveva aver costato. Il generale ha risposto che erasi ottenuto coi soccorsi degli amici della società da poter giugnere a fare una statua così sontuosa. — Dite piuttosto, ha replicato l'imperatore, *con li guadagni delle Indie!* »

Il rimanente di questa lunga conversazione si ravvolgeva su i grandi affari politici dell'Europa. L'idea di una alleanza tra le case di Francia e d'Austria sembrava molto sorridere all'imperatore, ed egli credeva che dovesse grandemente contribuire al bene dell'umanità.

La conversazione del d'Aubeterre col granduca di Toscana non offre cosa che sia degna d'interesse.

Quanto alla persona dell'imperatore, d'Aubeterre s'esprime in questi termini: « L'imperatore è della più grande semplicità. Esso ha carattere e principii, ed il più grande desiderio d'acquistare cognizioni. Esso ha visitato qui tutti gli stabilimenti pubblici, ed ha mostrato d'essere molto più occupato nel vedere tutto ciò che si riferisce all'amministrazione di quello che delle pitture e delle antichità. Egli è stato a visitare l'accademia di Francia, e vi è venuto così improvvisamente che io non ne potei essere

avvertito per colà recarmi a riceverlo. Gliene ho fatto le mie scuse, ed esso ha riso. Da tutto quello che ho potuto raccogliere, non mi sembra che il suo viaggio a Roma abbia avuto altro oggetto che quello della curiosità. »

Pare per altro che Giuseppe II si sia compiaciuto del suo soggiorno in Roma più che non lo pensi d'Aubeterre, poichè non poteva finire di raccontare a sua madre le maraviglie della capitale del mondo cristiano, nè lodarsi abbastanza e sopra tutto dei segni straordinarii di distinzione di cui era stato onorato dal sacro collegio. La pietosa imperatrice testimoniò al nunzio apostolico di Vienna, con espressioni le più affettuose, la gioja profonda ch'essa ne provava. Appena questa principessa ebbe veduto quel prelato, tra i membri della casa imperiale ed i principi dell' Impero che erano venuti ad offrirle le loro felicitazioni all'occasione della prossima festa, ch'essa si avanzò verso di lui espressamente, dicendogli: « Ebbene, Eccellenza, io ho ricevuta la preziosa notizia dell'arrivo di mio figlio a Roma, li 15 marzo, dopo un felice viaggio; ma la gioja che ho provata non è sì grande ancora quanto l'emozione che risento sentendo che gli eminentissimi membri del sacro collegio, come prima hanno conosciuto il suo arrivo, l'hanno colmato di tanti segni d'onore e di cortesia che non potevasi dargliene di maggiori: gli hanno persino offerto un appartamento reale al Vaticano, e volevano dargli una splendida guardia d'onore; ma l' imperatore non ha creduto di dover accettare un' offerta sì graziosa, perciocchè egli soggiornava a Roma senza alcun segno della dignità imperiale. Ciò non pertanto non può abbastanza, nelle lettere che mi ha scritto, manifestarmi la gioja e la riconoscenza che ne prova. Vogliate adunque, Monsignore, testimoniare i sentimenti della mia viva gratitudine e della mia compiacenza materna ai venerabili padri e principi della Chiesa riuniti a Roma. »

La soddisfazione di lei fu ancor più grande allorchè conobbe il ricevimento di Giuseppe II al conclave; e l'antica e nobile città imperiale medesima pareva dividesse il contento della sua sovrana, poichè: « Non solamente la corte »

scriveva il nunzio, li 8 aprile, al sacro collegio « ma Vienna tutta intiera è talmente lieta della generosa ospitalità accordata all'imperatore, che tutti gli ordini della società non s'interessano oggidì d'altra cosa, e che tutti vi esaltano a cielo e sono ricolmi di riconoscenza verso i membri del sacro collegio. »

Maria Teresa manifestò, in oltre, in una lettera del 10 aprile, indirizzata al sacro collegio, tutta la sua riconoscenza per gli onori di cui avevano colmato i suoi due figli.

XXIV. — Ritorniamo adesso alla storia del conclave.

L'entrata nel conclave dei cardinali francesi, di Bernis e di Luynes, che avvenne li 14 e li 27 marzo, diede una nuova attività agl'intrighi. Il partito opposto, malcontento del rinforzo che riceveva quello delle corone per l'arrivo di que' due abili prelati, cercò con nuovi mezzi, d'indebolire quest'ultimo e di rovesciarlo pur anche, se fosse possibile. Le conversazioni segrete tra i cardinali dei due campi divenivano sempre più frequenti; quelli delle corone si riunivano nella celletta d'Orsini, e quelli del partito contrario in quella di G. F. Albani. I conclavisti dei due partiti furono ancora messi in moto con la missione di montare clandestinamente la guardia davanti alle camerette dei cardinali capi del partito, a fine di ascoltarli nei loro trattenimenti segreti coi cardinali del medesimo sentimento; e ciascuno di essi riportava poi al suo padrone ciò che avea sentito. Essi cercavano di sorprendersi ugualmente tra loro, e di conoscere così indirettamente i segreti dei più influenti. Orsini aveva, in questa circostanza, il vantaggio di abitare una camera separata da quelle degli altri cardinali, per maniera che, come lo scrisse esso medesimo scherzando al d'Aubeterre, essa era garantita contro tutta l'abilità degli spioni. In oltre, esso parlava poco e sotto voce, come tutti coloro che si riunivano presso di lui. Non così avveniva rispetto ad Albani. Vivo ed impetuoso, quest'ultimo si esprimeva con tanta veemenza co' suoi cardinali, animati anch'essi quanto lui, che si poteva facilmente intendere tutto, passando leggermente e quasi inavvertito

avanti la sua camera, la quale si trovava posta nel mezzo di un grande corridojo, e per conseguenza espostissima. Orsini pertanto sapeva pressocchè tutto ciò che accadeva dall'Albani col mezzo de' suoi abili conclavisti, i quali, quatto quatto, passavano e ripassavano davanti la camera di quest'ultimo; egli era per siffatto modo prevenuto in tempo delle sue manovre, e sapeva come mandarle a vuoto.

XXV. — Così, per esempio, si conobbe che era stato statuito, fin dal 13 marzo, in un conciliabolo tenuto presso l'Albani, d'adoperare tutti i mezzi possibili presso gli amici del cardinal Conti (il quale, per cagione de' suoi frequenti attacchi di gotta, non avea potuto entrare ancora in conclave) onde impedirgli di venirvi, sotto il pretesto che la stagione era estremamente umida, com'essi la pretendevano e come poteva essere in fatto, e che avrebbe potuto accrescere i suoi dolori. Conti era incontestabilmente uno dei più rispettabili membri del sacro collegio, e godeva della stima universale; egli era pure, per le sue virtù e per la sua capacità, non meno che per la sua grande esperienza, uno dei più eminenti e dei più forti sostegni del partito delle corone, ed il partito contrario lo temeva molto per questa cagione.

Appena Orsini ebbe conosciuto cotesto artificio, ne informò subito d'Aubeterre, pregandolo di scongiurare questo cardinale, il più istantemente possibile, di non lasciarsi ingannare da queste perfide insinuazioni e di entrare in conclave più presto che poteva.

Albani, dal lato suo, raddoppiò di astuzia, e sparse la voce che Conti, in causa della sua avanzatissima età (aveva allora ottant'anni), era rimbambito, e che non solamente il suo voto non era di alcun peso, ma ch'esso poteva ancora compromettere l'elezione ed esporla ad essere invalida: sarebbe dunque a desiderarsi, pretendeva esso, che il sacro collegio venisse a prendere la salutare risoluzione di escluderlo assolutamente dal conclave; ma, per mala sorte sua, obliava che esso medesimo, come anche Torregiani, avevano, senza che nessuno pensasse a lagnarsene, fatto venire al conclave il cardinal Oddi, vescovo di Viterbo, in

età di novant'anni, e quasi cieco, uomo d'altronde interamente incapace, e che non aveva altro merito fuor quello di difendere i gesuiti oltremodo e di considerare i sovrani della casa di Borbone siccome inimici della Chiesa e di Dio, per cagione della loro opposizione a questa società.

Orsini medesimo pregò caldissimamente Conti di venire in conclave, chiarendolo di questo tranello degli Albani e del loro partito. Questo venerando vegliardo ne fu talmente indegnato che, senza frapporre ritardo, abbandonò il suo letto di sofferenze, e, senza curarsi delle sue infermità, entrò subito in conclave. Ma, in questo momento ancora gli Albani ricominciarono le loro manovre, con disprezzo di tutti i diritti della religione, della giustizia e della umanità. « Venerdì sera » scriveva a d'Aubeterre il cardinal Orsini, in data del 4 aprile « è arrivato il cardinal Conti, e, fin da sabbato mattina, i cardinali Albani han fatto un grande rumore a questo soggetto, come delle Lanze, Torregiani e i loro altri partigiani, dicendo ch'esso non aveva l'uso delle sue facoltà, per guisa che se lo si metteva a dare il suo voto, si esponeva al pericolo di fare una elezione nulla. Essi hanno suggerito eziandio al cardinal Lante, prodecano, d'insinuare ai due Corsini onde persuadessero Conti a ritirarsi; ma la fermezza del cardinal Nereo fece fallire l'intrigo, e tutti gli altri membri del sacro collegio successivamente, avendo visitato Conti, si son convinti ch'esso godeva della pienezza della sua ragione: per maniera che adesso non solo non si parla più di questo affare, ma gli Albani essi medesimi e delle Lanze hanno dichiarato pubblicamente ch'esso ha la mente sanissima. Del resto, i cardinali francesi, non meno che io medesimo, siamo incantati della condotta del cardinal Conti e di quella del suo conclavista. »

XXVI. — Gli Albani non si lasciarono per questo scoraggiare, e pensarono ad inventare nuove finezze per far sortire dai suoi trinceramenti il partito delle corone, e poterlo così vincere più facilmente sul campo della battaglia aperta della elezione. Essi presero, conseguentemente, il

portamento della dabbenaggine, della perseveranza e della dissimulazione. Il cardinal Orsini era il fine principale dei loro sforzi: guadagnato questi, erano essi sicuri di riportare una facile vittoria. Tentarono questa difficile impresa li 23 marzo, ed ecco in qual modo: cominciarono col prodigarsi davanti a lui in mille proteste di sommissione e di deferenza per i principi della casa di Borbone, facendogli intendere che essi medesimi erano convinti della necessità di non eleggere papa un soggetto che fosse devoto ai gesuiti ed antipatico ai sovrani, e di non procedere all'elezione che dopo l'arrivo dei cardinali stranieri; ed affinchè, appena essi fossero entrati nel conclave, l'elezione non soffrisse più ritardo, sarebbe bene, dicevano essi, che si facesse loro conoscere segretamente quali erano i cardinali graditi dai principi, per poterli proporre negli scrutinii e dirigere così sopra di essi l'attenzione del conclave. Per verità, non è che essi prendessero con ciò un impegno formale che potesse ispirar loro alcuna apprensione, ma piuttosto una savia misura che poteva avere le più salutari conseguenze nell'interesse medesimo dei principi, una misura che doveva preparare l'elezione, e facilitarla ugualmente allorquando il momento fosse venuto di compirla.

Questa proposizione, tutto che fosse seducentissima, non richiedeva, per travederne lo scopo, di una penetrazione sovrumana. Orsini comprese tutto, li ringraziò, con parole obbliganti, dello zelo che dimostravano per condurre l'elezione ad un prospero fine, e della confidenza di cui essi l'avevano onorato in questa occasione; ma loro manifestò in pari tempo il suo dispiacere di non potere condiscendere ai loro desiderii, quantunque ragionevoli, stando, diceva esso, nella ferma risoluzione d'aspettare con pazienza, e rassegnato del tutto alla volontà di Dio, che l'elezione seguisse il suo cammino naturale.

Subito che gli Albani uscirono della sua cameretta, diè subito parte di queste pratiche ai cardinali più discreti del suo partito, esortandoli a non lasciarsi sedurre da questi abili negoziatori. La maraviglia degli Albani fu grande allorchè ricevettero la medesima risposta dai due Corsini,

i quali, non sospettando dapprima ciò che questa proposizione conteneva in sè di capzioso, propendevano di già per aderirvi.

Orsini dette così a d'Aubeterre conoscenza di questo tentativo, e lo pregò di farne parte a monsignore Azpuru, non altrimenti che ai cardinali spagnuoli subito dopo il loro arrivo, ond'eglino fossero premuniti contro questo mezzo di seduzione messo in opera dagli Albani. D'Aubeterre riconobbe la saviezza di questa osservazione, e rispose ad Orsini li 25 marzo: « La premura che dimostrano i cardinali Albani di preparare un'elezione onde potere tutto di seguito eleggere un papa quando si tratterà di procedere ad essa, non ha altro oggetto che di scoprire il nostro segreto. Com'egli è possibile imaginare di tenere un'elezione preparata per farne uso probabilmente un mese appresso? Ella è questa un' assurdità che non si può supporre. »

Gli Albani, dopo disfatte così umilianti, fecero entrare in lizza, contro i cardinali delle corone, Rezzonico, loro fedele alleato. Essi volevano ad ogni costo abbattere questo partito; e pensarono quindi che il miglior mezzo d'assicurare il loro trionfo sarebbe di far prevalere nel conclave la distinzione, già in uso, di *collegio antico* e di *collegio nuovo*. L'antico collegio, come si sa, si compone di tutti i cardinali eletti dai predecessori del papa defunto: e il nuovo, da coloro che sono creati dall'ultimo papa. Il conclave presente era composto di cardinali creati da Benedetto XIV e da Clemente XIII. Urbano VIII è il solo papa che abbia interamente rinnovato il sacro collegio, tutti i cardinali dei suoi predecessori essendo morti nel corso del suo lungo pontificato. È per questo motivo ch'egli fece battere, per richiamare la memoria di questo fatto singolare, una medaglia che distribuì a ciascuno dei membri del sacro collegio, quand'esso creò, dopo la morte dell'ultimo cardinale antico, parecchi cardinali nuovi. L'esergo di questa medaglia faceva allusione alla circostanza, e portava questo motto: « *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.* — Non siete voi che mi avete eletto, ma io ho eletto voi. »

Rezzonico, per consiglio degli Albani, fece dunque al sacro collegio la proposizione seguente: esso voleva che, tra i cardinali proposti all'elezione, si prendesse alternativamente un cardinale d'antica creazione ed uno di nuova, cominciando sempre da uno dei primi, così richiedendo, diceva esso, la venerazione dovuta alla grande memoria di Benedetto XIV. Nulla di più abile e più difficile a penetrarsi quanto questo maneggio, perciocchè i due partiti dei cardinali, tanto quello delle corone che l'altro dei gesuiti, avevano nell'antico collegio i loro più fermi sostegni. La differenza reale era nullameno ben grande. I capi del partito favorevole ai gesuiti, perciò i due Albani, Oddi, Castelli, delle Lanze, Buonacorsi, Boschi, Borromeo, Colonna, Fantuzzi e Torregiani, appartenevano certamente all'antico collegio, ma essi aderivano intieramente ai sentimenti del nuovo, che, ad eccezione di pochi, era tutto devoto a Rezzonico ed ai gesuiti. Il partito di quest'ultimi era dunque rappresentato più fortemente in questi due collegi, e poteva contare sul trionfo. Il partito delle corone aveva ancora degli uomini d'entità nell'antico collegio; ma esso ne riceveva piuttosto un'influenza morale di quello che una forza reale: erano questi, a mo' d'esempio, Cavalchini, Conti, Sersale, Nereo Corsini, Stoppani, Caracciolo ed il medesimo Malvezzi; ma nessuno di essi aveva la probabilità di essere eletto papa. Era la loro autorità soltanto che il partito contrario temeva sì fortemente e che contrariava i loro piani. Essi si sforzarono adunque di abbattere questi cardinali uno dopo l'altro, il che sarebbe loro inevitabilmente riuscito se il sacro collegio avesse adottato il modo d'elezione proposto da Rezzonico. Ed ancora qui fu il solo Orsini che scoperse e sventò questa trama tanto bene ordita. Esso desiderava, diss'egli ai cardinali, che tra di loro non vi fosse distinzione di rango, tutti essendo elettori per un medesimo titolo: il modo proposto di elezione non poteva che generare la gelosia tra i due collegi, e tendeva a produrre difficoltà che potrebbero avere triste conseguenze. Si farebbe meglio, per conseguenza, a non allontanarsi dall'antico uso, e di proporre semplicemente i candidati se-

condo l'ispirazione di Dio, senza aver riguardo a quale collegio essi appartenessero.

« Il cardinal Rezzonico » scriveva lo stesso a d'Aubeterre, sotto il dì 4 aprile « spinto dai suoi consiglieri, ha formato il progetto seguente, cioè, che quando si dovranno proporre candidati, si cominci sempre da coloro del collegio antico. Questa idea è stata riconosciuta ingannevolissima. E diffatti, siccome il suo partito è abbastanza forte per poter escludere chi gli sembrerà buono, questo progetto potrebbe avere per fine di far incagliare tutte le candidature dei cardinali d'antica creazione, e di far cadere l'elezione sopra uno dei suoi partigiani. Io ne ho prevenuto i cardinali francesi, ed è stato risoluto di rigettare questo piano. S'egli persiste ne' suoi sentimenti, noi gli faremo dimostrare dalla maggioranza dei cardinali dell'antica creazione che tralasci di allontanarsi dal metodo usato. Il cardinal di York ed io c'incaricheremo di fargli questa rimostranza, ed io mi lusingo ch'essa non rimarrà senza effetto. »

Anche d'Aubeterre comprese questa astuzia, e rispose ad Orsini li 5 aprile: « L'idea attribuita alla fazione Rezzonico di proporre prima soggetti del vecchio collegio non può essere considerata che come artificiosissima, e non potrebbe avere altro scopo, come pensa benissimo Vostra Eminenza, che di usare dei soggetti gli uni dopo gli altri; ma oltrechè questa insidia sarebbe grossolana, potrebbe avere ancora il suo pericolo per coloro che l'impiegassero. Per portare uno di questi soggetti farebbe mestieri che cotesta fazione gli dasse un certo numero di voti, ed allora essa correrebbe pericolo, aggiungendovisi i nostri, che ne venisse una specie di esclusiva. Del resto, le misure che prepara Vostra Eminenza mi pajono giudiziosissamente concertate per ribattere un tale artificio se venisse mai praticato. »

XXVII. — La situazione dei cardinali delle corone diveniva di giorno in giorno più critica: gli Albani e Rezzonico mandavano innanzi l'elezione di Fantuzzi e di Colonna. In tutti gli scrutinii, questi ultimi ottenevano sempre

il numero più grande di voti. Orsini temeva incessantemente che Fantuzzi in ispecie, il quale era levato in alto dal partito più potente degli Albani, non sortisse trionfante dall' urna elettorale; ma d'Aubeterre, meglio informato di lui, era in faccenda per trarlo fuori, non altrimenti che gli altri cardinali del suo partito, da questo timore senza fondamento: « Io esorto fortemente i nostri cardinali » scriveva in questa occasione l' ambasciatore al duca di Choiseul, li 5 aprile « a non temer di nulla, e a serbare sempre fermo il linguaggio che abbiamo tenuto sin qui, cioè a dire, ch' essi non possono entrare in colloquio nessuno prima dell' arrivo dei due cardinali spagnuoli, e che ogni papa che fosse eletto prima di cotest' epoca non sarebbe riconosciuto dalle tre corti; di mantenersi in questo punto, senza permettersi la più piccola spiegazione, la quale darebbe ben presto materia ad una seconda, ed insensibilmente noi ci vedremmo trasportati, senza avvedercene, ad un'elezione che in seguito dovremmo durare ben fatica ad evitare. L' oggetto essenziale è di persuadere ai cardinali del nostro partito che tanto per essi che per noi ella è questa la migliore condotta da tenersi. Il gran male è che il nostro partito non è così bene legato come quello degli avversarii nostri, sebbene sieno in numero maggiore. Questi sono pressocchè tutte creature di un medesimo papa, innalzate al cardinalato dai gesuiti e che una foggia medesima di pensare riunisce; mentre che i nostri sono cardinali di tutti i paesi, la maggior parte de' quali non portano in quest'affare che l'interesse delle loro corti. Gli altri ci sono entrati unicamente per spirito d'opposizione e perchè malcontenti del pontificato trascorso; sempre pronti ad abbandonarci da un momento all' altro per il più piccolo motivo personale, e che c'infastidiscono soventi volte colla diversità delle loro vedute. Aggiugnete ancora a così fatte considerazioni che costoro sono i più vecchi, per cui abbiamo continuamente a paventare ch'essi non cadano malati. Una ventina almeno di cardinali che sono nel conclave io li conosco per aderenti a' gesuiti, a non parlare di quelli che si stanno nascosti e che non si lasciano punto cono-

scere. Da ciò che vi espongo voi vedete, Signore, quanto questo affare sia difficile, e quanto poco si debba lusingare di condurlo secondo il piacere delle corti. Ciò non vuol dire che io non abbia luogo d'essere contentissimo della condotta dei due cardinali francesi. Tutto si fa col più grande concerto tra essi ed il cardinal Orsini; ma tre non bastano. La mia speranza principale è nel cardinal di Bernis. Questi è il più capace di parlare agli altri e di far loro intendere i loro veri interessi. Esso lo ha di già fatto, e lo farà ancora e più efficacemente in seguito, allorchè conoscerà più addentro la posizione. È essenzialissimo che i cardinali spagnuoli arrivino prontamente. V'è uno spirito d'impazienza sparso in tutto il sacro collegio, che mi fa temere che non si venga, a forza di stanchezza e di noja, ad un'elezione nostro malgrado. In fondo, non si saprebbero far loro grandi rimproveri di pensare siffattamente. Ella è dura cosa di vedersi rinchiusi senza far niente e con ogni maniera d'incomodità. Li 15 di questo mese saranno già due mesi che i cardinali sono nel conclave, senza che v'abbia ancora potuto essere quistione di nulla di serio. »

Con quale giustezza d'Aubeterre apprezza la posizione rispettiva dei partiti nel conclave! Non ne abbiamo a togliere che ciò ch'egli pone avanti rispetto al cardinal di Bernis, la cui influenza infino allora non era stata per anco di nessuna importanza.

XXVIII. — Frattanto, verso la fine di marzo, giunse in Roma una nuova istruzione della corte di Madrid, indirizzata a monsignor Azpuru, la quale aveva per oggetto d'indicare ai cardinali delle corone la condotta ch'essi avrebbero quind'innanzi a tenere nel conclave. Carlo III l'aveva parimente comunicata alle corti di Versailles e di Napoli, accompagnata da una domanda espressa ch'essa venisse subito inviata a Roma e trasmessa ai loro ambasciatori rispettivi. Questa lettera, datata dal castello reale del Pardo, il dì 7 marzo 1769, e redatta dal marchese di Grimaldi, ci dimostra chiaramente che l'ambasciatore di Spagna ed il cavalier d'Azara avevano da lungo tempo concepito il

progetto di domandare per iscritto al futuro papa, avanti la stessa elezione, ch'esso accordasse tutte le domande già fatte anteriormente dalle corti borboniche a Clemente XIII. Il riconoscimento della sua elezione doveva essere unito all'adesione ch'esso dasse a queste esigenze: ma cotesti due nogoziatori, sapendo perfettamente quanto queste domande, e sopra tutto quella relativa alla soppressione totale della società di Gesù, fossero a cuore del loro re, si erano indirizzati a lui per richiederlo s'eglino potevano arrischiare questa domanda ardita presso il conclave. Il re, non altrimenti che i suoi ministri, riconobbero il pericolo che accompagnava probabilmente un siffatto tentativo, e ne abbandonarono l'esecuzione alla saviezza ed alla prudenza degli ambasciatori delle tre corti della casa di Borbone a Roma.

« Le tre corti » così si esprime questa istruzione « non possono dispensarsi d'insistere sulle domande ch'esse hanno fatte durante il pontificato di Clemente XIII, relativamente alla soddisfazione dovuta all'infante duca di Parma ed all'estinzione totale della compagnia di Gesù; ma fa d'uopo considerare se sarà a proposito che il conclave attuale faccia un decreto, in virtù del quale il papa futuro sia tenuto di consentire all'uno e all'altro di questi due punti.

» Rispetto a ciò che riguarda l'infante duca, siccome il sovrano pontefice che gli ha fatto offesa col suo monitorio è morto, e che nessuna efficacia di così fatto monitorio è riconosciuta quasi generalmente da tutto il mondo cristiano, probabilmente le corti si contenteranno di una soddisfazione minore di quella che esse hanno domandato al papa quand'era in vita; ma relativamente all'estinzione niuna cosa potrà contentarle fuor che l'assoluta esecuzione. Oltrechè questo decreto del conclave e questo consentimento del papa sarebbero fondatissimi per giustizia e per ragione, non v'ha dubbio ch'essi non sieno dovuti a questi tre potenti monarchi, fra i quali la Chiesa deve contare come sul suo più fermo ajuto. Ciò nullameno, siccome vi ha luogo a credere che il partito di quelli che

vi si opporranno potrà essere considerevolissimo, così non è possibile di prescrivere a questo soggetto un andamento certo e di dare ordini positivi; perciocchè bisogna aver presente di non compromettere il nome rispettabile di questi monarchi, formulando apertamente domande che si corresse il rischio di veder rigettate. Le fazioni dei conclavi essendo soggette a variare ciascun giorno, probabilmente si presenterà un destro del quale potrà profittarsi per mettere avanti la domanda in quistione con speranza di successo. A questo proposito sono a considerare due cose: l'una, se la domanda potrà farsi con sicurezza di riuscita e senza esporre l'onore dei sovrani; l'altra, se sarà conveniente di farla. Nessuno è più alla portata dei ministri delle tre corone, cioè: l'ambasciatore di Francia, il ministro di Napoli e voi, Monsignore, purchè tutti e tre siate istruiti perfettamente delle nostre disposizioni e siate presenti a tutto ciò che avviene; nessuno, dico io, è più alla portata di giudicare e di regolare quest'andamento; ed è perciò che Sua Maestà, mettendo una confidenza integra nella vostra prudenza, vi lascia tutti e tre padroni di farla o di non farla, a seconda di ciò che giudicheranno a quest'effetto i cardinali incaricati del segreto delle tre corti e secondo gli avvisi che eglino vi daranno. »

Carlo III domandava ancora che il cardinal di Solis, alla prossima sua entrata nel conclave e durante tutto il suo corso, fosse quegli che portasse la parola a nome di Sua Maestà, a fine di risparmiare tutte le suscettibilità dei cardinali incaricati del segreto delle loro corti. Esso desiderava eziandio che quel cardinale stesso venisse scelto anche dalle due corti di Versailles e di Napoli; ma sempre sotto la condizione espressa che nessuno dei tre non facesse passo alcuno che non fosse stato unanimemente convenuto e decretato tra di essi, e non fosse stato conforme agli ordini che loro erano stati dati.

Il duca di Choiseul spedì questa istruzione a d'Aubeterre, li 21 marzo, dandogli carico di comunicarla immediatamente ai cardinali francesi, affinchè potesse servir loro di norma nelle loro negoziazioni.

« Voi osserverete, Signore » gli scrive esso « che mentre la corte di Madrid persiste nella risoluzione d'insistere sulle condizioni dalle quali noi abbiamo fatto dipendere il nostro accomodamento col papa defunto, essa è nell'indecisione sul tempo e sul modo di spiegarsi di nuovo a questo riguardo, e ch'essa sembrava anzi disposta a modificare la soddisfazione che noi abbiamo domandata relativamente al breve del 30 gennajo 1768.

» Voi osserverete ancora che, sull'articolo dell'abolizione della società dei gesuiti, il re di Spagna pensa che non fa duopo tentare presso del conclave passi prematuri i quali, oltre che di dubbioso successo, potrebbero compromettere il nome e la dignità delle tre corti, e che i ministri non devono insistere fortemente sopra di ciò se non allora che fossero ben certi di riuscirvi senza compromettere l'onore delle corone.

» Finalmente voi vedrete, Signore, che Sua Maestà Cattolica giudica che i tre ministri essendo alla portata di conoscere da essi medesimi lo stato delle cose e la disposizione degli spiriti nel conclave, converrebbe di lasciarli padroni di prendere a questo proposito il partito ch'essi crederanno più prudente. »

Il medesimo ministro incarica inoltre il suo ambasciatore di far valere le antiche pretensioni della corte di Francia sopra Avignone: « È intenzione del re, Signore, che la lettera che il marchese di Grimaldi ha scritto a monsignor Azpuru vi serva d'istruzione, come ai cardinali di Luynes e di Bernis, a' quali Sua Maestà vi dà carico di farne parte, affinchè essi parlino ed agiscano in un perfetto accordo coi cardinali spagnuoli e napoletani che saranno rinchiusi con essi nel conclave.

» Io aggiungerei qui solamente » dice esso a questo rispetto « un'osservazione che voi non dovete negligentare: ed è che in tutte le occasioni in cui si agirà di manifestarvi, di concerto coi ministri spagnuoli e napoletani, sui mezzi di conciliazione, la cessione da farsi al re della città e contado di Avignone sia proposta come una condizione essenziale dell'accomodamento. Noi non tarderemo

ad istruire il pubblico della legittimità dei diritti del re su questa parte degli Stati della santa sede; ma Sua Maestà non farà valere colla forza le sue giuste domande che nel caso in cui la corte di Roma si rifiutasse ad una negoziazione amichevole ed alla generosità colla quale il re offre di pagarle la somma che converrà per riunire alla sua corona un paese il quale non ha giammai dovuto nè può essere alienato dalla contea di Provenza. »

XXIX. — Sebbene le corti avessero raccomandato ai loro ambasciatori di prendere tutte le precauzioni possibili sul conto del tentativo che si progettava di fare nel conclave, riguardo al papa futuro e a proposito della compagnia di Gesù, monsignor Azpuru, non facendo alcun caso di queste suscettibilità, tormentava incessantemente d'Aubeterre, perchè questi si manifestasse su tale affare coi cardinali francesi e con Orsini, e cercava di persuaderlo a tentare questo mezzo presso il conclave. D'Aubeterre, a sua istigazione, non aspettò lungo tempo a comunicare questo piano ad Orsini, in un lettera molto lusinghiera che gli scrisse, sotto la data del 10 aprile, colla preghiera di darne conoscenza ai cardinali francesi; ma questo illustre principe della chiesa rigettò un simile incarico con profonda indegnazione, ed espose, in una risposta del medesimo giorno, non solamente a d'Aubeterre, ma ancora a monsignor Azpuru, unico autore di questo tristo progetto, tutti i motivi che lo ritenevano e che gl'impedivano tutto giorno di rischiare una sola parola in questo senso a un solo dei membri del sacro collegio: « Io sono meno trattenuto » gli diceva « dal pensiero che questo passo non produrrebbe alcun risultato vantaggioso, che dalla convinzione ch'esso darebbe occasione tra i cardinali ad una costernazione e ad un'indegnazione generale, e innanzi tutto dalla voce della mia coscienza, la quale a nessun prezzo io voglio macchiare. Prender parte ad un tale atto sarebbe un rendersi colpevole di un atto di simonia e giungere ad un'elezione nulla e, ciò ch'è peggio, criminosa. »

Orsini partecipò egualmante ai cardinali francesi i suoi giusti timori a questo riguardo, e costoro erano del suo

avviso. Ricolmo di gioja per la loro adesione, esso ne informò d'Aubeterre in una seconda lettera, scritta li 11 aprile, e lo pregò, in termini convenevolissimi, di non importunare quind'innanzi nè lui nè i cardinali francesi con una simile domanda, perciocchè cotesta risoluzione presa era per lui e per essi un'affare di coscienza, da cui non si dipartirebbero mai.

L'ambasciatore non fu poco colpito da questa nobile franchezza che regnava in queste due lettere d'Orsini, e gli rispose, sotto il giorno 12 aprile, la lettera seguente, breve, misurata e quasi ironica: « L'ambasciatore pensa, come le Vostre Eminenze, che sarebbe pericoloso ed inutile d'intavolare nessuna pratica col sacro collegio; ma esso non aderisce in alcuna maniera agli scrupoli di coscienza che li fanno ripugnanti a legare con una promessa per iscritto, sul conto dei gesuiti, colui che sarà eletto. »

Il nobile cardinale non rimase soddisfatto di questa risposta evasiva, e si diede tutta la premura imaginabile per convincere d'Aubeterre non solo dell'importunità del tentativo in quistione, ma eziandio della sua illegittimità, e gli scriveva ancora, li 14, in un modo non manco delicato che convenevole. « Ho veduto con estremo piacere che Vostra Eccellenza medesima abbia riconosciuto che sarebbe egualmente pericoloso che inutile di tentare qualunque convenzione che si fosse col sacro collegio, sia sul conto della soppressione dei gesuiti, sia per ciò che concerne la soddisfazione domandata sul monitorio di Parma. Intanto non ho lasciato di essere penosamente commosso in veggendo che il signor ambasciatore non rimanga soddisfatto, sulle difficoltà che io trovo a porre delle condizioni al sovrano pontefice futuro, nei termini di cui si tratta, sebbene sopra questa materia io pensi assolutamente nella medesima maniera delle Loro Eminenze i cardinali di Luynes e di Bernis, i cui sentimenti sono conosciuti da Vostra Eccellenza così bene quanto da me medesimo. »

D'Aubeterre non credette di dovere nascondere per più lungo tempo il suo vero disegno, e gli fece conoscere, li 15 aprile, quanto, non ostante tutte le sue osservazioni,

gli sembrava necessario e legittimo il passo qui innanzi mentovato: « So che i nostri due cardinali francesi » gli scriveva « opinano, come Vostra Eminenza, sul proposito dell'accordo particolare da prendersi con quegli che sarebbe eletto; ma è egualmente vero che io sono di un sentimento del tutto opposto, e che non comprenderò giammai che questo sia il caso di una simonia; tanto più che qui non si tratta di alcun vantaggio temporale, ma di una cosa puramente spirituale, utile alla Chiesa ed alla santa sede, di già domandata e che si potrebbe domandare in ogni tempo. Tale è la mia opinione, che un'applicazione di principii, che io non credo bene intesi, non cambierà punto. Del resto, non è questa che una mia opinione, la quale non deve molestare per nulla le Vostre Eminenze, e da cui non v'ha altra cosa a conchiudere se non che ciascuno ha la sua maniera di pensare, e che noi abbiamo bisogno, se si fosse potuto arrivarvi, del mezzo il più certo per distruggere i gesuiti ed assicurare il riposo della Chiesa. »

Ma Orsini non si lasciò sedurre da queste insinuazioni ingannevoli, e le rigettò costantemente, dando di nuovo all'ambasciatore, li 17 aprile, l'assicuranza che nè lui nè i cardinali Luynes e di Bernis, nè ancora Nereo Corsini, al quale esso aveva parlato, non consentirebbero mai a prestar mano ad una simile misura.

D'Aubeterre, disperando adunque di fare riuscire il passo che volevano tentare gli Spagnuoli, l'abbandonò infine per intero, e mandò il dispaccio seguente, fin dal 18 aprile, alla sua corte, sebbene ciò non fosse senza un certo dispiacere: « Egli è fermo fra i nostri cardinali, così come ve l'ho scritto ultimamente, che non si debba pensare neppure ad alcun negoziato con il sacro collegio. Oltre il pericolo che vi sarebbe d'intavolare una negoziazione, essa sarebbe totalmente inutile quando ancora si pervenisse a farla riuscire, il che non è verosimile. Il sacro collegio, in forza di bolle relative, non ha il potere di conchiudere qualsivoglia cosa, ed il papa eletto di nuovo sarebbe in diritto di disfare tutto quello che fosse stato fatto; per

cui questa è un'idea a cui fa d' uopo rinunziare intieramente. Ma io vorrei, s'egli è possibile di pervenirvi, e la Spagna lo desidera ancora, che prima che l'elezione fosse decisa, si cercasse d'impegnare il soggetto che dovrebbe esser eletto a dare una promessa per iscritto che, in un tempo limitato, esso secolarizzasse intieramente e per tutta la terra la società dei Gesuiti. Questo è il momento il più favorevole per ottenere da un papa ciò che si vuole, ed è così che i templarii sono stati distrutti. Ma i nostri due cardinali francesi vi si rifiutano per principii di coscienza, pretendendo che un tal patto si avrebbe in conto di simonia. Per me, che non conosco che la teologia naturale, non capisco come mai un patto il quale non ha per oggetto che la secolarizzazione di un ordine religioso, che non si potrebbe negare dovere mantenere la divisione e la discordia della Chiesa fino a tanto che sussisterà, possa essere riguardato come un patto illecito; al contrario, un tale passo non potrebbe essere considerato che come meritevole e tendente al bene della religione e della santa sede; tanto più che non si tratta qui d'alcun utile temporale, ma assolutamente di una pura spiritualità, di una cosa già richiesta e che si può richiedere in ogni tempo. Capisco bene che due cardinali vescovi non sono fatti per riportarsi in simili materie ai miei ragionamenti; ma io proposi loro di farne parola col cardinal Ganganelli, uno dei celebri teologi di questo paese, e che senza dubbio non è giammai stato in voce di avere una morale rilasciata.

» Nulla è più dubbioso di quello che farà un papa quand'esso sia eletto, se non lo si è legato per l'avanti; e sebbene dalle bolle esso sia autorizzato a riguardare come nullo tutto ciò che avesse promesso prima della sua elezione, egli sarebbe obbligato di eseguire la sua promessa, sotto pena di essere disonorato pubblicamente in faccia di tutta la cattolicità. Se si potesse arrivare ad assicurarsi siffattamente di questa distruzione, ciò sarebbe un guadagnare, secondo me, una delle più essenziali delle cinque condizioni che vogliono le corti, e questa, per quel ch'io credo, darebbe grandi facilità per giungere ad un

accomodamento anche per le altre quattro. Ma trattasi di persuadere i nostri cardinali, ed è ciò che non mi pare facile. Di più, fa duopo che si presenti loro il momento opportuno per potere effettuare questa idea. »

XXX. — Ma i tre sovrani della casa di Borbone, e noi non possiamo rifiutare loro questa testimonianza a lode della loro pietà, si mostrarono molto più coscienziosi dei loro ambasciatori a Roma. Come prima vennero a conoscere l'opposizione formata dai cardinali Orsini, di Bernis e di Luynes, riguardo all'andamento progettato dapprima dal ministero spagnuolo, di legare il papa futuro prima della sua elezione sul conto della soppressione dei gesuiti, essi ingiunsero subito ai loro ambasciatori di cessare su questo punto ogni negoziazione, non solamente presso il conclave, ma eziandio presso i cardinali delle corone, e di non più tornarvi sopra. Choiseul comunicò questa decisione comune delle tre corti, fin dai 25 aprile, a d'Aubeterre, coll'ordine formale di attenervisi scrupolosamente per l'avvenire. Il medesimo ministro si spiega più chiaramente ancora a questo proposito li 2 maggio, e in termini che fanno onore grandissimo a quest'uomo di Stato: « Voi avrete già veduto, Signore » così gli scrive « dai miei precedenti dispacci che il re e la regina di Spagna hanno approvato che voi ed i ministri delle corti di Madrid e di Napoli non intavoliate alcuna negoziazione col sacro collegio, se voi la giudicate inutile e probabilmente capace di compromettere la dignità dei tre sovrani.

» S'appartiene ai causidici il decidere s'egli vi avesse un patto illecito e simoniaco nell'esigere, come una condizione *sine qua non,* dal soggetto che si proporrebbe di elevare al sovrano pontificato, la promessa formale d'abolire nell'universo intiero la società dei gesuiti; ma io sono persuasissimo che i cardinali più degni della tiara la rifiuterebbero se la si offerisse a questa condizione, ch'eglino riguarderebbero come una macchia originale che disonorerebbe le loro persone ed il loro regno. Quelli medesimi che potessero essere intimamente i più disposti a condiscendere da sè medesimi a ciò che si desiderava a

tale riguardo, non vorrebbero esservi forzati, ed ancora meno sembrarvi determinati per un motivo personale di ambizione. Del rimanente, io credo che l'esecuzione di questo progetto soffrirebbe difficoltà ed ostacoli insormontabili, ed io ne giudico dalla maniera con cui i due cardinali francesi la pensano su questo soggetto. »

XXXI. — La corte di Madrid aveva stesa una nuova lista elettorale in conseguenza dei rapporti che monsignor Azpuru ed il cavalier d'Azara avevano costume d' inviare in Spagna tutte le settimane, col mezzo di corrieri segreti. Essa fu inviata al primo da corrieri straordinarii di gabinetto; e lo incaricavano in pari tempo di comunicarla al cardinal Orsini e a d'Aubeterre, al quale si dava la medesima commissione pei cardinali francesi. Questa lista elettorale doveva quind'innanzi servir di regola unica ai cardinali delle corti, ed annullava quelle che erano state precedentemente inviate. D'Aubeterre la trasmise immediatamente, cioè a dire li 23 aprile, ai cardinali mentovati, accompagnandola colla lettera seguente, nella quale spiega il senso e l'importanza: « Nella prima classe » dic'egli « sono compresi i soggetti buoni e graditi pel papato. Essi sono posti secondo il desiderio delle corti e la preferenza ch' esse darebbero a ciascun individuo, se sopravenissero circostanze che procurassero la facoltà di disporne; cioè a dire che il primo piace più del secondo, e così degli altri. Si è aggiunto a questa prima classe il cardinal Stoppani come sussidiario.

» La seconda classe è quella degl'indifferenti. L'intenzione dei sovrani è che non vi si abbia ricorso che dopo aver adoperato tutti i mezzi per procurarsi uno dei buoni. Di maniera che se si volesse cominciare per proporre uno degl'indifferenti, Vostra Eminenza deve rifiutarvisi, e non deve acconsentirvi, com' è stato detto qui sopra, che dopo aver perduto ogni speranza d'averne uno di quelli della prima classe.

» La terza classe contiene coloro che si devono evitare ed impedire con una esclusione di voti d'esser eletti. Se il numero dei voti necessarii per formarla venisse a mancare, sarebbe questo allora il caso di ricorrere alla dichiarazione

che i tre monarchi non riconoscerebbero per papa un soggetto il quale fosse eletto malgrado di essi, e che i tre ministri escirebbero di Roma.

» La quarta ed ultima classe è composta di coloro sopra de' quali dovrebbero cadere le esclusioni delle corone, qualora si dovesse venire a questa estremità. »

Noi diamo qui questa lista, quale compimento della nostra narrazione:

Cardinali giudicati papabili.

« Sersale, Malvezzi, Cavalchini, Nereo Corsini, Conti, Ganganelli, Perelli, Branciforte, Negroni, Caraccioli, Andrea Corsini. — Sussidiario: Stoppani.

Indifferenti.

» Pallavicini, Canali, Guglielmi, York, Panfili.

Da evitarsi.

» Oddi, de Rossi, Pozzobonelli, Serbelloni, Pirelli, Durini, Lante, Calini, Veterani, Molino, Priuli, delle Lanze, Spinola, Borromeo, Marc-Antonio Colonna.

Da escludere.

» Torregiani, Boschi, Castelli, Buonacorsi, Chigi, Fantuzzi, Buffalini, Rezzonico, Alessandro Albani, G. F. Albani.

» Per segretario di Stato, di preferenza Pallavicini, e se non lo si potrà avere, tutti coloro che sono buoni pel papato possono riempirne le funzioni; come per la dateria, nel caso in cui non ne volesse più sapere Cavalchini. »

Si vede da questa lista che undici cardinali potevano essere ammessi al papato senza condizioni, e sei secondo le circostanze; cinque cardinali ne dovevano essere, per quanto era possibile, esclusi, e dieci intieramente rigettati. Il cardinal Orsini, come ancora i cardinali francesi, tede-

schi e spagnuoli, non vi sono nominati, perchè, visto il lor titolo di ministri plenipotenziarii, essi non avevano alcuna probabilità di essere eletti.

XXXII. — Monsignor Azpuru aveva comunicata questa lista ad Orsini, aggiungendovi in quest' incontro un *votum*, vale dire una consultazione teologica sulla quistione di già sollevata, cioè a dire se fosse permesso d' esigere dal futuro papa, prima della sua elezione, la promessa per iscritto d'abolire la società di Gesù in un tempo dato. L'autore di questo voto sembrava non esser altri che questo medesimo prelato, così celebre per le sue cognizioni canoniche. Esso cerca di dimostrare con abilità e dottrina, appoggiandosene sul diritto canonico e sulla storia ecclesiastica, che questa esigenza non solamente era permessa, ma ch'essa era ancora imperiosamente comandata dalle circostanze, e che avrebbe per risultato la salute della Chiesa ed il bene della santa sede. Esso diceva, di più, che nè i cardinali che facessero questa domanda al papa futuro prima della elezione di lui, nè questo medesimo papa, aderendovi, non potrebbero in nessun modo essere imputati del delitto di simonia.

Questa volta si andava, come lo si è veduto, ben più lungi che al mese di marzo, quando questa quistione cominciò ad essere, per la prima volta, sollevata nel conclave. Si determinò pure il tempo nel quale il papa doveva mandare ad effetto la sua promessa, ed era un anno, a datare dal primo giorno del suo pontificato.

Siamo dispiacenti assai di non possedere questo scritto interessante e di non potere, per questa ragione, esprimere, in proposito, una ragionevole opinione. Checchè ne sia, il suo autore non fu più fortunato di quello dell'altro scritto del medesimo genere di cui abbiamo di già parlato, e, come quello, mancò allo scopo.

Orsini manifestò ancora, in questa circostanza, la più grande fermezza di carattere. La sua opinione su questo punto era talmente radicata ch'esso non si degnò nemmeno di percorrere questa consultazione. Fin dai 24 aprile, esso dichiarò a monsignor Azpuru, non altrimenti che a

d'Aubeterre, con franchezza ed energia, che non soltanto non intraprenderebbe esso cosa alcuna per far riuscire un simile progetto, ma eziandio che ne dissuaderebbe ciascun cardinale del partito delle corone; e che, se giammai alcuno tra essi volesse, non ostante la sua opposizione, risuscitarlo ancora, farebbe una protesta pubblica contraria: ed esso se ne espresse così fortemente, fin dal medesimo giorno, ai due cardinali francesi. « Io persisto » scriveva egli a di Bernis « a mantenere quello che è stato stabilito. Voi siete arcivescovo, ed io sono prete; non possiamo concorrere a fare un papa simoniaco, ed io sono sicuro che Sua Eminenza il cardinal di Luynes, arcivescovo lui ancora, non pensa diversamente. »

Fu così che andò a vuoto, per la religiosa resistenza di questo cardinale, l'ultimo tentativo col quale si voleva portare attentato alla libertà dell'elezione del papa e disonorarla. D'Aubeterre, ma più ancora monsignor Azpuru, abbandonarono quind'innanzi ogni pensiero di porlo in opera, e ne manifestarono alle loro corti il proprio dispiacere con parole dalle quali appariva il loro malcontento. Il primo scrisse assai ingenuamente, su questo soggetto, al duca di Choiseul, sotto il giorno 26 aprile: « Del rimanente, continua a regnare la più grande unione tra i nostri due cardinali francesi ed il cardinale Orsini. Fa d'uopo sperare che i due spagnuoli non la guasteranno punto. Una sola cosa mi da noja, ed è la loro resistenza, fondata su principii di coscienza, ad esigere la promessa segreta (supposto che vi si possa arrivare) da colui che sarebbe eletto, di distruggere intieramente li gesuiti nell' intervallo di un anno, a contare dal primo giorno del suo pontificato. Molti teologi, ed io ne ho fatto consultare qualcuno segretamente, pensano che questo non sia il caso di tale delicatezza. Monsignor Azpuru, buonissimo canonista, è di questo sentimento, ed è offeso non poco che si rifiuti l'esecuzione di questa misura, la quale è desiderata dalla sua corte vivamente come la più importante e la più capace d'assicurare il punto essenziale dell'opera di cui siamo incaricati. »

XXXIII. — Parecchi avvenimenti che allora sopravennero esercitarono un' influenza seria sull' andamento del conclave e vi ravvivarono gl' intrighi. Almada di Mendoza, ministro plenipotenziario del Portogallo, il quale, sotto il pontificato di Clemente XIII, si era acquistata una così trista celebrità nella sua lotta contro i gesuiti, e che, per questa ragione, si era veduto obbligato di abbandonar Roma, ritornò, a quest'epoca, nella città santa, a fine d'incalzare con nuovo ardore, in unione cogli ambasciatori delle altre potenze, l'affare della soppressione della compagnia. Di già, qualche mese prima della morte dell' ultimo papa, esso era rientrato in Italia, senza osare per altro di farsi vedere a Roma, nel timore d'essere espulso da Clemente XIII. Esso soggiornò adunque qualche tempo un poco a Siena, un poco a Venezia, aspettando più favorevole occasione. La morte improvvisa del papa gli rese alfine la libertà, ed esso fece fare subito, mediante i suoi amici di Roma, passi attivi per ottenere che gli fosse permesso di ritornare nella capitale del mondo cristiano. Ma esso voleva comparirvi officialmente, e domandò, per questa ragione, al sagro collegio, coll' organo del cardinale Orsini, in qual maniera egli sarebbe stato ricevuto: « Se monsignor d' Almada » gli fecero rispondere i cardinali *capi d'ordine* da Orsini, in data del 13 marzo « viene a Roma siccome particolare, egli vi sarà trattato coi riguardi che merita la sua persona, e parimente si avrà alle dogane ogni sorta d'attenzione pei suoi effetti; s'egli vi si rende come ministro, vi sarà ricevuto in questa qualità, ma senza essere ammesso a visitare il sacro collegio, essendo accordata agli ambasciatori soli questa prerogativa. »

Almada, soddisfatto di questa prudente risposta, partì subito per alla volta di Roma, ov'egli arrivò verso gli ultimi giorni del medesimo mese o in quel torno. « Monsignor d'Almada » scrive in questa occasione d'Aubeterre al duca di Choiseul, li 10 maggio « è qui da parecchi giorni. Esso mi ha detto ch'era venuto ad unirsi ai ministri delle tre corone, per adoperarsi, di coscienza comune con essi, alla estinzione dei gesuiti. Per ciò che io ne posso conoscere

della sua persona, dal tempo ch'egli dimora qui, noi non abbiamo in lui un grande ajuto. » Quanto poco esso conósceva questo abile maestro in diplomazia!

XXXIV. — Accadde nel medesimo tempo che Maria Teresa e Giuseppe II vollero dare al sacro collegio un segno solenne ed inusitato della loro venerazione, in riconoscenza dell'accoglienza fatta a quest'ultimo in Roma. Il conte di Kaunitz-Rittberg, ambasciatore d'Austria presso la corte di Napoli, figlio del principe di questo nome, gran cancelliere dell'impero, e, dopo Pitt, il più grande uomo di Stato del suo tempo, ricevette l'ordine di portarsi a Roma in qualità d'ambasciatore straordinario, a fine di presentare, in nome dell'imperatore e dell'imperatrice madre, l'omaggio di sommissione d'uso nel conclave, non altrimenti che, più tardi ancora, al nuovo papa il quale doveva sortire dal suo seno. Questa specie d'ambasciata fu una magnifica memoria rimasta dei secoli trascorsi, e doveva rendere testimonianza dell'intima unione che esisteva tra i due capi del potere supremo della cristianità, tra la potenza pontificale e quella dell'impero; essa non fu inviata, secondo l'antico uso, che allorquando il conclave era stato aperto, e terminò quando l'ambasciatore ebbe ricevuto dal nuovo papa un'udienza pubblica ed ebbe preso commiato da tutti i cardinali. I papi consideravano questa ambasciata siccome un omaggio di sommissione da parte degli imperatori d'Allemagna; e questi volevano, per simile dimostrazione, richiamare i loro antichi diritti e in qualche maniera mantenerli, cioè a dire i diritti di assistere all'elezione, di prendervi parte e infine di confermare l'elezione del nuovo papa, come questa aveva avuto luogo, più o meno, fino all'epoca dello sventurato scisma del sedicesimo secolo.

Kaunitz aveva ricevuto l'ordine questa volta di spiegare un lusso fuori dell'ordinario. La sua corte aveva destinato per la durata e la spesa di cotesta ambasceria una somma di un mezzo milione di fiorini (più di un milione di franchi). Egli fece due volte la visita solenne al sacro collegio: la prima ebbe luogo li 27 aprile, in nome dell'impe-

ratore, e la seconda, il 1.° maggio, in nome dell' imperatrice. Si presentò ciascuna volta con un corteggio composto di sedici magnifiche carrozze imperiali, le quali erano state commissionate *ad hoc* a Vienna, e con parecchie centinaja di servitori, rivestiti di livree scintillanti d'oro e d'argento. Tutta Roma ammirò lo splendore straordinario di questa ambasceria. Il medesimo d'Aubeterre confessa che, sebbene egli avesse, nella sua qualità d'ambasciatore presso parecchie corti, assistito a diversi ricevimenti solenni, egli non ne aveva giammai veduto de' magnifici siccome questo.

Per tal modo s'incontrarono una volta ancora, in Clemente XIV ed in Giuseppe II, il papato e l'impero nella loro integrità e nel loro più grande splendore; ma ben presto sull' uno e sull' altro dovevano risplendere giorni ben tristi. Che Dio voglia, nella sua savia e potentissima providenza, rialzare l'uno e l'altro fino alla loro antica e maestosa altezza; che ritorni loro l'importanza d' un tempo: che, mediante la loro concordia e la loro unione possente, esso faccia rientrare nella via sacra dell' ordine l' umanità sì lungo tempo smarrita, e ch' esso restituisca al fine alla società, con una riconciliazione sincera ed eterna tra queste due potenze, la pace di Dio, perduta per una dolorosa discordia religiosa e politica di tre secoli!

XXXV. — I cardinali spagnuoli de Solis e de la Cerda, arcivescovi di Siviglia e di Toledo, la cui venuta era sì ardentemente desiderata dal partito delle corti, arrivarono alla perfino in Roma, ed entrarono, li 27 aprile, nel conclave, decidendo così della sua conchiusione. La riputazione della loro maestría politica li aveva preceduti. I Romani salutarono la loro venuta con allegrezza, nella speranza di vedere prestamente eleggere un papa. Tale era ancora la convinzione delle corti di Versailles e di Napoli, non altrimenti che i nunzi apostolici accreditati presso di esse lo riferiscono unanimemente. Il duca di Choiseul più di tutti ne manifestò un contento grande. Fin da quando egli ebbe conosciuto dal conte di Fuentes l'arrivo prossimo

di cotesti cardinali, egli disse al nunzio apostolico, monsignor Giraud, nella sua udienza del 5 maggio, che sperava che si verrebbe quanto prima alla elezione del papa, e questa col consentimento del conclave, con soddisfazione di tutti i principi cattolici e col più gran vantaggio di tutta la Chiesa.

Noi facciamo plauso a queste nobili speranze di Choiseul, tanto più volentieri in quanto che a quest'epoca nè i cardinali delle corti nè le corti esse medesime, avevano ancora gittato gli occhi sopra alcun candidato determinato e certo.

D'Aubeterre annunziò, li 26 aprile, ad Orsini l'arrivo degli Spagnuoli, ma in termini talmente indifferenti che si direbbe non avess'egli alcuna conoscenza delle loro vedute, il che deve sembrare tanto più strano in quanto che aveva avuto con essi, subito dopo il loro arrivo, parecchie conferenze sullo stato degli animi e dei partiti nel conclave: talmente questi principi della Chiesa avevano saputo nascondere i loro pensieri sotto il velo di un impenetrabile segreto. « L'arrivo dei cardinali spagnuoli » si contenta di dire « va a far cominciare la battaglia; essa è stata preceduta con sì buone disposizioni per parte di Vostra Eminenza, che v'è motivo a sperarne un buon successo. Sento da parecchie parti che i cardinali cominciano ad essere imbarazzati ed a persuadersi ch'eglino non saprebbero fare un papa senza di noi. »

La lotta cominciò dunque a prendere di giorno in giorno un carattere più decisivo; le due divisioni del partito dei zelanti (cioè quello di Rezzonico e quello dei due Albani) combattevano passo passo i loro avversarii sul campo di battaglia dell'elezione, e ciascheduno si sforzava di far trionfare l'uomo del suo sentimento. Quattro cardinali sembravano avere la probabilità maggiore, e l'elezione, secondo ogni verosimiglianza, doveva cadere sopra uno di essi: questi erano, in primo luogo Fantuzzi; poi Colonna, Pozzobonelli e Stoppani. Fantuzzi era portato dal partito il più potente, quello degli Albani, e Colonna da quello di Rezzonico. Quanto a Pozzobonelli, qualche membro dei

due partiti si riuniva per sostenerlo, ma esso non giunse a riunire che un piccolo numero di voti. Essi l'avrebbero nullameno volentieri spinto innanzi, ed anzi tutto per cagione dell'influenza degli Albani, i quali non gli erano ostili, s'eglino non ne fossero stati arrestati dall'opposizione del partito delle corone. Stoppani, cardinale, degnissimo di rispetto, tuttochè appartenesse più a quello dei zelanti che a quello delle corone, era nullameno portato da quest'ultimo a motivo del suo animo conciliante; ma esso avea contro di sè i capi delle fazioni Albani e Rezzonico.

Ad onta dell'anatema lanciato contro di lui, il terzo giorno del conclave, dal cardinal Rezzonico, il nome di Ganganelli, che, dal 15 febbrajo fino al 20 aprile, non aveva potuto riunire in tutti gli scrutinii che due voti, e rarissimamente tre, cominciò verso questo tempo ad eccitare l'attenzione degli elettori. Nè Bernis nè de Luynes pare che gli abbiano dato anche una sol volta i loro voti, perciocchè, dopo la loro entrata nel conclave fino a questo giorno, il risultato dello scrutinio a suo riguardo era stato sempre il medesimo. Li 12 maggio solamente pare che essi abbiano votato per lui.

I cardinali spagnuoli non tardarono a comprendere quale era l'uomo che doveva montare sulla sedia di san Pietro. Eglino entrarono li 27 aprile nel conclave, e la sera del medesimo giorno Ganganelli vide giungere i suoi tre voti abituali fino al numero di cinque. Questo accrescimento subito e misterioso non poteva dunque originare che da questi due cardinali spagnuoli. Di Solis, intanto, e della Cerda volevano precedentemente investigare il loro candidato; e l'uno d'essi pareva che gli avesse ritirato subito il suo voto conciossiachè nel corso di undici giorni, cioè a dire dopo li 28 aprile fino all'8 maggio, esso non ricevette più di quattro voti. Ambedue gli ritirarono anche verosimilmente li 9 maggio, perciocchè esso ricadde, nello scrutinio pomeridiano, ai soli tre suoi voti ordinarii. Il 10 esso ottenne di nuovo quattro voti, e cinque li 11: quind'innanzi egli andò salendo ciascun giorno, sebbene poco a poco.

XXXVI. — Il quadro comparativo seguente, che conferma il risultato dello scrutinio per ciascuno dei cinque candidati mentovati di sopra, e che noi abbiamo tratto fuori dal libro originale degli scrutinii, rappresentando più chiaramente l'agitarsi della elezione, chiarirà meglio l'esposizione che ne dobbiamo fare. Noi l'abbiam preso ai 27 aprile, come il primo giorno decisivo nell'elezione di Clemente XIV.

	Fantuzzi.	Colonna.	Pozzobonelli.	Stoppani.	Ganganelli.
27 aprile	10	9	6	5	5
28	9	9	7	6	4
29	8	11	4	5	4
30	8	11	4	5	4
1 maggio	9	11	4	4	4
2	9	11	4	4	4
3	9	9	4	5	4
4	9	10	2	4	4
5	10	9	3	4	4
6	11	6	4	7	4
7	7	8	4	6	4
8	5	9	3	6	4
9	5	11	4	6	3
10	4	11	5	7	4
11	3	11	6	5	5
12	5	11	6	6	6
13	5	13	6	7	5
14	4	11	9	8	10
15	4	11	9	11	10
16	4	11	8	8	10
17	1	12	12	5	10
18	1	13	11	6	19

Se noi gettiamo un colpo d'occhio su questo quadro, noi veggiamo che il partito dei *zelanti* era incontestabilmente padrone dell'elezione. Stoppani apparteneva alla classe dei cardinali indifferenti, e poichè esso propendeva di vantaggio verso il partito dei zelanti anzi che verso quello

delle corone, egli non doveva essere eletto che in caso di necessità e come sussidiario, nel caso in cui nessuno degli undici cardinali *papabili* non potesse essere eletto. Ganganelli era dunque l' unico cardinale del partito delle corone il quale, a principiare dal primo scrutinio, avesse sempre dato segno di vita nell'urna elettorale; ma la cosa la più sorprendente è, senza poterlasi contrastare, la circostanza che sino all' entrata dei cardinali spagnuoli nel conclave egli non era stato proposto giammai, nè posto innanzi da coloro del suo partito; e ancora che per molto tempo di Solis e dalla Cerda non si determinarono a decidersi in suo favore.

XXXVII. — L'attitudine che presero nel conclave i cardinali del partito delle corti fu dunque nobile e degno. Essi non proposero giammai, o almeno rarissimamente, gli uomini della loro opinione, nel timore di vederseli scartare di botto per la forza riunita d' ambedue i potenti partiti contrarii. Qualche volta solamente essi avevano tentato, ma con poco successo, di proporre i degni cardinali Sersale, Andrea Corsini, Negroni e Caraccioli, i quali, quanto alle loro qualità morali ed alla loro capacità, non erano inferiori ad alcuno dei candidati del partito contrario. Il partito dei zelanti, sì strettamente unito colle altre due *squadre* o fazioni Albani e Rezzonico, si mostrò adunque e si mantenne solo serrato sul campo elettorale infino all' ultimo momento. Ora se i capi di queste due divisioni del medesimo partito si fossero sinceramente intesi tra loro fin dall' origine della lotta, riguardo agli uomini proposti o portati da essi, avrebbero eglino inevitabilmente, fin dal principio e colla più grande facilità, assicurata l' elezione dei loro candidati; ma la diversità delle loro viste, la quale era meno fondata sulle loro opinioni che sugl' interessi e sulle considerazioni umane, divise le loro forze e fece tornare a vuoto i loro tentativi, non ostante le più brillanti speranze e le probabilità più favorevoli. Egli avvenne così, perchè era deciso nel consiglio della Providenza altramente che nel loro. I cardinali delle corone tennero sempre, viceversa, una condotta passiva e negativa: passiva,

non proponendo mai, negativa, rigettando coloro che erano proposti dai loro avversari, ed impedendo la loro elezione col più legittimo mezzo che gli potesse fornire la loro sacra posizione; cioè a dire, non dando i propri voti. I *zelanti* non operarono in questa guisa, e non ebbero a sdegno nè la via dell'accortezza, nè quella dell'astuzia, e nè quella pure della bassezza, per abbattere i cardinali delle corone e loro togliere ogni speranza di buon successo, allorchè essi li vedevano nella minima probabilità di riuscire alla elezione: questi, al contrario, si tiravano di continuo dietro le loro trincee, e non ne sortivano che per prevenire le aggressioni, e non per riportarne fraudolentemente la vittoria. Fra tutte le candidature ch'essi proposero nel conclave, si diportarono con una tale circospezione ed una moderazione così grande che si contentavano, per così dire, di suggerirli senza insistervi sopra giammai.

XXXVIII. — Senza dubbio, Azpuru e d'Aubeterre consigliarono ai cardinali delle corone di ricorrere a' mezzi illeciti e odiosi della seduzione e della violenza, onde tenere in iscacco i loro avversarii e così pervenire ad una elezione disgradevole alle corti; ma con quale dignità questi non si opposero a così indegni tentativi? Quanto alle misure che si consigliavano ai cardinali, esse erano, egli è vero, di tal natura da intimorire, ma poco efficaci, e non s'avevano per fine che di dar loro maggior coraggio e circospezione, affinchè non si lasciassero sorprèndere punto. Aubeterre sopra tutto era assai destro in questa manovra, ed era lui che, in ogni circostanza, prendeva per il primo arditamente la parola. Esso non poteva dimenticare che prima di servirsi della penna da diplomatico, egli aveva maneggiato la spada da capitano; ed era in questa professione ch'esso aveva prese le sue abitudini imperiose. Li 29 aprile, quando il cardinal Fantuzzi aveva molta probabilità di essere eletto, d'Aubeterre scriveva al cardinal Orsini:

« Non v'ha dubbio che se ci si vediamo forzati con una elezione disaggradevole alle corti, io sortirei di Roma su-

bitamente, di concerto con Vostra Eminenza e monsignor Azpuru. La mia intenzione è, in codesto caso, di ritirarmi a Frascati, ed io penso che questo sarà ancora il ritiro di Vostra Eminenza. Se monsignor Azpuru volesse venire con me, io gli offerirei un'abitazione; ma io spero sempre che vi saranno abbastanza persone savie nel sacro collegio per trattenere i fanatici, ed impedire che noi venghiamo ridotti ad una simile ultima necessità. »

Allorquando Fantuzzi fu realmente caduto, e che gli Albani tentarono tutti i mezzi di porre la tiara sul capo di Pozzobonelli, esso rispondeva in termini simili al medesimo cardinale:

« Ogni cosa è avvenuta benissimo nella burrasca che noi abbiamo superata. Fa d'uopo prepararsi a qualchedun'altra, e riceverla parimente, senza sortire mai dai trinceramenti, cioè, *di non parlare che quando noi lo giudicheremo a proposito, e che ogni elezione la quale non sarà stata concertata dapprima con le corti non sarà riconosciuta*. In conseguenza, per esser pronto ad ogni avvenimento, ho mandato jeri persona a Frascati per mettere la mia casa in istato di ricevermi se ne sarà il caso.

XXXIX. — Il cardinal Colonna, qualunque fosse la probabilità ch'egli avesse di essere eletto, non inquietava affatto d'Aubeterre, il quale sapeva che gli Albani non l'avrebbero favoreggiato mai: « Non vi è apparenza di sorta al presente » scriveva esso li 12 maggio al cardinal Orsini « che vi sia più quistione di Fantuzzi. Quanto a Colonna, io non credo ch'esso vada lontano. Gli Albani non ne vogliono sapere, e il suo carattere non va loro a sangue. D'altra parte il processo del connestabile con don Paolo Borghese al quale Gian-Francesco, come lo sa Sua Eminenza, prende grande interesse, è una ragione che deve far temere agli Albani un papa della casa Colonna. Dopo questo, bisognerà vedere quali delle sue creature Rezzonico metterà innanzi. S'esso crede attirarci odiosità a forza di farci rigettare dei soggetti, dalla sua parte esso cadrà totalmente nel disprezzo a forza di lasciar gittare a terra le sue creature. »

Cominciando dall' 8 maggio gl' intrighi furono spinti con attività maggiore dai due Albani e Rezzonico, e con tutto il corredo delle astuzie che abbiamo sufficientemente fatto conoscere. Essi non negligentarono alcun mezzo per procurare il trionfo ai cardinali di loro scelta. Fantuzzi intanto andava scemando di più in più: Colonna e Pozzobonelli soli si mantenevano con qualche apparenza di buona fortuna sul campo elettorale; ma tutti gli sforzi che fece il loro partito rimasero senza efficacia. I cardinali delle corone titubarono nullameno, un istante, e contemplarono colla più grande ansietà l'esito di questa lotta ardente, temendo in ciascun momento d'essere obbligati di venire alla trista necessità di far uso del fatal *veto* contro l'uno di questi due potenti campioni. Raddoppiarono essi conseguentemente i loro sforzi per spingere il cardinale Stoppani, siccome il solo nel quale il partito dei zelanti non poteva trovar nulla da opporre. Ed in realtà Stoppani e Colonna riunirono, il 15 maggio, ciascuno undici voti: mentrechè Ganganelli, Pozzobonelli e Fantuzzi non ottennero che dieci, nove e quattro suffragi.

Ma intanto che le passioni umane si dimenavano dall'un lato e dall'altro colla più grande attività, la Providenza divina prendeva misteriosamente colle sue mani l'uomo della sua scelta e lo conduceva per le vie ammirabili della giustizia verso la sede infallibile della verità, sulla quale ben presto dovea assidersi, e per cui esso era predestinato prima dell' origine del tempo. Ben tosto si avvicinerà il momento fortunato nel quale la chiesa orfanella doveva esser consolata per l'apparizione del suo padre, del suo capo, del suo supremo pastore, del vicario di Gesù Cristo sulla terra.

Li 16 maggio doveva essere il giorno felice in cui l'elezione di Ganganelli fu per la prima volta seriamente trattata, e proposta non dai cardinali delle corti suoi amici, ma dai loro avversarii più decisi, cioè dai capi del partito dei gesuiti. Orsini ci racconta questo avvenimento inatteso in una maniera così semplice e così naturale che non possiamo passarci di dar posto alla sua relazione in que-

st'opera. Esso racconta due volte questo avvenimento improvviso a d'Aubeterre, dopo lo scrutinio del mattino e delle ore pomeridiane:

« Dal conclave, 16 maggio al mattino.

» Io credo che, essendo andati a vuoto tuti i tentativi di cui ho parlato, il cardinal Rezzonico comincia a parlare del cardinal Ganganelli. Sarò attento per vedere se questa voce prende consistenza. In questo caso non mancherò d'intendermela tanto con i cardinali spagnuoli che coi cardinali francesi coi quali sono nella più perfetta armonia, come continuerò ad esserlo sempre. »

« 16 maggio a sera.

» Ho l'onore di partecipare a Sua Eccellenza il signor marchese d'Aubeterre che dopo di aver scritto la lettera qui sopra, il cardinale Albani mi ha tenuto un lungo discorso sul conto del cardinal Ganganelli, dicendo che questi poteva essere eletto papa, da qui a due o tre giorni, e che le corti non avrebbero dovuto fare nessuna opposizione. Gli ho risposto che non era ancora tempo di pronunciarmi sopra di ciò; ed egli ha cominciato allora ad espormi le ragioni per le quali le corti dovevano esserne soddisfatte. Queste ragioni erano: la sua opposizione ai gesuiti, il suo attaccamento a don Emanuele di Roda, la sua qualità di postulatore della causa del venerabile Palafox, e diverse altre cose alle quali io non ho risposto niente.

» Albani mi ha soggiunto in seguito che quasi tutto l'antico collegio, non altrimenti che una gran parte del nuovo, si sarebbero riuniti per sostenere questa elezione; al che ho risposto semplicemente ch' apparteneva a Rezzonico di proporlo. Albani ha ripetuto che, se si potevano trovare quindici voti nel nuovo collegio, si avrebbe la maggiorità. Io ho risposto che faceva d' uopo aspettare questi quindici voti prima di poterne parlare. Albani ha continuato qualche tempo ancora ad intrattenermi sul mede-

simo soggetto, ma io non ho creduto di dovermi spiegare più apertamente con lui.

» Io mi faccio un dovere d'informare Vostra Eccellenza di tutto ciò che avviene, come già l'ho fatto pei cardinali francesi. »

Bernis, subito informato di questa notizia da Orsini, volle farsene onore, e si determinò di farla pervenire, sebbene imperfettissimamente, a d'Aubeterre. Questi spedì subito un corriere straordinario a Versailles, per comunicare alla corte questo avvenimento importante, che prometteva nel conclave una prossima e felice riuscita. Aubeterre traccia in questa occasione un quadro che non è senza interesse sullo stato dei partiti nel conclave; solamente esso attribuisce, contro ogni verità, al cardinal di Bernis, per adulare quest'ultimo, l'onore d'aver scoperto il primo la segreta negoziazione tra Rezzonico e Ganganelli: « Ogni cosa » scrive egli al duca di Choiseul, li 17 maggio « continua ad essere bene avviluppata nel conclave, e fino al presente non si vede niente che annunzi un'elezione prossima. Dopo la caduta di Fantuzzi, il quale aveva un partito considerevole, si è voluto portare innanzi il cardinal Colonna; ma durò poco, e non ha mai potuto avere più di tredici voti. Il partito Rezzonico è furioso di vedersi siffattamente chiusa la strada, e per riparare un poco all'onta d'aver veduto cadere due delle sue creature, esso vuole assolutamente porre innanzi Stoppani, il quale si riguarda nel pubblico, dopo Sersale, come il papa più gradito alle corone. Egli è chiaro che esso vien proposto al solo scopo che non venga poi eletto, e per darsi agli occhi del pubblico una piccola aria di trionfo che compensi i due scacchi che questo partito ha ricevuto. Sebbene Stoppani non abbia avuto mai una condotta ben chiara, ed abbia sempre cercato di attenersi ai due partiti, ch'egli sia legatissimo nominatamente col cardinal Torregiani, e la Spagna abbia di lui pochissima confidenza, fa d'uopo frattanto convenire che, per intelligenza ed onestà, gli è questi il più capace del sacro collegio. I nostri cardinali l'hanno conservato per quanto hanno potuto. Esso arriva di più in una cattiva circostanza, in

cui il tuono del conclave è più inteso a disfare che a fare. Il numero dei soggetti graditi alle corone è così ristretto che ci veggiamo con pena alla vigilia di esser privati di questi. In quanto a Sersale, non v'ha apparenza ch'egli sia giammai papa. Oltre all'allontanamento di una gran parte del sacro collegio per la sua persona, esso ha una quantità di nipoti che sono tutti poveri; ed è questa una ragione di Stato alla quale si fa la più grande attenzione.

» Durante questi movimenti, gli Albani non tralasciano di brigare per Pozzobonelli, e, secondo ciò che mi fanno osservare i nostri cardinali, questo partito è già ben grosso e s'accresce ogni giorno. Ho pregato il signor di Kaunitz di andare a parlare egli medesimo a Pozzobonelli per distornarlo dal pensiero del papato. Questo cardinale l'ha fortemente assicurato ch'esso neppure ci pensava, ma è questo un linguaggio col quale essi si coprono tutti. Il medesimo signor di Kaunitz mi ha detto che noi possiamo prendere tutte le misure che giudicheremo a proposito per allontanarlo; ch'esso aveva scritto alla sua corte per modo che certamente nessuno dei nostri passi saprebbero spiacergli, e ch'era persuasissimo, Kaunitz stesso, che questi sarebbe un cattivissimo papa per essi come per noi. In oltre ho fatto avvertire l'imperatore, dal signor di Rosemberg, di tutti questi maneggi, e dalle risposte che ne ho avute, ho luogo di giudicare che Sua Maestà Imperiale non approvi punto questa condotta. Io spero che dopo queste precauzioni di cui ho istruito i nostri cardinali, essi possono prendere tutte le misure che giudicheranno necessarie per arrestare questa elezione, senza timore di dispiacere alla corte di Vienna. Infino al presente il nostro partito s'è benissimo sostenuto, e non abbiamo perduto un pollice di terreno. A giudicarne dalle apparenze, non conviene lusingarsi di avere un papa prima di san Giovanni. Intanto non si saprebbe rispondere nulla, attesochè qualche volta non fa duopo che di un momento per riunire le menti che parevano le più divise.

» Il cardinale Stoppani non è stato che un sol giorno in voce. Esso ha avuto pochissimi voti; il suo partito ne ha

profittato per ritirarlo subito, per guisa che non si saprebbe dire ch'egli sia interamente caduto, e che gli si sia lasciata una porta aperta per poter ritornare, se il destro si presentasse. Al presente si tratta di Ganganelli, il quale si presenta meglio di tutti coloro che lo hanno preceduto. »

« *P. S.* Monsignor cardinale di Bernis vi rende conto senza dubbio, Signore, di tutte le mene segrete degli Spagnuoli con gli Albani, fatte all'insaputa dei nostri cardinali, per portare Ganganelli. A me stesso ne fu fatto egualmente mistero, ed è dal cardinal di Bernis che io ne ho avuta la prima conoscenza. Monsignor Azpuru, presso il quale io mi sono subito recato, mi negò tutto, e s'egli è stato di buona fede con me, della qual cosa dubito, esso non ne sapeva di più. La maniera di procedere non è onesta, ma quest'è il meno: purchè si faccia del bene, cosa importa del come si operi. Il mio timore è che gli Spagnuoli non sieno il zimbello degli Albani, e non rovinino ogni cosa. Intanto i nostri cardinali concorrono con essi a questa elezione, conforme ai nostri ordini; rimane a sapersi ciò che ne risulterà. *Quando non se ne sa niente, non si può dir niente.* »

Si vede da questo dispaccio quanto d'Aubeterre fosse sorpreso dalla subita apparizione del nome di Ganganelli; questa maraviglia è tanto più strana in quanto che, dopo la sua entrata in funzione come ambasciatore in Roma, esso aveva avuto col cardinale i più intimi rapporti, e lo avea consultato spesso negli affari più difficili. Uno stupore e, per così dire, un timore simile, s'impadronì di tutti i cardinali del partito delle corone, alla vista dei progressi inaspettati della elezione di Ganganelli: « Non è facile » scriveva di Bernis al d'Aubeterre, li 16 maggio « di decifrare i suoi veri sentimenti. Io so che monsignore Azpuru e voi, signor ambasciatore, ne avete buona opinione. Egli non si è affaticato di darmi la medesima idea, e quest'è, di tutti i soggetti papabili, quegli di cui saprei meno indovinare i pensamenti se venisse eletto. »

Bernis, in una seconda lettera, scritta dopo lo scrutinio della sera del medesimo giorno allo stesso ambasciatore,

e nella quale fa chiaramente conoscere che non aveva avuto alcun rapporto con Ganganelli, mostra quanto poco lo conosceva e quanto poco era informato del vero andamento di questo affare: « Egli è evidente » dice esso, « che Ganganelli *è gesuita,* e che ha transatto con essi, ed allora le corti saranno lo zimbello di questo religioso. Io so che noi abbiamo i nostri ordini e che non ci si potrà dar colpa dell'avvenimento; ma almeno fa d'uopo prendere delle precauzioni affinchè Ganganelli ci sia obbligato della sua elezione. »

E qui sembra che d'Auberterre non tardasse a risovvenirsi della sua antica ed intima amicizia con Ganganelli, come ancora dei grandi servigi che questi gli aveva sì sovente e sì nobilmente reso nel più puro interesse della Chiesa, poichè esso si manifestò fin da questo momento apertamente in suo favore, sebbene non senza una qualche apprensione per l'avvenire: « L'ambasciatore di Francia » rispondeva esso la sera del 18 maggio al cardinal Orsini « ha ricevuto la lettera di cui sua Eminenza lo ha onorato li 16 di questo mese, con gli scrutinii, de' quali fa a sua Eminenza molti ringraziamenti.

« La conversazione del cardinal Alessandro Albani con sua Eminenza è ben singolare. Non è possibile di conoscere ancora quale ne sia stato il vero fine. Intanto ecco Ganganelli in voga. Questi è un soggetto gradito alle tre corti, per cui noi lo dobbiamo sostenere con tutte le forze nostre. Il procedere del cardinal di Solis, che ci ha nascosto i suoi maneggi a questo soggetto, non è onesto; ma purchè si faccia bene, non importa come si faccia. Il gran punto è di tenerci sempre fortemente uniti, e di non perdere giammai di mira che oltre all' ordine che noi abbiamo dalle nostre corti, la nostra unione fa tutta la nostra forza. Bisogna far comprendere agli spagnuoli questa verità essenzialissima, e dichiarare che quegli che manca al concerto stabilito si rende responsabile al cospetto delle tre corone di tutto il danno che ne può risultare pel bene del loro servigio. Monsignore d'Almada deve sollecitare i Corsini a favore di Ganganelli. Da mia parte, conto

di parlarne al signor di Kaunitz, ond'egli spinga Pozzobonelli e gli altri cardinali sudditi della corte di Vienna. »

Ma gli sforzi dell'ambasciatore non erano per nulla necessarii ed arrivarono troppo tardi. Il signore aveva di già tutto stabilito e fermo nella sua sapienza eterna. Ganganelli, nello scrutinio del 18 maggio al mattino, ottenne 15 voti, e 19 in quello delle ore pomeridiane. Il mattino seguente i sacri elettori passarono allo scrutinio con un'attenzione ricolma di commozione; e quanto grande fu la maraviglia e la gioja di tutti veggendo il nome di Ganganelli sortir dall' urna, riunendo la maestosa UNANIMITA' di tutti i suffragi!

Dei quarantasette cardinali riuniti nel conclave, due dovettero rimanersi in letto quel giorno per cagione d'infermità, e non poterono intervenire allo scrutinio; ma essi votarono egualmente per Ganganelli, che fu eletto da quarantasei voti. Ganganelli aveva dato il suo al suo nemico capitale Rezzonico, il quale in tutti gli scrutinii non ne aveva ricevuto un solo, tanto egli era universalmente detestato a motivo della influenza enorme ch'esso aveva esercitata sotto Clemente XIII suo zio.

Tutti i cardinali senza eccezione, amici e nemici dell' eletto, riconobbero il dito di Dio in questa maravigliosa elezione, e confessarono unanimamente che non poteva essere che opera sua.

E per vero, se motivi umani vi avessero avuto parte, Ganganelli non sarebbe certamente stato eletto all'unanimità, considerato il gran numero degl'inimici potenti che aveva nel conclave; ma tutt' al più da una maggiorità considerevole. L'elezione di Clemente XIV non può dunque essere che l'opera di Dio solo, e dev' essere tanto più considerata siccome tale in quanto che i suoi amici più intimi, durante tutto il tempo del conclave, non solamente non intrapresero niente in suo favore, ma eziandio lo temevano e non se ne fidavano, sopra tutto nel momento ch'essi andavano ad eleggerlo. Non erano forse unicamente i due Albani, Rezzonico e Borromeo, gli avversarii più dichiarati di Ganganelli, ed i corifei dei candidati del partito dei ge-

suiti, i quali promovevano e facevano trionfare questa elezione? Si può dunque dirne, con giusta ragione, ciò che un profondo osservatore e testimonio oculare, segretario del conclave, aveva detto poco prima di quella del grande Benedetto XIV.

Questa elezione era stata pur essa tempestosissima; uomini eminenti, ed altrettanto distinti per la loro virtù, pel loro profondo sapere e per la loro alta prudenza nel maneggio degli affari della Chiesa e dello Stato, erano in fila con l'immortale Prospero Lambertini. Il gran cardinale Aldobrandi, il quale, per così dire, aveva incanutito e si era illustrato nelle più difficili negoziazioni, e che, in qualità di nunzio apostolico straordinario, aveva avuto negli ultimi anni del pontificato di Clemente XI, nel 1716, una sì gran parte nella dieta di Francoforte, Aldobrandi, diciam noi, si era quasi, per quattro mesi, mantenuto nel conclave ad una tale altezza che ciascun giorno non gli mancavano che due o tre voti per essere eletto, allorquando tutto ad un tratto Lambertini, il quale fino a quel punto non era sortito dall'urna elettorale, come il nostro Ganganelli, che con un piccolissimo numero di voti, siccome questi pure, in meno di ventiquatt'ore salì sul trono pontificale, condottovi dalla medesima gloriosa unanimità.

« Nella mattina del 17 agosto 1740 » osserva dunque il segretario di questo conclave, nel libro degli scrutinii di questa elezione « è stato eletto con unanimità di suffragi il cardinal Prospero Lambertini, arcivescovo di Bologna, sua patria, il quale, per venerazione e per la memoria del suo predecessore, Benedetto XIII, ha preso il nome di Benedetto. L'inaspettata unanimità che l'ha portato innanzi senza alcuna negoziazione preliminare, se non è quella di qualche ora, dopo lo scrutinio della sera, la vigilia della sua elezione ed il cambiamento decisivo ed istantaneo operato in suo favore da tanti cardinali che infino allora avevano sempre votato per Aldobrandi, dimostrano chiaramente che non si giunge al papato per gli sforzi degli uomini; ma che lo Spirito Santo solo è quegli che, quando a lui piace, inspira agli elettori la cono-

scenza della sua divina volontà, e loro designa, nel momento che conviene alla sua saviezza, l'uomo ch'esso aveva scelto, nella sua misteriosa providenza, per questa sublime dignità. Questo conclave durò sei mesi, ed il numero dei cardinali che presero parte all' elezione ascende a cinquanta. »

Ganganelli imitò Benedetto XIV, e s'impose, egualmente per venerazione al suo predecessore, il nome di Clemente. Quest' azione è tanto più nobile e dimostra altrettanto meglio la grandezza della sua anima, in quanto che Clemente XIII l'aveva negli ultimi anni del suo pontificato presso che del tutto allontanato, ed il cardinal nipote apertamente perseguitato. Nel conclave, che durò tre mesi e qualche giorno, egli non ebbe nemico più dichiarato di quest'ultimo; e malgrado ciò, gli diede, nel momento solenne della sua elezione, il suo voto, come una testimonianza della sua affezione e come una prova ch' esso voleva obliare i dissapori passati.

CONSIDERAZIONI SULL'ELEZIONE DI CLEMENTE XIV, E SUA GIUSTIFICAZIONE FATTA DALLO STESSO CARDINAL DI BERNIS

Noi abbiamo voluto esporre, in tutta la sua semplicità, l'andamento di questa elezione così importante e providenziale, secondo che la rappresentano gli atti originali.

Quantunque debba parere audace cosa il fermarsi a scrutare i consigli di Dio, ci sia concesso tuttavia di quivi aggiungere qualche osservazione sopra quest'elezione, nella quale l'odioso spirito di parte ha cercato con le più audaci ed empie vedute di macchiarne la purità, accagionandola di simonia.

Accusa così grave ebbe origine subito dopo l'elezione di Clemente XIV per opera di qualche spirito perverso che seguitava le parti dei gesuiti; essa s'è tradizionalmente allargata nel medesimo partito e per sua propria cooperazione, sotto le apparenze d'una ingannevole probabilità; dagli uni essa fu ricevuta con una gioja nascosta e perversa, dagli altri messa in dubbio non senza timore: in somma, essa non fu giammai confutata. Era riservato ai giorni nostri di ritrovare un autore il quale fosse giunto ad osare persino di portare questa accusa alla certezza, non temendo di darne le prove. Il signor Crétineau-Joly non ha esitato per

nulla di prendere sopra di sè così fatta terribile responsabilità, e di presentarsi avanti il tribunale di Dio macchiato di quest' empia audacia. Cotesto autore, dopo di aver narrato, non senza confusione e contraddizione grande, i dibattimenti del conclave, come prima i cardinali spagnuoli v'intervennero, pone in campo la pretesa negoziazione di questi ultimi a favore di Ganganelli otto giorni prima che venisse eletto, il che è contrario, come la semplice osservazione de' fatti dimostra, ad ogni verosimiglianza, ad ogni verità, ad ogni possibilità; poichè se la pretesa intelligenza segreta degli spagnuoli col papa futuro avesse avuto luogo, ciò non poteva avvenire che il giorno 16 maggio, che vale il dire soltanto tre giorni avanti l'elezione di lui. Ecco come cotesto autore si esprime [1]: « Otto giorni passarono ancora in simili dibattimenti; ed eccoci finalmente allo scioglimento di questo dramma, nel quale la religione e le probità furono così malmenate. Bernis aveva troncata ogni trattativa con Ganganelli; ma Solis conosceva i principii del francescano molto esattamente. Di concerto col cardinale Malvezzi nel conclave, e cogli ambasciatori di Francia e di Spagna al di fuori, l'arcivescovo di Siviglia vuole che si esigga dal cardinale della corona una promessa scritta di sopprimere l' ordine dei gesuiti. Cotal promessa è la condizione irrevocabile delle potenze; Solis negozia misteriosamente con Ganganelli, e n'ottiene una lettera indirizzata al re di Spagna. In questo scritto Ganganelli dichiara « ch'egli riconosceva nel sovrano pontefice il diritto di poter abolire in coscienza la compagnia di Gesù, osservando le regole canoniche, e che sarebbe a desiderarsi che il futuro papa facesse ogni sforzo per soddisfare al desiderio delle corone. »

Egli, l'autore, fa conoscere la sua opinione più brutalmente ancora dicendo [2]: « La simonia, il terrore e l'intrigo creavano un papa; una solenne ingiustizia (la soppressione della compagnia di Gesù) doveva sortire da questo complesso d' ignominia. »

[1] *Clementis XIV, etc.*, pag. 260.
[2] *Op. cit.*, pag. 272.

Da ultimo getta innanzi un' asserzione di tal natura da indignare chiunque s'abbia un cuore veramente cattolico: « Affine di arrivare » dic' egli [1] « al supremo pontificato, Clemente XIV si era allontanato dal retto cammino della verità. »

E quali prove porta cotesto autore come fondamento di accusa cotanto grave? Forse che lo dimostra con i rapporti officiali dei cardinali de Solis e della Cerda, i quali in questa congiuntura sono i soli la cui testimonianza sia ammissibile? Mette egli sotto gli occhi dell'universale qualche scritto originale che valga a provare come sia avvenuto un impegno simoniaco tra Ganganelli ed il re di Spagna? Nulla di tutto questo. Egli s'imagina di rinvenire tutte le sue prove nei dispacci poco men che ridicoli del cardinal di Bernis, ne'quali in oltre li cerchi invano. Ogni trattazione tra il cardinal de Solis e Ganganelli col mezzo dei due Albani e Rezzonico è coperta in un impenetrabile mistero. Niuno l'ha meglio conosciuto e confessato dello stesso Bernis, il quale per nascondere e piaggiare la sua ignoranza non sa far meglio che vantarsi di questo suo saper niente: « Io benedico Iddio » scriveva il dì 17 maggio a d'Aubeterre « di non esserci per nulla in tutto questo; io sarei ben dolente di conoscere ciò che non posso a meno d'intravedere. Del resto, farò sapere a Ganganelli, dentro questa sera, che senza il nostro concorso egli non potrebbe riuscire, per cui deve star attaccato alla Francia. Fa d'uopo ch'esso ci tema un poco, ma non molto. Io reputo cotesta precauzione essenziale, senza di che la nostra missione tornerebbe affatto passiva e ridicola. »

Egli si era già manifestato in modi non meno positivi rispetto alla sua ignoranza totale su questo affare in un'altra lettera scritta all'ambasciatore sino dal 16 del medesimo mese, dopo che questi era stato avvisato dall'Orsini della negoziazione spagnuola: « I signori spagnuoli » egli scriveva « non ci dicono tutto: se avessero parlato, noi non avremmo fatta alcuna opposizione a Ganganelli. L'abbiam veduto favorito dagli Albani, e bastò questo per rendercelo

[1] *Op. cit.*, pag. 287.

sospetto. *Sembra che vi siano stati degli accordi con lui; tutto è detto.* »

D'Aubeterre taglia con più di franchezza e maestria il nodo gordiano di questo affare, malgrado le insinuazioni contenute nei dispacci di Bernis, in un dispaccio al duca di Choiseul, nel quale gli fa conoscere la negoziazione di Solis. Ecco le sue parole: « *Quand'uno non sa niente, non può scriver niente.* »

Il medesimo ambasciatore rispose al cardinal di Bernis, li 17, con un sentimento di umiliazione profonda e di orgoglio ferito, il quale originava dalla sua ignoranza e dalla nessuna influenza reale ch'egli avea avuto nell'elezione, e tutto ciò non ostante la sua astuzia, i suoi sforzi, le sue vanterie diplomatiche: « Vostra Eminenza avrà veduto che io *ignorava pienamente* l'operato degli Spagnuoli a favore di Ganganelli. A voler giudicare dalle risposte che mi ha fatte monsignor Azpuru, si direbbe ch'egli non fosse informato della cosa più di me. Rimane a sapersi s'egli abbia avuto a mio riguardo la medesima buona fede che io ho per Vostra Eminenza; della qual cosa io dubito. Del rimanente null'altro v'ha da desiderare se non che questa elezione riesca a seconda delle disposizioni prese coll'Eminenza Vostra. Essa va a sangue alle corti. E *le corone avranno avuto l'intero vantaggio*, ALMENO AGLI OCCHI DEL PUBBLICO. Se accadrà in seguito che altri non sia punto contento del pontificato, nessuno potrà farcene colpa; e se sarà buono ne profitteremo non altrimenti che gli altri. Tutto ciò è un caso. *Ganganelli vale quanto gli altri, e gli altri non valgono nulla meglio di lui: non si può fidar di nessuno.* »

Il giorno medesimo dell'elezione egli non poteva nascondere il suo dolore; e per conseguenza scriveva al duca di Choiseul, mediante un corriere straordinario: « Il cardinal Ganganelli è stato eletto papa questa mattina. Cotesta convenzione era stata fin da principio intavolata cogli Albani da un conclavista del cardinal di Solis (costui non sa parlare che lo spagnuolo) e senza saputa de'nostri cardinali. Fin da quando sono stati informati da questo cardinale, noi

abbiamo tremato vedendo la negoziazione incominciare per una via così cattiva. Nulladimeno, siccome questo è un uomo graditissimo alla Spagna, di già incaricato da questa corte per trattare l'affare della canonizzazione di Palafox, e di più gradito alle corone e segnato nelle liste che ci hanno inviato dei buoni, noi non abbiamo esitato a concorrervi coi cardinali spagnuoli. Per buona ventura ci siamo trovati con un partito unito ed assai forte, ed abbiamo potuto dare solidità a questa negoziazione, la quale terminò nel corso di quattro giorni. Monsignori i cardinali di Luynes e di Bernis vi faranno, Signore, pervenire tutti i dettagli con quelle precauzioni ch'eglino hanno prese riguardo alla generalità degli affari.

» Noi abbiamo in oltre già disposto di tutti gli uffici. Pallavicini dev'essere segretario di Stato; Cavalchini conserverà la Dateria, e dopo di lui dovrà esser promessa a Malvezzi; Negroni continua ad essere segretario dei Brevi, e noi ci occuperemo per far nominare Branciforte alla legazione di Bologna, in cui fu collocato Pallavicini. Tali sono le provvisioni prese, ma alle quali manca ancora d'essere confermate dal papa.

» Non si può lodare abbastanza la condotta che hanno tenuta i nostri cardinali nel conclave: tutti rendono loro questa giustizia. Il cardinale di Luynes era già conosciuto, e seppe conservarsi la benevolenza di tutti coloro, che aveva avvicinati nel primo suo viaggio. Il cardinal di Bernis s'è acquistata la più grande considerazione *ed ha molto contribuito a questa elezione.* »

« *P. S.* Non s'è ancora ben d'accordo intorno alle cariche. Altri parla di fare due segretari di Stato, uno per l'interno, l'altro per l'estero; e non sarà che coll'ordinario venturo che vi potrò mandare le nomine precise. Il cardinal Ganganelli ha preso il nome di Clemente XIV. »

D'Aubeterre, come lo abbiam veduto, non esita di fare del cardinal di Bernis (che non pertanto delle negoziazioni spagnuole non ne sapeva più di lui) l'elogio il più lusinghiero, pretendendo persino che fosse stata quasi esclusivamente sua opera. Ma noi sappiamo, per sua stessa con-

fessione, qual parte questo principe della Chiesa abbia avuto nel conclave dopo di esservi entrato. Non giunse forse a dire di sè medesimo, con una umiltà veramente esemplare, in una lettera scritta a d'Aubeterre in data del 17 aprile: « Io sono il ciabattino del sacro collegio; io raccomodo le scarpe mal fatte? »

Nonostante non pretendiamo di negare che vi sia stata qualche influenza nel conclave, influenza abbastanza seria sotto certi rapporti, sopra tutto la vigilia dell' elezione. Era Bernis, per così dire, come un centro intorno a cui si raggruppavano tutti i cardinali dalle idee moderate, cioè del partito delle corti; Orsini, e dopo lui Solis, erano stati le segrete, ma le sole guide veritiere. Bernis, per la sua grande conoscenza del mondo e per le sue maniere graziose, si era attirato l'affezione e le simpatie di tutti. Incaricato del segreto della sua corte, egli era temuto; ma tra i differenti partiti egli si mostrava sempre conciliatore. La vigilia dell'elezione del papa, siccome lo racconta egli medesimo, volle percorrere tutte le camerette de' cardinali, adoperandosi colle sue insinuanti e persuasive parole di riunire i loro animi in favore di Ganganelli; e sotto questo rapporto, egli si poteva ben a ragione abbandonare alla dolce illusione d'aver contribuito alla felice riuscita di questa elezione; illusione ch'egli accarezzava con compiacenza, che cercava di persuadere a sè stesso, ed in cui Clemente XIV lo lasciava, principalmente sul principio del suo pontificato, per sentimento di benevolenza e di affezione.

Per ritornare alla pretesa elezione simoniaca, è possibilissimo che i due cardinali francesi abbiano scritto a Versailles che Ganganelli si sia lasciato persuadere dai cardinali spagnuoli a scrivere la lettera di che si tratta al re di Spagna; e noi non li vogliamo condannare troppo severamente per averlo creduto, giacchè il loro errore era quasi scusabile. Questa quistione di porre come condizione al papa futuro, avanti la sua elezione, l'abolizione della compagnia di Gesù, fu, come l'abbiam veduto, molte volte agitata: niente adunque di più naturale che questi due cardinali, allorquando videro la candidatura di Ganganelli

salire così prestamente e riuscire ad un' elezione così rapida, abbiano accolto il dubbio, che sembrava nascere dai medesimi avvenimenti, cioè che Ganganelli avesse realmente accettata questa condizione: ma noi dobbiamo giudicare più severamente Bernis rispetto a quest'altra asserzione ch'egli slancia con una tanto imperdonabile leggerezza, allorchè pretende che parecchi cardinali, e nominatamente i due Albani, Rezzonico, Fantuzzi ed il medesimo Torregiani, si siano lasciati corrompere dall'oro spagnuolo, ed abbiano per siffatto modo dati i loro voti a Ganganelli. Nei centosessantasei rapporti del cardinal Orsini sul conto del conclave, e negli altri innumerevoli documenti che abbiamo consultato per scrivere questa storia non abbiamo trovato la menoma traccia di una simile indegnità. Questo sospetto fu senz' altro prodotto dalla lettura cui Bernis, prima di entrare nel conclave, si era dato con tanta predilezione, delle scandalose cronache sulle elezioni pontificali, cronache in cui non si tratta che della pretesa venalità della corte di Roma. Ma fortunatamente per questo cardinale, egli medesimo s' incaricò di ribattere cotale accusa ridicola e calunniosa; ecco com' egli si esprime in uno di quei momenti in cui il suo giudizio era meno offuscato dalla rimembranza di quei libelli diffamatori, e come rende la più giusta e la più onorevole testimonianza alla nobiltà d'animo ed alla integrità dei membri del conclave, de' quali non può bastevolmente ammirare la probità e la virtù. Il solo rimprovero che loro indirizza si è di non essere all'altezza della loro epoca: « Si può dire » scrive li 12 aprile al duca di Choiseul « che in nessun tempo il sacro collegio è stato composto di soggetti più pii e più edificanti. Le eccezioni che si potrebbero fare a questo riguardo si riducono ad un piccolo numero; ma bisogna pur convenire che giammai la corte di Roma è stata meno al giorno delle grandi faccende, nè più priva della conoscenza delle corti. »

Quanto a quest'ultimo rimprovero, egli si prende la cura di discolparne ancora i suoi augusti colleghi; e diffatti in tutti i suoi dispacci non trova parole sufficienti per ma-

nifestare l'ammirazione ch'egli prova vedendo la rara abilità che mostravano i cardinali nel maneggio dei grandi affari ecclesiastici e politici. Arriva persino a muoverne lamento.

Come adunque il signor Crétineau-Joly ha potuto osare, sopra une base così fragile quanto le relazioni mille volte contradditorie del cardinal di Bernis, di fondare, senz'altre prove che il sospetto di uno stordito, l'edificio d'una accusa cotanto oltraggiante per il sacro collegio al cospetto della cristianità tutta intera? Il suo acciecamento è tanto più inconcepibile in quanto che il rimprovero di venalità, se fosse fondato, non potrebbe cadere sopra altri uomini che sui più puri e più magnanimi del partito dei gesuiti, come sono Torregiani, Rezzonico, i due Albani, Fantuzzi, Borromeo, Castelli e Colonna, che il Bernis ci rappresenta come comprati dall'oro non solo della Spagna, ma ancora da quello della compagnia di Gesù. Questi grandi uomini si scuoterebbero per lo sdegno dal fondo della loro tomba se giammai potesse giugnere infino ad essi la voce di un sospetto sì infame, e protesteranno un giorno contro di lui innanzi al tribunale di Dio, insieme a Clemente XIV non altrimenti calunniato com'essi lo sono.

Cotal circostanza non avrebbe dovuto essa sola bastare per convincere il signor Crétineau-Joly, seppur egli vi avesse voluto prestare la menoma attenzione, della insufficienza dei rapporti di Bernis sul conto del conclave? Eppure egli osa dare alla Chiesa l'inesprimibile scandalo di pubblicarli, sotto il malnato pretesto d'innalzare alla compagnia di Gesù un piedistallo di gloria sulla memoria oltraggiata e macchiata di un papa.

Rispetto al preteso biglietto indirizzato da Ganganelli a Solis, il signor Crétineau-Joly ci dà generosamente a scegliere tra due versioni differenti, senza per altro ,com'è suo costume, recare all'appoggio d'alcuna di esse la più piccola prova autentica. Per questa sola ragione noi avremmo il diritto, a voler esser giusti, d'accusar lui d'aver fabbricato egli stesso questi documenti, o d'averli ricevuti dalle mani benevoli di un qualche goffo amico.

Nella *Storia religiosa, politica e letteraria della compagnia di Gesù, composta sopra documenti inediti ed autentici,* opera venuta in luce nel 1845, sottò il nome del medesimo autore, l' affare della negoziazione spagnuola è discusso con molta abilità, con una malizia squisita e finissima e con una piena conoscenza di tutti i documenti che, due anni appresso, cioè nel 1847, sono stati pubblicati nella loro integrità nell'opera intitolata: *Clemente XIV e i gesuiti.* Ecco quello che si legge nella prima di queste due opere [1]:

« Solis negozia misteriosamente con Ganganelli; v' ha chi dice ch'egli ne ottenne un biglietto indirizzato al re di Spagna, e col quale Ganganelli « riconosce nel sovrano pontefice il diritto di potere abolire in coscienza la società di Gesù, *osservando le regole canoniche.* » Questa lettera non è molto esplicita; il diritto invocato non è stato giammai contestato, e Solis, in altre circostanze, si sarebbe ben guardato di prendere quest'atto per una promessa. Ma l'Italiano, *che rifiutava di scrivere,* non nascondeva allo spagnuolo i suoi divisamenti ulteriori; esso apriva il suo cuore sperando di conciliare il sacerdozio e l'impero, e di riunirli nella pace sopra il cadavere dell' ordine di Gesù. Il 16 maggio 1769, Bernis viene a sapere che *Ganganelli era il papa riconosciuto dalla Spagna.* A questa scelta, fatta senza di lui ed *a condizioni che forse dovevano più tardi disonorare la tiara*, Bernis si querela con Solis delle sue reticenze e della falsa posizione nella quale un simile trattato lo spinge. Lo spagnuolo gli risponde con parole evasive, e cronisti male intenzionati pretendono che Solis abbia aggiunto, parlando del futuro pontefice: « Ci siamo accomodati con lui, tutto è detto. »

Ma quale è stato cotale accomodamento, cotale accordo? L'autore lo ignora.

« Questa transazione » dic'egli « ha essa esistito in una forma di un patto qualunque? Ciò sembraci storicamente dubbioso. Il cardinal Ganganelli ha potuto dire, ed anche scriverlo, che il papa aveva potestà canonica; ma da ciò ad una promessa simoniaca havvi un'intera impossibilità. »

[1] *Histoire religieuse, etc.*, tom. V, pag. 333.

Un esame rapido delle cose esposte basterà per riconoscere che l'assurdità, l'ingiustizia, la contradizione e la malizia rivalizzano a vicenda. Il fine dell'autore sembra sia stato quello di ricoprir di fango il papa eletto, per tentarne quindi la giustificazione con certa qual compassione vergognosa, e per mezzo di uno scetticismo e probabilismo istorici affatto innamissibili, lasciando il lettore in libertà di credere alla giustificazione debole e zoppicante del pontefice, o alla sua colpabilità appoggiata sopra presunzioni più forti.

L'abuso del probabilismo ha fatto abbastanza stragi sul terreno della teologia, ond' altri dovesse tremare d' introdurlo ancora nel dominio della storia, nella quale i fatti rendonsi testimonianza per sè medesimi, e rispondono, quando v' ha chi li interroghi, senza interpretazione maliziosa o si o no. I protestanti hanno sufficientemente falsato l'istoria; ne è punto necessario che coloro che portano il nome di cattolici imprendino a seguire le loro tracce in questo miserando mestiere, al postutto quando si agita una quistione così santa ed alta, e che tocca sì da vicino la Chiesa, la coscienza e l'onore del cattolicismo.

Sarebbe superfluo di far conoscere più oltre le contradizioni e la cattiva fede che regnano per entro questa relazione, poichè sono patenti. Ma noi non ci possiamo dispensare nullameno di fare osservare che il suo autore attribuisce a cronicisti male intenzionati precisamente le medesime parole che furono dette (ed egli il sapeva) dal cardinal di Bernis. Ecco come l'autore della *Storia della compagnia di Gesù* si esprime [1]: « Bernis si duole con Solis delle sue reticenze e della falsa posizione nella quale *un simile trattato* lo spinse. » Lo spagnuolo gli risponde con parole evasive, e *cronisti malintenzionati* pretendono che Solis abbia aggiunto parlando del futuro pontefice: « *Ci siamo accomodati con lui, tutto è detto.* » E, secondo l' autore di *Clemente XIV ed i gesuiti,* Bernis il 16 maggio scrive a d'Aubeterre [2]: « I signori spagnuoli non ci di-

[1] *Op. cit.* tom. V, pag. 334.
[2] *Clément XIV, etc.,* p. 262.

cono tutto. Se avessero parlato, noi non avremmo fatta alcuna opposizione a Ganganelli. L'abbiam veduto favorito dagli Albani, e bastò questo per rendercelo sospetto. *Sembra che vi siano stati degli accordi con lui; tutto è detto.* »

L'autore adunque conosceva questo dispaccio di Bernis: perchè ricorse a simile astuta falsificazione? Perchè fonda egli l'intera sua istoria del conclave di Clemente XIV unicamente su i dispacci di questo cardinale, dopo che egli medesimo è sì convinto del loro poco valore da non farsi scrupolo di qualificare il loro autore come *cronista malintenzionato?* Ma non potrebbe altri, al contrario e con assai più giusto titolo, aggiudicare a lui stesso, non solamente la qualifica di cronista malintenzionato, ma quella più terribile ancora d'istorico perfido e senza coscienza?

Ma nel 1845 l'autore temeva ancora di spiegarsi chiaramente. Egli ha smesso siffatto timore nel 1847; allora presentò il veritiero testo dei dispacci di Bernis, e si è trovato così nella necessità di fare diversi cambiamenti a quello che aveva prima esposto. Ciò ch'egli rappresentava dapprima come un semplice dubbio storico, si trasforma tutto a un colpo, sotto la sua penna, in piena certezza, senza addurre del resto altra prova che la sua sola affermazione, o diremo meglio, la sua sola invenzione. Questo preteso biglietto scritto da Ganganelli al re di Spagna, biglietto di cui l'autore, nel 1845, non osava parlare che con un *v' ha chi dice;* ecco che diviene una certezza storica positiva nel 1847. Nel 1845 questo biglietto era concepito in questi termini: « Ganganelli riconosce nel sovrano pontefice il diritto di potere abolire in coscienza la società di Gesù, osservando le regole canoniche. » E nel 1847 ricomparve riveduto dall' autore ed arricchito delle parole seguenti: « E che sarebbe a desiderarsi che il futuro papa facesse ogni sforzo per soddisfare al desiderio delle corone. » Il signor Crétineau-Joly riconosceva la necessità di rinforzare per siffatto modo, con un supplemento, l'insignificante del biglietto precedente per dargli tutta l'apparenza di un patto simoniaco; ma con questa aggiunta maliziosa ha egli ottenuto il suo intento? L'ultima versione di questo biglietto

è altrettanto insignificante quanto la prima. E l'autore non aveva bisogno in verità di cassare nella sua opera di *Clemente XIV* le parole di cui fa seguitare questo famoso biglietto nella *Istoria della compagnia*; perchè ugualmente di questa seconda redazione possiamo ripetere ciò che egli stesso disse della prima: « Il cardinal Ganganelli ha potuto dire ed anche scriverlo, che il papa aveva potestà canonica; ma da ciò ad una promessa simoniaca havvi un'intera impossibilità. »

Ora dunque, sino a che il signor Crétineau-Joly non ci produca il testo autentico di questa pretesa convenzione simoniaca intervenuta tra Ganganelli e la corte di Spagna, non solamente noi ci rifiutiamo di crederlgli, ma eziandio ci crediamo obbligati in coscienza, per amore della verità e della Chiesa, di dichiarare che reputeremo ed avremo tutti coloro, qualunque essi si sieno, che han cercato e cercheranno di gettare tali odiosi sospetti sulla purità dell'elezione di Clemente XIV, non altrimenti che falsarii e calunniatori della santa sede, egualmente degni del disprezzo degli uomini e della maledizione di Dio.

Oltre le ragioni già allegate, ne esistono altre non meno rilevanti, le quali in una maniera irrefragabile dimostrano non solamente che l'elezione di Clemente XIV fu l'opera del Signore solo, e al coperto da ogni sospetto di simonia; ma ancora che i sovrani eglino stessi intendevano di non fare alcuna violenza al sacro collegio, nè volevano esigere dal futuro papa alcuna promessa, nemmeno a parole, sul conto dell'abolizione della compagnia di Gesù.

L'elezione di Clemente XIV fu unicamente fatta per l'immediata ispirazione del Santo Spirito, e non soltanto senza il concorso delle potenze, ma ancora senza loro saputa. Quanto a Ganganelli, egli rinunziò umilissimamente questa dignità sublime, ed altamente dichiarò al sacro collegio che se ne reputava indegno, e pregava i suoi venerabili colleghi a non pensare affatto a lui. Lo stesso Bernis è necessitato a convenirne in un suo dispaccio del 17 maggio al signor d'Aubeterre, nel quale è detto: « Ma noi lo proporremo *suo malgrado.* »

Mille volte il medesimo papa lo dichiara al cospetto delle corti, e lo richiama alla memoria dei sovrani con degne e calme parole, allorchè lo spingevano con un po' troppo d'impeto a sopprimere la compagnia di Gesù. Ella è dunque, e lo ripetiamo di nuovo, un'invenzione maliziosa del signor Crétineau-Joly quella di affermare che Ganganelli non soltanto cercava di ottenere la tiara, ma ancora girava attorno attorno ingannando, con vergognosi artificii, li cardinali di tutti i partiti nel conclave, affine di aprirsi una strada al papato. Ecco le parole stesse che questo scrittore mette nella bocca di Ganganelli [1]: « Le loro braccia sono ben lunghe » diceva egli parlando dei principi della casa di Borbone; « elleno passano al di sopra delle Alpi e dei Pirenei. » Ai cardinali che non erano presti ad immolare i gesuiti sotto chimeriche accuse ripeteva con un accento pieno di sincerità: « Non si deve pensare ad uccidere la compagnia di Gesù più che ad abbattere la cupola di San Pietro. »

Simili istorielle sono buone, tutt'al più, per arricchire almanacchi, ed ogni persona di buon senso le rigetterà con disprezzo. Ganganelli non era uomo da discendere a tali ciarlatanerie, ed il signor Crétineau avrà probabilmente disotterrato queste favole, come tante altre della medesima tempra, da quel *grande arsenale di sante tradizioni,* le quali, secondo lui, ancora a' nostri dì si conservano segretamente a Roma, non per giustificare, ma per diffamare la memoria di Clemente XIV, e da cui di tempo in tempo si toglie qualche impura razzìata per rimetterla nelle mani di non so qual ciarlatano storico, il quale la lanci in seguito giojosamente alla maggior gloria non sai di chi, e a danno dell'onore di sì gran papa. L'opera intorno a Clemente XIV e i gesuiti è tutt'affatto un fuoco d'artificio di questa trista specie.

Ma ai conservatori di questo arsenale noi oseremo dare tuttavia, il benevolo consiglio di scegliere quindi innanzi con un poco più d' intelligenza i loro mezzi artificiosi, e sopra tutto di non arricchirlo di materiali fetidi e senza

[1] *Clément XIV, etc.,* pag. 256.

valore, affinchè non avvenga in seguito che qualche uomo avido di scrivere abbia a servirsene per denigrare la memoria di qualche santo pontefice, con dolore di chiunque porta un cuore onesto, con disprezzo della storia e con scandalo del mondo.

Non fu certo Clemente XIV l'ingannatore, sibbene l'opinione pubblica che è stata travisata sul suo conto. Già lungo tempo avanti gli amici smodati dei gesuiti, negli ultimi anni del pontificato di Clemente XIII, aveano combattuto il cardinal Ganganelli con una spada a due tagli, la quale manca raramente di fare profonde ferite a coloro contro cui viene adoperata: agli amici ed a' partigiani della società veniva rappresentato come un persecutore della compagnia, ed alle persone che le erano contrarie veniva dipinto non altrimenti che un amico devoto, ma nascosto dei gesuiti, che non osava dichiararsi apertamente a loro favore per non perdere la benevolenza delle corti. Per tal modo Ganganelli pareva nel conclave ed esteriormente in pari modo sospetto al partito dei gesuiti ed a quello dei principî, onde niuno ardiva di dichiararsi per lui. Monsignor Azpuru stesso, Tanucci, Azara e Centomani non aveano essi forse, sino dai primi giorni del conclave, scritto a Madrid che non si poteva fidare di Ganganelli, e ch'egli era un gesuita nascosto? Bernis e di Luynes, siccome lo abbiamo già detto, erano anch'essi di questa opinione, come lo era lo stesso d'Aubeterre verso la fine del conclave. I due Albani, Rezzonico e coloro che seguitavano le loro parti lo riputavano egualmente, se non per un avversario aperto, almeno secretamente ostile ai gesuiti.

Clemente XIV è grande, puro e senza macchia avanti la sua elezione; tale salì sul trono pontificale, e tale discese nella tomba. Egli tolse la sua forza dalla coscienza che aveva di non aver mai fatto passo alcuno per esser rivestito della dignità pontificia: ed era questa coscienza che lo rendeva forte e libero nelle sue azioni, e non solamente venerabile ai sovrani, ma ancora temuto da essi.

Allorquando i tre ambasciatori delle corti borboniche, a nome dei loro principi, dopo di aver più volte ripetute le

più vive istanze per la soppressione della compagnia di Gesù, insistevano ancora troppo vivamente su questo punto, egli rispondeva al cardinal di Bernis, in una udienza particolare, così come questi ne rende conto, li 26 giugno 1769, al duca di Choiseul: « Sono appena asceso sulla sedia di san Pietro; e se io mi affrettassi a questo passo, non farei io credere al mondo che altri mi avesse poste delle condizioni nel conclave? » E ripetè questo linguaggio mille volte, con una costanza uguale alla sua franchezza, allorchè essi continuavano le istanze rispetto ai gesuiti: « Non vi sfugga di mente che io mi son rifiutato di accettare il papato, in luogo di averlo giammai ricercato; scrivete questo ai vostri sovrani. »

Tanucci si conduceva nella maniera la più impudente per vendicarsi in qualche modo degli indugi che Clemente XIV metteva in mezzo riguardo alla soppressione della compagnia di Gesù, e cercava per ogni guisa di attentare ai diritti della Chiesa nel reame delle Due Sicilie. Il papa se ne lamentava sovente coi due cardinali Bernis e Orsini, e diceva un giorno al primo belle e serie parole degne di lui. « Sua Santità » così Bernis nel render conto che faceva al duca di Choiseul, li 9 maggio 1770 « non può spiegare la condotta del ministro di Napoli se non supponendo in lui un'estrema avversione per il papato; ma, mi diceva ridendo lunedì a sera, vi sono stati dei papi prima del marchese Tanucci, ve ne saranno dopo di lui, ed io non ho punto avuto desiderio d'esserlo. »

Che cosa possono dunque significare, rimpetto a simili dichiarazioni, che certamente rendono testimonianza della grande purità dell'anima di Clemente XIV, tutte l'empie insinuazioni tendenti a farlo considerare come obbligato strettamente col re di Spagna, e per conseguente con gli altri principi della casa di Borbone a sopprimere la compagnia di Gesù?

L'assurdità di una tale supposizione è eziandio dimostrata per la circostanza che questo preteso patto venne respinto dai medesimi sovrani della casa di Borbone. Il progetto di legare, su questo punto, il papa futuro sem-

brava essere stato messo avanti meno assai per parte del re di Spagna di quello che per opera del suo ministro. Vi fu, è vero, chi ne parlò nel conclave *avanti l'arrivo dei cardinali spagnuoli;* ma i cardinali Orsini, Nereo Corsini, Bernis e de Luynes furono i soli ad averne conoscenza, e tutti, come si è veduto, lo rigettarono con una santa indegnazione, e lo dichiararono empio. Le tre corti seppero apprezzare le ragioni di questi cardinali, e diedero a' loro ambasciatori l'ordine formale di non andare più innanzi.

I cardinali spagnuoli vennero a Roma bene informati di tutto ciò che era avvenuto nel conclave fino al loro arrivo, e istruiti dei sentimenti delle loro corti rispetto a questa trista proposizione; di più gli ambasciatori di Francia e di Spagna aveano loro fatto conoscere com'era stata accolta dal sacro collegio. Non è dunque a supporsi che queste Eminenze, d'altra parte sì prudenti, avessero voluto tentare di rinnovare una specie di negoziazione che era già stata tanto vergognosamente respinta. La loro coscienza non era sicuramente meno dilicata di quella dei cardinali francesi e degli altri loro colleghi. De Solis s'era guadagnato in Ispagna la fama meritata di possedere una probità inattaccabile, ed era di un'ammirabile delicatezza di coscienza. Egli passava per una delle migliori teste e per uno degli uomini più intelligenti del regno. Carlo III lo consultava in tutti gli affari importanti, e seguiva i suoi consigli come oracoli. È dunque un'ingiustizia ben crudele quella di accusare senza prove un prelato così illustre di un'azione tanto imprudente e vergognosa.

L'apparizione inattesa di Ganganelli nell'elezione sembra avere ispirato ai cardinali francesi il sospetto che Solis gli avesse realmente parlato di questa promessa. Essi domandarono alle loro corti come si doveano condurre nel caso, assicurandole dal canto loro ch'eglino non avrebbero preso giammai parte alcuna. Luigi XV non solo approvò grandemente la loro risoluzione, ma confermò la proibizione che loro aveva di già fatta di parteciparvi in alcuna maniera. « Il re » scriveva il duca di Choiseul a d'Aubeterre, li 23 maggio « al quale ho reso conto, nel suo consiglio, di

tutto ciò che i signori cardinali francesi mi hanno scritto a questo riguardo, ha approvato i loro sentimenti e la condotta ch' essi si proposero di tenere relativamente a questo soggetto; ed ecco le intenzioni di Sua Maestà intorno a ciò. Essa persiste nella risoluzione di domandare l'abolizione dei gesuiti, riguardandola siccome utile alla religione, alla santa Chiesa, agli Stati cattolici ed agl'individui che compongono questa società religiosa, ma il re non vuol impiegare per questo fine che mezzi praticabili, i quali non sieno riprovati dalle leggi canoniche e civili, e che non possano compromettere menomamente la dignità delle tre corone della casa di Francia. »

Chi potrebbe adunque, innanzi una dichiarazione sì solenne delle corti, credere ancora alla possibilità d'un trattato tra esse e Ganganelli?

L'impossibilità e la non esistenza di questo concerto risaltano meglio ancora dalla circostanza che nei dispacci più segreti delle corti ai loro ambasciatori a Roma non si fa la menoma menzione. Per il lungo ritardo apportato da Clemente XIV alla soppressione della compagnia, esse non avrebbero tralasciato, a fine di sollecitare cotale decisione, di farne almeno qualche volta allusione. E per qual motivo il sovrano pontefice tardò egli sì lungo tempo prima di mandare ad effetto l'abolizione desiderata? Unicamente in causa della sua prudenza e della delicatezza ammirabile della sua coscienza, temendo che, se egli sollecitava di compire quest'atto come prima fosse asceso sul trono pontificale, non si avesse per avventura potuto accusarlo d'esservi vincolato da qualche patto stabilito in prevenzione nel conclave. Questo timore non soltanto lo racchiudeva nel suo cuore, ma lo manifestava all'occorrenza in faccia dei medesimi sovrani con una dignità ed energia che non potevano d'altronde nascere che dal sentimento profondo della sua innocenza e della sua giustizia.

Clemente XIV era intimamente convinto che la compagnia di Gesù aveva percorso il suo ciclo, e che la conservazione di lei era divenuta quind'innanzi impossibile. Ecco perchè, nei primi giorni del suo pontificato, egli diede di

viva voce ai sovrani della casa di Borbone, mediante i loro ambasciatori, l'assicurazione positiva che questa società sarebbe soppressa; sotto condizione nullameno che gli lasciassero, e ciò per i motivi indicati più sopra, il tempo necessario. I principi rinnovavano, quasi ad ogni corsa di corriere, le loro istanze importune, e cercavano di far confermare con una lettera pontificia questa orale promessa; e Clemente XIV la fece nelle due memorabili lettere dei 30 settembre e 30 novembre 1769, indirizzate ai re di Francia e di Spagna. E qui torna acconcio l'osservare che soltanto da questo momento i sovrani ed i loro ambasciatori, nelle loro comunicazioni officiali, parlano d'una promessa fatta dal papa rispetto alla soppressione dei gesuiti.

Ma queste promesse possono esse avere il minimo riferimento con la pretesa convenzione, sì perfidamemente inventata, divulgata, assicurata ancora, tra Ganganelli ed i cardinali spagnuoli? I principi avrebbero essi tanto spinto questo papa di cambiare in promessa scritta la promessa orale, s'eglino n'avessero di già posseduta una, infinitamente più compromettente ancora, fatta da esso nel conclave? Non havvi chi dimostri più chiaramente di Choiseul che tutte le assicurazioni, le stesse più positive, date a voce da Clemente XIV a proposito delle quistioni pendenti, e peculiarmente rispetto ai gesuiti, non riposino sopra alcuna obbligazione precedente, e che esse dieno unicamente la speranza d'una felice soluzione: « I motivi delle discussioni » scriveva diffatti il ministro a d'Aubeterre, li 30 maggio « che si sono formate tra il defunto papa ed i sovrani della casa di Borbone, e sui quali converrà che si negozii col suo successore, gli sono già assai destramente e prudentemente annunziati a quello; e sebbene le risposte ch'egli ha fatto a Vostra Eccellenza non possano essere riguardate come obbligazioni volute assolutamente da lui, o formalmente contrattate da sua parte, danno però luogo a sperare ch'egli vedrà le cose sotto un punto di vista assai differente da quello sotto il quale esse sono state considerate durante il pontificato del suo predecessore. »

Choiseul era talmente penetrato della convinzione che Ganganelli non si era in alcun modo legato riguardo ai gesuiti cogli Spagnuoli e colle altre corti che, malgrado le relazioni conclavistiche sì precipitate e sì leggere dei cardinali francesi, egli non manifesta alcun sospetto a questo riguardo in nessuno dei dispacci ch' egli indirizzò nel tempo del suo ministero a d'Aubeterre ed a Bernis. Tutti son passati sotto i nostri occhi, e li abbiamo percorsi, con la più scrupolosa attenzione, non una ma più volte, senza scoprirci mai, non più che in quelli di Grimaldi e di Tanucci, la menoma allusione a questa pretesa convenzione avvenuta tra Ganganelli e la Spagna.

Bernis medesimo, e questa prova è di una potenza inattaccabile, attesta finalmente questa stessa verità nella più parte dei dispacci ch'egli indirizzava alla sua corte allorchè divenne ambasciatore, dispacci con i quali egli vendica nobilmente Clemente XIV da tutti i sospetti relativi a questo preteso accordo. Egli confessa generosamente e lealmente d'essersi ingannato, come gli poteva facilmente accadere, per le ragioni che noi abbiamo indicato più in alto e che diminueranno sicuramente la gravità del suo peccato. E per vero, quali non sono le impressioni che dovevano agitare l'anima in presenza di sì gravi e sì misteriosi avvenimenti ancora inadempiuti, sopra tutto contemplandoli non con l'occhio tranquillo dell'osservatore straniero, ma collo sguardo inquieto di un attore che partecipa all'atto solenne che sta per compiersi? Quando questi avvenimenti son passati ed usciti dalle ombre e dalle agitazioni nelle quali essi si operano, la pace dell'anima riguadagna i suoi diritti, e le cose allora ci appariscono sotto un'altro punto di vista e sotto tutt'altra luce: lo che appunto avvenne al cardinale di Bernis.

Le corti di Madrid e di Napoli si lusingavano nella speranza che Clemente XIV, conformemente alle loro istanze di frequente rinnovate dopo la sua esaltazione per la soppressione della compagnia di Gesù, aderisse tostamente ai loro desiderii, ma egli era troppo prudente per adottare una decisione prematura. Scoraggite allora, esse gli

fecero conoscere il loro malcontentamento sul conto della sua elezione, e supposero in pari tempo che il conclave fosse stato, per opera dei due Albani, ingannato sopra i veritieri sentimenti di Ganganelli, poichè questi sembrava adesso che favorisse i gesuiti.

Che tale fosse l' opinione delle corti noi ne troviamo le prove incontestabili in due importanti dispacci che il cardinal di Bernis indirizzava, li 19 luglio e il 30 novembre, al duca di Choiseul. Quanto alla pretensione di questo medesimo cardinale, riguardo alla sua inflenza sulla collazione delle alte dignità ecclesiastiche, essa non è che una illusione ed un atto di vanità che bisogna perdonargli. « Il marchese di Tanucci scrive » dic'egli nel suo dispaccio del 19 luglio « ora che gli Spagnuoli sono stati ingannati nel conclave per gl' intrighi degli Albani e del cardinal Rezzonico, e che eglino han sedotto i cardinali Francesi, ed ora che li Francesi hanno sedotto gli Spagnuoli ed i Napoletani. Può ben essere, e ciò è verisimile, che don Ignazio d' Aguirre, conclavista del cardinal di Solis (grande amico degli Albani e dei gesuiti) abbia stimolato i cardinali spagnuoli ad intendersela col cardinal Borromeo, il quale negoziava, per conto degli Albani, con il nuovo papa. Può essere che il cardinal di Solis e monsignor Azpuru sieno stati meno abili che non gli ho fatto l'onore di supporli sulla fine del conclave. *Può essere che essi non abbiano preso alcuno accordo col papa sopra l'affare dei gesuiti, come era verosimile di crederlo allora; ma certamente non ha avuto luogo alcuna doppiezza in questa elezione da parte nostra.* Gli Albani avevano fatto una sì meschina figura nel conclave, essi erano così pressati di sortirne, ch'eglino stessi tentarono di far riuscire il cardinal Ganganelli, forzandoci la mano per mezzo dei cardinali spagnuoli. L' indifferenza che abbiamo mostrato per questo cardinale li persuase che non ci era per nulla gradito, ed è per questo ch'eglino determinarono il cardinal Rezzonico, i cardinali Castelli e Bufalini a favorire Ganganelli. Voi sapete, signor duca, com'io sospettai ed ho scoperto questo intrigo, come obbligai il papa ad aprirsi meco,

come io ottenni da lui promesse formali, tuttochè generali, sui punti principali delle nostre istruzioni. Finalmente voi sapete com'io feci dipendere da noi il risultato dell'elezione, e com'abbia ottenuto per i protetti delle tre corone i posti più importanti. Tutte le grazie particolari che gli domandai allora mi furono egualmente accordate; di modo che oggidì ognuno conviene universalmente che giammai la Francia ha giuocato per ogni rispetto una sì bella parte in nessun altro conclave. Mi dorrebbe d'imaginare che possa essere per questa cagione che la corte di Napoli sentisse un sì gran malcontento per questa elezione, ed i ministri di Spagna una sì grande indifferenza (giacchè il marchese Grimaldi non ha ancora scritto una sola riga che indichi essere stato gradito a Madrid un simile avvenimento). È vero che la lettera del re di Spagna al papa (la quale in fondo s'accorda molto con quella del re) annunzia la più grande soddisfazione. Ma il cardinal di Solis è ritornato in Ispagna nel mese di settembre, il cardinal della Cerda parte tra quindici giorni. Il primo avea annunciato un più lungo soggiorno, e quasi dichiarato il suo ministero. Tutto ciò prova che la corte di Spagna non è stata così contenta delle negoziazioni come lo si avrebbe potuto presumere, e che le relazioni dell'agente di Spagna, e quelle dell'abbate Centomani, agente di Napoli, i quali non cessano di giuocare le carte per rendersi necessari, hanno fatto una più grande impressione che i dispacci dei cardinali spagnuoli e quelli di monsignore Azpuru.

» Da tutto ciò apparisce che il re ha fatto il papa, dacchè le corti di Madrid e di Napoli non vogliono avervi avuto l'influenza che tutti accordavano loro, e che i cardinali Albani e Rezzonico non si vantano più al presente d'avervi avuta una sì gran parte. »

Bernis giustifica Clemente XIV in una maniera più chiara ancora e più sorprendente in un suo dispaccio dei 30 novembre, e la sua confessione è tanto più importante in quanto che questo ambasciatore la fece al duca di Choiseul sei mesi intieri dopo l'elezione del papa, ed in un tempo in cui, come lo dice egli medesimo, si era data ogni

premura per studiare quali fossero i veri sentimenti del santo padre, affine di comunicarli poscia alla sua corte, e perchè questa potesse servirsene per le sue relazioni ulteriori con la santa sede. « Io credo, signor duca » dice egli in questo dispaccio « che nulla è più importante, per il bene degli affari del re, di quello che Sua Maestà ed il suo consiglio abbiano un'idea giusta dello spirito, del carattere e dei sentimenti del papa, affin di dirigere l'andamento delle negoziazioni e di formarsi un'opinione sopra ciò che si può temere o sperare dal nuovo pontificato.

» Io ho studiato il cardinal Ganganelli nel conclave, io studio tutti i giorni Clemente XIV.

» Voi avete veduto, nei miei primi dispacci, i miei sospetti, i miei timori e le mie diffidenze intorno al carattere di un religioso che io scorgeva ombroso e solitario, attento a tutti gl'intrighi, senza aver l'aria di prendervi parte. *Io supponeva una grande ambizione e molt' arte in un uomo ordinario*, il quale, per la semplice riputazione di buon teologo e senza essere amico dei gesuiti, aveva strappato il cappello da cardinale dalle mani di Clemente XIII, assolutamente dipendente da questa società.

» La condotta misteriosa dei cardinali spagnuoli e di monsignor Azpuru rispetto al cardinal Ganganelli alla fine del conclave, il concorso dei due cardinali Albani in questa occasione confermarono i miei sospetti; ma siccome il cardinal Ganganelli era iscritto sulla lista dei buoni, e che le mie diffidenze potevano condurre al falso, così mi abbandonai altrettanto più facilmente alla speranza, ch'egli mi diede negli ultimi giorni del conclave, di soddisfare i sovrani sull'affare dei gesuiti, in quanto che io avea luogo di presumere ch'egli era ancora più aperto su questo punto con li cardinali spagnuoli.

» *Confesso che, nel primo momento, ho creduto che il cardinal Ganganelli avesse preso un impegno formale intorno alla faccenda dei gesuiti; i miei primi sospetti s'affievolirono, ed io non conservai di diffidenza che quella che la prudenza esige sul conto di un semplice religioso pervenuto da sì lontano al supremo pontificato.*

» Le relazioni del papa in Ispagna finirono di dissipare i miei antichi timori: per sei settimane io pensai, con bastevole verosimiglianza, che l'affare dei gesuiti si tratterebbe in Ispagna, e che i ministri delle corone non farebbono qui che preparare i mezzi ed appianare certe difficoltà.

» *È in vero con la più grande sorpresa che io ho veduto e riconosciuto che il papa si era ancora meno legato da parte della Spagna che dalla nostra, e che noi non abbiamo da lui altra risorsa che le speranze generali ch'egli mi aveva date nel conclave. Tutta la mia arte fu indirizzata allora a convertire in promesse reali le semplici speranze.*

» Voi sapete il resto, signor duca: *dopo il rinnovamento dell'istanza,* il papa ha offerto *un breve d'approvazione e la comunicazione del piano della distruzione dell'ordine dei gesuiti.* Le corti hanno accettate le due offerte del santo padre. Egli ha scritto al re, ed il re gli ha risposto in modo assai stringente. È vero che, nella penultima udienza, io trovai il papa più timido sulla distruzione dell'ordine dei gesuiti, e meno fermo di quello che fosse stato per l'avanti. Egli vorrebbe bene poter rompere senza rischio il filo nel quale si è messo e rinchiuso; egli teme, esita e s'imagina di poter forse contentare le corti non operando che in parte ciò ch'egli ha promesso di fare in totalità; almeno egli insiste fortemente sulla necessità che concorrano gli altri principi. Questa perplessità dà luogo ad una quistione. Il papa ha egli mai voluto, e vuole egli sinceramente oggidì soddisfare la casa di Francia sull'affare de' gesuiti?

» Io rispondo a questa quistione due cose: la prima che è indubitabile che il papa non ama i gesuiti, e la seconda, che siccome egli li teme ancora più che non li disprezzi, e che la sua massima è di vivere d'accordo con tutti i sovrani senza disgustare gli uni contentando gli altri, così il santo padre sarebbe lietissimo che la Francia e la Spagna si contentassero d'una estinzione parziale della società, e dell'umiliazione e del discredito in cui egli spera di ridurla ne' suoi propri Stati.

» Ma dopo le promesse del papa, potrà egli fermarsi a quel punto? Io rispondo ancora a questa quistione, ch'egli non potrà indietreggiare se lo si presserà da vicino, ma ci vorrà tempo.

» Sarà necessario di rassicurare il papa contro li pretesi rischi e pericoli ai quali esso crede esposti la sua persona ed i suoi Stati. Farà d'uopo sopra ogni altro ottenere il consentimento dell'imperatrice regina sull'estinzione dei gesuiti, perchè sarà ben difficile d'obbligare il papa a farne senza.

» Il desiderio di Clemente XIV è degno d'esser rassomigliato e paragonato a Sisto V. È vero ch'eglino son sortiti da un medesimo ordine, ch'eglino hanno fatto la medesima fortuna, ma Clemente XIV non ha nè i vizi nè i talenti di Sisto V. L'uno aveva un genio superiore ed una grande conoscenza degli affari politici, un gran coraggio, camminando al suo fine con fermezza e con una profonda dissimulazione. Questi ha spirito, le sue cognizioni si limitano alla teologia, all'istoria ecclesiastica ed a qualche aneddoto della corte di Roma. Egli non ha alcuna conoscenza degli affari politici; ama più il segreto che nol sappia mantenere; il suo gran piacere è di ragionare, e ragionando egli svela la sua anima; la sua conversazione è gradita e piacevole. Egli vuole piacere, e teme sopra tutto di dispiacere. Invano s'arma di coraggio, la timidezza è il fondo del suo carattere; egli metterà nel suo governo più assai di dolcezza che di fermezza, egli porterà nelle finanze l'ordine e l'economia. È frugale, laborioso, ma senza attività. È allegro, e vorrebbe essere in pace con tutto il mondo e vivere lungo tempo. Senza l'affare dei gesuiti tutte le corti sarebbero contente di un tal papa, di cui l'indole, i costumi e le virtù cristiane meritano d'altronde i più grandi elogi, ecc. »

Bernis non si poteva spiegare più chiaramente; ma, tuttoggiorno perseguitato dalla sua abituale vanità, persiste ancora, malgrado queste confessioni, ad accarezzare le sue favorite illusioni, e pretende che, negli ultimi giorni del conclave, Ganganelli si fosse aperto con lui rispetto ai desiderii dei sovrani, massime sul conto dei gesuiti; mentre

dai dispacci che abbiamo di sopra riferito, risulta evidentemente, al contrario, che Ganganelli non aveva avuto alcun rapporto serio con Bernis. E come, diffatti, sarebbe possibile che il primo, circospetto fino all'estremo, e la cui condotta misteriosa e riserbata era ammirata da tutti nel conclave, avesse voluto entrare in negoziati, a proposito della sua elezione, proprio allora che non vi avea più dubbio alcuno? Una tale condotta non sarebbe stata contraria alla prudenza la più volgare? Ora, se Ganganelli non solamente non si era confidato con Bernis in niuna maniera, ma si era mostrato ancora più circospetto cogli Spagnuoli, in che modo adunque e intorno a che cosa avrebb'egli dovuto intendersela con quest'ultimi?

Ma nessun altro meglio ributta e distrugge l'empia invenzione di un accordo intervenuto tra questi e Ganganelli quanto l'ambasciator di Spagna, il celebre e impetuoso Monino, conosciuto più generalmente sotto il nome di conte di Florida-Blanca, il quale rappresentò la prima parte nella soppressione della compagnia di Gesù. Niuno ciò non ostante aveva più ragione di lui di far ricordare al papa la promessa fatta nel conclave, e di opporgliela incessantemente per condurlo a quest'atto sì ardentemente desiderato dalla sua corte. E per vero, egli non era uomo da negligentare un simile mezzo, se ne avesse avuto il più piccolo motivo; ma ben lungi dal pensarvi, egli medesimo si sforzava, al contrario, di calmare la coscienza del papa, facendo giuocare tutte le molle della sua eloquenza; e allorchè questi gli diceva che non voleva punto procedere attivamente alla soppressione della società di Gesù, e che desiderava anzi di aspettare molto tempo prima di abbandonarsi a questa importante decisione, per non dar luogo a pensare che la soppressione dei gesuiti siagli stata imposta come condizione della sua elezione, Monino gli rispose, sorridendo, che dopo tre anni e mezzo di procrastinazione niuno potrebbe pensare d'accusarlo d'aver stretto in conclave alcun patto contrario alla compagnia di Gesù.

Egli è impossibile di dimostrare l'innocenza di Clemente XIV in una maniera più potente per noi e per lui

più gloriosa; e questa testimonianza sola avrebbe potuto dispensarci dall' entrare nella penosa dimostrazione della non esistenza di una simile convenzione.

Quali sono adunque gli autori di una tale invenzione? Chi dunque ha mai osato di dire che Clemente XIV sia salito sulla sedia di san Pietro in seguito di un detestabile patto simoniaco? Coloro che pei primi hanno commessa questa iniquità, sacrilegio in faccia della cristianità tutta intera, sono già comparsi al tribunale di Dio ed hanno reso conto del loro delitto: e perchè non sarà a noi permesso di citarli avanti il tribunale della storia per ammaestramento delle generazioni future? Perchè non oseremo noi di dire che furono gli amici acciecati dei gesuiti, e che a dì nostri ve ne sono ancora, i quali gettano quest' onta sulla memoria di uno dei più grandi e dei più santi papi che abbiano governato la Chiesa; e che si ostinano, nè si saprebbe indovinare a che fine, nel cercare con tutte le forze di macchiarla di nuovo? Ma ciò che mette il colmo al nostro dolore è che noi dobbiamo, con quella franchezza che abbiamo dimostrata infino ad ora, confessare che tra i medesimi membri di questa celebre società taluno ci fu che non ha arrossito di macchiarsi della medesima ingiustizia verso Clemente XIV, verso la Chiesa e verso Dio. Noi non vogliamo oltraggiare le ceneri dei morti; ma vogliamo rendere alla verità, davanti la quale deggiono cedere tutte le considerazioni umane, i suoi diritti imprescrittibili.

Passiamo sotto silenzio una folla di altri calunniatori, e ci limitiamo a riferire qui una sola testimonianza, che il padre Georgel ha cercato di lasciare alla posterità. Questo scrittore, al quale altronde non si può disputare del merito e una qualche virtù, entrò, dopo la soppressione del suo ordine, al servizio del cardinal di Rohan, e l' accompagnò a Vienna quando questi fu nominato ambasciatore di Francia presso quella corte. Non si può leggere senza indignazione ciò ch' esso scrisse su questa materia: si direbbe che la sua penna fosse stata intinta nel fiele il più crudelmente amaro ch' abbiano giammai adoperato gl' ini-

mici di Clemente XIV. A fronte di questa testimonianza, noi perdoneremo volentieri al cardinal di Bernis gli scherzi sconvenienti ch' egli si permise nel raccontare, con maggiore irriflessione che malizia, ma d'altronde senza amarezza ed acciecato da un errore ch'egli blandiva per guadagnarsi il favore delle sua corte, i suoi sospetti ridicoli nei dispacci che doveva più tardi ritrattare, che dovevano rimaner segreti, e la cui pubblicazione scandalosa era riserbata ai difensori di una società alla quale desideriamo di buon cuore partigiani più integri ed amici più intelligenti. Ecco dunque come il padre Georgel [1] rende conto alla sua maniera dell'elezione di Clemente XIV:

« Lo splendore della tiara che il cardinal di Bernis fece brillare agli occhi di Ganganelli abbagliò talmente quest'ultimo ch'egli non s' avvide senza dubbio dell' orribile simonia di cui si rendeva colpevole accettando il papato sotto le condizioni volute, e che si trattava di ratificare con uno scritto segnato di sua mano. Quando l'ambizione s' impadronisce di un' anima facile a corrompersi, gli nasconde la veduta del precipizio profondo verso cui tende. Ganganelli, trascinato per le seducenti insinuazioni del cardinal di Bernis, *sottoscrisse a tutto ciò che gli fu imposto; e, conformemente ai desiderii del re di Spagna, gli diede per iscritto la sua parola d'onore di sopprimere,* quand'egli sarebbe stato sul trono pontificale, e al più presto possibile, *la società dei gesuiti, e di ritenere nelle prigioni del castel Sant'Angelo, fino alla loro morte, il padre Ricci, generale, e i suoi assistenti.* Questa carta, così formulata e sottoscritta, fu inviata nell'originale a Sua Maestà Cattolica. Quel monarca, oltre la soppressione dell' ordine, avea in oltre preteso questo imprigionamento, perchè riguardava il padre Ricci e i capi del suo consiglio come i più pericolosi fra i suoi nemici. Dopo la falsa corrispondenza inventata e comunicata dal duca di Choiseul, Carlo III aveva la mente così preoccupata da questa congiura imaginaria, un eccesso di follia e di demenza, che non credeva più sicura la sua vita nè la sua corona senza l'abo-

[1] *Mémoires, etc.,* tom. I, pag. 123.

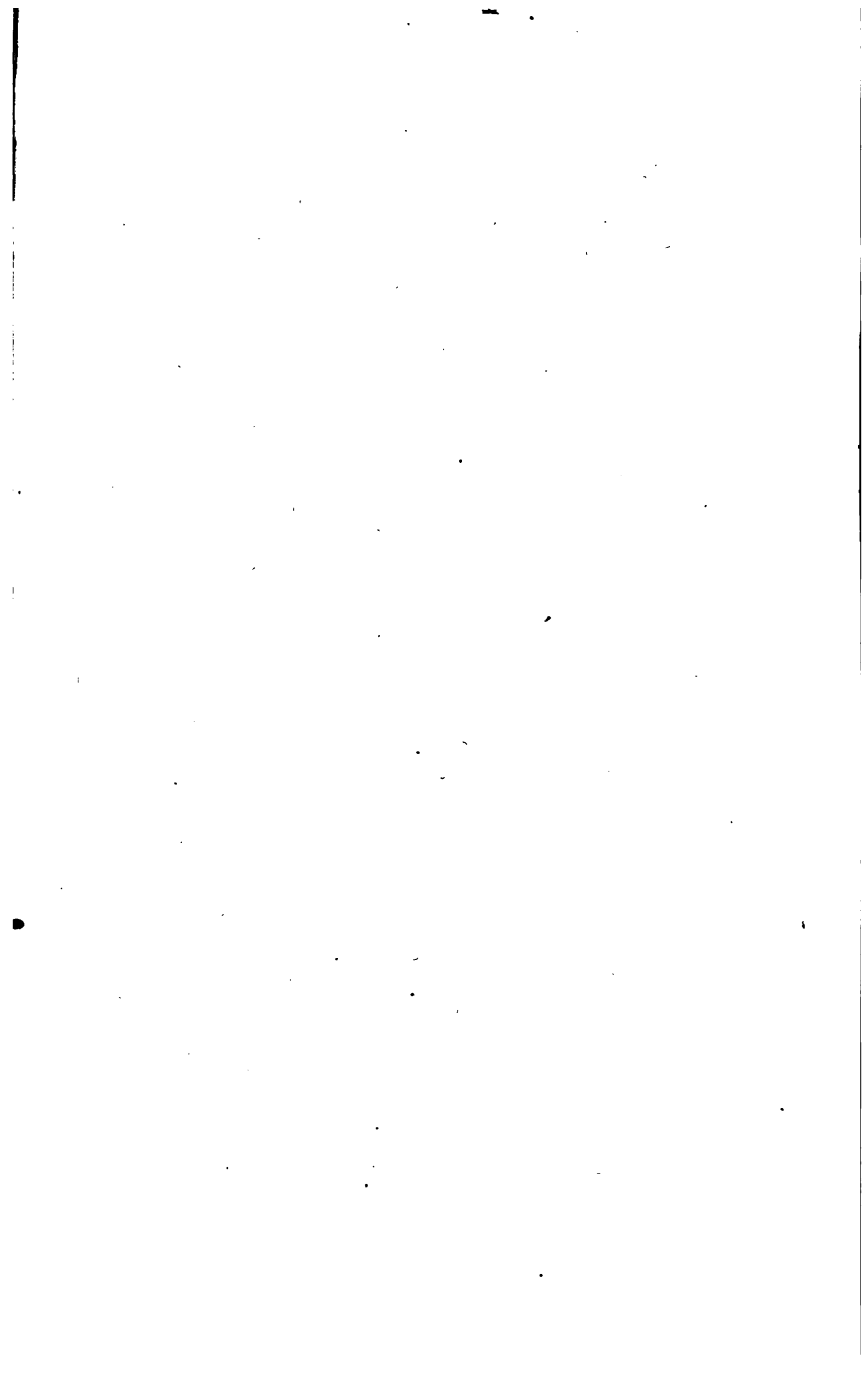
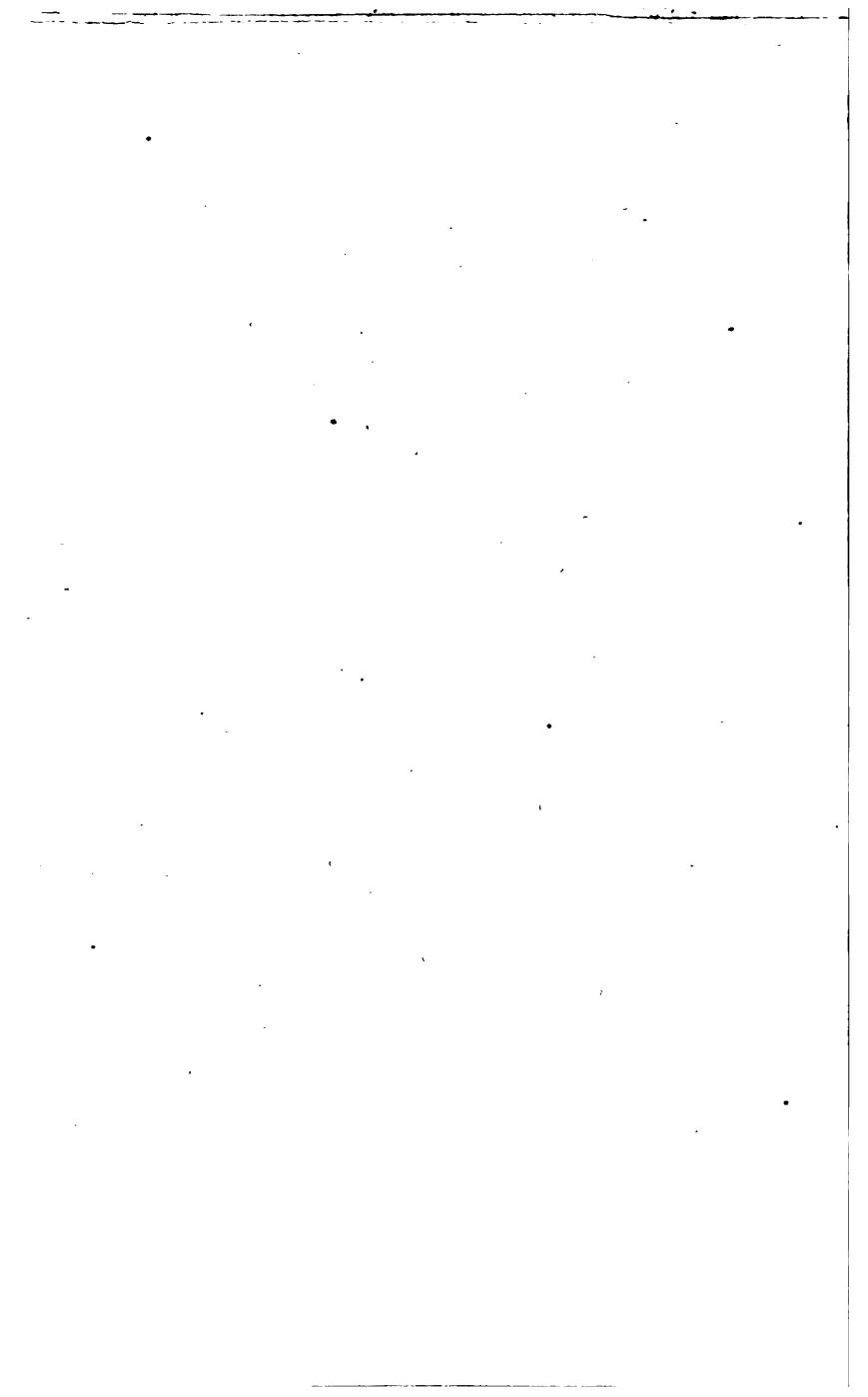
lizione dei gesuiti e senza la morte o la prigionia perpetua del loro generale.

» Questo patto così convenuto nelle tenebre dell'intrigo il più segreto, la cabala dei cardinali devoti alla tre corone ha avuto meno fatica per arrivare ai suoi fini: questi fecero sentire con forza che le corti d'Europa, scandalizzate dalle interminabili contese del sacro collegio, domandavano con alte istanze l'elezione di un papa; che per conseguenza, affine di conciliarsi più prontamente, essi avevano ricevuto l'ordine di non pensar più innanzi alla nomina del cardinal Valenti, per il quale avevano essi votato infino al presente; che il partito Rezzonico o Torregiani doveva imitare questo disinteresse; che, all'appoggio di questo nuovo piano, si doveva ciascuno concertare francamente e unanimamente riunirsi sopra un soggetto capace, il quale per i suoi lumi raggiungesse l'intento della cristianità, e per la sua condotta passata e per la sua esistenza attuale non potesse cagionare inquietezza a nessuno dei due partiti. Il laccio non fu per nulla avvertito; e questa maniera di procedere, in apparanza sì franca e leale, ha avuto il suo effetto, e si propose il cardinal Ganganelli. La sua condotta nel conclave non aveva fatto supporre per nulla del suo cambiamento e della sua transazione: esso fu accettato e proclamato sovrano pontefice con grande satisfazione d'ambedue i partiti. Il partito Rezzonico, ingannato, si lusingava d'avere un papa devoto ai suoi interessi: e non aveva da esserlo la creatura di Clemente XIII, il protetto del cardinal nipote, il servitore dei gesuiti? *Il partito delle potenze era alla fine pervenuto, con i suoi intrighi, a rivestire dell'autorità pontificale un uomo il quale aveva giurato, e persino scritto, d'impiegare i fulmini del Vaticano alla estinzione totale dell'ordine dei gesuiti nel mondo cristiano.* »

In faccia a questa odiosa testimonianza, qual fede si vorrà ora prestare alle assicurazioni continue che nessun gesuita abbia giammai detto nè scritto che Clemente XIV abbia, nel conclave, negoziato con li cardinali spagnuoli sul proposito della sua elezione e della soppressione della compagnia?

« Il *contratto* » così si esprime Crétineau-Joly[1] « che ha dato alla Chiesa Clemente XIV, per servirci delle espressioni del signor d'Aubeterre, questo contratto è stato sempre, fin qui, negato dai gesuiti e da molti annalisti. Tutte le relazioni del conclave che *si trovano negli archivii del Gesù* e altrove, tutti gli scritti contemporanei o posteriori composti dai padri dell'istituto su questo soggetto, sono *unanimi*, come le lettere particolari scritte da loro. Tutti respingono l'ipotesi di una transazione tra Ganganelli ed i cardinali spagnuoli. »

Qual confidenza si può dunque avere nelle istoriche lucubrazioni d'uomini così fatti?

[1] *Clément XIV, etc.*, p. 269, e *Hist. de la comp. de Jésus*, tom. V, p. 334.

PONTIFICATO DI CLEMENTE XIV

CENNI BIOGRAFICI DI CLEMENTE XIV

I. — Raramente l'elezione di un papa fu salutata dalla cristianità con una gioja più viva e più sincero entusiasmo quanto quella di Clemente XIV. Imperatori, re, principi, vescovi, prelati, università e sapienti di tutti i paesi, gli indirizzarono a gara le loro felicitazioni per la sua elevazione alla sedia di san Pietro, tanto si era già per l'avanti sparsa ed allargata la riputazione delle sue virtù, del suo sapere, del suo spirito di conciliazione, della sua saviezza e della sua prudenza. Tutti amavano di riconoscere in lui un pontefice, imagine vivente di tutte le perfezioni sacerdotali, e che andava a ristabilire ben presto tra il sacerdozio e l'impero quella buona armonia ch'era stata distrutta da tanti anni.

I poveri, essi medesimi, questi veri amici di Gesù Cristo, la cui voce è così significante in certe epoche solenni della storia, unirono i loro omaggi ai canti universali di allegrezza che risuonarono subito dopo l'elezione di Clemente XIV. Il giorno in cui questa buona notizia fu loro annunziata dall'alto della loggia maestosa della basilica del Vaticano, da cui il Signore parla sì sovente alla

cristianità per bocca del suo vicario e stende le sue mani venerabili per benedirla; questo giorno, diciamo noi, la bocca del popolo, nella città eterna degli apostoli, non risuonava che di queste commoventi parole: « Ganganelli è stato eletto papa; rallegratevi, poveri del Signore. »

Rallegratevi poverelli,
Perch' è fatto papa Ganganelli.

II. — Lorenzo Ganganelli era, tanto per parte del padre che dalla madre, di una famiglia nobile [1], ma più distinta per sue virtù che per ricchezza. Suo padre nato a Sant'Angelo in Vado, nella diocesi di Rimini, s'era nella sua giovinezza ritirato nella piccola città di Sant'Arcangelo, che non era lontana dal luogo della sua nascita, ed in cui più tardi vi esercitò egli la professione di medico. Sua madre apparteneva alla famiglia Mazza, di Pesaro.

Da questa prospera e pia unione nacquero quattro fanciulli, due figli e due figlie; la primogenita, di nome Alessandrina, sposò nel 1751 Girolamo Fabri, dell'antica e nobile famiglia dei Verrucchi; la più giovine, chiamata Porzia, si maritò a Giovanni Tebaldi, di una famiglia nobile di Pesaro.

Il maggiore dei due figli, che suo padre destinava a succedergli un giorno nella sua professione, morì nell'età di diciannove anni, ed il cadetto, Giovanni Vincenzo Antonio, nato il 31 ottobre 1705, mostrò fino dai suoi più giovani anni un'invincibile inclinazione per lo studio e per la solitudine. Suo padre confidò l'educazione di lui ai reverendi padri gesuiti di Rimini; ma lo ritirò esso tre anni dopo dal loro collegio, e lo mandò ad Urbino, nel collegio allora fiorentissimo dei Pieristi, o padri delle scuole pie, più conosciuti in Italia sotto il nome di *Scolopii*: e fu colà ch'esso continuò i suoi studii. »

[1] Vedi l'opera non meno interessante che sapiente di monsignor Marino Marini, prefetto degli archivi segreti del Vaticano e segretario della congregazione della Immunità: *Memorie storiche di S. Arcangelo, ecc.*, Roma, 1843, pag. 113, nella quale egli dimostra questo fatto istorico contro l'opinione comune.

Nel correr degli anni sviluppavasi sempre più il suo gusto per le scienze e per la vita ritirata, e ben presto egli entrò in Urbino, non ostante le più vive rimostranze dei suoi parenti, che speravano trovare in lui un sostegno nella loro vecchiezza, nell'ordine dei frati minori di san Francesco d'Assisi, chiamati in Francia cordolieri.

Li 17 maggio 1723, egli prese l'abito, ricevette il nome di fra Lorenzo, e fece, li 18 maggio dell'anno seguente, la sua solenne professione.

Terminò esso i suoi corsi di filosofia e di teologia nei conventi di Pesaro e di Fano, e si distinse prestamente ed in modo tale che, fin dall'anno 1728, fu esso inviato a Roma onde perfezionarsi nelle scienze ed essere ammesso nel numero degli alunni del collegio di San Bonaventura, specie di accademia teologica destinata a formare i soggetti più capaci dell'ordine, per farne in seguito professori in teologia. Egli fece progressi tali sotto la direzione del padre Lucci (morto dappoi in odore di santità) ch'egli ricevette, nel 1731, il titolo di dottore, e fu subito dopo inviato in Ascoli a professarvi filosofia. Grande ed ammirabile nella predicazione come nell'insegnamento, si acquistò ben presto l'amore e la venerazione dei più grandi uomini d'Italia e dell'estero.

Dovunque egli si presentò come professore o oratore sacro, a Bologna, Milano, Ferrara, Venezia, Firenze, esso lasciò tutti i suoi uditori rapiti della sua grande dottrina e della sua eloquenza. Esso era meno osservabile per le forme oratorie che per la profondità di un'ammirabile ascetica che riuniva in un armonioso assieme i misteri del tempo e quelli dell'eternità.

La grande riputazione ch'egli s'era così rapidamente acquistata in Italia lo fece chiamare a Roma dal suo ordine, nel 1741, per confidargli la direzione del collegio di San Bonaventura, e lo nominò definitore generale dell'ordine. Poco tempo dopo, la sua congregazione tenne capitolo per l'elezione di un nuovo generale, e siccome Benedetto XIV volle aprirlo in persona, Ganganelli fu incaricato di fare innanzi al santo padre il discorso di

uso in questa occasione. In questo discorso, esso celebrò, con parole semplici ma eloquenti, il gran merito che questo sapiente pontefice aveva dispiegato non solamente nell'amministrazione della Chiesa, ma eziandio nelle scienze e nel ristabilimento della disciplina ecclesiastica. Benedetto XIV, che conosceva gli uomini, gettò fin d'allora gli occhi sopra l'umile religioso, e nel 1746 lo nominò consultore del sant' officio, primo tribunale ecclesiastico di Roma.

Ganganelli divenne ben presto l' amico ed il consigliere di questo illustre papa, che sottoponeva a lui tutti i più importanti affari ecclesiastici e l' avrebbe senza dubbio rivestito della porpora se non fosse stato dalla morte rapito al bene della Chiesa ed all'ammirazione del mondo.

Due volte l'ordine dei minori conventuali volle eleggere Ganganelli generale, negli anni 1753 e 1759; ma egli vi si rifiutò ciascuna volta, preferendo a tutti gli onori la solitudine e le scienze; e se non gli fosse stato impedito, egli avrebbe scambiato il soggiorno e le glorie della capitale del mondo contro un' umile vita di provincia, in un convento solitario, onde potervi vivere lontano dai rumori degli uomini, nel raccoglimento, unicamente occupato dei suoi studii e di Dio. Esso non prendeva, per riposarsi dalle sue fatiche, che il solo tempo delle vacanze; ma ancora in questo egli ricercava unicamente la società dei suoi compagni di studii e degli antichi maestri che l'avevano condotto nella via delle scienze e della virtù.

Un giorno che si trovava a Jesi, si manifestò ad uno de' suoi antichi amici, il padre Antonio Sandriani, che morì santamente poco di poi, e gli significò la risoluzione ch'egli aveva presa di abbandonar Roma e di finire i suoi giorni in Assisi, vicino alla tomba di san Francesco, in un assoluto ritiro. Ma questo venerabile vecchio, inspirato da Dio, lo distolse da questo progetto, dicendogli: « Dio ti vuole a Roma, mio figlio, e ti destina in questa città a grandi cose. »

Nella città santa esso cercava con preferenza i luoghi meno frequentati per riposarsi dagli affari ed elevar l'anima

più liberamente verso il suo creatore. Le sue passeggiate favorite erano i giardini isolati dei padri cappuccini, sul monte Pincio, e dei Signori della missione di San Vincenzo di Paola, a San Giovanni e Paolo, sul monte Celio, nel centro della grandezza dell'antica Roma, rimpetto ai palazzi ruinati dei Cesari, al Colosseo ed all'arco trionfale di Costantino. Un giorno, mentre che, immerso in una meditazione profonda e non occupandosi che dei suoi pietosi pensieri, esso passeggiava nel giardino dei cappuccini, il reverendo padre Giorgio da Viterbo, che era venerato nella città di Roma, dove ha lasciato una riputazione di grande santità, gli si gettò ai piedi e gli disse: « Benedicimi, te ne scongiuro, per la virtù di quel carattere che tu rivestirai un giorno. » Parole profetiche che annunziavano la sua futura elevazione sulla sedia di san Pietro.

Clemente XIII lo innalzò agli onori della porpora nel concistoro segreto del 24 settembre 1769.

Come cardinale, Ganganelli si distingueva, in tutte le congregazioni di cui era membro, pel suo grande sapere e per le sue vaste cognizioni teologiche, talmentechè il suo sentimento era sempre seguito e considerato da tutti come una legge. Ciò che lo rendeva principalmente rispettabile era la fedeltà con la quale, anche tra mezzo agli onori, esso praticava la semplicità e la povertà claustrale: virtù che fin sul trono pontificale furono sue compagne fedeli. Da per tutto si mostrava in un esteriore decente, ma umile. Quando Giuseppe II, nel tempo della sua visita al conclave, vide il cardinal Ganganelli e fece le sue maraviglie per l'esteriore negligentato di lui, questi gli rispose: « Io son figlio di san Francesco, e porto la livrea della povertà. »

Il venerabile servo di Dio Paolo della Croce, al quale, probabilmente fra poco la Chiesa accorderà l'onore degli altari, gli era amico e compagno inseparabile; essi s'intrattenevano insieme di cose sante, insieme si prendevano qualche momento di ricreazione per dar tregua alle loro gravi occupazioni. Durante il suo cardinalato, ma più spesso ancora durante il papato, Ganganelli andava sovente a villa

Patrizi, celebre per le memorie di Giulio II, dianzi ancora deliziosa residenza nella quale faticarono Michelangelo e Bramante, ed ora distrutta in conseguenza della rivoluzione del 1849. Là egli amava divertirsi al *trucco*, specie di giuoco colle bocce, molto in uso in Italia. Questo esercizio corporale, che richiede molto movimento, gli era divenuto pressochè indispensabile negli ultimi anni della sua vita, per cagione del cattivo stato della sua salute. Per lo stesso motivo, ogni anno d'ottobre, si portava in villeggiatura a Castel-Gandolfo, residenza d'estate dei papi, vicina a Roma, sulle rive del lago e nella diocesi di Albano, ed ove il suo divertimento favorito era di montare a cavallo. « Il papa » scrivea il cardinal di Bernis al duca di Choiseul, li 4 ottobre 1769 « il papa galoppa tutti i giorni a cavallo, e i suoi officiali non lo possono seguire. Egli si è fatto fare un abito corto bianco, stivali bianchi, un cappello rosso, ecco tutto ciò che compone il suo abbigliamento da cavalcare. Il popolo della campagna gli va appresso in folla, perchè ha testè soppresso un'imposta. »

Ganganelli non era vescovo quando si assise sulla sedia di san Pietro: esso fu consacrato li 28 maggio, nella basilica Vaticana, sulla tomba del principe degli apostoli, e coronato li 4 giugno, terza domenica dopo la Pentecoste. Il giorno seguente si portò al palazzo del Quirinale.

Questo pio pontefice volle celebrare il giorno del suo incoronamento colla concessione di un'indulgenza di cento giorni che esso pose alla recita delle parole *Sanctus, sanctus, sanctus*, ecc....., per eccitare vie maggiormente la venerazione dei fedeli, e manifestare la sua verso il mistero adorabile della santissima Trinità.

Li 26 novembre prese possesso della cattedrale di San Giovanni in Laterano, madre e maestra di tutte le chiese. In questa solennità commovente, tutta la corte romana, il sacro collegio, la prelatura e gl'impiegati civili e militari hanno costume d'intervenire in grande pompa. Clemente XIV vi si portò a cavallo, come tutti coloro che vi dovevano prender parte, e diede per tal modo al popolo romano uno dei più grandiosi spettacoli a' quali sia possibile

d' assistere. Mancò poco per altro che non gli diventasse funesto; ed il cardinal di Bernis, che camminava accanto a lui, ne rende conto in questi termini al duca di Choiseul, li 29 novembre: « Sua Santità, domenica 26, andando a cavallo colla pompa ordinaria a prender possesso a San Giovanni, fu capovolto sulla strada discendendo dal Campidoglio. Si doveva rompere la testa, ma, la Dio mercè, esso ne fu libero per la paura, e bevuto ch'egli ebbe un bicchier d'acqua, camminò a piedi per qualche tempo, e poi continuò il suo viaggio in una seggiola scoperta. La sera gli applicarono le sanguisughe, e il santo padre dormì sei ore senza svegliarsi. Mi portai alla sua udienza la mattina appresso, e non l'avevo veduto mai più allegro nè più contento. Il principe Borghese gli aveva prestato un cavallo da maneggio, che le grida del popolo adombrarono e che nessuno degli officiali del papa ebbe il coraggio di arrestare. È un miracolo che una caduta così sconcia non abbia avuto alcuna conseguenza, ed è una gran fortuna di aver consevato il papa presente, perchè saremmo bene imbarazzati di farne uno che lo pareggiasse sotto ogni riguardo. »

Tale fu Ganganelli prima di assidersi sulla sedia di Pietro: e sebbene noi ci siamo contentati di dare un cenno rapido dei primi tempi della sua vita, nessun lettore imparziale e giusto vi riconoscerà il germe di quelle cattive passioni che, al dire de' suoi nemici, disonorarono la sua elezione e macchiarono la sua vita. — Passiamo alla storia del suo pontificato.

III. — Noi vi seguiremo l'ordine cronologico, e per rendere più chiara la materia che abbiamo da esporre, divideremo ciascun'anno del suo regno sotto tre rubriche differenti, cioè: 1.° la Germania e il Nord; 2.° la Francia e il mezzodì dell'Europa; 3.° infine, affare dei gesuiti.

Nel primo capitolo tratteremo di tutti gli affari ecclesiastici che si riferiscono alla Germania, all'Austria, all'Ungheria, al Belgio, alla Polonia ed alla Russia, e toccheremo, di passaggio, gli avvenimenti relativi ai tre regni uniti d'Inghilterra, poichè i vescovi di questo paese dipendevano allora dall' internunzio di Brusselles.

Il secondo capitolo comprenderà gli affari ecclesiastici di Francia, di Spagna, di Portogallo e d' Italia.

Nel terzo capitolo esporremo l' andamento delle negoziazioni delle corti borboniche, relativamente alla soppressione della compagnia di Gesù e alla parte che ebbero le altre potenze in questa medesima quistione. Un affare di tanta rilevanza assorbiva in gran parte l'attività del santo padre, e noi vi troveremo i più preziosi indizii sopra il suo carattere personale.

IV. — Crediamo non poter meglio entrare in materia che ponendo qui la celebre enciclica [1] ch' esso indirizzò, secondo l'uso de' suoi predecessori, ai vescovi di tutto l'universo cristiano, li 12 decembre 1769, ed in cui egli riassume mirabilmente i doveri dei pastori e dei fedeli verso la Chiesa e verso lo Stato. Non si può leggerla senza esserne ammirati.

« Venerabili fratelli, salute e benedizione apostolica.

» Allorchè noi riflettiamo al carico del supremo apostolato che ci è stato imposto, e che ne consideriamo la gravità ed il peso immenso, non ci possiamo trattenere, venerabili fratelli, dal risentire un' emozione profonda in vista di una missione così sublime e della nostra propria debolezza. Ci sembra di essere venuti in pieno mare ed essere stati ritirati dalla sicurezza di una vita pacifica come di un porto sicuro, nel vederci chiamati così d' un tratto a dirigere la nave di Pietro, sbattuta dalle onde e pressochè sommersa dalla tempesta.

» Ma questa è l' opera del Signore, ed è ammirabile ai nostri occhi. Imperocchè noi veggiamo chiaramente non esser in realtà avvenuto per nessuna ragione di umana prudenza, ma sibbene per impenetrabile giudizio di Dio, che l' amministrazione di un sì grande carico sia stata a noi confidata *nel momento in cui non vi pensavamo affatto*. Ecco ciò che ci dà la ferma speranza che colui medesimo che ci ha investito delle sollecitudini del ministero supremo, dissiperà i nostri timori col suo ajuto, solleverà la nostra debolezza e ci esaudirà nell'oscurità della tempesta.

[1] Theiner, *Clementis P. XIV Epistolæ et Brevia*, n. 42.

» La memoria di Pietro vacillante sulle acque, e del Signore che gli rimprovera la sua poca fede conferma maravigliosamente la nostra confidenza. Quegli che, nella persona del principe degli apostoli, ci ha rimesso la cura della Chiesa universale e le chiavi del regno de' cieli, quegli che ci ha comandato di pascere le sue pecore e confermare i nostri fratelli, quegli medesimo vuole sicuramente che il nostro spirito non concepisca timore nessuno di non ottenere i suoi soccorsi, e ch'esso sia compreso più della speranza della sua grazia che dell'apprensione della nostra debolezza.

» Noi ci sottoponiamo dunque alla volontà di colui che è nostra forza e nostro sostegno, e confidiamo nella sua fedeltà e nella sua potenza. È desso che compirà l'opera che ha cominciato in noi; e dal nostro nulla, la grandezza della sua forza e della sua bontà riceverà uno splendore più grande. Percioccchè s' egli ha divisato, in questi tempi, di servirsi del nostro ministero e d'operare per noi, che siamo un servo inutile, qualche cosa pel bene della sua Chiesa, ciascuno riconoscerà che lui solo ne è l'autore, e che a lui solo debbono unicamente esser resi l'onore e la gloria. Noi ci prepariamo dunque senz' altri indugi a sostenere questo gran carico, disposti a porvi tanto più di zelo quanto che siamo appoggiati sopra un più forte sostegno, e convinti che l'alta importanza delle funzioni alle quali siamo stati chiamati esige, per il loro compimento, cure e prudenza tali che non possono giammai essere troppo grandi.

» Allorquando, dalla sublime altezza della nostra sede apostolica, noi richiamiamo ad esame nel nostro animo l'oggetto della nostra amministrazione, e volgiamo i nostri sguardi verso tutte le regioni dell'universo cristiano, siete voi sopra ogni altro, venerabili fratelli, che amiamo di contemplare nei posti elevati ed illustri che occupate; voi, la cui vista ci consola. Noi siamo sovranamente felici di riconoscere in voi il nostro ajuto, i guardiani della greggia del Signore, e gli operai della vigna evangelica. È a voi dunque, che dividete con noi le cure, che noi deside-

riamo innanzi tutto, nel principio del nostro apostolato, di fare intendere la nostra voce; è nel vostro seno che noi vogliamo spargere i sentimenti intimi del nostro cuore; se noi crediamo d'indirizzarvi, in nome del Signore, parole d'avvertimento e d'esortazione, attribuitele alla diffidenza che abbiamo di noi medesimi, o pensate che esse procedono dalla confidenza che abbiamo nella vostra virtù e nella vostra pietà filiale verso di noi.

» In primo luogo, venerabili fratelli, noi vi domandiamo e vi scongiuriamo che non cessiate giammai di pregare Iddio di proteggere la nostra debolezza. Ricambiate così l'amore che abbiamo per voi, ed unite ai nostri prieghi il soccorso dei vostri, per maniera che, sostenendoci a vicenda, per così dire, gli uni cogli altri, noi possiamo tutti camminare ciascuno nella nostra via con passo più sicuro.

» Sarà per questa unione dei cuori sopra tutto che vi lega strettamente a noi che dimostrerete la nostra unità: perchè l'edificio di tutta la Chiesa è uno, e la sua base è stata stabilita in questa sede da san Pietro. Molte pietre unite concorrono a questa costruzione; ma tutte sono appoggiate e sostenute da una sola. Il corpo della Chiesa è uno; Gesù Cristo è il suo capo, ed è in lui che noi formiamo tutti una sola cosa. Egli ha voluto che noi, vicario della sua potenza, fossimo elevati al disopra degli altri, e che voi, uniti a noi come al capo visibile della Chiesa, foste le parti principali del suo corpo.

» Che cosa può dunque accadere all'uno che non tocchi punto gli altri, e che non colpisca ciascuno d'essi? Nello stesso modo, per conseguenza, che non vi può essere nulla che reclami la vostra vigilanza e che non sia nel medesimo tempo del dominio delle nostre cure e non debba esserci diferita, nello stesso modo ancora voi dovete pensare che tutto ciò che ci concerne e tutto ciò che richiede la nostra attenzione e il nostro concorso deve interessare in sommo grado a voi medesimi. Noi dobbiamo dunque tutti, tenendo le nostre volontà strettamente unite, animati da questo solo e medesimo spirito che, proce-

dendo da Gesù Cristo nostro capo mistico, si spande in tutti i suoi membri per dispensar loro la vita; noi dobbiamo fare tutti i nostri sforzi ed applicare principalmente le nostre cure affinchè il corpo della Chiesa rimanga senza lesione e senza ferita, e che si sviluppi e si fortifichi, bella e lucente di tutte le virtù cristiane, senza rughe e senza macchie.

» Quest' opera ci diverrà possibile coll' ajuto di Dio, se ciascun di voi si sente infiammato d' un gran zelo per la greggia che gli è stata confidata, ed applichi le sue cure ad allontanare dal suo popolo il contagio del male e le insinuazioni dell' errore, fortificandolo con tutti i soccorsi della santità e della dottrina.

» S' egli è stato mai necessario che coloro che sono preposti alla guardia della vigna del Signore sieno animati da questi desiderii per la salute delle anime, egli è sopra tutto in questi tempi assolutamente indispensabile ch'eglino ne sieno convinti ed accesi.

» In quale epoca, diffatti, si viddero giammai elevarsi, quasi ciascun giorno, e circolare sì perniciose opinioni, tendenti ad affievolire ed a distruggere la fede? Quando si viddero mai gli uomini, sedotti dagli affascinamenti della novità e trasportati con una specie d' avidità verso una scienza straniera, lasciarsi più follemente attirare verso di essa e cercarla con più eccesso? Così siamo noi ripieni di dolore alla vista di questa pestilenziale malattia delle anime, la quale si allarga e si propaga sventuratamente sempre più di giorno in giorno.

» Più il male è grande, Venerabili Fratelli, più voi dovete attivamente travagliare ed impiegare tutti mezzi della vostra vigilanza e della vostra autorità per raffrenare questa temeraria follia, che trabocca ancora nelle cose divine e le più sante. Ora, voi otterrete questo fine, credetelo, non coll' ajuto corruttibile e vano della saviezza umana, ma unicamente colla semplicità della dottrina e colla parola di Dio, più penetrante che una spada a due tagli: allorchè in tutte le vostre parole mostrerete e predicherete Gesù Cristo crocifisso, vi sarà facile di reprimere l'audacia dei vostri nemici e di respingerne i dardi.

» È stato in forza delle sue instituzioni e delle sue leggi che Gesù Cristo ha fondato e fortificato questa città santa che si chiama la Chiesa. È ad essa ch'egli ha confidata la guardia del puro e pio deposito della fede. È dessa ch' egli ha voluto stabilire quale protettrice immobile della sua dottrina e della verità; è contro di essa infine che le porte dell'inferno non prevaleranno giammai. E noi, Venerabili Fratelli, capo e custode della città santa, difendiamo con coraggio queste leggi e questa fede del nostro fondatore, signore e maestro; eredità integra ed illustre che ci hanno lasciato i nostri padri affinchè la trasmettessimo pura ed integra ai nostri successori.

» Se dirigiamo i nostri atti e i nostri sforzi conforme a questa regola che ci tracciano le sante Scritture, e se noi seguiamo le vestigie infallibili dei nostri predecessori, possiamo essere sicuri di essere muniti di tutti i soccorsi necessarii per evitare ciò che potrebbe indebolire e ferire la fede del popolo cristiano e infrangere o dissolvere in parte l'unità della Chiesa.

» Non togliamo adunque la regola della nostra condotta e della nostra fede che dalla Scrittura e dalla dottrina tradizionale, sorgente della divina sapienza.

» Imperocchè questa doppia e ricca fonte di ogni verità e di ogni virtù contiene pienamente ciò che ha rapporto al culto religioso, alla purità dei costumi ed alle condizioni di una santa vita. Da essa noi abbiamo appresi i doveri della pietà, dell' onestà, della giustizia e della umanità; è per essa che noi comprendiamo ciò che dobbiamo a Dio, alla Chiesa, alla patria, ai nostri concittadini e al resto degli uomini.

» È per tal mezzo che noi riconosciamo che nulla ha più potentemente contribuito a determinare i diritti delle città e della società essa medesima quanto queste leggi della vera religione; ed ecco perchè giammai nessuno ha dichiarata la guerra alle divine prescrizioni di Cristo, ch' esso non abbia, in pari tempo, per quanto gli era possibile, turbata la tranquillità dei popoli, diminuito il rispetto dovuto alle leggi e sparso per ogni dove sventura ed incertezza.

Imperciocchè v'ha una grande connessione tra i diritti della potenza divina e quelli della potenza umana; e coloro che sanno che il potere dei re è sanzionato dall'autorità della legge cristiana obbediscono loro con gioja, onorano e circondano la loro dignità di venerazione, di sommissione e di rispetto.

» Convinti che questa parte delle divine prescrizioni non è meno strettamente legata colla pace degli Stati di quello che lo sia colla salute delle anime, vi esortiamo vivamente, Venerabili Fratelli, di porre tutta la vostra cura nello inspirare ai popoli — dopo tutto quello dovuto a Dio ed alle sante costituzioni della Chiesa — il legittimo rispetto e l'obbedienza che devono ai re. Imperocchè questi sono stati preposti da Dio in un posto eminente per difendere l'ordine pubblico e rattenere i loro sudditi nei limiti dei loro diritti. Essi in fatto sono i ministri di Dio pel bene, ed è per questa ragione che portano la spada, quali vendicatori severi contro colui che opera il male. Sono essi in oltre i figli amatissimi e i difensori della Chiesa, che devono amare come loro madre e difenderne la causa e i diritti.

» Abbiate dunque cura di penetrare di questo divino precetto coloro che voi dovete istruire nella legge di Cristo. Ch'essi apprendino, sino dalla loro infanzia, che il rispetto dovuto alle potenze deve essere fedelmente mantenuto, ch'essi deggiono obbedire all'autorità, e sottomettersi alla legge, non solamente per timore, ma ancora pel sentimento del dovere. Inspirando così nei cuori dei popoli non solamente l'obbedienza a' loro principi, ma eziandio il rispetto e l'amore, voi faticherete maravigliosamente a due cose che non possono essere separate, la pace dei cittadini ed il bene della Chiesa.

» Voi compirete ancora più perfettamente questa missione se, ai vostri prieghi quotidiani per i popoli, aggiungerete preghiere speciali per i re, domandando per essi ch'eglino sieno esenti da ogni male; che diriggano i loro sudditi nell'equità, nella giustizia e nella pace; che riconoscano che Dio comanda al di sopra dei loro troni, e

che piamente e santamente essi difendano e propaghino i suoi interessi. Operando siffattamente, voi soddisferete non meno alle vostre obbligazioni episcopali che al ben essere universale. E per vero, che cosa havvi mai di più giusto e di più ragionevole che di vedere coloro che, per il ben essere degli uomini, sono preposti alla custodia delle cose sante, e che, nella loro qualità d'interpreti e di ministri, offrono a Dio i voti di tutti, pregare per l'autore della pace pubblica e supplicare incessantemente il Signore per il guardiano della salute dei cittadini?

» Noi crediamo superfluo d'enumerare qui le altre parti del ministero pastorale. A che giova, diffatti, percorrere in dettaglio e raccomandarvi cose di cui sappiamo che voi avete un'intelligenza profonda, e nella pratica delle quali siete fortificati per l'uso di ciascun giorno e per una certa inclinazione del vostro cuore conforme alle vostre funzioni?

» Ciò nulla meno non possiamo tralasciare di ripetervi e di porre davanti ai vostri occhi un consiglio che li riassume tutti: ed è che nell'esercizio della virtù prendiate a modello Gesù Cristo nostro capo, principe dei pastori, e riproduciate in voi medesimi l'imagine della sua santità, della sua carità e dell'umiltà sua.

» Poichè se quegli che era lo splendore della gloria del Padre e la figura della sua sostanza, ha consentito a prendere le debolezze della nostra carne, e dallo stato di servitù farci passare, colle sue umiliazioni e col suo amore, a quello di figli adottivi di Dio; e s'egli ha voluto che noi fossimo suoi coeredi, potremo noi scegliere un oggetto più nobile e più glorioso nelle nostre meditazioni e nelle nostre fatiche di quello di renderci atti, noi che siamo gl'istromenti pei quali questa unione di uomini a Cristo si mantiene e si opera, ad illuminare col nostro esempio la via per la quale essi camminano seguendo la bontà, la clemenza e la mansuetudine di questo divino modello? E per qual altra ragione avrebbe egli salite le altezze della montagna quegli che evangelizza Sionne?

» Voi non potete ardere dal desiderio di acquistare questa rassomiglianza senza comunicare ai cuori di tutto il vostro popolo le fiamme che vi accendono. Questo è ciò che dà al pastore una forza ed un'autorità maravigliosa, per condurre a seguitare Gesù Cristo le anime del suo gregge.

» Quando i popoli sanno che tutti li pensieri e tutte le azioni delle loro guide sono conformi a quelle del divino esemplare della vera virtù; quand'essi non vi scorgono niente di duro, di arrogante, di superbo, ma che al contrario essi le veggono soddisfare ai loro doveri con carità, umiltà e dolcezza; allora si sentono fortemente eccitati a meritare le medesime lodi. E allorquando eglino comprendono che il loro capo, dimentico de' suoi proprii interessi, è divenuto il servo degl'interessi altrui, soccorre gl'indigenti colle sue larghezze, gli afflitti con parole di consolazione, gl'ignoranti colla sua dottrina, tutti infine colle sue cure, co' suoi consigli e colla sua pietà, e ch'egli preferisce alla sua propria vita la salute del suo popolo; allora, dolcemente attirato dal suo amore, dallo zelo e dall'assiduità sua, essi ascolteranno volentieri la voce del pastore che si occupa ad istruirli, ad esortarli, a richiamarli, e parimente a riprenderli ed ammonirli.

» Ma come potrà insegnare altrui l'amore di Dio e la benevolenza verso i suoi fratelli colui che, schiavo tra i lacci e la cupidità de' suoi interessi privati, preferisce le cose della terra a quelle del cielo? Come mai quegli che aspira alle gioje ed agli onori del mondo potrebbe condurre gli altri al disprezzo delle cose umane? Come potrebbe dare lezioni d'umiltà e di dolcezza quegli che si leva nel fasto dell'orgoglio? Voi dunque, che avete ricevuta la missione d'insegnare ai popoli la morale di Gesù Cristo, ricordatevi che dovete sopra tutto mettervi ad imitare la sua santità, la sua innocenza, la sua dolcezza. Sappiate che la vostra potenza non apparirà giammai più brillante che allorquando porterete le insegne dell'umiltà e dell'amore, più ancora di quelle della vostra dignità medesima.

» Ricordatevi che è proprio del vostro incarico, e che non appartiene che a voi di dirigere siffattamente il popolo che vi è stato confidato; che è nel compimento di questo dovere che voi dovete cercare ogni vantaggio ed ogni lode; e che, negligentandolo, non troverete che malore ed ignominia. Non abbiate ambizione per altra ricchezza che per la salute delle anime riscattate col sangue di Gesù Cristo, e non cercate alcuna gloria vera e solida che propagando il culto divino ed accrescendo la bellezza della casa del Signore, coll' estirpare i vizi, ed applicando tutte le vostre cure a praticare le virtù con una fedeltà perseverante. Ecco ciò che voi dovete assiduamente pensare e fare; ecco quello che deve essere l' oggetto della vostra ambizione e dei vostri desiderii.

» E non pensate che, nella moltiplicità di questo lungo e laborioso esercizio, vi manchi il tempo giammai per esercitarvi alla virtù. Tale è la condizione della vostra carica e la ragione della vita episcopale ch' esse non debbano mai veder giungere il riposo nè la fine delle loro fatiche. Non possono venire circoscritte da alcun limite le azioni di coloro la cui immensa carità dev' essere senza limiti; ma l' aspettazione della ricompensa infinita ed immortale che vi è destinata addolcirà ed allevierà facilmente tutte le vostre pene. Qual cosa può, diffatti, sembrare pesante e dura a colui il quale pensa a quella beata ricompensa che il Signore riserva, e che la ragione delle funzioni pastorali reclama per quelli che avranno conservato e moltiplicato il loro gregge?

» Ma oltre questa magnifica speranza d'immortalità, voi proverete ancora una grande gioja a sdebitarvi dalle fatiche della vita pastorale, quando, venendovi Dio in ajuto, vedrete il vostro popolo unito nei legami di una mutua carità, fiorente nella pietà e nella giustizia, e quando contemplerete tutti gli altri frutti ammirabili che le vostre fatiche e le vostre veglie avranno prodotto nella Chiesa. Piaccia a Dio che noi possiamo, durante il tempo del nostro apostolato, e per il concorso unanime di tutte le nostre volontà e di tutte le nostre cure, veder ritornata

alla religione la felicità maravigliosa e la forma degli antichi tempi!

» Piaccia a Dio che noi possiamo, Venerabili Fratelli, rallegrarçene insieme, e goderne in Gesù Cristo nostro Signore! Che questo medesimo Gesù Cristo ci sostenga sempre colla sua grazia potente, e che si degni infiammare i nostri cuori dell' amore di tutto ciò che gli può piacere! »

1769

ALLEMAGNA ED EUROPA SETTENTRIONALE

V. — L'imperatore Giuseppe II, il quale proseguiva il suo viaggio d'Italia, si trovava a Mantova allorchè un corriere straordinario, inviatogli dal suo ambasciatore presso il conclave, gli portò la nuova della elezione di Clemente XIV: ed esso si determinò subito d'offrire all'augusto eletto le sue felicitazioni, con una lettera autografa del 30 maggio 1769, così concepita:

« Nel medesimo tempo che noi proviamo la più viva consolazione, santissimo padre, nel conoscere che la creazione d'un nuovo vicario di Gesù Cristo ha posto fine alla vedovanza della Chiesa, noi siamo fortunati sopra tutto che si sia scelto per suo degno capo Vostra Santità, la cui pietà insigne, la dottrina profonda e le brillanti qualità ci sono conosciute e dannoci la certezza che non si poteva meglio provedere agl'interessi della Chiesa di Dio, del bene comune e della pace universale. Noi ci promettiamo di participare principalmente alla benevolenza di cotanto tenero padre che la misericordia divina ha dato al mondo, noi così come il santo impero romano e la nostra augusta famiglia, per cagione del nostro titolo di primo figlio della Chiesa e dell'officio di suo supremo difensore e protettore, e noi cesseremo mai di stringere i legami che uniscono il

sacerdozio all' impero, e di dare a Vostra Santità testimonianze della nostra venerazione e del nostro amore filiale.

» Per dare a Vostra Santità prove certissime della sincerità dei nostri sentimenti e di quella della nostra gioja rispetto alla sua prospera elezione, noi abbiamo incaricato l' illustre, nobile, caro e fedele Ernesto, conte di Kaunitz-Rittberg, nostro consigliere attuale e cameriere segreto, altre volte legato straordinario presso il sacro collegio e presentemente presso Vostra Santità, di esprimervi questi sentimenti, onde Vostra Santità si degni prestarvi un orecchio benevolo ed aggiungervi una fede intera. »

La lettera, datata da Vienna, che Maria Teresa indirizzava, li 29 del medesimo mese, al papa, in questa stessa occasione, non è meno affettuosa:

« Il degno pontefice Clemente XIII » essa diceva « di santa memoria, essendo stato rapito alla Chiesa da una morte prematura, il desiderio unico del mondo cattolico tra il pianto mirava a vedere il suo posto occupato da un papa che potesse, per la sua alta virtù, portare un rimedio ai mali presenti della Chiesa, e che, per la sua discrezione, si conciliasse la confidenza dei principi cattolici e dirigesse il pontificato supremo con una grande prudenza. Queste brame della Chiesa sono state esaudite dal suo celeste sposo allorchè si è degnato di confidarne la custodia alle eminenti virtù della Vostra Beatitudine. Noi abbiamo provato in questa novella una grande consolazione, e noi ce ne siamo singolarmente rallegrati, per l' interesse di questa medesima Chiesa. »

L'imperatrice e Giuseppe II pregarono ancora il papa di permettere al conte di Kaunitz di ritornare alla sua ambasciata di Napoli, dopo ch' egli avesse presentato, in lor nome, gli omaggi di questi due sovrani, e di gradire il cardinale Alessandro Albani come ambasciatore della corte imperiale presso la santa sede. Il contento della pia imperatrice fu più grande ancora allorchè monsignor Visconti le presentò la lettera autografa [1] di Clemente XIV, nella quale le annunciava il suo avvenimento sulla sedia di san Pietro.

[1] Theiner, *Clementis P. XIV, etc.*, n.° 4.

Ecco come il medesimo nuncio ne rende conto al cardinal Pallavicini, nel dispaccio seguente, del 10 giugno 1769:

« L' imperatrice-regina ricevette con gioja estrema la prima lettera di Sua Santità; essa ne ha rimesso ad altro momento la lettura, e mostrò una viva soddisfazione della elezione felice del nuovo capo visibile della santa Chiesa, avvenimento nel quale diceva essa di riconoscere in modo particolare le vie della divina Providenza e l'azione dello Spirito Santo. Rispetto ai desiderii di Sua Santità di ristabilire la buona armonia tra il sacerdozio e l'impero, Sua Maestà si è mostrata tutta disposta ad ajutarli con tutti i suoi sforzi, e desiderosa oltre misura di prestarsi a tutte le insinuazioni, consigli e proposizioni che le potrebbe fare a questo effetto il santo padre, per il quale essa prova la più sincera venerazione. Essa ha aggiunto che vorrebbe pur esercitare una più grande influenza sullo spirito dei sovrani che sono i principali interessati nelle congiunture presenti, affine di poter trionfare più facilmente delle loro intenzioni ostili; ma che comunque ne sia, essa agirà senza stancarsi giammai per ottenere un fine sì desiderabile e sì necessario quale è quello del ristabilimento della pace tra le potenze spirituale e temporale. »

VI. — Clemente XIV, profondamente commosso dai sentimenti che gli manifestarono l'imperatore e l'imperatrice sulla sua elezione, rispose loro[1] li 21 del medesimo mese, in termini affettuosi per assicurarli di tutta la sua benevolenza, ed esortarli a difendere generosamente i diritti sacri della Chiesa. « Ciò che ci ha riferito » dic' egli « il nostro caro figlio conte di Kaunitz-Rittberg, consigliere attuale, cameriere segreto e vostro ambasciatore presso la nostra persona, e ciò che Vostra Maestà ci scrisse ella medesima della grande gioja che ha provata lorchè, secondo i disegni della divina Providenza, noi siamo stati elevati alla suprema dignità della Chiesa, per tener sulla terra il posto di Gesù Cristo, è intieramente conforme alla grande pietà della vostra augusta ed imperiale famiglia ed all' attaccamento profondo ch'essa prova per la santa sede apostolica.

[1] Theiner, *Clementis P. XIV, etc.*, n.° 3.

» Questi sentimenti del vostro animo pio e religioso non ci hanno nè maravigliato nè sorpreso. Non abbiamo noi, non sono che pochi mesi, veduto Vostra Maestà nel mezzo del concistoro dei nostri cardinali? Non gli abbiamo noi indirizzata la parola, e non abbiamo noi avuto l'occasione di vedere, con un' ammirazione mescolata alla gioja, l' alta virtù e la saviezza che brillavano sul suo viso, nei suoi sguardi e ne' suoi tratti?

» Noi siamo dunque lieti di questa testimonianza del vostro rispetto filiale, e noi desideriamo collocare una confidenza che non abbiamo punto nelle nostre proprie forze per sopportare il carico pesante che ci è stato imposto, in questa buona volontà che voi ci dimostrate e con la quale ci promettete, voi il primo figlio della Chiesa, di non cessar mai dal considerarvi come suo avvocato supremo e come il suo difensore. Appoggiato su questo nobile zelo che dimostrate, noi siamo sinceramente disposti non solamente a mantenere l'unione che esiste tra il sacerdozio e l'impero, ma eziandio a stringere sempre più i legami d'amore e dei buoni ufficii mutui che li uniscono.

» Tali sono i sentimenti che noi abbiamo chiaramente manifestati al vostro ambasciatore, il quale, allorchè s'è liberato della sua carica presso di noi a nome di Vostra Maestà, lo ha fatto con una tale gravità ed una tale nobiltà che la sua prudenza e la distinzione delle sue maniere l'hanno fatto entrare sempre più nelle nostre buone grazie, e ch'egli si è maravigliosamente conciliata la stima universale.

» Finalmente, colmando Vostra Maestà delle assicurazioni del più profondo ossequio e dell'amore paterno il più vivo, noi le diamo affettuosissimamente la nostra benedizione apostolica. »

VII. — Non v'era cosa che Clemente XIV desiderasse di più quanto di terminare il malaugurato affare di Parma in una maniera che salvasse l' onore della santa sede e non ferisse i principi della casa di Borbone. Era questo un affare che stava a cuore grandemente dell' imperatrice, che pensava a maritare la sua figlia cadetta, Maria-Amelia, a Ferdinando I, infante di Spagna e duca di Parma; ma essa non

voleva dare il suo consenso a questa unione che dopo lo scioglimento delle difficoltà suscitate dal monitorio di Clemente XIII. Kaunitz, fin della sua prima udienza, negoziò questo affare col più grande segreto col sovrano pontefice; esso era complicatissimo. Le corti desideravano una revoca pubblica della lettera di Clemente XIII: e Clemente XIV propose un saggio espediente. I due futuri sposi erano parenti in un grado proibito, nè potevano contrarre matrimonio prima che l'impedimento non fosse tolto; egli dunque accordò puramente e semplicemente la dispensa, annullando così implicitamente, e con la più grande delicatezza, quanto era stato fatto dal suo predecessore contro Parma. Tutte le corti cattoliche, per questo passo inatteso, così semplice, così nobile e così saggio ad un tempo, si trovarono *ipso facto* riconciliate con la santa sede, e questa malaugurata differenza soffocata tanto bene che non ne fu più menomamente questione in appresso.

Kaunitz inviò tosto, mediante un corriere straordinario, questa dispensa all'imperatrice. Clemente XIV, dal canto suo, ne diede conoscenza, li 15 luglio, a Maria Teresa, ed ai re di Spagna e di Francia. Esso desiderava anzi di far venire a Roma i due reali fidanzati per unirli colle sue mani; ma l'imperatrice, temendo con ragione che un favore così grande potesse essere interpretato come una condizione voluta dal papa per le corti, non accettò questa benevole offerta.

Per tal modo fu terminato, dalla sapienza del papa e dalla buona volontà dell'imperatrice, questa quistione deplorabile, la quale aveva, per così dire, sollevato tutta Europa contro la santa sede. Se Clemente XIV avesse dovuto trattare questo affare direttamente colle corti, egli vi avrebbe senza alcun dubbio incontrate difficoltà probabilmente insormontabili, trovandosi in siffatto modo nell'alternativa egualmente dolorosa di ritirare con un atto pubblico il monitorio del suo predecessore, ovvero di lasciar le cose nel tristo stato in cui esse si trovavano, come si può inferire da una conversazione ch'egli ebbe, li 20 maggio, col signor d'Aubeterre, nella prima udienza che accordò a questo ambasciatore, e di cui questi rende conto come segue:

« Sono stato jeri alla udienza del papa a mezz'ora di notte, e sono stato ricevuto con le testimonianze del maggior rispetto e del più grande attaccamento per il re. Mi ha ripetuto parecchie volte com'esso era stato sempre attaccato alla Francia, e quanto desiderava di poter fare ciò che fosse gradito a Sua Maestà. Io non avevo divisato di parlargli d'alcuno affare in questa udienza; ma esso medesimo mi ha parlato il primo dell'infante duca di Parma, e mi disse che pensava ad un espediente per terminare questo affare, cioè a dire: che l'infante venisse a Roma per maritarsi, e che lo unirebbe esso medesimo in matrimonio con l'arciduchessa. Pressandomi egli a dirgli ciò che pensavo di questo mezzo; gli ho risposto che sino al presente tutte le vostre istruzioni portavano una revoca del breve ed un riconoscimento dell'infante; che io dubitava molto che le corti si prestassero a cosa alcuna senza queste due condizioni; che d'altronde non era usanza che un sovrano andasse a maritarsi fuori di casa sua, e che simili viaggi portavano seco grandi spese; che al postutto io non avevo altre istruzioni che le antiche, e che non ero in istato di rispondergli. Ebbene, ha egli soggiunto con molta vivacità, stringendomi le mani, invierò a Parma un cardinale gradito alle corti che farà questo matrimonio in mio nome, e scriverò una lettera all'infante che soddisferà a questi due punti. Credete voi che in questa maniera le cose possano acconciarsi? Io l'ho assicurato che non mancherò di renderne conto; ma che non era autorizzato a dargli alcuna risposta. »

Tutti gli sforzi che fece la parte giansenistica in Francia per impedire questo accordo furono mandati a vuoto dalla saviezza dell'imperatrice; ed il malcontento che i cattivi ne mostrarono fa conoscere chiaramente quanto esso era vantaggioso alla Chiesa.

VIII. — Clemente XIV aveva una grande stima per Maria Teresa, e ciò non soltanto a cagione dell'influenza ch'ella esercitava sulla politica europea, ma particolarmente perchè, sotto l'ultimo pontificato, essa non aveva preso alcuna parte alla guerra detestabile e brutale dichiarata alla santa

sede dai sovrani della casa di Borbone. Durante il soggiorno a Roma di Giuseppe II e di Leopoldo suo fratello, l'imperatrice aveva incaricato il pittore Pompeo Battoni, che era allora in voce, di fare, per la galleria imperiale, il ritratto di questi due principi nella grandezza naturale, in un solo quadro. L'artista dipinse Giuseppe II in una postura nobile e meditativa, appoggiantesi col suo braccio dritto sur una colonna che rappresentava la città di Roma. Clemente XIV desiderò vedere quest'opera, e trovò così di suo gusto il pensiero dell'artista che fece riprodurre questo quadro in mosaico, ma in minori proporzioni, e lo inviò più tardi all'imperatrice madre, con una lettera ricolma di generosi ed affettuosi sentimenti, che noi riferiremo a tempo e luogo. Ecco quella ch'egli fece rimettere a Maria Teresa, dal nunzio apostolico di Vienna, pochi giorni appresso il ritorno di Giuseppe II nella sua capitale:

« Il vivo e cordiale interesse » scriveva egli [1] all'imperatrice li 12 agosto 1769 « che noi prendiamo a tutto ciò che concerne Vostra Maestà, che lo merita in una maniera particolare da parte del capo della Chiesa meno per la sua grandezza quanto per quell'ammirabile pietà che forma nella sua augusta persona il più prezioso de' suoi vantaggi; questo interesse, io dico, fa che non ci possiamo trattenere dal prender parte alla consolazione che avrà provata Vostra Maestà a cagione del ritorno dal viaggio d'Italia dell'imperatore, suo augustissimo e carissimo figlio. Noi pensiamo che un tale ritorno, accompagnato sopra tutto da tante felicitazioni che gli hanno meritato per ogni dove la prontezza del suo spirito, la grandezza della sua anima, l'amabilità delle sue maniere, e sopra tutto la sua religione esemplare, la principale delle virtù che lo rendono l'oggetto dell'ammirazione dei popoli, avrà fatto provare a Vostra Maestà altrettanta gioja nell'abbracciare un figlio che ha accresciuto sì grandemente il patrimonio delle sue lodi, quanta n'avrà provata suo figlio medesimo nell'abbracciare questa madre alle cui istruzioni ed esempi deve egli queste stesse qualità.

[1] Theiner, *Clementis XIV Epist., etc.*, n° 21.

» Nel figurarci una così tenera e mutua soddisfazione della madre e del figlio, il nostro cuore paterno prova tanta consolazione che non possiamo fare a meno di aprirlo a Vostra Maestà per mostrarle la nostra gioja e per darle nel medesimo tempo una nuova assicurazione che non cessiamo nè cesseremo mai di pregare l'onnipotente Iddio affinchè si degni di conservare nella virtù della madre ed in quella del figlio, virtù che sono le sorgenti della felicità del vostro regno, due saldi appoggi alla religione ed alla Chiesa. E persuasi che la tenera espansione che non possiamo rattenere sarà accolta favorevolmente da Vostra Maestà reale, noi le diamo, come pure alla sua augusta famiglia con tutta l'effusione del cuore, la nostra apostolica benedizione. »

Mediante queste sue paterne cortesie, Clemente XIV acquistò ben presto un tale impero sul cuore dell'imperatrice che questa sforzavasi di assecondare in tutto le sue pie intenzioni e i suoi desiderii. Egli egualmente dal canto suo s'indirizzava a lei negli avvenimenti più importanti non solo d'Allemagna, ma eziandio degli altri regni, e le chiedeva il suo possente intervento colla certezza ch'essa glielo accorderebbe pronto e con gioja.

IX. Sfortunatamente trovavansi sin d'allora nel gabinetto di Vienna uomini le cui viste religiose erano sospette, senza rispetto per la santa sede e per la Chiesa, e che tendevano a scalzare, co' loro misteriosi e segreti artifizi, le fondamenta e i sacri diritti dell'una e dell'altra. Ma durante la vita di Maria Teresa, che opponevasi energicamente ai loro intrighi, non osarono per allora di alzare il capo audacemente.

Tuttavia un uomo divenuto celebre sì tristamente, il quale dopo la morte dell' imperatrice fu scelto dall' imperatore a suo più intimo confidente, ed ebbe dappoi una sì granda parte nelle riforme politiche e religiose di questo sovrano, vogliam dire il barone di Swieten, erasi da parecchi anni stabilito in Vienna. Egli era originario dei Paesi Bassi austriaci, medico, grande sapiente ed abilissimo uomo di Stato. Maria Teresa lo nominò professore di medicina al-

l'universalità di Vienna, lo scelse medico della corte, e gli affidò la direzione di tutti gli istituti medici dell'impero. Questi favori gli apersero una via per giugnere ad impieghi ancora più alti, e ben presto divenne consigliere intimo di Stato. Iniziato nei misteri della filosofia e del giansenismo, che portava seco dalla sua patria, egli sforzossi di spargerli con altrettanta discrezione quanta abilità; e cominciò ad infettare il gabinetto di Vienna, poscia le Università ed in seguito le riunioni dei dotti. Fu in questo modo che cominciò ad insinuarsi il veleno del giansenismo e della incredulità nella città imperiale, e di là passo passo per tutta l'Austria.

Van Swieten aveva un figlio, il quale sventuratamente aggiungeva ai talenti di suo padre pur anche li suoi errori. Era egli già stato promosso ad onorevolissime cariche nello Stato, ed era stato nominato primo segretario dell'ambasciatore d'Austria a Londra e più tardi a Parigi. Questo giovine ed intelligente diplomatico avea contratto in quest'ultima capitale i più stretti legami cogli apostoli della filosofia del decimottavo secolo, e lodate a cielo le loro dottrine avvelenate in molti scritti di circostanza da lui pubblicati col suo nome e senza: fra gli altri compose un solenne elogio del *Belisario* di Marmontel. I cattolici francesi manifestarono la loro sorpresa come un ministro della pia Maria Teresa potesse lodare un'opera condannata dalla Sorbona, dall'episcopato e dalla medesima santa sede, a motivo de' suoi principii sovversivi ed ostili egualmente alla religione ed al re. Ad onta di tutto ciò il padre dell'autore seppe talmente brigare presso l'imperatrice, coll'influenza che avea nel gabinetto di Vienna, che questa era di già pressochè determinata a confidare a quel giovine la carica sì importante di suo ambasciatore presso la santa sede.

Appena Clemente XIV ne fu informato per mezzo de' suoi nunzi apostolici presso le corti di Versailles e di Vienna, che incaricò subitamente quest'ultimo di indirizzare a Sua Maestà l'imperatrice le più vive rimostranze a proposito di questa progettata nomina, e di farle conoscere confidenzialmente quanto fosse stata ingannata la sua buona fede, as-

sicurandola ricisamente che quanto a lui, malgrado dell'estremo dispiacere che tal fatto le recherebbe, egli non consentirebbe giammai ad accettare il signor Van Swieten quale ambasciatore presso la sua persona quando non ritrattasse l'odioso suo panegirico di Marmontel.

« Sua Santità » scriveva in nome del santo padre il cardinal Pallavicini li 21 ottobre a monsignor Visconti « Sua Santità crede di non potere, senza rendersi colpevole d'una grave ommissione, dispensarsi dal far sentire ad una sovrana sì pia e sì affezionata alla sua sacra persona che mentre che Sua Santità è e sarà per sempre intieramente disposta ad accogliere con vera soddisfazione e coll' onore che gli è dovuto qualunque persona che gli potesse essere inviata quale incaricato d' affari di Sua Maestà presso la santa sede, nello stesso modo ella si lusinga ed è intieramente convinta che Sua Maestà avrà ben a cuore di assecondare le vive istanze che le indirizza il santo padre per mezzo di Vostra Eccellenza, affinchè consenta a rinunciare al progetto di affidare la sua ambasciata a Roma al signor Van Swieten.

» Pel suo carattere rispettabile di ministro imperiale gli riuscirebbe troppo facile di formare qui una riunione di diversi stranieri di passaggio o sedentarii di tante sette e di tanti popoli che hanno l'uso di venire o di soggiornare in Roma, e di fornire per tal modo un alimento troppo pericoloso ai pregiudizi eterogenei di questa filosofia menzognera che tanto sgraziatamente gode d'un grandiosissimo credito a' tempi nostri.

» Quanto è naturale da una parte il dispiacere del santo padre, altrettanto sarebbe facile ch'ei distruggesse la buona armonia che unisce sì intimamente il cuore di questa religiosa figlia della santa sede a quello del capo visibile della Chiesa universale. Una cosa che si riconosce a prima vista e che dev' essere ben ponderata da questa prudentissima imperatrice, è la grande importanza di allontanare con somma cautela ogni pericolo, anco lontano d'una sventura sì grande. Ciò posto spetta alla vostra penetrazione ed alla vostra prudenza di cercare al più presto possibile le occasioni

opportune per informare o per fare in modo che Sua Maestà venga segretamente e con tutte le necessarie precauzioni informata dei giusti timori e dei desiderii non meno fondati che prova Sua Santità di vedersi liberata da pericoli che giustamente lo spaventerebbero se si persistesse a volergli imporre il suddetto ambasciatore. Non è per questo che Sua Santità abbia per lui il menomo odio nè la menoma antipatia, ma sibbene per la suddetta precisa ragione; e mentre la sua pastorale legittima sollecitudine lo obbliga a prevenire le disastrose conseguenze di cui ho parlato più sopra, la confidenza da lui posta nella bontà di Sua Maestà Imperiale gli dà speranza che avendo tanti altri mezzi d' impiegare utilmente il sapere e l'abilità del signor Van Swieten, ella acconsentirà ad accordare simultaneamente questi due utili progetti, ed a dare al santo padre questa prova non inusitata di attaccamento. Dico non inusitata, perchè i sovrani usano effettivamente di confidare le ambasciate presso le corti estere a persone ch'essi sanno dovervi ottenere il più favorevole accoglimento. »

Maria Teresa s'affrettò di corrispondere ai giusti desiderii di Sua Santità, e non solamente ritirò questa nomina, ma fece conoscere, per mezzo del nunzio, tutto il suo dispiacere d'avervi pensato, aggiungendo che fino allora le si erano accortamente nascosti i sentimenti perversi di questo diplomatico, il quale da quel giorno in poi non godette più alcuna considerazione alla corte dell' imperatrice.

X. — Clemente XIV non fu meno felice in un' altra domanda indirizzata alla medesima principessa a proposito della famosa opera *De statu Ecclesiæ,* del celebre barone di Hontheim, uomo dotto invero, ma imbevuto dei pregiudizii più deplorabili contro la santa sede. I vescovi d'Allemagna aveano fatto sentire i loro giusti lagni contro questo libro (stampato nel 1763 per la prima volta, e nel quale la gerarchia e la disciplina ecclesiastiche sono assalite sino ne' loro fondamenti), e lo proibirono nelle loro diocesi. Clemente XIII lo condannò istessamente con un decreto del 27 febbrajo 1764. Ma l'autore, sedotto dalla buona accoglienza che i protestanti aveano fatto alla malaugurata

sua opera, ad istigazione di questi diede nello stesso anno a Francoforte sul Meno una nuova edizione arricchita di molti errori, nella quale oltrepassava tutti i limiti della moderazione e senza ritegno s'abbandonava a tutto il suo odio contro Roma e contro la santa sede. Clemente XIV fece tutti i suoi sforzi per opporsi a quest'opera, ed esortò con forza in parecchie sue lettere i vescovi d'Allemagna non solamente ad impedirne la ristampa, ma eziandio a proibirne la propagazione nelle loro diocesi.

« Noi abbiamo inteso dire » così scriveva egli [1], il 14 ottobre, all'arcivescovo elettore di Treves « abbiamo inteso dire che l'opera perniciosa di Giustino Febronio era stata segretamente ristampata a Francoforte, e che ricompariva di nuovo aumentata d'altri errori raccolti qua e là ed aggiunti agli antichi. La nostra pastorale sollecitudine ci fa temere giustamente e grandemente che da questa pubblicazione ne risultino nuovi malori per la Chiesa a noi affidata, o che gli antichi mali non si aumentino e non si propaghino ancora. Egli è per questo che, confidando nella vostra pietà a noi già tanto conosciuta, e risovvenendoci di quel grande amore che nutrite per la Chiesa, e del quale avete già data una solenne testimonianza nella lodevole condanna che faceste di quest'opera troppo celebre allorquando eravate vescovo di Frisingen, noi vi offriamo attualmente, venerabile fratello, un'occasione di accrescere ancora la vostra gloria, e vi domandiamo istantemente che, conformemente alla dignità onde siete rivestito ed all'autorità dell'illustre vostro nome, mettiate tutte le vostre cure, adoperiate tutti i vostri sforzi e tutta la vostra diligenza a soffocare e distruggere questa produzione pestilenziale e venefica prima ch'essa abbia di nuovo potuto comparire. Voi godete nel vostro paese della stima universale; si sa quante persone vi sono devote e quanta autorità vi abbia acquistato lo splendore della vostra nobiltà e delle vostre virtù: questi doni che avete ricevuti da Dio voi dovete impiegarli a difendere la sua causa, cioè dire a mantenere nella Chiesa la tranquillità e la pace ed a conservare inte-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 36.

gra e pura la sua antica dottrina. Le circostanze non faranno certo difetto alla vostra vigilanza per isdebitarvi di questo incarico, giacchè l'abilità vostra e la vostra autorità vi mettono alla portata non solo di profittarne quand' esse si presentino, ma ancora di produrle e farle nascere. Sopprimendo per tempo il germe impuro di tanti errori già presto ad allargarsi di nuovo, voi agirete in conseguenza non solo come esige la carica episcopale che sì degnamente coprite, ma pur anco come lo vogliono lo splendore della vostra origine e quello delle vostre virtù, e sopra tutto la pietà e la religione che eminentemente vi distinguono. Voi per tal modo confermerete l'alta opinione che abbiamo concepita del vostro merito, ed entrerete sì profondamente nel nostro cuore che non vi sarà mai alcuna specie di testimonianza della nostra pontificale tenerezza onde noi non avremmo a desiderare di arricchirvi e di colmarvi. »

Ma Clemente XIV spinse ancora più lungi la paterna sua vigilanza, poichè egli s'indirizzò in questa circostanza all' imperatrice direttamente, e mandò per mezzo del suo segretario di Stato al nunzio apostolico presso la corte imperiale la lettera seguente datata 18 novembre: « Il nostro santo padre ha sentito con grandissima pena la ristampa che fassi a Francoforte sul Meno del pernicioso libro di Giustino Febronio. L'autore di quest'opera detestabile, lungi dal commoversi pel fulmine della condanna apostolica e per quelle di tanti vescovi che hanno armato il loro zelo contro la prima edizione, ne pubblica audacemente una seconda, e l'accresce di nuovi errori. Questa ristampa, che interessa tutta la sollecitudine pastorale di Sua Santità, non può a meno di eccitare pure l'attenzione di Sua Maestà Imperiale, e deve impegnarla ad impedire questa pubblicazione, non foss'altro che in conseguenza d'una manifesta contravvenzione alle leggi medesime dell'impero: imperocchè quest'opera è stampata in vero senza approvazione e senza che porti il vero nome dell'autore. Quindi per questa circostanza, la quale dà a Sua Maestà tutti i diritti di far uso prontamente della sua autorità per sopprimere siffatta pubblicazione, che dicesi essere di già molto avanzata,

dà pure a Vostra Eccellenza un motivo validissimo di eccitarvela colle più forti rimostranze; e se Sua Maestà ingiunge al commissario imperiale dei libri a Francoforte di confiscare questa nuova edizione in qualunque luogo essa si trovi, e di sequestrarne gli esemplari, essa certo non potrà fare cosa più analoga ai bisogni del tempo, più gradita a Dio e che risponda meglio allo zelo ed ai desiderii del santo padre. »

Francoforte era una città indipendente, nella quale già da lunghi anni era grandemente favorita la libertà della stampa, e l'editore dell'opera di Hontheim era protestante: il perchè l'imperatrice non poteva avere una grande influenza diretta in questo affare; fece per altro ogni suo possibile a fine di impedire che questo malvagio libro venisse introdotto e sparso ne' suoi Stati.

XI. — Il ritorno alla Chiesa cattolica di Wilhelm, conte palatino del Reno, riempì di gioja l'animo del santo padre. Questo principe, d'altronde di grande merito, aveva fatto da parecchi anni profondi studii sui punti differenziali della dottrina tra i cattolici ed i protestanti; ed illuminato dalla grazia divina, rinunziò verso i primi d'agosto agli errori del protestantismo. Carlo Teodoro, suo parente ed elettore palatino e duca di Sulzbach, ebbe una gran parte in questo avvenimento cotanto consolante per la Chiesa. E Clemente XIV gliene espresse tutta la sua gioja in una lettera [1] commovente che gli indirizzò sotto la data del 9 settembre: « La lettera » gli scrisse egli » ripiena di testimonianze ammirabili, di filiale sommissione verso la nostra persona e verso la santa sede apostolica, colla quale ci annunziate d'avere riconosciuto per la grazia di Dio gli errori del protestantismo e compreso che la sola Chiesa cattolica era depositaria della verità e della salute; questa lettera scritta, come voi ce lo dite, nel giorno della festa del glorioso martire san Lorenzo, il cui nome da noi portato richiama combattimenti per la fede e trionfi; questa lettera (io dico) che ci annunzia la felice e dolce notizia della completa abiurazione che voi avete fatta della setta di Lutero

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 28.

e del vostro ritorno nel seno della Chiesa nostra santissima madre, dopo d'avere sprezzato tutti i rispetti umani, ci ha veramente inondato il cuore d'una gioja incredibile. E che mai potevaci avvenire di più desiderabile e di più consolante che di vedere la vostr'anima abbracciare per convinzione la verità cattolica, pensare nobilmente alla sua salute, venerare noi come ente stabilito da Dio capo visibile della Chiesa, e riconoscere in noi la persona d'un padre; mentrechè alla nostra volta, riconoscendo in voi quella d'un figlio, noi possiamo ormai collocare in voi la nostra intiera tenerezza pontificale, la nostra benevolenza e tutto l'amor nostro.

» Col cuore inondato d'ineffabile allegrezza, dopo di avere reso dapprima immense grazie al sommo Iddio dal quale procede ogni bene, e che vi ha chiamato all'ammirabile sua luce, noi ci feliciteremo dappoi colla Chiesa che ci è stata affidata e che gioisce d'una conquista sì nobile e sì bella nel ricevere voi col massimo trasporto fra le sue braccia, trovandoci pur noi grandemente fortunati di vedere per causa vostra il nostro pontificato a cominciare sotto così felici e così brillanti auspicii.

» Noi egualmente ci feliciteremo a vostro riguardo col nostro caro figlio, il nobile principe Carlo Teodoro, elettore palatino, capo della vostra famiglia, e confessiamo dovergli noi una sincera riconoscenza per avere, colla saggezza che lo distingue, colla sua grande pietà verso Dio e col suo zelo per la divina religione cattolica, inspirato in voi il soffio dello Spirito Santo; per averlo sviluppato, favorito; per aver messo tutte le sue cure, la sua protezione ed il suo concorso per condurvi alla luce della verità. A lui infatto con ragione voi pensate di dovere, dopo Dio, il benefizio d'essere stato richiamato dalla morte alla vita.

» Ma con chi mai ci feliciteremo, nobile e caro figlio, più pienamente e più compiutamente che con voi stesso, con voi nel cui cuore è caduta la semente della divina grazia come in una buona terra, ed ha portato que'frutti che sono come le primizie e l'assicurazione dell'eterna salute? A queste felicitazioni, che v'indirizziamo con tanta espansione

d'anima, noi vogliamo aggiungere in oltre alcune parole d'esortazione paterna per avvertirvi e pregarvi istantemente non solo di star fermo nella vocazione che avete abbracciato, ma ancora, con una perseverante fedeltà alla divina grazia, di darne contrassegni colla purezza de' vostri costumi, colla santità della vostra vita, collo splendore e collo sfoggio di tutte le virtù. Conviene in fatto alla nobiltà del vostro cuore e della vostra stirpe che, perseverando nella risoluzione che avete una volta presa, diate, colle vostre cure a difendere ed a proteggere la Chiesa, prove di costanza nella vostra fede e colle vostre opere. Quanto a noi, consideriamo siccome un dovere d'amore paterno di domandare incessantemente e d'intercedere sopra di voi la protezione del padre delle misericordie. »

XII. — Il conte Zaverio di Solms, nella Lusassia sassone, ebbe egualmente la fortuna d'essere illuminato dalla luce della verità e di ritornare al cattolicismo nel mese di luglio di quest'anno; suo padre, il conte Eberhard, erasi egli stesso convertito già da molto tempo. Il conte Zaverio aveva diritti sul feudo di Sonnen Walden; ma pel suo ritorno in seno alla Chiesa cattolica i ministri dell'elettore di Sassonia gliene contendevano l'investitura. Esisteva un trattato, conchiuso nel 1636, tra la Sassonia e la Boemia, in forza del quale il sovrano di quest'ultimo regno aveva il diritto unitamente all'obbligo di difendere nella Lusassia i privilegi dei cattolici contro gli assalti dei protestanti. Allorquando la Boemia venne definitivamente riunita all'Austria quest'obbligo passò di sua natura alla casa imperiale; e quindi il conte Zaverio pregò Clemente XIV di far parlare di questo suo affare all'imperatrice e d'impegnarla a difendere i suoi diritti presso il ministero sassone; ed il papa si diede tutta la premura di raccomandarli il più caldamente possibile alla pia sovrana. « Sua Santità » così scrive il cardinal segretario di Stato li 26 agosto al nunzio di Vienna « nella sua qualità di capo della Chiesa e di tenero padre di tutti i cattolici, non può negare al conte di Solms la sua protezione, ed anzi gliela accorda più volontieri ancora pel suo merito personale ed in rico-

gnizione dell'alta e virile fermezza ch'egli ha dimostrata fin qui, sofferendo d'essere spogliato di tutti i suoi beni anzichè acconsentire ai desiderii del ministero di Sassonia, il quale, nella sua qualità di luterano, non ebbe altra intenzione nel ritenergli la suddetta investitura e la riparazione delle perdite da lui già fatte, se non che di sollecitarne l'apostasia. Conseguentemente Sua Santità m'ingiunge d'incaricare Vostra Eccellenza onde prenda a cuore il conte ed il suo affare, e voglia raccomandare caldissimamente e l'uno e l'altro nel nome suo pontificale, al forte appoggio d'una sì possente e pia mediatrice, affinchè il conte di Solms possa ottenere quel che domanda tanto legittimamente al serenissimo elettore di Sassonia. »

XIII. — Dovunque trattavasi di promovere la religione fra i fedeli, la scienza e la virtù del sacerdozio, Clemente XIV non risparmiava nè pene, nè fatiche, nè travagli, nè sagrifizi.

L'arcivescovo elettore di Colonia, Massimiliano Federico, grande cancelliere dell'impero per l'Italia, principe della casa ducale di Baviera e nello stesso tempo vescovo di Munster, progettava di fondare in quest'ultima città un seminario ed un'università per l'educazione del clero e della gioventù cattolica.

Immenso era il bisogno di siffatte istituzioni: i giovani appartenenti a classi nobili ed agiate erano allora obbligate, quando volessero applicarsi agli alti studii, o di frequentare le università protestanti vicine, o di rendersi nelle università cattoliche lontanissime, e quanto ai giovani delle famiglie povere erano privi affatto di questo benefizio. La frequenza delle università protestanti, specialmente allora che l'incredulità e il razionalismo aveano gettato sì profonde radici, era ripiena di pericoli per la gioventù cattolica. I gesuiti avevano invero una specie di università a Paderborn; ma come succedeva di tutti gli stabilimenti di questa natura ch'essi dirigevano in Allemagna, questo pure non corrispondeva alle alte esigenze della scienza; e d'altronde questa università era tutta teologica, imperocchè vi mancavano intieramente la storia, la numismatica, l'alta

filosofia, la letteratura classica latina e greca, la medicina, la botanica, il diritto, le scienze economiche con tutti gli altri rami dell'alta istruzione, i quali all'incontro venivano coltivati dai protestanti con tanta distinzione.

Questo principe della Chiesa merita tanto più la riconoscenza dei cattolici d'Allemagna in quanto che fu il primo che pensasse a rimediare ad un bisogno tanto urgente ed a far risalire di nuovo le scienze cattoliche al livello della loro prisca gloria e del loro passato splendore.

Affine di mandare ad effetto questi gravi pensieri, che sembravano promettere un nuovo e brillante avvenire alla Chiesa di Westfalia, Massimiliano voleva applicarvi le ricche rendite d'una casa di nobili canonichesse, detta Ueberwasser (*Trans aquas*), situata a Munster, e quelle dell'abazia di Premonstrato di Cappenberg, situata nelle vicinanze di quest'ultima città. Amendue questi istituti erano sul loro declinare e non contavano che pochi membri. Le canonichesse avrebbero avuto una pensione in vita, e i religiosi premonstratensi sarebbero stati trasferiti negli altri conventi del medesimo ordine.

La Westfalia possedeva in oltre molte e ricche abazie di benedettini, di cistercensi e d'altri ordini, ciascuno dei quali aveva il suo abate e fruiva di grandi rendite. L'arcivescovo voleva riunire quattro abazie sotto un solo abate, e porre alla testa di tre abazie, delle quali si sarebbero soppressi gli abati, semplici priori con una modica rendita; l'eccedente, secondo lui, dovendo servire a mantenere i professori dell'università progettata ed a soccorrere ai bisogni del povero clero, affine di poter procurare un sufficiente numero di buoni professori e di curati istrutti. Il clero secolare, quantunque la sua educazione fosse confidata esclusivamente ai gesuiti, trovavasi nel più profondo grado d'ignoranza. E questo vigilante pastore voleva rimediare pure a tanto inconveniente, e fondare in Colonia un seminario nel quale i preti dovessero essere allevati conformemente agli obblighi del loro stato, dovessero perfezionarsi nella pietà e nelle scienze, e trovare nella loro vecchiaja un dolce ed onorevole asilo per riposarsi dalle loro fatiche e terminare la loro carriera nella pace del Signore.

L'arcivescovo comunicò al suo clero, con una lettera commovente del primo dicembre, i motivi che lo avevano determinato ad erigere questo istituto, e lo esortò, a fine di poter effettuare immediatamente questo progetto, a contribuirvi col sottoscriversi per dieci anni per una certa somma di denaro annualmente. Questa contribuzione invero era ben meschina cosa, dacchè non saliva che all'un per cento sulla loro rendita, e doveva essere trasmessa al vicariato di Colonia. Dovevano pure contribuirvi, per una somma annuale proporzionata al loro avere, tutti i conventi dell'uno e dell'altro sesso, come pure tutte le pie istituzioni dottate di rendita. « Per questo modo » così il principe della Chiesa conchiude la sua lettera « rinascerà fra i ministri della religione l'antico splendore delle scienze, della disciplina e delle altre qualità che le sono indispensabili; e la dignità apostolica onde siamo rivestiti riprenderà il primiero suo splendore. Per tal guisa riviveranno nel popolo il suo antico amore ed il suo zelo per la religione e pe'suoi ministri; così si consoliderà il sacro legame tra lo Stàto e la Chiesa, legame dal quale dipende la salute del clero e dei fedeli. »

Lo zelo di Massimiliano non ristette in questi limiti. I cattolici del Nord dell'Allemagna e nelle città anseatiche aveano perduto i loro vescovi dopo la famosa epoca della riforma; e quindi esso volea fare erigere in episcopato la celebre abazia principesca di Corbia, in Westfalia, e dotarlo d'una parte delle rendite di questo convento. Era questa abazia uno dei più ricchi conventi de'benedettini che esistesse in Allemagna, e fu per lungo tempo un vivajo d'uomini tanto distinti per la loro scienza quanto per la loro santità e per le loro virtù.

L'arcivescovo s'indirizzò all'imperatore a fine di ottenere il permesso di poter applicare le rendite dei conventi di Ueberwasser e di Cappenberg, i quali erano sotto la protezione immediata dell'impero alla fondazione dell'università di Munster. Giuseppe II gli accordò tutti i poteri necessarii e gli promise pure in molte lettere lusinghevolissime di favorire in tutte le maniere siffatte salutari intra-

prese « perchè » dic' egli nella sua lettera del 21 novembre « in virtù del nostro titolo di capo dell' Impero e di difensore della Chiesa, noi non abbiamo nulla più a cuore che di promuovere la moralità e la scienza fra il clero, per l'onore di Dio e pel bene della religione e dell'impero. »

Incoraggiato e sostenuto da quest'alta protezione imperiale, da'suoi colleghi, dagli elettori di Treves e di Magonza e dal principe vescovo di Paderborn, Massimiliano determinossi a manifestare il suo progetto a Clemente XIV; al qual fine mandò a Roma nel mese di novembre il barone Federico di Droste-Vischering, canonico di Munster e di Paderborn. Questo degno sacerdote arrivò verso il mese di dicembre, ed a questo proposito ebbe col papa parecchie conferenze nelle quali lo informava dei bisogni urgenti della Chiesa di Westfalia e dei progetti dell'arcivescovo di Colonia. Sgraziatamente il progetto incontrò molti avversarii ed inimici segreti in Roma ed anco in Westfalia. Vennero destramente insinuati al clero secolare ed ai religiosi sospetti contro questi due istituti, e sì gli uni che gli altri rifiutarono di pagare la chiesta contribuzione. Il papa stesso avea ricevuto segretamente relazioni svantaggiosissime prima che il nobile deputato de' tre principi elettori fosse giunto in Roma. Con queste relazioni rappresentavano gli istituti progettati come tanti semenzai futuri d'incredulità e di demoralizzazione pel clero; e vi si esponevano i danni che in seguito ne potrebbero derivare alla Chiesa ed ai fedeli. Clemente XIV, spaventato da queste insinuazioni, non volle arrischiare di prendere sopra di sè l'approvazione di quella salutare intrapresa, quantunque ne facesse l'elogio in generale e promettesse anco di favorirla. Invano il pio e zelante principe vescovo di Paderborn sforzossi di dissipare que' dubbii; e quindi l'esecuzione di questa grande intrapresa venne, se non abbandonata, per lo meno aggiornata.

XIV. — Un campo più vasto ancora veniva aperto alla pastorale sollecitudine di Clemente XIV, in conseguenza della triste situazione dei cattolici a Berlino.

Devesi a Federico il Grande l'aver permesso ai cattolici di costruire una chiesa nella capitale del suo regno; il qual principe aveva loro accordato, con un editto del 22 novembre 1746, la più estesa libertà di coscienza, ed accordò loro pure, a fabbricarvi la loro chiesa, uno spazio ch'essi potevano liberamente scegliere in qualunque luogo che si fosse della città; ed in pari tempo ordinò loro di innalzare questa chiesa sullo stile più bello e più nobile, e con tali proporzioni che fossero convenienti a renderla un monumento degno di ornare la sua capitale.

Benedetto XIV non mancò di favorire la benevolenza di questo sovrano rispetto ai cattolici, ed esortò con una lettera enciclica tutti gli arcivescovi, vescovi e fedeli della cristianità a contribuire alla costruzione di quella nuova chiesa; ed egli medesimo come pure tutto il sacro collegio, si obbligarono per somme considerevoli; per cui le elemosine essendo abbondanti, potè l' opera essere ben presto cominciata. Da principio le costruzioni furono spinte con molta attività, ma le numerose e lunghe guerre che Federico II dovette sostenere contro la Francia, l'Austria, ed anco contro la Russia, comunque ne sortisse sempre vittorioso, rallentarono non pertanto i lavori del sacro edifizio: le pie elemosine diminuirono e finirono col mancare intieramente. Alla gloriosa pace di Hubertsbourg, del 15 febbrajo 1763, la quale pose le fondamenta della grandezza della Prussia, Federico potè di nuovo dedicarsi alle pacifiche occupazioni degli studii e delle scienze, e fece pure sentire ai cattolici di Berlino gli effetti della sua protezione. Fu esso pure scontento che la costruzione di questa chiesa fosse stata interrotta dal 1757 in poi: l'esterno veramente era terminato, ma tutto il resto vi mancava ancora. Il denaro raccolto non solo era stato tutto speso, ma aveasi dovuto fare un debito di 10728 scudi per condurre a termine la chiesa. Federico permise ai cattolici di Berlino di fare nuove questue; e per eccitare nello stesso tempo la carità degli altri cattolici d'Allemagna, confermò ed ampliò, con suo editto del 10 giugno 1765, le libertà che avea già accordate ai cattolici del suo regno. Tale editto merita d'es-

sere qui riferito quale monumento della generosità e giustizia sua.

« Federico, per la grazia di Dio, re di Prussia, ecc., ecc., facciamo sapere con questo editto, che avendo avuto riguardo al numero dei cattolici romani che si stabilivano ed ancora al giorno d'oggi si stabiliscono nella nostra residenza di Berlino e di quelli della stessa religione, sia che abitino nel nostro regno od in altre provincie de' nostri Stati, sia che vengano dall'estero pel bisogno dei loro affari, che di tempo in tempo li conducono nella nostra residenza, noi abbiamo permesso da lungo tempo che vi si fabbricasse una chiesa cattolica in quel luogo che la comunità dei cattolici di Berlino trovasse convenevole, volendo, per grazia speciale, che la detta chiesa avesse il diritto di far suonare le sue campane, e che questi privilegi le fossero assicurati mediante una concessione la quale fu accordata il 22 novembre 1746 ed eccitò tra i cattolici uno zelo che non si può lodare abbastanza; ma quando l'edifizio era presso al suo fine, noi vedemmo con dispiacere che i lavori ne furono interrotti da ostacoli che impedirono alla chiesa d'essere terminata.

» Noi abbiamo pensato dappoi ai mezzi di togliere questi ostacoli; e siccome quelli della religione cattolica romana, che vivono sotto il nostro dominio, sono tutti compresi dell'affezione che portiamo a tutti i nostri sudditi indistintamente, noi abbiamo acconsentito, per un effetto di questa nostra reale bontà, di procurare ai cattolici stabiliti nella nostra residenza ed a' loro posteri i più remoti un monumento tanto durevole quanto prezioso del desiderio che noi abbiamo di assicurare a ciascuno de' nostri sudditi il libero esercizio della propria religione.

» A questo fine noi riconfermiamo in favore dei detti cattolici, per noi e pei re nostri successori fino alla perpetuità e nella maniera la più solenne, tutte le sicurezze e tutti i privilegi contenuti nella concessione datata da Potsdam li 22 novembre 1746; la quale, dopo matura deliberazione, interpretiamo e le diamo tutta l'estensione che

essa può avere, determinando che in questa chiesa, destinata e consacrata a perpetuità al solo esercizio della religione cattolica romana, il servizio si eserciterà pubblicamente e senza che nessuno osi tributarlo nel più piccolo modo; che i sacerdoti incaricati al servizio della detta chiesa potranno farvi le consuete processioni nell'interno della chiesa, ed adempiere in generale a tutte le funzioni del loro sacerdozio rispetto alle persone cattoliche, come di battezzare e maritare; vogliamo pure che i cattolici di Berlino abbiano il privilegio di seppellire i loro morti secondo il rito della Chiesa romana.

» Così ordiniamo e comandiamo a tutti i nostri sudditi, di qualunque stato e qualità ch'essi siano, che non abbiano a molestare menomamente i cattolici di Berlino, nè i loro sacerdoti nel godimento delle libertà e dei privilegi loro accordati con questo editto; e di più ingiungiamo al nostro ministro di Stato, incaricato del dipartimento degli affari ecclesiastici, di prestare loro assistenza nel caso di requisizione, e di vegliare severamente perchè le nostre volontà contenute nella presente concessione siano eseguite a puntino.

» Del resto noi siamo nella più ferma sicurezza che tutti i cattolici a Berlino e sopra tutti i loro anziani o commissionarii si affretteranno a dar mano di nuovo all'opera cominciata; ch' essi adopreranno nella esecuzione tutto il decoro, e nella costruzione dell' edifizio tutta la celerità possibile, non lasciando sfuggire questa occasione che noi loro offeriamo di meritarsi l'elogio de' loro fratelli e la riconoscenza della posterità la più remota. In fede di che abbiamo firmato di nostra propria mano la presente conferma e vi abbiamo fatto apporre il nostro reale suggello.

» Dato da Berlino, li 10 giugno 1766.

» Firmato:
» Federico;

» E più basso:

» Münchhausen.

» Questa è la traduzione dall'originale tedesco, firmato da Sua Maestà reale di Prussia, *id quod prævia diligenter collatione testor: Actum Berolini die* 18 *decembris* 1766.

» *Johann Gottlieb Schmieden, Notarius publicus regius.* »

Muniti di siffatta reale autorizzazione, i cattolici di Berlino pervennero a raccogliere somme bastevolmente considerevoli a poter continuare la detta chiesa e riparare ai guasti cagionati dall'interruzione dei lavori.

Ma ben presto si dovettero interrompere di nuovo. Il banchiere che avea dato a prestito li dieci mila scudi ne volle l'intera restituzione nel corso dell'anno cogli interessi arretrati, di maniera che nel caso d'insolvibilità i cattolici si vedevano esposti a perdere le loro franchigie e le loro libertà, e questo monumento ancora incompleto pignorato egli stesso, venduto e comperato forse dagli ebrei. In questa tristissima posizione il direttore ed i notabili della chiesa cattolica di Berlino s'indirizzarono a Clemente XIV, e lo pregarono, con una lettera commovente del 14 agosto, di assisterli e di esortare, sull'esempio di Benedetto XIV, i fedeli ad ajutarli con abbondanti elemosine. « Tale è » così si esprimono essi nella loro lettera « santissimo padre, lo stato di questa povera comunità, la quale non solo si vede nella impotenza di terminare la sua chiesa, ma deve pure aspettarsi di esserne spogliata nel caso ch'essa non possa raccogliere nel corso di quest'anno la somma del debito di 17,700 scudi da una parte, e li 8,672 dall'altra dovuti a diversi operai. Imperocchè nulla impedirà ai creditori di vendere la chiesa; e la comunità cattolica, perdendola coi privilegi che vi sono annessi, e ch'essa non ricupererà giammai, avrà forse eziandio il dolore e la vergogna di vedere gli ebrei acquistarla e cangiarla in sinagoga, come lo si prevede con qualche fondamento: e così per maggior infortunio i poveri cattolici di Berlino si troveranno assolutamente senza chiesa, giacchè quella nella quale attualmente si esercita il servizio divino non è che una vecchia capanna che cade in rovina.

» In un pericolo così stringente, nel quale trattasi nientemeno in questa capitale del Brandeburgo che della conservazione della religione e della salvezza di tante migliaja d'anime, tutti questi poveri cattolici, prostrati ai piedi di Vostra Santità, la scongiurano a mani giunte di degnarsi, ad esempio di Benedetto XIV di felice memoria, ad accordar loro un breve che faccia conoscere lo stato e i bisogni della loro Chiesa al sacro collegio, a tutte le potenze cattoliche ed a tutti i capi del clero secolare e regolare, dai quali soltanto possono essi sperare i soccorsi che sono loro necessarii tanto per terminare la detta chiesa quanto per impedire ch'essa venga venduta. Noi crediamo che gli Stati cattolici siano disposti ad assisterci, ma che vorranno esservi autorizzati, e che si faranno un dovere di secondare col più vivo e premuroso interessamento le possenti esortazioni di Vostra Santità, e ben lungi che possa questa grazia offendere nessuno, perchè tanto conforme ai principii della carità cristiana, quante anime non vi sono al contrario pie e tocche della salvezza de' loro fratelli, le quali saranno obbligate a Vostra Santità d'aver loro procurato l' occasione di esercitare quest' opera di misericordia! Infatti v' ha cosa più degna e più gradevole a Dio di quella d'ajutare dieci mila poveri cattolici ad operare la propria salvezza in un paese protestante, procurando loro il godimento a perpetuità del pieno esercizio della loro religione, della quale non possono entrare in possesso se non quando la chiesa sarà messa in istato di celebrarvi i santi misteri, lo che non si può raggiungere che per mezzo del breve che noi domandiamo, santissimo padre, colla più umile istanza in nome di tutti i nostri fratelli. »

Clemente XIV non tardò punto ad esaudire le loro preghiere, ed incaricò subito, li 16 settembre, i nunzi apostolici di Vienna, Colonia e Brusselles di esortare i vescovi ed il clero a far fare questue in favore della chiesa cattolica di Berlino: ed egli stesso volle dare della sua propria borsa un'elemosina di sei mila scudi (più di 30,000 franchi).

XV. — In nessuna parte venne accolta l'elezione di Clemente XIV con maggiore giubilo ed entusiasmo quanto

nei Paesi Bassi austriaci. L'episcopato vi vedeva sorgere come l'aurora di giorni migliori per l'avvenire della Chiesa tormentata ed agitata da tutte parti. I membri della celebre università di Lovanio, quel baluardo glorioso del cattolicismo, *alma illa cultrix artium atque scientiarum*, vollero riunire la loro voce ai trasporti di gioja universale: « La nostra università di Lovanio » gli scrivevano essi in data del 15 luglio 1769 « è stata compresa di gioja, santissimo padre, alla notizia che, mediante la vostra elevazione alla cattedra di san Pietro, abbiamo trovato in voi, per pastore supremo della chiesa universale, e per vicario di Cristo sulla terra, un uomo dalla pubblica opinione già proclamato come versato nella scienza profondissima della letteratura e dotato di virtù e di qualità senza numero. *Egli è per questo motivo che noi ci affrettiamo di ringraziare il Dispensatore supremo di tutti i beni in occasione di questa desideratissima elezione, certi come siamo che la vostra elevazione alla santa sede non è assolutamente l'effetto degli umani consigli, ma sì bene della divina Providenza, la quale a tal fine rattiene sotto la sua mano gli animi ed i cuori. Che ci sia dunque permesso, santissimo padre, di rallegrarci dal fondo del nostro cuore di quell'alta dignità che vi è stata data sulla terra per ispirazione divina; che ci sia permesso di congratularci dal fondo nella nostr'anima con la Chiesa, sposa del Cristo, dell'aver essa acquistato per pontefice un uomo il quale, con la sua rara prudenza, con la sua costanza, con la sua grandezza d'animo, colla sua vigilanza, co' suoi buoni costumi, con la sua innocenza e con la vita santissima ch' egli ha vissuto sino al presente, promette un felicissimo governo alla Chiesa universale. Che ci sia permesso sopra tutto di godere in noi stessi di questa propensione e benevolenza che Roma e il mondo intiero riconoscono in voi per le belle lettere e per coloro i quali le coltivano.* La santa sede avendoci qui fin incoraggiati, con la sua benevolenza e protezione, a dedicarci allo studio delle scienze, e attendere con tutte le nostre forze all'incremento ed alla conservazione della religione e della fede, con piena fiducia ci dirigiamo alla Vostra Beatitudine,

affinchè si degni mostrare, all'esempio de' suoi predecessori, di esser nostro sostegno e nostra benevola protettrice, e spandere su questa rispettosissima figlia dal vostro apostolico seggio una qualche parte delle sue cure e della sua paterna sollecitudine. E noi, mentre facciamo ogni sforzo e ci applichiamo, con tutto il rispetto e con tutta la sommissione dovuti al vicario di Gesù Cristo sulla terra, a meritare l'affetto paterno di Vostra Santità e a difendere con tutto il vigore i diritti e privilegi della sede apostolica, prostrati ai piedi sacri di Vostra Beatitudine, noi la preghiamo umilmente a darci la sua benedizione apostolica, e invocheremo continuamente dal Dio tre volte santo di proteggere col potere della sua destra, di dirigere col suo divino sapere e di conservare sino agli anni di Pietro, alle lettere ed al mondo, Vostra Santità, che il Signore ha stabilita vicario del suo figlio sulla terra. »

Clemente XIV, commosso da questi attestati di affettuosa sommissione, rispose loro in termini pieni di dignità e di tenerezza il 5 agosto 1769 [1]:

« La lettera di augurii piena di prove di rispetto, di pietà e di fede che voi ci avete inviata in occasione della nostra promozione al supremo pontificato, ci è stata graditissima, perchè crediamo che esprima i sentimenti del vostro cuore, e perchè vi aggiungete preghiere al Padre delle misericordie per supplicarlo ad assistere la nostra debolezza nel portare un peso tanto superiore alle nostre forze. Noi vi preghiamo istantemente, in nome dello zelo che dimostrate verso la nostra persona, a non desistere giammai dal pregare per noi.

« Noi ascriviamo a vostra benevolenza e pietà figliale l'opinione favorevole che avete di noi, ed accogliamo col più grande affetto voti e augurii felici, il cui compimento dalla misericordia di Dio soltanto vuol essere invocato ed atteso. Ciò che voi pensate della nostra affezione e del nostro amore per la letteratura e pei letterati è vero tanto che non sentiamo il nostro cuore inclinato per alcuno più che per coloro che dirigono ogni sforzo del loro spirito alla

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 19.

difesa ed alla propagazione della nostra santissima religione. Siccome noi comprendiamo tali essere le vostre opere, e sappiamo che l'antica gloria della vostra università consiste nell'aver ben meritato della Chiesa e difesa la santa sede apostolica, così voi concepirete di leggieri quanto l'amore paterno che vi portiamo sia eguale alla stima che abbiamo de' vostri meriti, e noi dichiariamo grandissima essere questa stima.

» Coraggio dunque, miei cari figli; continuate a seguire questa via, e con nuovi lavori aumentate la vostra gloria ed il nostro affetto per voi. Quando se ne presenterà l'occasione, noi vi daremo di ciò, per quanto lo potremo, abbondanti prove, e la confidenza che avete nella nostra bontà paterna non andrà certo delusa. »

XVI. — In nessun paese quanto in Isvizzera le istituzioni religiose erano combattute con tanto accanimento ed odio. Vi avea sopra ogni altro un certo dottore Pilat da Trieste, uomo imbevuto dei principii della filosofia incredula del suo tempo, il quale, a cagione de'suoi detestabili scritti, era stato cacciato dalla sua patria ed erasi rifuggito a Coira. Fu lui che si mise a capo di questa guerra, lanciando varii libelli anonimi contro i conventi e gli ordini religiosi nei cantoni cattolici. Di più, lo si crede autore delle famose *Riflessioni sui religiosi*, opera in cui cerca coprire d'infamia gl'istituti religiosi, domanda la loro riduzione e che le loro rendite sieno impiegate a fini più utili. Questo scritto, comparso in lingua latina e tedesca, indignò tutti gli Svizzeri onesti. La perversità di questo scrittore si fece conoscere sopra tutto in questo che, malgrado gli empii attacchi suoi, non potè far a meno di rendere giusto omaggio ai buoni costumi dei religiosi svizzeri, come risulta dal dispaccio seguente del nunzio in data 15 luglio.

« Mi permetta qui Vostra Eminenza di far giustizia a tutti ed a ciascuno del piccolo numero di ordini religiosi che esistono in Isvizzera, e di assicurarla che si conservano essi in tutta la severità dell'antica disciplina, di modo che l'autore empio di quest'opera non ha potuto citare neppure un

solo esempio che valesse ad oscurare la loro pietà. Si è allora attaccato a non so qual argomento stupido, dicendo che se sono stati buoni sinora, possono in seguito divenir cattivi. Le fatiche evangeliche di questi religiosi sono immense, sia nella predicazione quanto nell'amministrazione del sacramento della penitenza e nell'assistenza ai moribondi. Tutti sono poveri, ad eccezione dei benedettini e cistercensi, tra' quali ve ne ha degli agiati; ma bisogna aggiungere che alla presenza, alle elemosine ed ai soccorsi di questi ultimi si deve la conservazione delle famiglie cattoliche nei paesi misti, lo che spiace di più ai protestanti. »

Il senato di Lucerna si affrettò a proscrivere quest'opera: i cantoni cattolici si adunarono a Frauenfeld per trattare degli affari ecclesiastici, e specialmente della questione dei conventi. I deputati, prima dell'apertura di questa dieta, ebbero varie conferenze col nunzio di Lucerna, il quale non mancò d'incoraggiarli a sostenere energicamente i diritti e l'onore della Chiesa. Eglino combatterono di fatto nobilmente per la sua libertà, e non solo respinsero, ma altresì esclusero *a priori* ogni proposta contraria alla religione. La questione dei conventi fu neppure agitata, e i cantoni cattolici diressero di più ai magistrati di Coira una seria avvertenza per obbligarli a mettere argine a questo disordine e impedire ormai la pubblicazione di questi libri empii, minacciandoli, se non obbedissero a questa ingiunzione, di considerarli come perturbatori della quiete pubblica.

Il pievano Gloggner e Balthazar, uno dei podestà di Lucerna, ambedue deputati del cantone, si erano specialmente distinti per il loro zelo religioso. I deputati furono solleciti d'informare il nunzio apostolico del felice esito della dieta, e gli promisero di difendere con la stessa forza e risolutezza i diritti della Chiesa nella prossima dieta generale che doveva tenersi a Lugano.

Clemente XIV, appena ebbe avuta notizia del perverso libro di Pilat, lo fece condannare subito mediante un decreto dell'Indice del 13 settembre, ed in una lettera particolare [1], in data 27 del mese stesso, diresse al nunzio i più grandi

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 34.

elogi in proposito dello zelo ch'egli avea mostrato in questa occasione, incaricandolo in pari tempo di esprimere ai degni deputati di Frauenfeld tutta la sua gratitudine pei servigi che avevano prestati alla Chiesa cattolica.

« Abbenchè » diss'egli » noi abbiamo già avute, venerabile fratello, tante prove della vostra fede, del vostro zelo e della vostra prudenza nel modo onde avete disimpegnate le funzioni di legato apostolico, i vostri ultimi atti e consigli sono stati tali nulladimeno che noi fuor di misura siamo allegrati dallo spettacolo della vostra virtù; il perchè abbiamo deciso di scrivervi per manifestarvi i nostri sentimenti a vostro riguardo, dirigervi lodi e tributarvi l'onore che meritate. Noi conosciamo dover molto alle vostre cure, alla vostr'opera ed alla vostra abilità. Prima che il libello delle *Riflessioni* contro gli ordini religiosi fosse proscritto dal senato della città di Lucerna, nella quale fu edito, se i nostri avversarii (e noi tutti temevamo che altrimenti avvenisse) nulla hanno potuto fare nel consiglio di Frauenfeld, e se è probabile che non otterranno di meglio nella prossima dieta di Lugano, è per opera vostra che i loro sforzi sieno stati intieramente affievoliti e rotti. Voi avete sostenuti e nobilmente difesi gli altri diritti della Chiesa, e sopra tutto quelli che hanno rapporto all'immunità, ai quali si tentava portare un colpo; e coi vostri consigli avete eccitata ed illuminata la pietà del popolo e del senato, vietando così che nulla fosse fatto che ai buoni potesse nuocere, od eccitare con esempio pericoloso l'audacia e la rapacità de' protestanti a devastare le chiese.

» Rammentando per tal guisa, quantunque di volo, venerabile fratello, le vostre lodevoli azioni, voi di leggieri comprenderete quanto esse ci sieno state gradite e care, e come grande sia la stima e l'amore che il vostro merito ci ha inspirato per voi. Ma nel mentre questi splendidi attestati delle nostre disposizioni a vostro riguardo saranno una ricompensa alla vostra virtù, noi non dubitiamo affatto ch'essi non vi sieno egualmente d'incoraggiamento ad imprendere e fare, se l'occasione si presentasse, altre simili opere e maggiori eziandio. Noi abbiamo inteso inviarvi l'e-

spressione de' nostri sentimenti verso di voi, non solamente affinchè questa lettera desse testimonianza del vostro merito, ma fosse quasi un pegno del nostro buon volere per voi. Infine noi vi raccomandiamo caldamente di ringraziare in nome nostro quegli uomini illustri, sopra ogni altro i nostri cari figli il pievano Gloggner e Balthazar, il podestà di Lucerna, deputati ambedue al consiglio di Frauenfeld e di Lugano, come pure gli altri pii senatori, dell'autorità, delle cure e della saviezza dei quali vi siete servito per tutelare i diritti della Chiesa, e che tanto hanno meritato della santa sede apostolica. Sieno persuasi della nostra riconoscenza e della buona volontà onde siamo penetrati per essi, e speriamo dar sempre loro, se l'occasione si presenta, abbondanti prove. Quasi pegno di questa paterna e pontificia carità, compartirete loro con ogni affetto quest'apostolica benedizione, che noi concediamo altresì a voi stesso, venerabile fratello, con eguale pienezza e tenerezza. »

I cantoni cattolici e protestanti si riunirono in una dieta generale a Lugano, verso la fine di agosto. I nemici della religione vi rinnovarono ogni loro sforzo per far trionfare contro la Chiesa i loro empii disegni. Si dovevano quivi trattare due questioni principali, cioè, la questione dei conventi e la soppressione della bolla *In cœna Domini.* L'agitazione era grandissima nei paesi cattolici, e si sarebbe voluto conoscere qual fosse la natura delle istruzioni che avevano ricevute i deputati protestanti dalla parte dei loro cantoni. La gioja fu grande allorchè si seppe dal senatore Zurgilgen, deputato di Lucerna, che i cantoni protestanti, come Berna, Basilea, Sciaffusa e Glarona, ad eccezione solo di Zurigo, aveano dato ai loro deputati l'ordine espresso di accedere, in tutte le quistioni discusse, alla maggioranza dei cattolici; ciò che avvenne di fatti, per cui questi riportarono la più completa vittoria.

In questa dieta stessa, a fine di raffrenare la licenza dei gazzettieri e degli stampatori, che inondavano la Svizzera dei libelli più ingiuriosi alla Chiesa, fu fatta una legge severa, malgrado vivissima opposizione, anche dal lato d'un

prete cattolico che faceva causa comune coi nemici della Chiesa, circostanza tanto più affliggente in quanto che i deputati protestanti di Berna e di Basilea avevano essi stessi sostenuti in questa questione gli sforzi dei cattolici. Il nunzio si affrettò a dare cognizione di tutti questi eventi alla santa sede, e scrisse a questo proposito il dì 29 settembre la lettera seguente al cardinal Pallavicini.

« Alla vista di tutti questi insulti reiterati non può farsi un' idea dell' agitazione universale che si è comunicata ad ogni classe di persone. I senatori più zelanti hanno eccitato il pievano ad annunciare dal pulpito gli errori che conteneva egualmente il secondo libro, e ad impegnare le anime che gli erano affidate a non lasciarsi sedurre dal titolo di *Ritrattazione.* Si sono tanto scambievolmente e per sì fatto modo animati ad abbattere gli autori ed i fautori di scritti sì perniciosi che, avendo avuta costoro la sfrontatezza o di difenderli o di attaccare gli oratori sacri ed i loro zelanti consiglieri, dispute continue, provocazioni, duelli ed altercazioni piene di asprezza hanno avuto luogo sino nei pubblici luoghi, e particolarmente in un accampamento di cannonieri, che, secondo l'uso, si è formato questa settimana per gli esercizii militari. Quivi si è osservato che tutta la milizia ora esciva di concerto al momento stesso dalle sue tende, e faceva brindisi ai difensori della religione cattolica; ora unita ai membri del senato si sdegnava altamente contro i colpevoli, ed ora si servivano di questi libri infami per farne stoppacci pei cannoni. Corrono mille relazioni diverse, e l' irritazione in tutto il paese è al colmo fra i paesani.

» In una così pericolosa eventualità il pio podestà Balthazar, che qui è detto ordinariamente il podestà cattolico (per distinguerlo dall'altro, il signor Keller, che è sospetto) convocò sin da mercoledì scorso, per questa mattina, l'alto consiglio dei Cento, spedendo, sotto fede di giuramento, dei messi portatori di circolare a tutti i preposti della giurisdizione e a tutti i senatori che erano ritirati alle loro case di campagna, affine di chiamarli al consiglio e di decidere in seguito ciò che sarebbe più proprio a farsi per di-

struggere il male, se fosse possibile, dalla sua radice, e tranquillare le popolazioni.

» Tutti i cannonieri e bombardieri di ritorno dal campo sono sotto le armi, e stanno all'arsenale. Si è raddoppiato ogni corpo di guardia, e tutto il resto della guarnigione è egualmente sotto le armi dinanzi alla locanda di città, dov'è riunito il gran consiglio. Questo stato di cose dura da cinque ore, e siccome il corriere d'Italia parte ben tosto, non so se avrò tempo di conoscere il risultato per comunicarlo a Vostra Eccellenza. Qualche dimostrazione pubblica acquieterà sicuramente tutto e renderà i malevoli più savii per l'avvenire.

» Intanto gli altri cantoni ortodossi pensano seriamente a troncare la radice a questi detestabili principii d'empietà, de'quali si vorrebbe infettare l'Elvezia cattolica. Dal che avviene che essendo persuasissimi che se si distrugge od indebolisce il corpo del clero secolare e regolare la religione si perderà, eglino hanno per la maggior parte pubblicati editti per disapprovare pubblicamente e condannare il libro in questione. Unterwalden non solamente ha voluto interdirlo, ma lo ha fatto abbruciare lunedì passato per mano del boja. Si è disposto in modo che questa esecuzione coincidesse, per più grande ignominia dell'empio autore di quest'opera, con quella di una donna che ha subito l'ultimo supplizio al cospetto di un gran concorso di popolo; di che pure Vostra Eccellenza potrà esser più certa alla lettura del decreto qui annesso, comunicatomi dal signor cavaliere Kayser, secretario di questo cantone, che mi ha tenuto regolarmente al corrente di tutto ciò che è accaduto in questa occasione. »

Un uomo tanto pio quanto sapiente, Giuseppe Bandel, mostrò in questa circostanza uno zelo raro ed ammirabile. Per fare argine al torrente d'ingiurie che un certo Anielli, come pure i gazzettieri protestanti, vomitavano continuamente contro i cattolici, formò un foglio settimanale in lingua latina e tedesca, destinato a ribattere tutte le loro calunnie ed empietà. Clemente XIV gli fece per tal ragione dirigere le sue felicitazioni dal nunzio apostolico.

XVII. — La Polonia era arrivata all' epoca memorabile in cui combatteva l'ultima campagna per conservare la sua nazionalità.

Nella città di Mosca verso il principio del mese di maggio di quest'anno comparve sull'orizzonte una strana meteora, della quale il nunzio apostolico, testimonio oculare, mandò a Roma la descrizione esatta, con un disegno che la rappresentava fedelmente. Era un uomo robusto, ma caduto, carpone sulle mani e le ginocchia, con piedi legati insieme. Il suo corpo era trafitto da tredici pugnali, al petto, al dosso ed alle braccia; i lati erano passati da due pugnali in croce; una sciabla gli entrava nella bocca, e un cannone era collocato sul suo dosso, con la gola appuntata verso la testa, la quale era coperta di un elmo polacco cinto di corona reale. Questa meteora prendeva la sua direzione da Mosca verso la Polonia; fu visibile per più ore, e gettò lo spavento in tutti gli spiriti. Gli uomini veggenti vi scorsero l'imagine del presente e dell'avvenire della Polonia; e non andarono errati nelle loro predizioni.

E per vero quel regno infelice trovavasi allora in una situazione deplorabile. Sul suo trono sedeva il conte Poniatowski, uomo debole, di dubbia fede, sprovvisto di talenti e più ancora di virtù; scherno delle potenze, al favore e sotto la protezione delle quali soltanto poteva mantenersi, e disposto a comprarle ad ogni costo.

Gabriele Podoski, arcivescovo di Gnesne e primate di Polonia, primo principe del regno dopo il re (ciò che nol riteneva dall'essere un mostro ed una vergogna del sacerdozio) aveva, d'accordo con costui, sacrificato in tutte le diete, e notabilmente in quella del 1767, alle esigenze stravaganti della Russia e della Prussia l'esistenza politica e religiosa dell'infelice sua patria.

Il trattato ignominioso conchiuso fra la Russia e la Polonia il 24 febbrajo 1768, favorito in segreto dal re e dal primate, e imposto alla nazione dalla violenza brutale delle armi russe, aveva scosso e minato per sempre fin dai fondamenti loro il trono e la Chiesa di Polonia. La caduta di questo regno divenne sin d'allora inevitabile, e la sua rovina totale non fu più che questione di tempo.

Uomini generosi riconobbero sin d'allora il pericolo che correvano la Chiesa e la patria, e levarono coraggiosamente la voce per difenderla; ma la loro parola fu impotente, e risuonò nel mezzo della corruzion generale senza destar eco. Chiunque ardiva rispondere al loro nobile appello ed avvertir la nazione del piano di distruzione che le era meditato contro, qualunque si fosse, senatore, nunzio [1] od anche vescovo, durante la notte veniva sorpreso dal principe Repnin, ambasciatore di Russia a Varsavia, gettato ne' ferri e spedito in Siberia. Ciò è quanto accadde ai vescovi di Cracovia e di Kien, conti di Soltyk e Zaluski, al generale Rzewuski e al suo figlio, come pure al conte Krasinski, vescovo di Kaminiec. Quest' ultimo però fu ben felice di potersi sottrarre alla schiavitù con la fuga.

Questo popolo sfortunato si sollevò alla vista di tutti questi orrori, e il 29 febbrajo 1768 si unì a Bar in una confederazione generale per vendicare i delitti commessi dai Russi contro la religione e contro la patria, e per rompere le catene della sua schiavitù. Una guerra di sterminio si accese allora, e la Russia ne approfittò con la sua solita astuzia bisantina per la distruzione della Polonia.

La maggior parte della nazione, e principalmente i nobili e gl'impiegati che tenevano per la corte, e che, uniti ai suoi oppressori, divoravano con una sfrontatezza vergognosa la sostanza del popolo, era troppo demoralizzata per congiungersi ai confederati di Bar e difendere con loro l'indipendenza nazionale; e bentosto si spense in questi ultimi il primo slancio dell' entusiasmo religioso, che non servì loro in seguito che come mezzo di seduzione per abbagliare e guadagnare le masse.

La formazione di confederazioni per la pretesa salvezza della religione e del paese ha remota data in Polonia. Quanti orrori sono stati commessi sotto questo ingannevole mantello! Ogni partito se ne serviva per sè, per quanto perversi fossero d'altronde i suoi progetti e le sue viste. Questa deplorabile mania di formare delle confederazioni era

[1] Si chiamavano *nunzi* in Polonia certi membri della dieta.
(*Nota del trad. francese.*)

già in grande voga sotto il governo di Augusto II, elettore di Sassonia; sotto quello di Poniatowsky giunse al suo apogeo e contribuì più potentemente alla caduta della Polonia di quello che tutti gl'intrighi delle corti. Le confederazioni degeneravano in veri brigandaggi, spossavano il paese con rapine, incendii ed assassinii, e davano alle potenze vicine un pretesto ed una ragione d'intervenire negli affari della nazione e decidere così della sua sorte.

Lo spettacolo di queste confederazioni conduce lo storico imparziale alla trista convinzione che la nazione polacca fosse intieramente sprovvista di ogni genio politico e diplomatico, e che ogni sua forza fosse appoggiata unicamente sul diritto selvaggio del coltello. Di là viene che questo popolo, così rispettabile d'altronde, malgrado le più gloriose vittorie riportate ora sui Russi ed ora sui Turchi, non può trovare ne' suoi annali quasi trattato alcuno di pace che brilli per saviezza di negoziazioni. Il piccolo numero di atti di questa specie che troviamo nella sua storia è di tenue importanza e può appena meritarne il nome. Anzi questi trattati volsero sempre a scapito della Polonia, e l'avvilirono sempre più in faccia de' suoi nemici.

Una storia imparziale e strettamente veridica delle confederazioni polacche basterà per dimostrare sino all'ultima evidenza che questa nazione recava in seno un germe di dissoluzione e morte, e che, malgrado l'istinto divino di conservazione che il cielo ha posto nel cuore di tutti i popoli, essa non era atta a trovarne e metterne in uso i mezzi. La forza materiale, quand'è sola, aggiunge poco peso alla bilancia della politica. In Polonia essa non servì, a motivo della sua decomposizione e disunione interna, che a sopraccarico di sue sventure. Come comprendere altramente che una nazione bellicosa e valente, da più di ventun milioni di abitanti, avesse potuto essere così vergognosamente cancellata dalla carta europea?

« Quanto a ciò che concerne queste confederazioni » scriveva l'ambasciatore inglese da Vienna il 1 marzo 1769 « il fuoco spargesi in Polonia ognor più; ogni villaggio vede germogliare confederazioni sempre nuove: esse sono per

lo più di leggiera importanza, poco numerose e composte di persone rovinate, senza carattere e senza danaro. Esse non valgono ad altro che a farci conoscere il carattere del popolo, e lo spirito di passione ed irrequieto che lo guida. » — « Ogni corriere » scriveva lo stesso ambasciatore in data del 22 marzo « ci reca notizia di ulteriori confederazioni. Parecchie sono tanto poca cosa da non meritarne neppure il nome. Esse non lasciano però di contribuire alla miseria ed alle disgrazie che affliggono il paese. Un pugno d' uomini, spesso del più basso volgo, si riunisce, prende il nome di confederazione, spoglia tutti coloro che ricusano unirsi ad esso, e diviene ben presto alla sua volta preda della Russia. Da per tutto ove questi confederati si mostrano, sono dispersi subito dai Russi, ciò che non vieta l'istantaneo riprodursi sott'altra forma, in un altro angolo del paese. Lo spirito di rivolta è così generale e le passioni infiammate per modo che picciolissima scintilla basta per accendere un incendio, e che ogni uomo il quale proponga una confederazione è sicuro di poterla formare. »

XVIII. — Uno spirito di ostilità straordinaria si era introdotto in Polonia contro la Chiesa e contro la santa sede, sopra tutto in mezzo all'alto clero, ed anche fra i religiosi. Tra questi ultimi meritano il tristo onore del primo rango i *Pieristi* o *Padri delle scuole pie* a cagione della funesta celebrità che ottennero in quel tempo. Fu sopra ogni altro il padre Stanislao Konarski, provinciale di questi religiosi, così celebre nella storia della *giovane Polonia*, uomo versatissimo d'altronde nella letteratura, ma senza alcuna religione, che si mise a capo di questo deplorabile movimento. Egli sosteneva pubblicamente la causa del tollerantismo religioso e della filosofia moderna. Era il teologo del re e dei Czartoryski, come pure del partito russo, ed ebbe una parte grandissima alla compilazione di quel vergognoso trattato di pace del 13 febbrajo 1768.

In una delle sue opere (*La religione delle persone oneste*) egli rovesciava ogni autorità della Chiesa ed ogni potere di giurisdizione della santa sede, e raccomandava la tolleranza di tutte le sette religiose purchè portassero il

nome di cristiani. Per compiacere alla corte di Russia, aveva domandato anche nel 1767 la soppressione della nunziatura apostolica, e diceva pubblicamente che non morrebbe contento se non quando vedesse avverato questo suo desiderio. Sotto la sua direzione, i colleghi del suo ordine divennero in Polonia veri semenzai d'empietà, di demoralizzazione e di corruzione.

Monsignor Angelo Durini, arcivescovo d'Ancira, era allora nunzio apostolico a Varsavia. Questo prelato, zelante al par che savio, aveva mille volte fatto presenti alla nazione i terribili giudizii di Dio, da'quali sarebbe stata colpita inevitabilmente se non rinunciasse alla sua incredulità, alle sue divisioni interne e a' suoi secreti e vergognosi trattati con la Russia a danno della Chiesa e della patria. Ma per tutta ricompensa non ricevette che miserabili calunnie per parte de'Polacchi e dei Russi, persecuzioni e cattivi trattamenti, tal che Clemente XIV si vide obbligato richiamarlo subito dal seno di questa nazione accecata. Ecco il tristo quadro che questo degno prelato ci ritrae dei religiosi de' quali abbiamo parlato, in un dispaccio del 14 ottobre al cardinal segretario di Stato:

« Eminentissimo signore, gli abusi e i disordini di questi padri delle scuole pie, e il dispotismo tirannico del loro governo, sono arrivati a tal punto, che si sono ormai resi un oggetto di scandalo a tutte le persone oneste. Il provinciale ed il suo consiglio sotto la direzione del padre Konarski, teologo e principale difensore del tollerantismo che si pretende introdurre in Polonia, hanno fatto lega di escludere dalle cariche i vecchi religiosi più lodevoli e più zelanti per la causa cattolica, di rilegarli nelle case meno importanti, di distribuirvi loro con parsimonia il vestito ed il nutrimento, ed anche farli morire senza dar loro i più necessarii soccorsi.

» Si favoriscono e promuovono agl'impieghi coloro che hanno le forme più mondane, coloro che sono gli apostoli più caldi del sistema scismatico, e per questa ragione i più riguardati a corte; e si giunge sino all'estremo di permetter loro di violare il voto di povertà ed essere proprietarii; molti di loro godono chi dieci, chi venti, chi mille fiorini di rendita.

» Si leggono in queste scuole Erasmo, Wolf ed altri autori del tollerantismo; si stampano nella loro stamperia di Varsavia, e se ne raccomanda la lettura ai professori nelle scuole coi loro nuovi cangiamenti: dico nuovi perchè sono stati aumentati ed alterati dal padre Stanislao Konarski, il quale, avanti e dopo la morte dell'ultimo visitatore apostolico, ha surrettiziamente inserito e fatto imprimere dipoi il breve di Benedetto XIV di santa memoria al capo ed alla fine di queste opere, abusando così orribilmente del nome di tanto santo e savio pontefice per accreditare la sua perniciosa merce.

» Fanno venire dalla Francia e dall' Inghilterra grandi involti di libri alla moda, e li fanno vendere dal loro stampatore con profusione. Non si contentano di contravvenire ai canoni trafficando, bisogna altresì che negozino di opere sì pericolose!

» Vostra Eccellenza potrà scorgere meglio tali abusi eziandio nel reclamo acchiuso, che mi è stato diretto fra gli altri da un religioso vecchio e rispettabile. Da più mesi non cesso di avvertire il rettore e gli altri padri affinchè pensino seriamente a porre argine ad eccessi di tanto scandalo; ma tutti i miei consigli e tutte le mie ammonizioni sono state gettate al vento; le lagnanze si sono sempre più aumentate, ed intendo dire che i giovani escono dai loro collegi e dalle pensioni senza sapere neppure una parola del catechismo e sprovvisti di ogni spirito di pietà.

» E queste sono *scuole pie!* E questi sono religiosi *pauperes matris Dei!* »

Il nunzio si risolvette infine di porre un limite alla condotta scandalosa di questi religiosi; al quale effetto si portò, sul cominciamento d'ottobre, nel loro convento di Varsavia, e fece chiamare in sua presenza il provinciale e tutti i suoi assistenti, per significare ad essi l'apertura della visita apostolica ch'egli aveva il diritto di fare in virtù del suo titolo di vicario apostolico *a latere*. Appena il cancelliere della nunziatura ebbe fatto lettura del decreto di questa visita (lettura durante la quale questi religiosi perversi non cessavano d'interromperlo coi loro frastuoni), Ko-

narski si levò con i padri suoi assistenti, e tutti insieme gridarono ad alta voce: « Noi non riconosciamo quest'atto, e ce ne appelliamo alla santa sede. » A queste parole, il nunzio si alzò fieramente e fece ad essi una severa rimostranza, minacciandoli delle censure ecclesiastiche se persistessero nel loro ribelle divisamento. Eglino terminarono col fingere di rassegnarsi pel momento, ma intrigarono tanto più vivamente presso del re e dei ministri contro il nunzio, e fecero tali manovre che questi si vide obbligato di ritirare il suo decreto.

Il vescovo di Posen ed il principe Czartoryski, grande cancelliere, Giovanni de Borch e il conte Antonio Przczdzincki, cancellieri di Polonia e di Lituania, ebbero parimente l'audacia di comandare al nunzio, a nome del re, in un'arrogante ed impudente nota ministeriale, non solamente d'interrompere di subito la visita apostolica di questi religiosi, ma eziandio di astenersi da ogni minaccia ulteriore di censura ecclesiastica.

Clemente XIV procedette rigorosamente in questo affare; dichiarò questa nota ministeriale nulla e di effetto nessuno, confermò la visita apostolica aperta dal nunzio, e rimproverò con parole di severità, in un rescritto del 10 novembre, emanato dalla santa congregazione dei vescovi e regolari, la loro ribellione a questi religiosi, i quali furono di più minacciati, in caso d'ostinazione, d'incorrere la scomunica maggiore.

Questo medesimo pontefice scrisse [1] nel medesimo tempo, li 23 decembre, una lettera ricolma di affezione al re, per esortarlo a difendere coraggiosamente, in unione con i vescovi, i diritti della Chiesa, e sopra tutto a riparare i torti ch'essa aveva ricevuto nell'ultima dieta. Esso loda in questa lettera lo zelo che questo principe aveva mostrato nell'ultimo senatus-consulto, e gli annuncia che esso ha incaricato il nunzio di trasmettere a tutti i vescovi una copia della sua enciclica, e di esortarli ad istruire i loro fedeli nei principii che vi sono contenuti. « Sebbene Vostra Maestà » così egli si esprime « non possa dubitare della benevolenza paterna di cui noi siamo ani-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 46.

mati verso i nostri carissimi figli in Gesù Cristo, i re che sono con noi uniti nei legami della fede cattolica, noi pensiamo nullameno dovervene dare una testimonianza speciale, a voi che, obbligato per la vostra reale dignità a difendere la religione ortodossa, avete dato una considerevole prova del vostro zelo nell'ultimo senatus-consulto, col quale sopprimeste tutto ciò che avevano fatto nel vostro regno le diete precedenti in pregiudizio della religione.

» Egli è perciò che, trasmettendo al nostro venerabile fratello Angelo, arcivescovo di Ancira, nostro nuncio ordinario presso di Vostra Maestà, la lettera enciclica che abbiamo indirizzata a tutti i vescovi del mondo cristiano (e nella quale li esortiamo ad eccitare fortemente i popoli al rispetto e all'obbedienza verso i loro sovrani), e nel confidare a questo medesimo nuncio la cura di distribuire, secondo l'uso, questa lettera a tutti i vescovi del vostro regno, noi gli raccomandiamo nel medesimo tempo istantemente d'infiammarli tutti a difendere, nell'esercizio del loro ministero, gl'interessi di Vostra Maestà e quelli della medesima religione.

» Noi pensiamo che questa misura vi sembrerà opportuna e vi sarà gradita, e ch' essa servirà come di un novello incoraggiamento ai cuori de' vostri nobili sudditi, per unirsi più strettamente a voi e riparare tutti que' deplorabili mali che, negli atti delle suddette assemblee, hanno riempiuto i buoni di dolore, ed hanno reagito contro la religione ortodossa. Noi siamo sicuri che il medesimo nostro nuncio risponderà pienamente alle nostre intenzioni, e non dubitiamo che tutti i vescovi del vostro regno, tuttochè vi sieno di già disposti favorevolmente, si sentino sempre più infiammati dal desiderio di testimoniarvi il loro zelo quando vedranno che il bene della Chiesa lo domanda, e che tale appunto è il nostro desiderio.

» Infine, noi supplichiamo Iddio di compire la vostra volontà, diretta verso la gloria e verso il bene del vostro regno; e come un presagio di questa grazia ed una garanzia dell'amore particolare che vi portiamo, noi diamo affettuosissimamente a Vostra Maestà la nostra apostolica benedizione. »

FRANCIA ED EUROPA MERIDIONALE

XIX. — Luigi XV aveva, più che tutti gli altri principi della casa di Borbone, potenti motivi di rallegrarsi della elezione di Clemente XIV, poichè si ricordava esso dei grandi servizi che questi, allorquando non era che cardinale, aveva già reso alla Francia in parecchie critiche congiunture. Gli manifestò conseguentemente le sue felicitazioni, e gli scrisse, fin dai 29 maggio, da Versailles, una lettera piena di pietà, di cui ecco i termini:

« Beatissimo Padre, i miei voti più sinceri avevano prevenuto i suffragi riuniti che hanno dato alla Chiesa, nella persona di Vostra Santità, un capo degno per le sue virtù e capace pe' suoi talenti di governarla. L' avvenimento di Vostra Santità al sovrano pontificato mi fu di tanta maggior soddisfazione, in quanto che io lo riguardo come un'epoca gloriosa pel bene della religione, per l'onore della santa sede e per la tranquillità di tutti gli Stati cattolici. Sono ben persuaso che Vostra Santità si occuperà di questi importanti oggetti collo spirito di luce, di sapienza e di moderazione ch' essi esiggono, e che sino al presente hanno regolate le sue opinioni e la sua condotta. Il mio attac-

camento inviolabile alla fede ed alla sedia di san Pietro, ed i miei sentimenti particolari per la persona di Vostra Santità, fanno prova dello zelo con cui sarò sempre disposto a concorrere alle sue pie e salutari intenzioni ed a giustificare la fiducia ch'essa mi vorrà dimostrare. Ella proverà continuamente dal lato mio tutto ciò che deve e può aspettarsi dal figlio primogenito della Chiesa, di cui non cesserò punto di proteggere la dottrina, i ministri e i diritti legittimi della sua giurisdizione spirituale. Io non dubito punto che il governo di Vostra Santità, della prosperità del quale io m'interesso cordialissimamente, non sia diretto dai principii di una prudenza illuminata la quale ristabilirà solidamente tra il sacerdozio e l'impero quella concordanza di pensieri e di vedute sì convenevole e sì necessaria alla gloria ed alla buona fortuna delle due Potenze le quali vengono egualmente da Dio ed a cui esso ha prescritto certi limiti ch'esse non possono sorpassare senza travolgere l'ordine della providenza. Ma Vostra Santità sentirà che per giungere a questo fine sì caro al mio cuore, è necessario per certi Stati ed utile per altri che la santa sede mostri maggior condiscendenza alle domande delle potenze che sono ad essa bene affette e che si faranno un dovere di sostenere la sua gloria; egli è pel bene della religione che fa mestieri adattare i principii di amministrazione e di pura polizia ai desiderii dei Sovrani che sono l'ornamento di questa medesima religione. Io non dubito che Vostra Santità non faccia su ciò che io le espongo le riflessioni più savie, ed io la prego d'essere sicura d'ogni mia premura nel darle in ogni occasione prove della mia sincera amicizia e del filiale rispetto con cui sono, Beatissimo Padre, di Vostra Santità il devotissimo figlio LUIGI. »

Il marchese d'Aubeterre fu, siccome lo desiderava, richiamato da Roma, ed il cardinal di Bernis, conformemente ai suoi proprii desiderii, gli succedette. Il re pregò il papa, con lusinghierissime lettere credenziali, del 30 maggio, d'onorare questo diplomatico di tutta la sua fiducia. Esse erano così concepite :

» Beatissimo Padre, accordando al marchese d'Aubeterre il permesso ch' egli ha domandato di ritornare alla nostra corte, la nostra intenzione è stata di non lasciare alcuna interruzione nella corrispondenza tra noi e la santa sede, e di confidare, senza por tempo in mezzo, la cura de' nostri affari presso di Vostra Santità ad un ministro egualmente distinto per la sua nascita, per le sue dignità, pe' suoi talenti e per ogni maniera di qualità personali. In questo divisamento noi abbiamo determinata la nostra scelta sul nostro cugino cardinal di Bernis, nostro ministro di Stato, commendatore del nostro ordine del Santo Spirito ed arcivescovo di Alby. Noi siamo persuasi che, dandoci, nelle funzioni che esso va ad esercitare, novelle prove del suo attaccamento alla nostra persona ed alla nostra corona della sua intelligenza, della sua saggezza e del suo zelo pel nostro servizio, egli cercherà di rendere il suo ministero gradevole a Vostra Santità e giustificherà sempre più i sentimenti particolari di stima, di confidenza e d'affezione che noi abbiamo per lui: e non dubitiamo punto che Vostra Santità non sia per accordargli pure la sua bontà ed un' intiera confidenza in tutte le occasioni nelle quali avrà ordini da parte mia da eseguire presso di essa; sopratutto lorquando le esprimerà i sentimenti sinceri ed inviolabili della nostra tenera amicizia e del filiale nostro rispetto per Vostra Santità. »

XX. — D'Aubeterre prima della sua partenza da Roma, ch'ebbe luogo li 21 giugno 1769, ebbe molte conferenze col papa, il quale gli diede moltissimi contrassegni di distinzione e di benevolenza trattandolo come un antico amico anzichè come un ambasciatore. Amendue si conoscevano già fino dal 1763, ed avevano sempre avuto insieme le più affettuose relazioni: il perchè non è da fare le meraviglie se Clemente XIV si mostrava tanto affabile verso di lui. L'ambasciatore non trascurò di far conoscere in suo favore siffatta distinzione presso al suo governo, e così scriveva li 21 maggio al duca di Choiseul, due giorni dopo della sua prima udienza:

« Del resto il santo padre è tanto preoccupato ne' suoi principii, ed è ancora sì poco accostumato alla novella sua

dignità che torna difficile di poter giudicare de' suoi veri sentimenti ch'egli stesso forse ancora non conosce. Io mi sono trovato per un'ora con lui, e non v'ha specie d'amicizia che non m'abbia dimostrato, e m'ha ricolmo delle sue bontà. Si è alzato subitamente, non voleva lasciarsi baciare i piedi ed egli stesso m'ha porto uno sgabello che non è dovuto all'ambasciatore del re se non quando trovasi in pubblico, e del quale non ho tralasciato d'usare; m'ha presentato una presa di tabacco colla sua scatola, ed ha voluto assolutamente che ne prendessi. Finalmente voleva essere meco come quando era cardinale, ripetendomi sempre: *Noi siamo soli.* »

Il 13 di giugno 1769 d'Aubeterre presentò al papa le sue lettere di richiamo e ne prese congedo; e l'addio fu commovente da una parte e dall'altra. Clemente XIV lo presentò d'una corona di gran prezzo e d'altri oggetti di pietà, e gli disse sorridendo: « Altre volte il papa dava ordine che si facesse all'ambasciatore il regalo d'uso: questo invece viene offerto dal padre Lorenzo al suo amico. »

Questo stesso pontefice si esprime in termini non meno lusinghieri in una lettera[1] indiretta a Luigi XV li 14 giugno.

Clemente XIV, con queste sue testimonianze d'inusitata affezione, non pretendeva di derogare per nulla alle antiche e rispettabili tradizioni della corte romana relative alle cerimonie d'uso, siccome lo pretesero malignamente certi spiriti malintenzionati sino dai primi giorni del suo pontificato. Egli fece pure intendere al re ed al duca di Choiseul, per mezzo del suo nunzio presso la corte di Versailles, i motivi di questa distinzione particolare, e fece loro dichiarare che siffatta condotta, che gli aveva fatto sorpassare a tutte le formalità diplomatiche, non potrebbe in avvenire essere allegata come un esempio precedente il quale dovesse introdurne un nuovo uso, e domandò pure che il duca di Choiseul ne facesse un'ufficiale dichiarazione, onde prevenire che simili pretensioni avessero luogo da parte dei futuri ambasciatori: « Io avrei dovuto annunziarvi prima d'ora » così faceva egli scrivere al nunzio dal car-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n° 1.

dinale segretario di Stato li 3 luglio « (ma malgrado la mia tardanza vi perverrà la notizia ancora in tempo), che allorquando il signor marchese d'Aubeterre ha lasciato Roma ed abbandonata questa corte, siccom'egli non aveva giammai fatto l'ingresso solenne durante il tempo della sua lunga ambasciata, secondo l'uso antico e costante osservato in simili circostanze, così il santo padre non è stato obbligato di fargli i presenti che usansi fare soltanto agli ambasciatori che hanno soddisfatto a questa formalità. Sua Santità per altro non intende derogare a quest' uso; e per mostrare ch'essa desiderava di mantenerlo, dichiarò a viva voce al marchese che Sua Santità gli faceva que' doni soltanto a motivo della personale affezione ch'essa gli portava. È dunque intenzione del santo padre che voi ne informiate il signor duca di Choiseul, affinchè questo caso del tutto eccezionale non si possa allegare come regola da seguirsi in avvenire; e quindi sarebbe ben fatto che voi aveste ad ottenere dal duca qualche documento scritto, il quale indicasse il vero motivo per il quale Sua Santità s'è determinata a dare al suddetto marchese siffatto contrassegno straordinario di benevolenza.

XXI. — Il cardinale di Bernis, nelle sue funzioni di ambasciatore, si acquistò ben presto quella stessa alta confidenza della quale avea goduto prima di lui il suo predecessore. E chi potrebbe negare ch'ei non la meritasse? Era a non dubitarne l'uomo più capace, più brillante e più eminente del corpo diplomatico d'allora; e di più era cardinale ed arcivescovo. Il papa dunque poteva aprirsi con lui più intimamente che coi migliori ministri secolari senza temere punto che si abusasse della sua confidenza. Pareva pure ch' egli lo lusingasse più degli altri ambasciatori affinchè moderasse da lui stesso il calore e le importunità eccessive che questi ponevano per raggiungere la soppressione dei gesuiti.

Bernis era molto contento dell'accoglienza fattagli dal papa quando gli presentò le sue lettere credenziali nella prima udienza che ottenne li 25 giugno; e non può trovare bastevoli espressioni per darne conto al duca di Choi-

seul nel suo dispaccio del 28. « Clemente XIV » così egli s'esprime « non ha più l'aria misteriosa, timorosa ed imbarazzata che avea nel conclave; è anzi adesso così aperto ed accessibile quanto era riserbato e solitario allora. La gioja gli sta dipinta sul viso, tratta gli affari con dolcezza ed ilarità e con una cordialità la quale, comunque assai generale, è in lui distinta colle più lusinghiere dimostrazioni. Io non devo dissimulare al re che Sua Santità mi ha mostrato in questa udienza, che durò un'ora, la più viva soddisfazione pel mio ministero presso di essa. Ha letto e tradotto su due piedi in italiano le mie lettere credenziali e quella del re, che Sua Santità ha baciato più volte col massimo trasporto. Il santo padre intende il francese quando lo legge e non lo intende punto quando si parla. Io non gli ho lasciato ignorare i sentimenti del re per la sua persona, per la santa sede, per la religione, nè i principii di saviezza del suo governo rispetto agli affari ecclesiastici. Il santo padre è entrato con grande interessamento in tutti i dettagli e mi ha assicurato parecchie volte « *ch'egli aveva* una confidenza intiera nel cuore del re, ch'egli » si porrebbe sempre sotto la sua protezione e che sperava » ch'ei non la rifiuterebbe certo alla Chiesa nè alla santa » sede; ch'egli aveva il cuore francese e spagnuolo, e che » si lusingava che la casa di Francia sarebbe costantemente » il più fermo appoggio del sovrano pontefice e del pontificato. » Il papa era informato da monsignore il nunzio del piacere che il re aveva grandemente mostrato per la sua elezione e della gioja di tutta la Francia in questa occasione. Tutte queste circostanze, ch'io gli ho richiamate, producono nel santo padre una soddisfazione ch'egli non cerca punto di dissimulare. « La Providenza » mi disse egli « m'ha scelto fra il popolo come san Pietro; essa si » è servita della casa di Francia per elevarmi sulla cattedra di questo principe degli apostoli, ed essa ha permesso » ha egli aggiunto abbracciandomi « che voi foste » il ministro del re presso la santa sede. Tutte queste circo» stanze inaspettate sembrano assicurarmi della protezione » del cielo che mi ha procurato quella di principi sì grandi.

» Io avrò per voi » aggiunse egli ancora « la più grande
» confidenza. Io non conosco per nulla le vie indirette nè i
» misteri, vi comunicherò tutto, e non farò nulla rispetto
» alla Francia senza consultarvi. »

Non potevansi infatto desiderare dichiarazioni maggiormente lusinghiere, così conformi d'altronde alla mirabile semplicità ed alla nobile franchezza romana; comunque non sia assolutamente impossibile che il cardinale di Bernis le abbia alcun poco abbellite coll'abituale suo entusiasmo, per far comprendere alla sua corte come dovea essere coronata la sua ambasciata. Quello che v'ha di certo è che Clemente XIV realmente lo onorava della sua confidenza; e lorquando nel mese di agosto accordò agli ambasciatori udienze fisse al martedì e venerdì di ciascuna settimana, fece dire a Bernis che oltre a que' due giorni, poteva egli recarsi da lui in tutti gli altri giorni della settimana, come cardinale ed amico.

Luigi XV si tenne grandemente lusingato per siffatti contrassegni di distinzione accordati da Sua Santità all'ambasciatore di lui, come pure pei sentimenti conciliant e generosi che il santo padre avea mostrato verso la Francia, siccome ce lo fa conoscere il seguente dispaccio del duca di Choiseul, datato di Compiègne li 17 luglio, ed indiritto al cardinale di Bernis: « Sua Maestà, a quanto mi parve, ha sentito con molta soddisfazione le interessanti particolarità della prima udienza che nella qualità di suo ministro Vostra Eminenza ha avuto dal papa. Le espressioni di cui Sua Santità s'è servito per esternare i suoi sentimenti pel re e per la casa di Francia, la confidenza che ripone nella protezione che Sua Maestà accorderà costantemente alla Chiesa, alla santa sede ed al sovrano pontefice, la sua disposizione a non trattare gli affari che secondo le regole più esatte della verità e della buona fede, e finalmente la sua determinazione di concertare col re un piano per conciliare le nostre differenze colla corte di Roma, e a non far nulla a questo proposito senza parteciparlo prima a Vostra Eminenza, sono state a Sua Maestà altrettanto più gradite in quanto che concorrono a formare l'unico mezzo di confidenza e di franchezza

mediante il quale si può pervenire prontamente e sicuramente al fine salutare cui devesi mirare: giacchè è indubitato che se il papa si conducesse altrimenti mancherebbe agli obblighi più essenziali della suprema sua dignità. »

XXII. — La riforma degli ordini religiosi, la quale veniva domandata in Francia dai vesvovi con uno zelo forse allora inopportuno, e che subitamente dopo venne pretesa impetuosamente dal parlamento, occupò da principio l'amministrazione e la pastorale sollecitudine di Clemente XIV. Già fino dall'anno 1766 era stata nominata una commissione speciale composta d'arcivescovi, di vescovi e di prelati, i quali, sotto la presidenza dell'arcivescovo di Reims, unitamente a qualche consigliere di Stato e di gabinetto scelti dal re, doveano deliberare sui mezzi di ristabilire la disciplina veramente rilasciata di parecchi ordini, di farvi rivivere le scienze e la pietà, e di rimediare al disordine della loro posizione finanziaria.

Lo spirito di novità e di malcontento sgraziatamente s'era impadronito d'un gran numero di questi istituti; ed invece di porre rimedio a certi abusi, come lo desideravano i superiori, volevano essi essenziali modificazioni alla loro antica e santa regola; modificazioni che erano dimandate dal bisogno dei tempi, siccome allora pretendevasi. I vescovi membri di quella commissione furono invero poco accorti da non comprendere le viste di questo piccol numero di religiosi, ai quali era divenuto insopportabile il giogo ben leggero delle regole; ed i parlamenti seppero cogliere avidamente questa occasione che loro veniva offerta di usurpare sempre più sul territorio della Chiesa. Essi si nascosero tosto astutamente dietro i religiosi ed i vescovi dai quali erano protetti, e ben presto passarono a domandare clamorosamente non più la sola abolizione di tali o tali altri abusi accidentali, ma una riforma generale e seria di tutte le comunità religiose, sì dell'uno che dell'altro sesso esistenti in questo regno.

Finalmente nel mese di marzo 1768 comparve una celebre ordinanza reale alla cui redazione erano concorsi i vescovi e il parlamento di Parigi, la quale ingiungeva a tutti

gli ordini religiosi di riformare le antiche regole secondo lo spirito e secondo i bisogni del tempo: ed a questo fine dovevano i superiori convocare i loro capitoli generali nel corso dell'anno.

L'episcopato ed il parlamento domandavano pure la soppressione totale di molti ordini, com'erano per esempio quello degli Antonini, dei Celestini e dei religiosi di san Rufo, atteso che, dicevan essi, non rispondevano più ai bisogni dell'epoca: e i beni di questi istituti per tal modo soppressi dovevan essere impiegati a sopperire alle necessità della Chiesa, adottare seminarii e scuole.

I superiori si viddero obbligati istessamente, per ordine formale del re, ad inserire nelle loro regole un articolo in forza del quale s'impegnavano essi non solamente a professare, ma eziandio a sostenere le quattro proposizioni Gallicane. Un altro articolo esigeva pure che queste regole per tal modo riformate, od a meglio dire sformate, fossero sottomesse all' approvazione del parlamento. Gli ordini e le congregazioni che godevano del privilegio di esenzione, e che per conseguenza non dipendevano che dalla santa sede, vennero istessamente sottomessi a questa violenza; per giustificare la quale, in qualche maniera, si dichiararono surrettizii i privilegi pontificali che erano stati antecedentemente accordati a questi istituti.

Clemente XIV fece fare per mezzo del suo nunzio le più vive rimostranze al re ed alla commissione, ma sopra tutto ai vescovi. Il solo arcivescovo di Reims pareva che riconoscesse l'illegittimità di queste misure, ma piuttosto con parole anzi che cogli atti. « Egli mi ha confessato apertamente » così scriveva il nunzio al cardinale Pallavicini li 17 luglio « che una simile riforma degli istituti religiosi non era affatto nelle sue intenzioni, ma solamente in quelle degli altri prelati membri della commissione, ai quali s'erano uniti i consiglieri di Stato. In oltre mi ha aggiunto essere stato sopratutto afflitto perchè si fosse voluto fare d'un particolare insegnamento della chiesa gallicana la dottrina della Chiesa universale, e che sembravagli sconvenientissimo avessero a favorire e confermare le opinioni e i principii dei par-

lamenti e dei consiglieri laici. » Fu dunque ragionevolmente che Clemente XIV fece dire a questi vescovi, con una nota ufficiale della secretaria di Stato, in data 26 luglio: « Quantunque Urbano VIII ed Innocenzo X abbiano autorizzato parecchi di questi istituti ad introdurre cangiamenti nelle loro prime regole, resta sempre a sapere se nella nuova compilazione siano stati mantenuti o sorpassati i giusti limiti stabiliti dalle apostoliche costituzioni. Ora siffatto giudizio può tanto meno essere abbandonato alla sola opinione di questi religiosi, in quanto che i suddetti sovrani pontefici erano sicuramente ben lontani dal pensare che le recenti costituzioni dei regolari dovessero stabilirsi maggiormente secondo il capriccio del potere secolare di quello che secondo la libertà religiosa delle stesse congregazioni; ed essi al certo non avranno preveduto che i privilegi gallicani dovessero estendersi fino al punto di obbligare colla civile legislazione gli individui di queste stesse congregazioni a sostenere opinioni e proposizioni dottrinali le quali, comunque ammesse in Francia, sono tuttavia riprovate anzi che essere autorizzate dalla santa sede e dalla Chiesa universale. »

Sempre per mezzo del cardinale segretario di Stato, Clemente XIV richiamò pure alla memoria dei vescovi i poteri dati da Gregorio XV al cardinale de la Rochefoucault lorquando lo nominò visitatore apostolico di parecchi ordini religiosi in Francia, e come per una clausula speciale aggiunta a questi stessi poteri proibì espressamente allo stesso cardinale di non far nulla contro lo spirito delle regole di questi istituti, nè di dare la sua sanzione ai cangiamenti che vi si fossero introdotti, senza dimandarne preventivamente l'autorizzazione della santa sede.

Dopo di avere ricordato questo fatto, lo stesso cardinale segretario di Stato ingiunge al nunzio, con suo dispaccio del 20 dicembre, di trasmettere ai vescovi le seguenti considerazioni: « Se dunque » dice egli « questo cardinale visitatore, il quale era munito dell'apostolica autorità, non avea tuttavvia nessun potere di sanzionare qualunque cosa fosse che potesse essere contraria alle regole di questi isti-

tuti od alle prescrizioni del santo concilio di Trento senza l'intervento della santa sede, quanto meno avea diritto di farlo questa commissione reale alla quale manca ogni canonica autorità! E quanto torna facile di stabilire in queste nuove costituzioni qualche cosa che sia in opposizione colle regole primitive e col santo concilio di Trento! Oltre di che fra questi ordini ve ne sono alcuni i quali vanno esenti, e che in consegnenza non hanno altro giudice che il papa.

Non si può quindi maravigliare certamente che i superiori dei differenti ordini religiosi salutassero l'elezione di Clemente XIV con tanto entusiasmo, e che riponessero in lui tutta la confidenza per la salvezza delle loro congregazioni, sperando che questo sovrano pontefice le avrebbe messo al coperto non solo dalle empie tendenze del secolo, ma ancora dalla mania d' innovazione di alcuni dei loro proprii membri. Ed essi non s'ingannarono; giacchè, ad esempio dei più grandi papi, Clemente XIV seppe difendere con dignità, con costanza e con forza il loro alto destino contro l'invasione dell'empietà e contro gli errori del tempo.

XXIII. — Egli si oppose con eguale zelo alla propagazione dei cattivi libri che allora pullulavano in Francia, e fece presentare al re, per mezzo del nunzio apostolico, le più vive rimostranze. Ecco in quai termini il nunzio rende conto di queste determinazioni al cardinale segretario di Stato, in un rapporto che gli mandò il 6 ottobre datato da Fontainebleau:

« Io mi sono ancora esternato di nuovo » dic'egli « contro la pubblicazione di tante perfide opere tendenti a rovesciare per intiero la religione, ed a rassodare l'incredulità che fa giornalmente nuovi progressi; e m'è stato riferito ultimamente da alcuni vescovi, da me incoraggiati a tale effetto, che il gran cancelliere della corona aveva date assicurazioni di tenere mano ferma e di diventare inesorabile su questo articolo: vedremo se mantiene la sua promessa. Di più io tento, tanto in pubblico che in privato, senza affettazione e profittando delle occasioni opportune, io tento dico di dimostrare quanto sia ingiusto di assalire i diritti della santa sede in un tempo nel quale non si pensa

per nulla ad estenderli, ma solo a mantenerli con una dolcezza eccessiva e con ogni moderazione: tanto più in quanto che il pontefice che governa la Chiesa al presente è ripieno di sante intenzioni com'è dotato di apostolica mansuetudine e di pazienza. Io posso assicurare per la gloria di Dio che in molte occasioni questi discorsi non sono stati inutili, e che se non hanno prodotto di botto tutto il vantaggio che avrebbero potuto produrre, hanno però evitato qualche male e hanno potuto calmare l'effervescenza delle menti che già fermentavano in conseguenza della loro ignoranza dei fatti. »

XXIV. — Nella sua qualità d'amico e di protettore delle scienze, e specialmente delle scienze ecclesiastiche, Clemente XIV cercava con tutti gli sforzi di rianimare lo zelo e il coraggio di tutti gli energici difensori della Chiesa, eccitandoli a persistere con una santa costanza sul nobile campo di battaglia, ed a riportarvi sempre nuovi trionfi sotto il vessillo della fede e contro l'empietà de' loro tempi.

« Le vostre felicitazioni rispetto alla dignità pontificale che ci fu conferita » scriveva egli il 5 luglio al celebre abbate Bergier [1] uno de' più illustri apologisti del cristianesimo del secolo passato « ci sono state tanto più gradite in quanto che ci avete provato in pari tempo la vostra divozione e il vostro rispetto verso la santa sede apostolica, mandandoci i libri da voi composti per la difesa della religione. Noi siamo stati contentissimi di ricevere queste opere, le quali fanno testimonianza della vostra fede e della vostra pietà egualmente che del vostro sapere; e ci consoliamo sinceramente dell'intrapresa che avete cominciato, di lavori tanto utili per la conservazione della fede dei fedeli, e tanto opportuni a combattere gli sforzi degli empii: e quindi vi esortiamo con tutto l'animo, mio caro figlio, a considerare l'onore che vi siete per tal modo acquistato, non come ricompensa dovuta alle vostre fatiche ed alle vostre veglie, ma piuttosto come un incoraggiamento ad intraprendere nuovi lavori dello stesso genere. Conti-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 9.

nuate a ben meritare e da noi e della Chiesa cattolica, e non cessate giammai di adoperare, nel rivendicare la gloria e l'onore di Dio, le facoltà dell' animo che avete ricevuto da lui. Quanto a noi, che vi professiamo una sincera riconoscenza, vi assicuriamo che troverete in noi un protettore non meno zelante di quello che possedevate già in Clemente XIII, nostro predecessore di santa memoria. »

La lettera ch'ei scriveva il 20 dicembre al pio canonico Gabriele Gauchar [1] di Langres non è certo meno commovente.

» Voi non potevate mandarci nulla che mi tornasse più gradevole » gli diceva « di quello che voi chiamate una prova della vostra religione, del vostro rispetto e della vostra devozione verso la santa sede: voglio dire di que' libri che nel corso di venti e più anni avete scritto contro la falsa filosofia che da tutte parti si divulga; dello zelo da voi messo nello studio della verità, e di questa dottrina forte di energici argomenti che voi avete opposto quasi una diga all'audacia ed alla temerità di questa stessa filosofia.

» Noi non abbiamo ancora potuto conoscere le vostre opere; e se potremo togliere qualche tempo alla moltiplicità de' nostri affari le leggeremo avidamente. Ma quello che più di tutto desideriamo è che voi siate ben persuaso che le riceveremo con grandissima riconoscenza e che le conserveremo con ogni cura quale pegno del vostro zelo e della vostra saviezza. Il perchè, nostro caro figlio, vi raccomandiamo quanto sappiamo e possiamo questo genere di studii, vi esortiamo pure a perseverare costantemente in siffatta onorevole carriera, e vogliamo in pari tempo che siate assicurato di tutta la nostra affezione, e per darvene un pegno certo, vi accordiamo per voi e pei vostri lavori la nostra apostolica benedizione. »

XXV. — Nell'anno medesimo venne la Corsica riunita alla Francia. I Genovesi, incapaci di mantenersi più a lungo in possesso di quest' isola, che apparteneva loro da cinquecent'anni, e non avendo potuto giammai consigliarsi l' af-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 44.

fezione degli isolani per causa della loro meschina e mercantile politica, la vendettero per alcuni milioni di lire alla Francia con un segreto trattato del mese di maggio 1768.

I Corsi, con alla testa il coraggioso Pasquale de Paoli, presero le armi per riconquistare la loro indipendenza; ma la Francia potè ben presto reprimere quello slancio nazionale, quantunque non senza effusione di sangue. De Paoli, il primo ardito campione dell'indipendenza italiana, veggendosi deluso nelle sue speranze, rifugiossi in Inghilterra col pensiero di trovarvi un solido appoggio ad effettuare i suoi progetti; ma non vi trovò che belle e magnifiche promesse.

Choiseul da parte sua riconosceva i grandissimi vantaggi che procurava alla Francia questo nuovo acquisto non solo importante in sè stesso ma ancora perchè era esso di già avidamente desiderato dall'Inghilterra la cui bandiera non sventolava ancora nel Mediterraneo.

La santa sede aveva esercitato la suprema ed immediata autorità sulla Corsica sino al tredicesimo secolo, quando passò in potere dei Genovesi, e la considerava come di sua legittima pertinenza. I Genovesi avevano combattuto parecchie volte questa pretensione della santa sede; ma Clemente XIV, geloso giustamente di mantenere nella loro integrità i diritti anche temporali della Chiesa, fece risovvenire, per mezzo del suo nunzio, alla corte di Versailles le sue legittime pretensioni sopra quest'isola. Monsignor Giraud presentò a questo fine ed a nome del papa al duca di Choiseul una memoria nella quale venivano storicamente esposte le ragioni della santa sede. Luigi XV, appoggiandosi all'esempio dei Genovesi, rifiutò di riconoscere i diritti della Chiesa sul suo nuovo acquisto, ed ecco come monsignor Giraud, in un dispaccio dell'undici settembre, rende conto di una conferenza ch' egli ebbe a questo proposito col duca di Choiseul: « Nell'udienza di martedì prossimo passato esposi nella più dolce maniera al ministro la necessità di riconoscere il diritto di sovranità della santa sede apostolica sopra quest'isola; gli richiamai alla memoria il memoriale che gli avea rimesso fino dai primi giorni della

mia nunziatura, ed egli non mostrossi per nulla maravigliato, e mi rispose egualmente e con molta piacevolezza che la santa sede avea perduto questo diritto lorquando la repubblica di Genova s'era impadronita dell' isola di Corsica; che non avendo fatto nessun reclamo a tempo opportùno, doveva essere considerato come decaduto, e che non conveniva punto parlarne, specialmente nel momento in cui il re cristianissimo se ne era impadronito colla forza delle armi, ed aveva riunito questo paese alla sua corona; tanto più ancora in quanto che i diritti vantati dalla santa sede non provenivano d'altra fonte che dalle donazioni che pretendeansi fatte dagli stessi re di Francia, ai quali non era permesso di alienare alcuno de' loro diritti di sovranità.

» Io replicai che la santa sede apostolica non si era giammai considerata come legittimamente spogliata da questo diritto, e che se v'era stata qualche negligenza nei dovuti reclami, non potevasi oppore questa eccezione alla Chiesa, secondo le regole di diritto universalmente ammesse, specialmente lorquando trattavasi di titoli irrefragabili. Convenni che questo possesso della santa sede originava dalla generosità dei re di Francia, ma aggiunsi che siffatta ragione doveva anzi guidare la religione del monarca a riconoscerlo, affinchè non si dicesse ch'egli toglieva alla Chiesa quello che avea ricevuto dalla magnanimità de' suoi predecessori.

» Rispetto al punto dell' inalienabilità, risposi che questo punto di giurisprudenza non era stato sempre ammesso, e specialmente all' epoca in cui ebbe luogo la suddetta donazione; che anzi potrebbe essere pericoloso l' invocarlo, perchè ciò produrrebbe forse grandi imbarazzi a tutti gli Stati, e che non s'impiegava tale eccezione che contro coloro i quali, per la loro debolezza (ragione unica che si adduca in questi sgraziati tempi), si trovavano obbligati a rassegnarsi e a starsene in silenzio; che del resto, riconoscendo, com'io facevo, la giustizia e la pietà del re, non dubitava menomamente che Sua Maestà non ne dasse pure in questa occasione una nuova prova alla santa sede. »

Clemente XIV difese con maggior successo la supremazia spirituale della santa sede sulla Corsica, e malgrado tutte le opposizioni del governo, pervenne anco a riconquistarla.

Luigi XV aveva introdotto in quest'isola la legislazione civile ed ecclesiastica di Francia; gli affari ecclesiastici, in forza di tre reali ordinanze, vi furono messi sullo stesso piede di quelli della Chiesa gallicana: e questi editti, promulgati nel mese di ottobre, produssero un malcontento generale si nel clero che tra i fedeli.

La prima di queste tre ordinanze estendeva il diritto di regalía a tutti i vescovi, a tutte le prelature ed a tutti i benefizii.

La seconda regolava l'amministrazione dei beni della Chiesa e la sottometteva alla giurisdizione degli *Economati*, specie di ufficio stabilito per l'amministrazione dei benefizii vacanti.

La terza finalmente regolava la giurisdizione ecclesiastica giusta la famosa dichiarazione del 1682 e del celebre editto del 1695.

Clemente XIV protestò parecchie volte solennemente contro simili ordinanze per mezzo del suo nunzio, e dimostrò al re quanto sarebbe sconveniente ed anco ingiusto di rovesciare per tal guisa la costituzione ecclesiastica di quest'isola, tanto più in quanto che questa stessa costituzione era conforme in tutto non solo alla disciplina della Chiesa d'Italia, ma eziandio a quella della Chiesa universale, e che il gallicanismo v'era appena conosciuto, anco solo di nome.

Per istornare il re dal suo divisamento d'introdurre in quest'isola tutta italiana le pretese libertà gallicane, gli richiamava alla memoria l'esempio di Luigi XIV, il quale, com'è noto, avea ritrattato egli stesso, con una lettera autografa del 14 settembre 1693, indiritta ad Innocente XII, le proposizioni contenute ne' quattro articoli del 1682.

Questa lettera, il cui originale abbiamo sott'occhio, custodito negli archivii segreti della santa sede, è troppo importante perchè non abbia ad essere qui riferito, tanto

più ancora in quanto che Clemente XIV ne fece rimettere al re una copia unitamente alla risposta del sovrano pontefice [1]. Essa era così concepita:

« Santissimo Padre,

» Ho sempre avuto grande speranza dalla esaltazione di Vostra Santità al pontificato pei vantaggi della Chiesa e per l'avanzamento della nostra santa religione: e presentemente ne provo gli effetti con grandissima gioja in tutto ciò che Vostra Beatitudine fa di grande e di vantaggioso pel bene dell'una e dell'altra. Questo raddoppia il mio rispetto filiale verso Vostra Santità, e siccome io cerco di farlo conoscere colle più salde prove che per me si possano dare, sono ben fortunato di far sapere a Vostra Santità che ho dati gli ordini necessarii affinchè le cose contenute nel mio editto del 2 marzo 1682, relativo alla dichiarazione fatta dal clero di Francia (al che fare m'avevano obbligato le circostanze passate), non vengano osservate, desiderando che non solo Vostra Santità sia informata dei miei sentimenti, ma pur anco che tutto il mondo sappia, mediante un particolare contrassegno, la mia venerazione per la sue grandi e sante qualità. Io non dubito punto che Vostra Beatitudine non v'abbia a rispondere con tutte le prove e le dimostrazioni verso di me della sua paterna

[1] Charissimo in Christo Filio nostro Ludovico Francorum Regi Christianissimo. — Innocentius Papa XII. — Charissime in Christo fili noster salutem. Exuberanti cum intimæ lætitiæ sensu excepimus literas Majestatis tuæ, quibus certiores Nos reddidisti, opportune mandasse, ut ea quæ continentur in edicto 2ª mensis martii die super declaratione de Ecclesiastica potestate comitiis Cleri Gallicani ejusdem anni edita evulgato nullo modo servari debeant. Qua in re cum tua æque pietas ac justitia mirifice eluceant, effusis atque uberrimis laudibus utramque prosequimur, firmam in spem venientes fore ut novis in dies documentis filialem, quam alte regio infixam cordi erga hanc Sanctam Sedem geris, observantiam abunde declares. Quod ad Nos attinet, nullam quæ se offerat occasionem omittemus testatum splendide faciendi, qua in existimatione ac pretio habeamus insignia decora Majestatis tuæ, cui interim Apostolicam Benedictionem amantissime impertimur. Datum Romæ, die 13 octobris 1693. Pontificatus Nostri anno tertio.

affezione, e frattanto prego Iddio che conservi Vostra Santità per molti anni e così felici come li invoca, Santissimo Padre,

» Da Versailles, li 13 settembre 1693,

» Il vostro devotissimo figlio,

» LUIGI. »

Gli sforzi di Clemente XIV in favore della Corsica furono coronati da un pieno e glorioso successo; e fino dall' agosto di quel medesimo anno vi potè mandare come vicario apostolico, con tutti i poteri necessarii, il vescovo di Tiana per regolare gli affari ecclesiastici di quel paese.

XXVI. — Colla stessa energia difese egli pure i diritti della santa sede sopra Avignone e sul contado Venassino, e ne domandò la restituzione. Luigi XV, come Choiseul, desideravano d'incorporare per sempre quella provincia alla Francia, e dare al papa un corrispondente compenso in denaro: ma Clemente XIV, sino dalla prima udienza che accordò a d'Aubeterre, incaricò questo ambasciatore di manifestare al suo governo i desiderii della santa sede relativamente a questa restituzione, come lo scrive questo ministro a Choiseul in data del 21 maggio: « Il papa m' ha pure parlato di Avignone, ed io gli ho detto schiettamente che non bisogna pensare a siffatta restituzione; ch'era un paese situato nel mezzo della Francia, sul quale il re avea legittimi diritti; ma ch' io non dubitava punto che Sua Maestà non volesse convenirne per un prezzo conveniente, il quale tornerebbe molto più utile alla santa sede d' uno Stato dal quale non ritraeva alcuna rendita: e Sua Santità non s'è esternata di più a questo proposito. »

Questa provincia era stata acquistata, come si sa, dalla santa sede quando i papi, in conseguenza delle sgraziate discordie politiche e religiose che afflissero tutta Italia e Roma sopra tutto verso la fine del tredicesimo secolo, si viddero costretti per queste stesse discordie a trasportare la loro sede in Avignone. Clemente VI riconobbe ben

presto che, per mantenere e garantire la supremazia ecclesiastica dei papi, e per godere al cospetto della cristianità dell'indipendenza necessaria in materia di fede, tornava della più alta importanza la loro sovranità temporale: a questo fine cercò d'acquistare alla santa sede Avignone e il contado Venassino.

Tutta la cristianità si lamentava fortemente in quei tristi giorni per la cattività spirituale e temporale del capo della Chiesa sulle rive del Rodano: la forza morale dei papi rifugiati ed ospitati in Avignone decadeva di giorno in giorno, e venne assalita da più d' un popolo e da più d' un sovrano. Tali furono le ragioni per le quali Clemente VI acquistò dalla pia Giovanna II, regina di Napoli e contessa di Provenza, ai 9 giugno 1348, quella terra per la somma di 80,000 fiorini.

Luigi XV si sforzò di giustificare la sua usurpazione, e diede incarico al signor di Montclar, dotto avvocato e consigliere al parlamento d' Aix, di esporre i pretesi diritti della Francia su questi Stati in una memoria che doveva in seguito essere pubblicata. In pochi mesi fu terminato questo lavoro, il quale dovea essere stampato a spese dello Stato nel mese di novembre. Clemente XIV, appena ne fu informato dal nunzio di Parigi, fece conoscere, per mezzo di quest'ultimo, al duca di Choiseul che se mai si mettesse in pubblico quello scritto, egli vi opporrebbe da parte sua una vigorosa risposta ed esporrebbe i diritti della santa sede in quella parte de' suoi Stati. Choiseul, intimidito per questo ardito procedere, ritirò immediatamente l'ordine di stampare l'opera di Montclar.

Il papa fece rappresentare ancor più energicamente ai 27 dicembre a questo stesso ministro che, giacchè Avignone e il contado erano stati usurpati dalla Francia unicamente in causa delle dissensioni insorte tra il re ed il papa defunto relativamente all' affare di Parma, siccome chiaramente risultava dai manifesti pubblicati a quell'epoca, non sussisteva più al presente, ch' erano terminate quelle dissensioni, nessun pretesto da allegare per mantenere questa ingiusta occupazione.

XXVII. — Passiamo ora alla Spagna, e vediamo come vi fu accolta la notizia dell'elezione di Clemente XIV.

Monsignor Visconti, uditore ed amministratore della nunziatura, scriveva al cardinale Pallavicini, da Aranjuez li 6 giugno: « Appena pervenne a questa corte la notizia dell'esaltazione al pontificato di Sua Eminenza il cardinale Ganganelli, non solo divenne qui pubblica, ma si sparse tosto a Madrid, e fu ricevuta universalmente da tutte le classi de' cittadini con una gioja e con tale entusiasmo ch'io inutilmente tenterei di descrivere senza mancare alla verità. Quegli per altro che maggiormente se ne mostrò soddisfatto fu Sua Maestà, che volle, tosto ricevuta questa felice notizia, ordinare una festa pubblica (*la gala*) ed una illuminazione, le quali dovevano durare per tre giorni. Egli ordinò pure che nella cappella reale ed in tutte le altre chiese si cantasse solennemente un *Te Deum* di rendimento di grazie, al suono delle campane, per ringraziarne Iddio: lo che tutto ebbe luogo nella passata settimana. »

Carlo III infatti salutò il pontificato di Clemente XIV come un'era novella che cominciava per la Chiesa e pei regni cristiani; e nessun principe indiresse al sovrano pontefice più sincere felicitazioni. La lettera da lui scritta in quell'occasione da Aranjuez li 20 giugno 1769 è davvero commovente; e noi la riportiamo qui quale pittura fedele del suo carattere come delle sue speranze e de' suoi voti:

« Santissimo Padre,

« Quando i cardinali de Solis e de la Cerda e don Tomaso Azpuru mi parteciparono la felice esaltazione di Vostra Santità sulla cattedra di san Pietro, il mio cuore fu ripieno d' una gioja ineffabile, veggendo che l'Altissimo s' era degnato di ascoltare le umili preghiere colle quali invocava da lui di dare alla sua Chiesa un capo visibile che le convenisse nelle attuali circostanze. I suddetti cardinali avranno detto a Vostra Santità che tali erano infatti i miei più vivi ed unici desiderii: e presentemente io rendo gra-

zie alla divina Providenza d'averci concesso un pontefice, un padre ed un pastore nel quale brillano le virtù ed i doni più elevati; e che dissiperà, come n'ho ferma speranza, le calamità e le turbolenze che sì altamente hanno afflitto i veri figli della Chiesa. Quanto a me, santissimo Padre, mi glorifico d'essere il più affezionato teneramente alla santa sede apostolica, siccome lo sono i miei Stati, i quali hanno professato da tempo immemorabile e professeranno per sempre verso la stessa, coll'ajuto di Dio, la più grande e la più profonda venerazione. I sovrani pontefici da parte loro hanno riguardato sempre i miei popoli con una particolare tenerezza, considerandoli come il più saldo appoggio della cattolica religione; ed attualmente s'aspettano essi d'essere ancora e più che mai riguardati come tali da Vostra Beatitudine. Tutti li miei sforzi sono diretti a mantenere questa stessa religione pura ed immacolata, tale quale ce la lasciò Gesù Cristo, ed a conservare la pace interna, la giustizia e il buon ordine fra il mio popolo; ma per ottenerlo ho bisogno del soccorso di Vostra Santità, ed ho speranza che la sua mano dissiperà assolutamente ogni discordia. Io quindi ricorrerò sempre a Vostra Beatitudine con una confidenza e con una sicurezza figliale, e d'ora in avanti il mio ambasciatore agirà egualmente presso la vostra sacra persona. Io tratterò direttamente con Vostra Santità per corrispondere all'affezione paterna colla quale essa vorrà onorarmi con lettere scritte di mano sua propria; ma nel timore di accrescere le fatiche tanto numerose delle apostoliche sue occupazioni, e secondo il metodo già in corso, mi contenterò di richiamare con tutto il calore alla memoria di Vostra Beatitudine le suppliche che le sono state presentate in nome mio.

» Per quello che concerne la predilezione che ha mostrata Vostra Santità per la causa del venerabile vescovo Giovanni di Palafox, io le rendo le più abbondanti grazie, lusingandomi che le virtù eroiche di questo gran servo di Dio gli otterranno ben presto il culto dovutogli, e che Vostra Beatitudine continuerà a dissipare le sinistre opposizioni che per tanti anni gli furono fatte.

» Che Vostra Santità si degni accordarmi di nuovo la sua apostolica benedizione, intanto che io prego il Signore di conservare la sacra sua persona per lunghi anni, come lo desidero e come lo richiede il bene della cristianità. »

XXVIII. — Questo pio sovrano non tardò a manifestare al papa le intenzioni di benevolenza ond' era animato rispetto alla santa sede e a dimostrare con fatti quanto desiderasse il ritorno dell' antica concordia. Con un editto del 9 giugno datato d' Aranjuez furono derogate tutte le odiose disposizioni ch'erano state prescritte dalle due prammatiche sanzioni del 1762 e 1768, rispetto all'accettazione delle bolle e d'altri rescritti pontificii; la libertà di comunicazione colla santa sede venne resa ai vescovi ed ai fedeli; fu riaperto il tribunale della nunziatura, e ristabilita la sua giurisdizione.

Affine di dare al papa una prova non dubbia della sua pietà e del suo attaccamento alla santa sede, lo stesso sovrano fece pure condannare, con un memorabile decreto dell' inquisizione del 5 agosto, le opere più importanti pubblicate dopo il 1760 in Italia, in Francia, in Allemagna e nei Paesi Bassi contro l' autorità del papa e della santa sede, e le fece interdire ne' suoi stati. Fra questi libri per tal modo condannati trovavasi la famosa *Histoire impartiale des jésuites, depuis leur fondation jusqu'à leur première expulsion*, la qual opera era stata composta dai giansenisti e redatta contro questi religiosi con un odio cieco.

XXIX. — Carlo III mostravasi premuroso in ogni circostanza di assecondare le pie intenzioni del sovrano pontefice in favore della religione. L'isola di Minorica, una delle più considerevoli tra le isole Baleari nel Mediterraneo, era stata ceduta, come si sa, da Filippo V all'Inghilterra, sotto l'espressa condizione, formulata nell' articolo 11 del trattato di Utrecht del 1713, che i diritti della Chiesa cattolica sarebbero stati mantenuti e rispettati in quest'isola dal nuovo governo; ma appena gli Inglesi si furono alquanto consolidati nel loro possesso, cercarono di attentare a questi diritti. Il nuovo governatore si permise parecchi atti

arbitrarii non solo contro le immunità, ma ancora contro i beni ecclesiastici; egli perseguitava crudelmente i religiosi, ed interdisse pure al degno prelato Gabriele Boroz, vicario generale dell' isola, ogni comunicazione col vescovo di Majorica, dal quale dipendeva. Questo degno ecclesiastico avendo molte volte, ma sempre invano, fatto sentire i suoi reclami al governatore, in fine diede partecipazione al papa delle violenze esercitate contro questa Chiesa, con una memoria del 27 luglio: e Clemente XIV non tardò a corrispondère a questi giusti desiderii, ed incaricò immediatamente, fino dal 24 agosto, monsignore Vincenti d'indirizzare a questo proposito le più vive rimostranze al re di Spagna, esortandolo a difendere i diritti della Chiesa in quell'isola, in virtù degli obblighi che gli erano imposti dalla sacra fede dei trattati.

Questo pio sovrano fece presentare immediatamente al governo britannico vigorosi reclami, che non tornarono vani; giacchè ben presto i cattolici di Minorica furono reintegrati nel possesso di tutti i loro diritti.

XXX. — Carlo III avea ereditato da' suoi predecessori una pietà illuminata ed una tenera divozione verso l' augusta regina del cielo, la Santissima Vergine Maria, e non desiderava nulla più ardentemente che di accrescere fra i fedeli lo splendore del suo culto. Ad esempio de'suoi padri, desiderava che la pia e costante credenza nel mistero della Immacolata Concessione di Maria, difeso e professato quasi unanimamente dai più gran santi e dai più celebri dottori sin da' primordii della Chiesa, fosse finalmente proposto come un dogma di fede ai fedeli. In nessun paese siffatta credenza non era tanto viva nè tanto universalmente estesa quanto in Ispagna; dov'era divenuta popolare per mezzo di rivelazioni di cui pretendeva essere stata favorita la venerabile madre Maria d'Agreda, dell'ordine delle francescane, morta in odore di santità il 24 maggio 1665, e le quali trovansi registrate nella sua ragguardevole opera intitolata *La mistica città di Dio.*

Carlo II e Filippo V avevano già domandato parecchie volte, e col massimo fervore, alla santa sede la canoniz-

zazione di questa serva di Dio e l'approvazione della sua opera (la quale era stata combattuta vivamente tosto che venne in luce), affine di dare maggior peso a queste rivelazioni ed alla dottrina della Immacolata Concezione in essa opera professata.

Clemente XIV non era che cardinale quando venne incaricato di questo affare e scelto dalla corte di Spagna postulatore di questa causa, al quale effetto teneva un'attiva corrispondenza col confessore del re, dottore Gioacchimo d'Osma, dell'ordine dei Francescani riformati. Quando Clemente XIV salì sulla cattedra di san Pietro, Carlo III gli rinnovò le prime sue dimande, e lo pregò, con una lettera autografa del 17 settembre, di accelerare la trattativa della canonizzazione di Maria d'Agreda, di approvare la sua opera e di dichiarare dogma di fede la pia credenza dei fedeli alla Immacolata Concezione di Maria. Il papa v' era tanto più inclinato in quantochè apparteneva ad un ordine che aveva sostenuto sempre vivamente questa rispettabile e santa opinione, e pare anzi ch'egli avesse sollecitato questo contegno del re di Spagna, siccome lo si può indurre dal seguente dispaccio confidenziale del marchese d'Ossun, indirizzato in questa occasione al duca di Choiseul li 2 ottobre da Sant'Ildefonso.

« Ho l' onore di potervi dire con certezza essere vero che il confessore di Sua Maestà Cattolica ha scritto alcune lettere al papa, e che il sovrano Pontefice vi ha risposto e gli ha testificato ch'egli desidera di farlo vescovo *in partibus*. V'ha luogo a credere che il re di Spagna, il quale non avea voluto permettere al suo confessore di accettare questa dignità sotto l' ultimo pontificato, vi consentirà al presente. So da buona fonte, Signore, che questo monaco francescano non ha comunicato a Sua Maestà Cattolica tutto quello che ha scritto al santo padre; ma si sa che la sua corrispondenza non ha avuto per iscopo l'affare dei gesuiti, sibbene ha versato principalmente sulla beatificazione della madre Maria d'Agreda, religiosa dell'ordine di san Francesco, morta sotto il regno di Filippo IV. Il santo padre era *ponente* di questa causa, e quindi devesi presumere

che desideri farla giudicare favorevolmente, poichè ha impegnato Sua Maestà Cattolica, per mezzo del suo confessore, a scrivergli onde sollecitarne la pronta decisione. Siffatta causa, Signore, può favorire un'altra vista del santo padre, quella cioè di pronunciare sulla famosa questione della Immacolata Concezione della Vergine. Diffatti comparve in passato un libro intitolato: *La mistica città di Dio,* sotto il nome della madre d'Agreda. Veramente si vorrebbe che questo libro sia stato composto da un padre Giuseppe Ximenes Samaniego, dell'ordine di san Francesco; ma comunque ciò sia, quest'opera molto mistica contiene la formale e positiva asserzione che il mistero della Immacolata Concezione è di fede; e siccome trattasi di approvare il libro o di rigettarlo nella causa introdotta per la beatificazione della madre d'Agreda, e che questa causa era stata sospesa, o per così dire abbandonata appunto per evitare di pronunciare sopra l'opera in quistione, il papa vuole al presente che la causa continui, affine di preparare, coll'approvazione del libro, la strada alla decisione formale della Chiesa sulla Immacolata Concezione. È verosimile, Signore, che una simile decisione, cui venni assicurato che il papa pensi seriissimamente, possa produrre turbolenze in Francia, dove non sono ammesse senza esame le nuove opinioni in materia di fede. Sarebbe in vero triste cosa che, usciti appena dalle dispute occasionate dalla bolla *Unigenitus*, se ne elevassero forse di altrettante pericolose sulla Immacolata Concezione. Egli è questo un punto che considererete colla vostra ordinaria sagacità, e se il re lo giudica conveniente potrete agire a Roma dapprima per sospendere il giudizio della causa della madre d'Agreda, e quindi per far comprendere a Sua Santità che sarebbe per lo meno imprudente cosa di pronunciare sulla Immacolata Concezione. Io non dubito punto, Signore, che se Sua Maestà Cattolica fosse istrutta che la decisione di cui si tratta potesse cagionare turbolenze in Francia, questo monarca non concorresse con premura ad allontanarne i motivi. »

Egli è certo che per pubblicare una decisione dogmatica relativa all'Immacolata Concezione di Maria le circostanze

d'allora erano intieramente inopportune. A quell'epoca si assalivano nel modo il più ributtante tutte le positive dottrine dal cristianesimo, i dogmi e perfino la divinità del suo fondatore. L'incredula filosofia del decimottavo secolo si sarebbe impadronita di botto e con avidità di questa quistione per insozzarla de' suoi impuri sarcasmi e farsene una nuova arme contro il rispetto dovuto alla maestà dei dogmi cattolici ed all'autorità della santa sede.

Sotto l'impressione di questo timore, Choiseul, considerando quest'affare coi soli occhi dell'uomo di stato, rispose al marchese d'Ossun li 16 ottobre seguente:

« È naturalissimo che Clemente XIV dimostri una predilezione per quest'ordine al quale ha appartenuto; ma egli non deve perder di vista che attualmente è il capo della Chiesa e il padre comune di tutti i fedeli. Nulla sembrerebbe più opposto a queste due rispettabili qualità quanto il voler procedere alla beatificazione di Maria d'Agreda e ad una decisione del sovrano pontefice per erigere in dogma di fede la credenza dell'Immacolata Concezione della santa Vergine madre di Dio.

» Tornerebbe fors' anco più imprudente al papa di formare sulla Concezione della santa Vergine altre decisioni diverse da quelle che sono state già date da molti de' suoi predecessori e adottate da tutta la Chiesa. Alcuni sovrani pontefici aveano dapprima proibito d' insegnare pubblicamente e di predicare che la madre di Dio era stata concepita nel peccato. Altri papi, e specialmente Gregorio XV, nel 1622, ed Alessandro VII, nel 1661, ad istanza del re cattolico, estendevano siffatta proibizione anche alle particolari conversazioni. L' università di Parigi, sino dal quindicesimo secolo, obbligò ed obbliga tuttavia con giuramento tutti i suoi membri a sostenere la dottrina della Immacolata Concezione siccome la sola che si possa difendere con verità; ma ove se ne volesse fare una regola di fede, simile intrapresa soffrirebbe certissimamente grandi contradizioni, e potrebbe turbare di nuovo la pace della Chiesa sopra tutto in Francia, dove le novelle opinioni sul dogma non sono facilmente ammesse. Le vostre considerazioni a questo proposito, Si-

gnore, sono saviissime, e dovete approfittare delle occasioni che vi porranno in istato di renderne partecipi i ministri di Sua Maestà Cattolica. Quanto a me, io credo dover comunicare a monsignor cardinale di Bernis quello che mi avete scritto e fatto sapere a questo proposito, affinch'egli ne faccia a tempo opportuno un uso convenevole quando le circostanze lo esiggano.

Choiseul scrisse in fatto nello stesso senso a Bernis, il quale comunicò immediatamente queste osservazioni al papa. Il marchese d'Ossun fece lo stesso verso il re di Spagna, ed il santo padre ed il monarca, nell'apprensione dei possibili inconvenienti di siffatto tentativo, rinunciarono ad ogni pratica ulteriore.

« Io credo » rispondeva su questo punto Choiseul a Bernis il 21 novembre » che il papa pensi a ragione che le circostanze non sono per nulla favorevoli onde procedere alla beatificazione della madre Maria d'Agreda, e persino che vi potrebb'essere in seguito grandi inconvenienti a mettere questa religiosa nel catalogo dei santi. Non sarebbe forse più conveniente di voler erigere in dogma di fede la pia opinione generalmente ricevuta sulla Immacolata Concezione. »

Comunque sia delle opinioni di Choiseul, noi crediamo veder spuntare in un prossimo avvenire il felice giorno nel quale la Chiesa, soddisfacendo ai desiderii ed alle preci de' suoi figli, apporrà il suggello dell' infallibile certezza dogmatica alla pia e cattolica credenza della Immacolata Concezione, credenza ammessa universalmente dai fedeli già fino dai tempi apostolici e costantemente sostenuta dai più santi e più savii difensori.

Il tempo delle querele teologiche è passato: ogni giorno che tramonta toglie una pietra all' edifizio mal costrutto dell' errore, ed affranca sempre più la divina immobilità de' dogmi cattolici. Le apprensioni che fino ad ora hanno impedito alla santa sede di pronunciare il solenne suo giudizio non esistono dunque più. Non furono forse questi timori l'unico motivo pel quale i padri del santo ed ecumenico concilio di Trento ritardarono questa definizione

da loro tanto desiderata e quasi unanimamente domandata? E la Chiesa universale canta già dovunque ne' suoi tempii, ne'suoi uffizii solenni, le consolanti parole sì ardentemente desiderate e domandate nel 1839 alla santa sede, e sì piamente ricevute dai fedeli uniti ai loro pastori: Regina concepita senza peccato, pregate per noi!

Ed allorquando l'errore e l'incredulità, sua figlia, avranno dato l'ultimo assalto contro il Cristo e la sua Chiesa, noi non aspetteremo lungo tempo ad intendere tutta intiera la cristianità, riconciliata con Dio per mezzo della professione d'una stessa fede, innalzare verso il successore di Pietro la sua voce supplichevole per indirizzargli le commoventi parole colle quali la chiesa di Spagna supplicava il papa Alessandro VII, nel 1655, e diceva: « Per l'onore del figlio di Dio e per quello della sua santa madre; per l'autorità della santa sede, per la gioja dei fedeli, per la cessazione di tutti gli scandali fra i popoli, per l'unità e per la concordia della Chiesa, per la pace del mondo intiero e per la rovina dell'eresia, il popolo ed i principi, il clero ed i vescovi, le anime pie e i dotti, pregano, col consenso della Chiesa, Vostra Santità affinchè si degni dichiarare vera e santa la credenza, che la Chiesa ammette già per certo, alla Immacolata Concezione di Maria, di maniera ch'essa non possa più essere contradetta da chi si sia; ed affinchè voi pure seguiate, Santissimo Padre, l'esempio di tanti santi papi vostri predecessori, i quali hanno soccorso la Chiesa che soffriva coll'accrescimento e la propagazione del culto verso la santissima Vergine Maria madre di Dio. »

XXXI. — Gioacchimo d'Osma, confessore del re, in ricompensa dello zelo e della pietà da lui dimostrati tanto nell' affare dell'Immacolata Concezione, quanto in quello della beatificazione del venerabile servo di Dio Palafox, venne nominato dal Papa, li 14 dicembre, arcivescovo di Tebe [1].

XXXII. — Almada di Mendoza, ministro del re di Portogallo aveva ricevuto dalla sua corte l'ordine di non intavolare nessuna negoziazione relativamente agli affari re-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 43.

ligiosi di quel regno fino a tanto che il papa avesse promesso solennemente di sopprimere in tutto il mondo la compagnia di Gesù. A questa condizione veniva attaccato il ristabilimento della concordia e della buona armonia tra il Portogallo e la santa sede.

XXXIII. — Nessuno più degli abitanti delle città di Sant'Arcangelo, Sant'Angelo in Vado ed Urbino avea ragione di consolarsi della elevazione di Clemente XIV al supremo pontificato, poichè era loro unito col doppio legame di sangue e di affetto: e quindi non tardarono ad offerire al loro illustre concittadino, divenuto capo augusto della cristianità, l'omaggio delle loro felicitazioni con parole le più commoventi.

Il comune di Sant'Arcangelo gli mandò a tale effetto due uomini distinti, il conte Garatani e Gaetano Marini, il quale s'è acquistato una gloria immortale e l'ammirazione di tutta Europa coi suoi distinti lavori. Non potrà quindi sembrare strano che Clemente XIV abbia creduto di dover loro inviare una lettera [1] affettuosa per ringraziarli delle loro felicitazioni. « Noi abbiamo ricevuto con grandissima gioja » scriveva li 15 luglio ai magistrati di Sant'Arcangelo » la lettera ripiena di tutta la vostra religione, della vostra fede e del vostro rispetto che ci portate, colla quale ne felicitate della dignità pontificale che ci fu conferita. Questa lettera infatti richiama alla nostra memoria l'affezione che voi tutti, fra'quali siam nati, ci avete sempre dimostrata, non che l'attaccamento onde ci avete date tante prove già sino dal cominciamento del nostro pontificato. Noi quindi veggiamo in questa lettera come l'imagine del vostro proprio zelo per la nostra persona, e vi riconosciamo la grandezza della gioja che avete provato a nostro riguardo. I nostri cari figli Giovanni Felice Garatani e Gaetano Marini, vostri concittadini, che vi è piaciuto delegarci apportatori di questa lettera, ci hanno fatto conoscere, con premura affettuosa, la loro gioja e quella che voi stessi risentite a nostro riguardo. Egli è dunque con un cuore pieno di riconoscenza per questa patria, che at-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n° 12.

tualmente abbracciamo con tenerezza come nostra figlia, che noi abbiamo ricevuto questa testimonianza della vostra filiale pietà, e che vi corrisponderemo in avvenire collo spargere sopra di voi e sopra quello che v'interessa la nostra benevolenza e i nostri benefizii, compiacendoci assai che la nostra nuova dignità ci dia facoltà di aumentarli sempre più. Voi certo ve ne renderete sempre più degni, miei carissimi figli, se non cesserete di pregare il Signore affinchè si degni, nella sua misericordia e potenza, di ajutarci a portare l'immenso fardello onde gli è piaciuto di caricare la nostra debolezza. »

I più dolci legami senza dubbio erano quelli che univano Clemente XIV ad Urbino, patria di Raffaello Sanzio, patria pure di Clemente XI, la cui memoria è più santa e non meno immortale. Quivi il santo padre avea fatti i suoi studii e vestito il santo abito del suo ordine; per cui è ragionevole ch'egli nomini questa città sua madre in una lettera [1] indirizzata, li 24 giugno 1769, ai magistrati, e che prometta d'imitare l'esempio di Clemente XI col ricolmarla dei contrassegni della sua pontificale benevolenza.

Affine di dare al papa una prova della sua venerazione per la sua dignità pontificale e per l'ordine al quale apparteneva, il senato decretò di non confidare d'ora in avanti la cattedra di teologia d'Urbino se non ad un padre del convento dei Francescani di questa città.

XXXIV. — Desiderando di accondiscendere ai pii desiderii del santo fondatore dei passionisti, il venerabile padre Della Croce, come pure alle preghiere di parecchi vescovi, Clemente XIV confermò, con due bolle [2] dei 15 novembre e 16 dicembre 1769, questo nascente istituto. Questi religiosi avevano lavorato molto fino allora in Italia, ed avevano operato un gran bene, colla benedizione del Signore, specialmente nelle missioni date ai poveri popoli delle campagne.

XXXV. — Sventuratamente per la Chiesa, nel regno delle Due Sicilie il trono era occupato da un giovinetto,

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 5.

[2] *Bullarium Romanum Clementis XIV*, n°s 22 et 37, pag. 66-72 et 98-120.

Ferdinando IV, figlio di Carlo III di Spagna, principe dotato d'altronde di belle qualità, e che avea ereditato dalla pietà di suo padre e dalla sua devozione verso la Chiesa e verso la santa sede. Egli volle scrivere al santo padre e di sua mano propria, in data 20 giugno 1769, la lettera seguente, piena delle espressioni della più filiale tenerezza.

« Santissimo Padre,

» La lettera che Vostra Santità si è degnata di scrivermi per annunciarmi il suo avvenimento al trono pontificale, mi obbliga ad indirizzarle doppii rendimenti di grazie tanto per avermi fatto partecipe di questa felice notizia, quanto per le espressioni ripiene di paterno amore di cui Vostra Santità ha voluto accompagnarla. La notizia di questa fortunata elezione m' era già stata comunicata da sua eminenza il cardinal Orsini, ed avea ricolmo il mio cuore come pure la Chiesa di Dio della gioja più viva: e nel dare presentemente questa assicurazione a Vostra Santità con quella della mia vera riconoscenza, io vi prego, Santissimo Padre, d' essere persuaso che avete in me un figlio pieno di tenerezza e disposto a contribuire con tutti i suoi sforzi al servizio di Dio, alla pace della Chiesa ed alla gloria del vostro pontificato, che desiderai tanto ed ho accolto colla più viva allegrezza.

» Con questi sentimenti, prego il Signore di conservare lungamente felice Vostra Santità, e raccomando alle vostre sante preghiere me, la regina ed il mio popolo, nella speranza che Vostra Santità vorrà ben considerarmi sempre come sono infatti

» Di Vostra Santità l'umilissimo figlio

» FERDINANDO. »

XXXVI. — È veramente doloroso che tanti nobili e generosi sentimenti non si siano potuti realizzare da un monarca di speranze tanto belle, aggirato com'egli era da un ministro, il vile Bernardo Tanucci, toscano, di basso lignaggio e di sentimenti più bassi ancora. Cattivo profes-

sore di diritto a Pisa e poscia avvocato, codest'uomo ignaro affatto della vera scienza di governare, senza coscienza e senza fede, durante la minorità del suo principe, per mezzo di abominevoli intrighi, s'era arrogato tutto il potere sopra quel fiorente regno, e lo trasse in un abisso di onta e di mali per molti anni. Si direbbe che Federico II profetasse di lui quando pronunziò queste parole che la storia ha registrate: « Se io avessi da castigare una provincia, la darei da governare ad avvocati e a filosofi. » L'autore del saggio biografico della sua vita [1] dice di lui a giusta ragione: « Da qualunque lato si consideri la lunga carriera politica di quest' uomo, invano si cercherebbe la ragione dell' alta rinomanza cui è salito mentre viveva, e che ancora dopo morte ha conservato. »

Nessuno dei ministri di quell'epoca, i quali tutti dal più al meno erano iniziati nei segreti della filosofia, nutriva in cuore un odio così brutale come Tanucci verso la Chiesa e la santa sede; e siccome non avea intelligenza e mancava di educazione, lo spingeva sino al ridicolo. Era antico uso dei principi Farnesi, feudatarii degli Stati di Parma e di Piacenza, che, in testimonianza della loro dipendenza dalla santa sede, nel giorno in cui il santo padre appena eletto si rendeva a San Giovanni di Laterano per prenderne il solenne possesso, erigessero sul Foro, in faccia de' loro giardini, non lungi dall' arco di Tito, un arco di trionfo al nuovo papa. Quando questi Stati, coll'estinguersi del nome dei Farnesi, passarono per un violento giro politico, nel 1735, alla Spagna e quindi a Napoli, l' adempimento di questo pio e lodevole costume ebbe effetto per le cure dei nuovi possessori. Carlo III, come re di Napoli, soddisfece a quel costume negli anni 1741 e 1758, quando Benedetto XIV e Clemente XIII presero il solenne possesso di San Giovanni di Laterano, ed ornò l' arco di trionfo con questa semplice iscrizione: CARLO III RE DELLE DUE SICILIE E DI GERUSALEMME, senza aggiungere il titolo di Duca di Parma e di Piacenza, giacchè la santa sede non aveva mai riconosciuto il passaggio di questi

[1] *Biografia universale antica e moderna*, vol. LVI, p. 175; Venezia, 1829.

Stati sotto il dominio della Spagna e di Napoli, che anzi protestava tutti gli anni contro questa illegittima occupazione.

Tanucci era per natura di tanto bassa insolenza che diede incarico al suo agente in Roma, l'avvocato Centomani, che avea in custodia i giardini de' Farnesi, quando Clemente XIV andava a prendere possesso a San Giovanni di Laterano, di scrivere sull'arco di trionfo da erigersi, non solo i titoli di Duca di Parma e di Piacenza, ma quelli eziandio di Duca di Castro e Ronciglione; e nel caso in cui la santa sede protestasse contro questa iscrizione, soppri-messe intieramente l'erezione dell'arco di trionfo. Siffatto procedere tornava doppiamente ingiurioso alla santa sede: sia perchè le contendeva i suoi antichi diritti sopra Parma e sopra Piacenza, sia perchè per tal modo revocavasi in dubbio il legittimo possesso dei due feudi di Castro e di Ronciglione che Paolo III avea ricevuto dai Farnesi per la santa sede quando conferì loro l'investitura dei due primi ducati.

Per non dar luogo a spiacevoli discussioni, Clemente XIV si contentò d'un semplice arco di trionfo senza nessuna iscrizione.

Tanucci, trasportato sempre dal suo odio brutale contro la santa sede, consigliò ancora al suo giovine sovrano di sopprimere il consueto tributo, chiamato *Chinea*, che il re delle Due Sicilie, come feudatario della santa sede, era obbligato di offerire al papa ogni anno la vigilia della festa di san Pietro.

Furono specialmente questi due atti meschini, tanto maliziosi quanto stupidi, che procurarono a questo ministro la trista sua rinomanza.

XXXVII. — Quest'uomo, animato sempre da diaboliche intenzioni, coglieva avidamente tutte le occasioni per rompere sino all'ultimo i legami che univano il regno di Napoli alla santa sede. Egli esortò persino i superiori degli ordini religiosi di separarsi intieramente dai loro generali di Roma per poterli in seguito governare a suo capriccio e poi sopprimere.

Sgraziatamente ve ne furono alcuni, come per esempio i Camaldoli ed i fratelli della Misericordia, i quali furono e insensati e colpevoli tanto da arrendersi a quell' invito; ma Clemente XIV li minacciò della scomunica se osavano commettere un simile delitto, e per tal modo rattenne nella sua origine la dissoluzione degli istituti religiosi in quel regno.

Questo pontefice all' incontro coglieva con gioja tutte le occasioni di far sentire la sua protezione agli istituti religiosi di questo Stato. Fu per questo ch' egli accordò, per esempio, alla società delle Sorelle bianche dello Spirito Santo, le quali si occupavano principalmente in Napoli dell'educazione delle figlie povere, parecchi privilegi, e che volle pure farsi inscrivere [1] come membro della loro congregazione.

XXXVIII. — Nessun Stato d' Italia dichiarò mai alla santa sede una guerra tanta ostinata ed empia quanto la repubblica di Venezia, la quale mostrava per tal modo chiaramente che lo spirito dell' apostata Paolo Sarpi non era per anco estinto in essa. In forza di parecchi *pregadi*, o senato consulti, dei giorni 1.° giugno, 5 e 20 luglio, e 23 settembre 1769, furono introdotti li più arbitrarii cangiamenti negli affari ecclesiastici di quella repubblica. Essa si scavava così la tomba.

Venne dapprima interdetto a' membri dei differenti ordini religiosi ogni comunicazione coi loro provinciali, qualora non avessero essi la loro residenza sul territorio della repubblica, come pure coi loro superiori generali a Roma; ed in seguito furono sottratti alla giurisdizione dei vescovi, minacciati di veder soppressi tutti i conventi che non avessero il numero canonico dei membri, ed aggiudicati allo Stato i loro beni. Il senato in oltre arrogavasi la collazione dei canonicati e di tutte le altre prebende ecclesiastiche, disputava e contendeva alla santa sede ogni diritto di riserva e di collazione; e proibì pure di mandare a Roma le tasse consuete delle cancellerie, sanzionate persino dai trattati.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.,* n° 6.

Clemente XIV protestò ripetutamente, il 1.° e 20 luglio, 5 e 12 agosto 1769, nella maniera la più vigorosa contro siffatte innovazioni ed usurpazioni tanto inique quanto arbitrarie; e finalmente mandò a Venezia, il 20 agosto, monsignore Martorelli arcivescovo di Sida, in qualità di nunzio apostolico straordinario. Questo savio e zelante prelato avea l'incarico di stornare il senato dalle sue audaci intraprese piene di violenza e di scandalo. Nello stesso tempo il santo padre incaricò i suoi nunzi presso le corti di Vienna, Versailles e Madrid di far conoscere a quei sovrani l'indegno procedere del senato di Venezia, e di esortarli a far intendere a quel medesimo senato, per mezzo de' loro ambasciatori, l'odiosità del suo contegno ed a ricondurlo a sentimenti più equi e più rispettosi verso la Chiesa.

« Io trasmetto a Vostra Eccellenza » scriveva il cardinale Pallavicini a que' nunzi per ordine del papa, l'11 ottobre 1769 « una copia delle due decisioni o risoluzioni recentemente emanate dal senato di Venezia a detrimento e sfregio della santa sede apostolica; senza parlare di parecchie altre che le hanno precedute e delle quali sarebbe troppo lungo farne anco succintamente l'enumerazione. Gli atti che hanno luogo o che si preparano a Napoli non differiscono molto da questo. Vostra Eccellenza e chiunque provi il più piccolo sentimento di zelo per la Chiesa riconoscerà facilmente quali funeste conseguenze debbono derivare da siffatto avvilimento e da simile umiliazione che si tenta di far subire al capo della Chiesa. Io penso ciò non pertanto e sono intimamente convinto che Vostra Eccellenza (ma fa d'uopo che ciò sia spontaneo e non come proveniente da un espresso comando) non trascurerà niente per far osservare a chi lo crederà opportuno che i principotti non oserebbero tanto se vedessero che le potenze di prim'ordine, le quali hanno mostrato tanta allegrezza e tanta gioja all'occasione dell'esaltamento di Sua Santità al pontificato, se vedessero, dico, che gli dassero eziandio quell'appoggio e quell'assistenza ond'egli cotanto abbisogna nelle dolorose circostanze in cui si trova presentemente la Chiesa.

» Ora si vuol far passare la santa sede per una depredatrice dei possessi degli Stati cattolici; e pure ve ne sono pochi sui quali essa abbia sparso più grandi liberalità quanto sullo Stato di Venezia. Nelle guerre che ha dovuto sostenere per due secoli contro i Turchi, i sovrani pontefici hanno contribuito largamente parecchie migliaja di scudi, parte in denaro sonante, e parte in armamenti considerevoli a proprie spese; ed hanno anche parecchie volte incontrati debiti per questo motivo, debiti che tuttora rimangono a carico della camera apostolica. In confronto di tutto ciò, la somma che i dominii veneziani possono fornire alla dateria, alla cancelleria, al concistoro ed alla segreteria dei brevi, è sicuramente ben modifica, giacchè non sale ciascun anno a più di 14,000 scudi.

» Ma senza parlare di questo titolo speciale di debitrice che ha la repubblica di Venezia verso la santa sede, è fuori di dubbio, e lo riconosceva lo stesso concilio di Basilea, che bisogna pure che i fedeli contribuiscano con qualche sacrifizio al mantenimento del sovrano pontefice: ed infatti non v'ha al mondo giurisdizione che possa mantenersi senza qualche specie di emolumenti. Ora questo emolumento, di consenso comune della Chiesa e degli Stati cattolici, è stato attribuito al papa sulle provvigioni delle chiese e dei benefizii, e delle altre grazie ecclesiastiche; di maniera che le regole della cancelleria sono state riguardate fino al presente come facenti parte del diritto pubblico ecclesiastico, il quale non è stato giammai nè ristretto nè limitato, se non quando la santa sede medesima ha creduto, per convenzioni differenti e per concordati stabiliti colle potenze, ha creduto, dico, di dover far valere i suoi proprii diritti in altra maniera. »

XXXIX. — In Toscana pure cominciava a fermentare uno spirito ostile contro Roma.

Il gran duca Leopoldo, spinto da un ministro incredulo come gli altri, rifiutò di mandare al papa la lettera di felicitazione consueta in occasione della sua promozione al papato, pretendendo che questi la dovesse prima annunciare a lui: ed appoggiava quest'assurda pretesa alla cir-

costanza che Clemente XII (principe Corsini, di Firenze) aveva agito così verso l'avolo suo. Ma è antico uso della santa sede che i papi eletti non annunzino il loro avvenimento che alle teste coronate, vale dire ai re e alla repubblica di Venezia, nella sua qualità di regina di Cipro. Clemente XIV fece sentire al gran duca, per mezzo del nunzio, l'inconvenienza e il ridicolo di simile pretesa, aggiungendo che quando Clemente XII avea così agito verso l'avolo del duca, non l'aveva fatto come papa e sovrano temporale, ma unicamente come antico suddito toscano, e che per conseguenza questo fatto non poteva per nulla servire di precedente. Maria Teresa rimproverò seriamente al granduca suo figlio siffatto orgoglio, e Clemente XIV lo punì doppiamente col lasciare senza risposta la sua lettera di felicitazioni, e col richiamare e rimpiazzare con un altro il suo nunzio a Firenze.

XL. — Il Piemonte era in Italia il solo Stato che non avesse interrotte le sue amichevoli relazioni colla santa sede. Il pio e saggio Emanuele III forzavasi di secondare quanto gli era possibile i desiderii del santo padre per il bene della Chiesa e de' suoi Stati.

Gli affari ecclesiastici di Sardegna, che nel 1720 era stata ceduta dalla Spagna alla casa di Savoja, aveano bisogno di essere regolati; e il re mandò a questo fine a Roma l'abbate Sineo, sacerdote pieno di lumi e d'esperienza, per trattare questo affare col papa. L'abbate Sineo fu ajutato in quest'intrapresa dal cardinale Vittorio Amedeo delle Lanze e dal conte Rivara, ministro del re presso la santa sede, uomo distinto tanto pel suo merito diplomatico quanto pel suo sincero attaccamento alla Chiesa. Clemente XIV estese ai vescovi di quell'isola parecchi importanti privilegi che erano stati accordati anteriormente dai papi Sisto IV, Leone X e Gregorio XV ai vescovi di Spagna.

XLI. — I gesuiti, come si sa, erano stati espulsi, nel 1768, anche da Malta, dove possedevano un magnifico collegio, dirigevano l'educazione della gioventù e davano sovente missioni al clero ed al popolo.

Affinchè l'educazione scientifica e religiosa dei preti e del popolo non avesse a scapitare per la loro soppressione, il papa, sulla domanda del gran mastro don Emanuele Pinto, affidò all'ordine di Malta, colla sua lettera [1] del 20 ottobre, tutte le case e tutti i beni che la società possedeva in quell'isola, coll'obbligo di far continuare da preti secolari, pii ed istrutti, tutte le funzioni ecclesiastiche esercitate sino allora dai gesuiti. E per favorire sempre più l'insegnamento, il papa volle erigere in università il collegio situato nella piccola città della Valletta, affidandone la direzione a preti secolari.

XLII. — La situazione deplorabile dei cristiani d'Oriente preoccupava eziandio vivamente l'animo del pio pontefice, il quale non tralasciò cosa alcuna per alleviare la loro sorte.

Una violente persecuzione erasi elevata contro i francescani nella terra santa, la quale veniva suscitata in parte dai Turchi e in parte dai Greci scismatici, i quali facevano causa comune coi primi per affliggere la Chiesa cattolica in quelle contrade; per cui furono distrutti parecchi conventi, e specialmente ne' luoghi santificati dalla presenza del Salvatore [2]. Affine di conservare questi augusti monumenti del cristianesimo, e di sovvenire in pari tempo ai bisogni de' loro guardiani e dei fedeli, il papa confermò, li 22 luglio 1769, una costituzione di Urbano VII, del 3 febbrajo 1634, indirizzata, in favore dei luoghi santi, a tutta la cristianità, la quale prescriveva a tutti i patriarchi, primati, arcivescovi, vescovi e superiori d'ordini religiosi, di raccomandare ai fedeli due volte l'anno, nell'Avvento e nella Quaresima, in tutte le chiese, ***intra missarum solemnia***, la situazione disgraziata dei cristiani della terra santa, eccitando il popolo a pie elemosine. Ed affinchè questa costituzione venisse regolarmente eseguita, Clemente XIV ordinò espressamente che i vescovi, nel rendiconto dello stato della loro diocesi, che sono obbligati di mandare alla santa sede ogni tre anni, indicassero se eransi conformati a questa prescrizione.

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, n° 37.
[2] Theiner, *Ibid.*, n° 39.

I cristiani del monte Libano erano esposti a persecuzioni ancora più dure dalla parte dei Drusi, e quelli di Georgia, provincia attualmente della Russia meridionale, per parte dei Russi. Quivi erano specialmente i basiliani, detti zoraïti, Siriani del rito greco unito; qui i cappuccini che si tormentavano in causa dello zelo apostolico col quale cercavano di propagare e di mantenere la fede cattolica in que' paesi. Fortunatamente i principi di quelle provincie, quantunque appartenenti a sette separate, non erano per nulla ostili alla Chiesa, ma invece abbastanza giusti per proteggere i cattolici e i loro preti contro questi oppressori.

Clemente XIV credette di dover dar loro, per siffatta nobile condotta, le lodi che si erano meritate, esortandoli a continuare la loro protezione ai cattolici de' loro Stati; ed ecco una lettera commovente [1] che questo pontefice indidirizzò a questo proposito, li 23 agosto 1769, ad Eraclio, principe di Georgia:

« Illustre e possente principe, salute e lume della divina grazia.

» Ella è per noi una cosa graditissima di trovare, sul bel principio del nostro pontificato, un'occasione di scrivere ad un principe d'un animo tanto distinto com'è il vostro, e le cui lodi ci vengono incessantemente riferite dalle lettere de' nostri inviati, dalla fama e dalla pubblica testimonianza medesima. Noi dobbiamo dapprima ringraziarvi grandemente, lo che facciamo dal fondo del cuore, pei soccorsi e per la protezione che avete accordato graziosamente, con quella bontà che vi distingue, alle persone che dividono con noi la fede e ci devono sommessione ed ubbidienza. Confidando nella nobiltà de' vostri sentimenti, noi vi domandiamo ancora e vi preghiamo fervidissimamente di accordare la vostra protezione e di difendere colla vostra abituale grandezza d'animo, contro le aggressioni de' loro nemici, i cattolici de' nostri Stati, e sopra tutto i cappuccini, che vi sono perseguitati per la religione. Essi non fanno male a nessuno, praticano la virtù, propagano i comandamenti e la legge di Dio, sono carita-

[1] Theiner, *Clem. XIV Epist., etc.*, nº 26.

tevoli verso tutti, zelanti per la pace e per la pubblica tranquillità; e tuttavia i loro nemici, ora con l'astuzia ed ora colla violenza, li obbligano sovente ad allontanarsi; e giammai non avrebbero potuto ritornare in Georgia se non vi fossero stati rianimati dalla speranza che ripongono nella vostra bontà e nella vostra protezione: nel che infatti non sono stati ingannati, e vedono che attualmente sotto la protezione della vostra autorità possono dimorarvi tranquilli. Noi quindi scongiuriamo Vostra Altezza di voler continuare a proteggere ed a sostenere uomini de' quali non vi pentirete giammai d'avere difesa la probità. Siate certo in oltre che voi non accorderete loro nessun benefizio che non lo consideriamo come reso a noi stessi: e più tardi, se l'occasione si presenterà di darvene prova, vedrete chiaramente quale memoria riconoscente ne avremo serbata. Frattanto noi desideriamo vivamente di convincervi che sappiamo apprezzare ed avere in gran stima le generose qualità del vostro cuore, e che supplichiamo Dio a ricolmarvi di tutte sorta di beni ed a farvi pervenire sano e salvo alla pienezza della vera e costante felicità. »

FINE DEL VOLUME PRIMO

INDICE DELLE MATERIE

CONTENUTE NEL PRIMO VOLUME